# Shadrach nella fornace

# Robert Silverberg

1

Mancano nove minuti all’alba nella grande città di Ulan Bator, capitale del mondo ricostruito. Già da un po’ di tempo il dottor Shadrach Mordecai se ne sta sveglio sulla sua amaca, irrequieto, teso. Fissa torvo un circoletto luminoso verde, il volto rilucente del suo schermo informatico. Dallo schermo, lettere rosse annunciano il nuovo giorno:

###### LUNEDÌ

###### 14 MAGGIO

###### 2012

Come al solito, il dottor Mordecai è riuscito a mettere insieme solo qualche ora di sonno. L’insonnia lo ha perseguitato per tutto l’anno; l’irrequietezza dev’essere un messaggio dalla sua corteccia cerebrale, ma finora non è stato in grado di decifrarne il significato preciso. Oggi, se non altro, ha una scusa per alzarsi presto, perché lo aspettano grandi sfide e grandi tensioni. Il dottor Mordecai è il medico personale di Gengis II Mao IV Khan, Principe dei Principi e Presidente dei Presidenti — vale a dire, signore della Terra — e quest’oggi il vecchio Gengis Mao si sottoporrà a un trapianto del fegato, il terzo in sette anni.

Il leader mondiale dorme meno di venti metri più in là, in una suite accanto a quella di Mordecai. Dittatore e dottore occupano camere residenziali al settantacinquesimo piano della Gran Torre del Khan, un superbo edificio fusiforme dalle facciate d’onice che sorge arrogante dal tavoliere bruno e polveroso del paesaggio mongolo. In questo momento Gengis Mao dorme profondamente, gli occhi immobili sotto le palpebre spesse, la colonna vertebrale invidiabilmente rilassata, il respiro lento e regolare, il polso stabile, i livelli ormonali in ascesa, secondo la norma. Mordecai sa tutto questo perché porta con sé, inserite chirurgicamente nella carne delle sue braccia, delle sue cosce, dei suoi glutei, diverse decine di minuti noduli percettori che gli forniscono costanti informazioni telemetriche sullo stato dei segnali vitali di Gengis Mao. Ci è voluto un anno di addestramento a tempo pieno perché Mordecai imparasse a leggere quegl’*input*, le piccole contrazioni, i tremori, gli scatti, le sensazioni di prurito che sono gli equivalenti digitalizzati dei processi fisiologici fondamentali del Presidente; ma ora percepire e capire i dati è diventato una seconda natura per lui. Un prurito qui significa difficoltà digestive, una pulsazione là significa affaticamento della vescica, un pizzicore altrove tradisce uno squilibrio salino. Per Shadrach Mordecai è un po’ come vivere in due corpi allo stesso tempo, ma ci si è abituato. E così la preziosa vita del Presidente è protetta dal suo vigile medico. Gengis Mao ha un’età ufficiale di ottantasette anni e potrebbe essere ancora più vecchio, anche se il suo corpo, un collage di organi trapiantati e organi artificiali, è forte e vitale come quello di un cinquantenne. Desiderio del Presidente è posticipare la morte fino a quando la propria opera in terra non sarà completata: vale a dire, non morire mai.

Come riposa dolcemente ora! Mordecai ripercorre automaticamente i dati, più volte: respiratorio, digestivo, endocrino, circolatorio, tutti i sistemi autonomi procedono tranquillamente. Il Presidente, in un sonno privo di sogni (gli occhi immoti), sdraiato come suo solito sul fianco sinistro (una debole pressione sull’aorta), russa dolcemente (ripercussioni sulla cassa toracica); è chiaramente privo di apprensione per l’operazione che lo aspetta. Mordecai invidia la sua calma. Ma naturalmente, i trapianti di organi sono un’abitudine per Gengis Mao.

Nel preciso momento in cui sorge l’alba il dottore lascia l’amaca, si stira, percorre nudo il fresco pavimento di pietra della camera da letto fino al balcone, esce all’aperto. L’aria, intessuta verso oriente del blu del mattino, è nitida, fredda, ritemprante, con un vento tagliente che soffia attraverso le pianure, un forte vento meridionale che corre per la Mongolia dalla Grande Muraglia verso il lago Baikal. Gonfia le bandiere nere di Gengis Mao in Sukhe Bator, la grandiosa piazza principale della capitale, e agita i rami fioriti di rosa dei tamarischi. Shadrach Mordecai trae un respiro profondo e studia l’orizzonte lontanò, come se si aspettasse di scorgere segnali di fumo carichi di significato in arrivo dalla Cina. Non giunge nessun segnale: solo i piccoli scatti e le pulsazioni dei dischi dell’innesto chirurgico, che cantano festosi la canzone della perfetta salute di Gengis Mao.

In basso, tutto è tranquillo. La città intera dorme, a parte quelli che devono essere svegli a quell’ora per lavorare; i mongoli non soffrono d’insonnia. Mordecai sì; ma d’altronde, Mordecai non è un mongolo. È un nero, la pelle scura come quella degli africani, pur non essendo nemmeno africano; slanciato, le gambe lunghe, alto — si avvicina ai due metri — con i capelli densi e increspati, occhi grandi, labbra piene, un naso largo ma non schiacciato. In questa terra di gente robusta, dalla pelle dorata, il naso affilato e la capigliatura liscia, lucida, il dottor Mordecai è una figura che dà nell’occhio: forse più di quanto lui stesso non preferirebbe.

Si accuccia, scatta in piedi, si accuccia, scatta, piegando le braccia e tendendole, dentro e fuori, dentro e fuori. Si lancia ogni mattino in un rituale di esercizio fisico sul balcone, nudo nell’aria gelata: ha trentasei anni, e sebbene il suo ruolo nel governo gli garantisca l’accesso all’Antidoto di Roncevic, sebbene gli sia così risparmiata la paura della decomposizione organica che ossessiona la maggior parte dei due miliardi di persone che abitano il pianeta, trentasei anni è comunque un’età in cui è opportuno prendere misure coscienziose per proteggere il corpo dai normali malanni che il tempo porta. *Mens sana in corpore sano*: sì, continua a fare le tue flessioni e le tue torsioni, Shadrach; fa’ scorrere i liquidi vitali; aiuta il vecchio *yin* a mantenersi in equilibrio con lo *yang.* Shadrach è in perfetta salute, e i suoi organi vitali sono gli stessi che il suo corpo ospitava il giorno che spuntò dal ventre materno una fredda giornata del 1976. Su, giù, su, giù, senza risparmio. Gli sembra strano, a volte, che i suoi vigorosi esercizi mattutini non sveglino mai Gengis Mao, ma naturalmente il flusso dei dati telemetrici scorre in una sola direzione, e mentre Mordecai si sottopone con decisione alla sua ginnastica sul balcone, il Presidente continua a russare placidamente, indisturbato.

Fino a quando, ansimando, sudando, rabbrividendo, sentendosi vivo e aperto e ricettivo, imperturbato dall’imminente operazione chirurgica, Mordecai decide che ha fatto ginnastica a sufficienza. Si lava, si veste, preme un tasto per far preparare la solita colazione leggera, si dispone a svolgere la sua routine di compiti mattutini.

Il dottore ora è pronto ad affrontare Interfaccia Tre, attraverso cui ogni giorno entra nella suite residenziale del suo signore, il Khan. È un’imponente soglia romboidale, alta due metri e mezzo. Dalla sua superficie bronzea, liscia come seta, emergono come verruche una quindicina di proboscidi cilindriche, alte tra i tre e i nove centimetri. Alcune sono rilevatori e sensori, altre sono terminali audio, altre ancora sono armi letali e implacabili; e Shadrach non ha idea di quali siano l’una o l’altra cosa. Con ogni probabilità, quel che è oggi un rilevatore sarà domani un cannone laser; è con simili casuali rotazioni di funzione che Gengis Mao riesce a confondere gli assassini senza volto che teme tanto.

— Shadrach Mordecai, per servire il Khan — dice Mordecai con voce ferma e chiara in quello che spera sia il microfono di oggi.

Interfaccia Tre, che ora emette un debole ronzio, sottopone l’annuncio di Mordecai all’analisi delle impronte vocali. Contemporaneamente, una macchina controlla il corpo di Mordecai, ne esamina l’equilibrio termico, la massa, la tensione posturale, il tessuto olfattivo e molte altre cose. Se un qualunque valore dovesse cadere al di fuori dei parametri relativi al Mordecai conosciuto, il medico si troverebbe avvolto da getti rapidissimi di schiuma immobilizzante, in attesa dell’arrivo delle guardie chiamate ad accertare la situazione; opporre resistenza in quel frangente potrebbe portare alla sua ditruzione immediata. Cinque di queste interfacce proteggono i cinque ingressi delle stanze del Presidente Gengis Mao, e sono le porte più ingegnose mai progettate. Lo stesso Dedalo non avrebbe mai potuto fabbricare barriere più astute a protezione del Minotauro.

In un microsecondo Mordecai viene riconosciuto: è lui e non un convincente simulacro in missione regicida. Col sibilo dolce di giunture perfettamente manovrate, e il rumore discreto di cuscinetti a sfera che scorrono, lo scudo esterno dell’interfaccia si apre scivolando di lato. Il dottore può entrare ora in una camera interna dalle pareti di pietra, dove lo spazio per lui è a malapena sufficiente. Non è un vestibolo accogliente per chi soffre di claustrofobia, questo. Qui deve attendere un altro microsecondo mentre l’intera procedura si ripete, e solo dopo aver passato questa seconda ispezione può entrare nella residenza imperiale vera e propria. “La ridondanza”, ha dichiarato il presidente Gengis Mao, “è la nostra via maestra per la sopravvivenza”. Mordecai si trova d’accordo. Il complesso esercizio di attraversare queste interfacce è roba da niente per lui, parte dell’ordine normale dell’universo, non più fastidioso della necessità di girare una chiave per aprire una serratura.

La stanza che si trova precisamente al lato opposto rispetto a Interfaccia Tre è una sfera cava conosciuta col nome di Vettore di Sorveglianza Uno. È, in un senso molto letterale, la finestra di Gengis Mao sul mondo. Qui uno schieramento abbagliante di schermi, ampi cinque metri quadrati ciascuno, si erge in file imponenti che vanno dal pavimento al soffitto, offrendo un panorama in costante cambiamento, immagini televisive trasmesse da migliaia di occhi‑spia nascosti in ogni angolo del pianeta. Non vi è grande edificio pubblico che non abbia i suoi occhi segreti; dei rilevatori scandagliano tutte le strade più importanti; un corpo di tecnici è costantemente impiegato dal governo per spostare le videocamere da un punto all’altro, e per installarne di nuove in posti che ancora sfuggono alla sorveglianza. E gli occhi non sono certo tutti in posizioni fisse. Sono così tanti i satelliti‑spia che solcano le pieghe più prossime dello spazio attorno al pianeta che, se le loro orbite si trasformassero in fili di seta, la Terra si troverebbe avvolta in un denso bozzolo. Al centro del Vettore di Sorveglianza Uno c’è un grande pannello di controllo per mezzo del quale il Khan, seduto per ore di fila in un’elegante poltrona simile a un trono, è in grado di controllare il flusso di dati provenienti da tutti questi occhi, richiamando i segnali con rapidi tocchi dei polpastrelli, osservando a suo piacimento quel che avviene a Tokyo e a Bangkok, a New York e a Mosca, a Buenos Aires e al Cairo. La risoluzione della miriade di lenti a disposizione del Khan è tale che esse possono mostrare a Gengis Mao il colore degli occhi di un uomo alla distanza di cinque chilometri.

Quando il Presidente non fa uso del Vettore di Sorveglianza Uno, le centinaia di schermi continuano a funzionare senza interruzione, mentre il meccanismo di coordinamento succhia dati dagli innumerevoli punti di rilevamento secondo uno schema casuale. Le immagini vanno e vengono, indugiando talvolta sulla stessa inquadratura per fornire sequenze consecutive di svariati minuti. Shadrach Mordecai, che ogni mattina deve attraversare questa stanza per. raggiungere il suo signore, ha preso l’abitudine di sostare alcuni minuti a farsi stordire dalla vivace corrente di immagini. In privato, chiama questo interludio quotidiano “un’occhiata al Reparto Traumatologia”; Reparto Traumatologia è il nome segreto che Mordecai ha affibbiato al mondo in generale, quella valle di tristezza e di corruzione dei corpi.

Ora si erge nel mezzo della stanza, osservando le sofferenze del mondo.

Il flusso è più nervoso del solito quest’oggi; ci dev’essere qualche computer gigantesco che mantiene in moto questo sistema, e al momento pare di umore irrequieto. I comandi si muovono senza posa da un occhio all’altro, le immagini compaiono e scompaiono in preda a frenesia. Ma ci sono dei lampi isolati di significato. Un cane dall’aria particolarmente infelice si trascina zoppicando lungo una strada polverosa. Una bambina di razza negroide, gli occhi grandi, la pancia gonfia, se ne sta in piedi in una conca, in mezzo al terriccio che vola dappertutto, si mastica il pollice e piange. Una vecchia che sulle spalle curve porta un carico avvolto con cura, calpestando i ciottoli della piazza di una tranquilla città europea, emette un grido soffocato, si porta le braccia al petto, lascia rotolare via i pacchetti mentre cade a terra. Un uomo dalla pelle rovinata dal sole, lineamenti da orientale e barba bianca disordinata, un piccolo berretto verde in testa, spunta da un negozio, tossisce, sputa sangue. Una folla — messicani? giapponesi? — si accalca attorno a due ragazzi che duellano brandendo coltelli da macellaio; sulle braccia e sul petto dei due spicca il rosso vivo di numerosi tagli. Tre bambini si stringono l’uno all’altro sul tetto di una casa distrutta, alla rapida deriva nel grembo grigio e bianco di un fiume straripato. Un mendicante col volto da rapace protende con fare accusatorio la mano simile a un artiglio. Su un marciapiede una giovane dai capelli scuri cade in ginocchio, piegata su se stessa per il dolore, tocca il suolo con la testa sotto gli occhi di due ragazzini. Un’automobile lanciata a grande velocità sbanda, e proiettata fuori dall’autostrada svanisce fra i cespugli di un dirupo. Il Vettore di Sorveglianza Uno è come un maestoso arazzo composto da centinaia di sezioni, ciascuna con una storia da raccontare, una storia frammentaria che con piccoli indizi provoca lo spettatore e sfida la comprensione. Là fuori nel mondo, in quel grande Reparto Traumatologia che è il mondo, i due miliardi di sudditi di Gengis II Mao IV Khan muoiono ora dopo ora, nonostante gli sforzi del Comitato Rivoluzionario Permanente. Niente di nuovo in questo, tutte le persone che nel corso dei millenni sono state al mondo non hanno fatto altro che morire ora dopo ora; ma le maniere di morire sono diverse in questi anni, dopo la Guerra Virale. La morte è ammantata di un senso di immediatezza che non ha mai avuto prima, ora che così tante persone stanno marcendo dentro, in modo così vistoso, tutte nello stesso momento, e la decadenza generale è causa di una tristezza tanto più lancinante poiché ci sono questi innumerevoli occhi a osservarla nella sua totalità. I rilevatori del Khan captano tutto, senza esprimere commenti, senza offrire giudizi, limitandosi a riempire quelle pareti con un ritratto impressionante e sconcertante della versione riveduta della condizione umana, dopoguerra del primo ventunesimo secolo. La stanza è un tornasole del carattere, sollecita reazioni rivelatrici in ciascuno spettatore. Per Mordecai la corrente turbinosa di scene che si susseguono è affascinante e repellente, un mosaico folle di decomposizione e di sconfitta, di coraggio e sopportazione; ama e compatisce i sofferenti che per degli attimi appaiono sugli schermi, e se potesse li abbraccerebbe tutti: rimetterebbe in piedi quella vecchia, metterebbe delle monete nella mano ricurva del mendicante, carezzerebbe la pancia gonfia di quella bambina. Ma Mordecai è una persona portata a curare le altre, per inclinazione e per professione. Ad altri, quel brutale teatro che è il Vettore di Sorveglianza Uno ha la sola funzione di ricordare la loro personale buona sorte: com’è stato saggio da parte loro sforzarsi di raggiungere un alto rango governativo e ottenere dosi regolari di Antidoto di Roncevic, godere del favore del Presidente Gengis Mao e vivere liberi dal dolore e dalla fame e dalla decomposizione organica, isolati dall’incubo della vita reale! Per altri gli schermi sono una visione insopportabile, non eccitano un senso di superiorità ma piuttosto un sentimento di colpa intollerabile, loro qui al sicuro mentre *quella gente* è là fuori. E per altri ancora gli schermi sono semplicemente noiosi: mostrano opere drammatiche prive di trama, interazioni prive di uno scopo comprensibile, tragedie prive di significato morale, semplici brandelli randagi del tessuto strappato della vita. Quali siano le reazioni di Gengis Mao al Vettore di Sorveglianza Uno è impossibile determinarlo, perché il Khan è, in questa come in tante altre cose, assolutamente imperscrutabile all’occhio di chi lo osservi manipolare i comandi. Quel che è certo è che là dentro passa ore intere. In un certo senso, la stanza gli dà nutrimento.

Shadrach Mordecai si muove con calma questa mattina, concede alla stanza immensa cinque, otto, dieci minuti. Dopotutto, Gengis Mao sta ancora dormendo. Sono le sonde incorporate a dirlo a Mordecai. In questo mondo nessuno sfugge alla sorveglianza; mentre i molti occhi di Gengis Mao scandagliano il globo, il Khan addormentato è a sua volta sotto il controllo costante del proprio medico. Mordecai, in piedi completamente immobile di fianco al trono ben imbottito del Presidente, riceve un flusso di dati da dentro e da fuori, i valori metabolici di Gengis Mao fanno scattare e tendere i noduli telemetrici nel corpo del dottore, il bagliore tremolante degli schermi gli assale gli occhi. Sta per incamminarsi, ma proprio in quel momento uno schermo in alto in alto, sulla sinistra, gli mostra un’immagine di quella che è certamente Filadelfia, inequivocabilmente Filadelfia, e lui si arresta, inchiodato dov’è. La sua città natale: è stato un figlio del Bicentenario, entrato nel mondo nella città di Ben Franklin, apparso all’Hahnemann Hospital mentre gli Stati Uniti d’America si avviavano a celebrare il loro duecentesimo compleanno, di lì a quattro mesi. Ed ecco Filadelfia adesso, che volteggia nel percorso circolare di un attentissimo satellite‑spia: i familiari totem di un’infanzia, il Municipio, l’Independence Hall, il Centro Penn, la Chiesa di Cristo. Sono passati anni dall’ultima volta in cui è stato lì. È ormai da un decennio che Shadrach Mordecai vive in Mongolia. Un tempo gli era stato difficile credere che esistesse davvero un posto chiamato Mongolia, la terra del Prete Gianni e di Gengis Khan, oggetto di tanti racconti, ma ormai è Filadelfia che comincia a sembrargli un luogo di favola. E gli Stati Uniti d’America? Queste tre parole hanno ancora un qualche significato? Chi avrebbe potuto immaginare che la Costituzione di Jefferson e Madison sarebbe stata dimenticata, e che l’America avrebbe giurato lealtà a un imperatore mongolo? Ma questa è un’esagerazione: gli Stati Uniti, come Mordecai sa bene, sono governati come tutte le altre nazioni da una sezione locale del Comitato Rivoluzionario Permanente, quell’alleanza di gruppi radicali e gruppi reazionari che opera attraverso una serie di istituzioni parademocratiche residuali; e quell’anziano recluso, Gengis Mao, non è che il Presidente del Comitato, una figura remota e semimitica che esercita il potere in maniera indiretta e non ha nessuna influenza immediata sulla vita quotidiana degli ex‑compatrioti del dottor Mordecai.

Probabilmente nessuno in America considera Gengis Mao come l’incarnazione dell’autorità del Comitato Rivoluzionario Permanente, e quindi la vera guida della nazione: non più di quanto nessuno consideri il presidente del consiglio d’amministrazione dell’azienda elettrica locale come la fonte e il padrone dell’energia che lo scatto dell’interruttore fa scorrere. Eppure egli è questo. Non che molti americani siano disposti a farsi turbare dall’idea di dovere lealtà a un mongolo. Il mondo intero ha abdicato: il gioco della politica è terminato; Gengis Mao regna in mancanza di altri contendenti, regna perché *a nessuno importa niente*, perché in un mondo esausto e distrutto che sta morendo per decomposizione organica è un sollievo generale scoprire che qualcuno, chiunque sia, ha voglia di recitare la parte del dittatore globale.

Filadelfia svanisce dallo schermo e la rimpiazza un’idilliaca scena tropicale, una mezzaluna di spiaggia color bianco rosato, foglie leggere di palma, il giallo e lo scarlatto dell’ibisco in fiore, nessun essere umano in vista. Mordecai scrolla le spalle e va avanti.

Le camere imperiali hanno disposizione circolare, occupano l’intero ultimo piano della Grande Torre del Khan con l’eccezione dei cinque appartamenti a forma di cuneo, come quello in cui vive Mordecai, che si incastrano equidistanti lungo il perimetro della *suite.* Attraversato il Vettore di Sorveglianza Uno, il dottore giunge a tre soglie imponenti, disposte a circa otto metri l’una dall’altra lungo il lato della stanza che è più lontano dall’interfaccia che l’ha fatto entrare. L’ingresso di sinistra porta alla camera da letto di Gengis Mao, ma Mordecai non lo imbocca: meglio che il Presidente si goda tutto il sonno di cui ha bisogno, quest’oggi. E neppure sceglie l’ingresso centrale, che conduce allo studio privato del Presidente. Si avvicina invece all’ingresso di destra, quello che dà sulla stanza conosciuta come Vettore di Comitato Uno, attraverso la quale Shadrach deve passare per raggiungere il suo studio personale.

Pazienta brevemente mentre la porta lo esamina e lo accetta. Tutte le stanze interne della *suite* imperiale sono divise tra loro da barriere impenetrabili simili a questa, più piccole in dimensione delle porte principali che si trovano alle cinque interfacce, ma analogamente sospettose: a nessuno qui è concesso vagare liberamente di stanza in stanza. Dopo un momento, la porta gli concede l’accesso al Vettore di Comitato Uno. Si tratta di una stanza ampia e bene illuminata, di forma sferica come tutte le stanze più importanti nella *suite* di Gengis Mao. Occupa il centro fisico dell’appartamento, il polo attorno al quale gira tutto il resto, e in un senso meno letterale è il centro nervoso della struttura governativa planetaria, il Comitato Rivoluzionario Permanente. Qui arrivano, giorno e notte, dispacci urgenti dai quadri del Comitato di ogni città del mondo; e qui, giorno e notte, notabili del Comitato siedono davanti a intricate consolle costellate di terminali, elaborando nuove strategie e comunicandole a quei satrapi meno potenti che governano le province esterne. Tutte le domande di immunizzazione con Antidoto di Roncevic passano da questa stanza; tutte le richieste di trapianto d’organi, terapia rigenerativa o altri servizi medici d’importanza vitale vengono prese in esame nel Vettore di Comitato Uno; tutte le dispute all’interno di strutture regionali del Comitato vengono risolte qui secondo i principi della depolarizzazione centripeta, il più grande dono filosofico che Gengis Mao abbia fatto all’umanità. Shadrach Mordecai non è un politico, e si cura poco degli eventi che hanno luogo nel Vettore di Comitato Uno; ma, poiché la disposizione di quel piano dell’edificio gli impone di attraversare quella stanza diverse volte al giorno, gli capita di sostare di tanto in tanto a osservare le fatiche dei burocrati: allo stesso modo in cui potrebbe capitargli di fermarsi a esaminare il comportamento di una colonia di insetti bizzarri in un ciocco di legno marcescente.

Pare che non stia succedendo granché al momento. Nei momenti di crisi più grave, tutti e dodici i posti alle consolle sono occupati, e Gengis Mao in persona, seduto ai comandi della sua elaborata apparecchiatura personale, al centro di tutto, manovra fiero la sua formidabile batteria di sofisticati congegni di comunicazione e dirige il corso delle strategie. Ma questi sono giorni tranquilli. L’unica crisi al mondo che desti attenzione è quella nel fegato del Presidente, e presto vi si porrà rimedio. Sono ormai settimane che Gengis Mao non si è dato cura di sedersi al suo posto nel Vettore di Comitato Uno, preferendo occuparsi delle sue responsabilità di sovrano dal suo studio privato, un locale meno vasto che si trova di fianco alla sua camera da letto. E solo tre delle consolle sono in uso questa mattina, manovrate da tre vicepresidenti, un uomo e due donne; tutti e tre hanno l’aria stanca, ricevono messaggi e formulano le risposte appropriate sbadigliando, stravaccati sulle poltrone. Mordecai, il passo rapido, è arrivato a metà della stanza quando qualcuno lo chiama per nome. Si volta e vede che Mangu, il successore designato di Gengis Mao, gli si sta avvicinando dalla direzione dello studio privato del Presidente.

— Il Khan verrà operato oggi? — si informa Mangu con fare preoccupato.

Mordecai replica, annuendo: — Tra tre ore circa.

Mangu aggrotta la fronte. È un giovane mongolo dall’aspetto curato e attraente, insolitamente alto per la sua razza: alto quasi quanto lo stesso Mordecai. Il suo volto è tondo, i lineamenti simmetrici ed eleganti; gli occhi attenti e vivaci. In questo momento sembra teso, agitato, apprensivo.

— Andrà tutto bene, Shadrach? Ci sono rischi?

— Non preoccuparti. Non diventerai Khan quest’oggi. È solo un trapianto del fegato, dopotutto.

— *Solo!*— Gengis Mao ne ha già fatti in abbondanza.

— Ma quante operazioni chirurgiche può reggere ancora? Gengis Mao è un uomo anziano.

— Meglio che lui non ti senta dire cose del genere!

— Probabilmente ci sta ascoltando proprio in questo momento — dice Mangu, noncurante. Parte della tensione sembra lasciarlo. Fa una smorfia. — Il Khan non prende mai sul serio quel che dico io, in ogni caso. Sono convinto che a volte mi consideri un po’ uno sciocco.

Mordecai sorride, leggermente a disagio. Anche lui a volte pensa che Mangu sia un po’ uno sciocco, e forse più che un po’ soltanto. Si ricorda di quando la dottoressa Crowfoot del Progetto Avatar, Nikki Crowfoot, la *sua* Nikki, con cui avrebbe volentieri passato la notte non fosse stato per l’operazione di Gengis Mao, gli raccontò mesi fa della sorte agghiacciante che attende Mangu. Mordecai sa qualcosa che Mangu quasi certamente ignora: Gengis Mao progetta di succedere a se stesso, usando come strumento il forte, sano, giovane corpo di Mangu. Se il Progetto Avatar raggiungerà una conclusione positiva, e tutto pare indicare che sarà così, l’elegante e robusta figura di Mangu si troverà davvero un giorno a sedere sul trono di Gengis Mao, ma Mangu stesso non sarà lì a godersi l’occasione. Agli occhi di Mordecai, chiunque marci allegramente verso la propria distruzione come sta facendo Mangu, senza accorgersi di niente, senza sospettare niente, senza temere niente, è uno sciocco e peggio che uno sciocco.

— Dove sarai durante l’operazione? — chiede Mordecai.

Mangu fa un ampio gesto nella direzione del piano di comando principale del Vettore di Comitato Uno. — Lassù, a fingere di dirigere lo spettacolo.

— Fingere?

— Sai bene che ci sono molte cose che devo ancora imparare, Shadrach. Ci vorranno ancora *anni* prima che io sia pronto a prendere il comando. È per questo che sarei più contento se lui non si sottoponesse a tutti questi trapianti.

— Non lo fa per ginnastica — dice Mordecai. — Il fegato con cui vive adesso è in difficoltà da settimane. Dobbiamo toglierlo. Ma te l’ho detto: non c’è bisogno che ti preoccupi.

Mangu sorride e afferra l’avambraccio di Mordecai in una breve, affettuosa stretta, sorprendentemente dolorosa. — Non mi preoccuperò. Mi fido di te, Shadrach. E di tutta la squadra che tiene in vita il Khan. Fammi sapere quando sarà finita, d’accordo?

Si allontana a grandi passi, verso il posto di comando principale, dove giocherà un po’ a fare il monarca mondiale.

Mordecai scuote la testa. Mangu è un personaggio attraente, socievole e affascinante; perfino carismatico. In un momento storico oscuro, illuminato solo da terribili lampi spezzati di luce da incubo, Mangu è una specie di eroe popolare. Nell’ultima decina di mesi è diventato il surrogato pubblico del Khan, presente al posto di Gengis Mao in ogni sorta di funzioni formali, inaugurazioni di dighe, congressi del Comitato e roba del genere, e il fascinoso, galante principe ereditario, così disarmante, così semplice nei modi, così aperto con il popolo, è adorato in una maniera che Gengis Mao non ha mai conosciuto, nemmeno per un istante. Chi ha osservato Mangu da vicino sa bene che egli è essenzialmente un uomo vuoto, tutto immagine e niente sostanza, un’anima frivola e superficiale, un amabile atleta che sta vivendo una messinscena poco plausibile; ma se non è degno di ammirazione, Mangu non è neanche degno di disprezzo, tutt’altro, e Mordecai prova una sincera compassione per lui. Povero Mangu, tutto preoccupato per la possibilità di ritrovarsi a succedere al Khan oggi stesso, il suo apprendistato non ancora giunto a termine! Non viene il dubbio a Mangu che *mai —* non tra un anno, non tra dieci anni, non tra mille — potrebbe essere un valido successore di Gengis Mao, lui, così fondamentalmente incapace di gestire il terribile potere che in apparenza lo stanno preparando a ereditare?

A quanto pare, no. Se così fosse Mangu, conoscendo i propri limiti, avrebbe cominciato a domandarsi quali siano i reali piani che Gengis Mao ha per lui, e perché il Presidente abbia scelto come successore niente di più che un ragazzo attraente, tutto il suo opposto in ogni aspetto importante. Per addestrarlo a essere sovrano supremo? No. No. Per addestrarlo a essere niente più che un pupazzo; a danzare davanti al popolo e a guadagnarsene l’amore. E poi, un giorno, a lasciarsi raccogliere e gettar via l’identità, così che il suo corpo possa diventare la nuova abitazione per la mente astuta e per l’anima oscura di Gengis Mao, quando lo scafo antico e rattoppato del Presidente non potrà più essere riparato. Povero Mangu. Mordecai ha un brivido.

Si affretta verso il proprio studio, si tira dietro la porta e dà un giro di chiave.

C’è uno scatto improvviso ed acuto nella sua coscia sinistra, vicino al fianco, il luogo dove Mordecai riceve il segnale cerebrale di Gengis Mao. Quattro stanze più in là, il Khan si sta svegliando.

2

Lo studio di Mordecai è un’isola di tranquillità nel mezzo dell’intensità tumultuosa della vita ai piani alti della Gran Torre del Khan. La stanza, una sfera di dieci metri di diametro, ha molti ingressi, ma sono programmati per aprirsi solo davanti a lui o a Gengis Mao. Uno è la porta dalla quale è appena entrato, lasciando il Vettore di Comitato Uno. Un altro conduce alla stanza privata dove il Khan usa consumare i suoi pasti, e un altro ancora, sul lato opposto della stanza, dà su uno studio perfettamente isolato e raramente utilizzato, noto come l’Eremo del Khan. L’ultima porta, Interfaccia Cinque, collega lo studio del dottore alla Sala di Chirurgia che, alta due piani, occupa uno dei cunei esterni della torre.

In quel rifugio che è il suo studio, Shadrach Mordecai si gode qualche momento di pace prima di procedere nel suo viaggio verso la concitazione della giornata. Anche se Gengis Mao si è alzato, non c’è bisogno di affrettarsi. I noduli di Mordecai gli dicono (è ormai in grado di interpretare ogni insignificante segnale interno come un aspetto concreto delle attività del Khan) che i servitori imperiali sono entrati nella camera da letto del Khan, lo hanno aiutato ad alzarsi, lo stanno guidando nei tranquilli esercizi ginnastici che il Khan, su insistenza del dottor Mordecai, esegue ogni mattina, stendendo le braccia, gonfiando il petto. Come prossimo passo gli faranno il bagno, poi si occuperanno della rasatura, infine lo vestiranno e lo accompagneranno. Anche se non ci sarà colazione per Gengis Mao oggi, per via dell’operazione imminente, Shadrach Mordecai ha almeno un’ora prima di doversi occupare del Khan.

Il semplice fatto di trovarsi nello studio gli solleva il morale. Il rivestimento scuro, lussuoso, delle pareti; l’illuminazione soffusa; lo sgombro scrittoio ricurvo, fabbricato con ricercate varietà di legno esotico; la splendida libreria di aste di cristallo e sottili mensole di travertino, dove Mordecai conserva la sua biblioteca di testi medici classici di valore inestimabile; le eleganti bacheche che accolgono la sua ricca collezione di strumenti medici antichi: tutto questo per lui è un ambiente ideale, il tempio perfetto per il medico che gli piacerebbe essere e che talvolta riesce a convincersi di essere, maestro delle arti ippocratiche, principe dei guaritori, colui che preserva e prolunga la vita. Non che questa stanza sia un luogo adatto alla pratica della medicina. I soli strumenti medici qui sono antichi, un armamentario pittoresco e romantico, strani alambicchi e bisturi e lanciole, coltelli per incisioni e cauterizzatori, oftalmoscopi e defibrillatori, modelli anatomici pionieristici e poco accurati, seghe chirurgiche, sfigmomanometri, rinvigoritori elettrici, flaconi di antitossine screditate, trapani, microtomi, relitti di tempi più innocenti. Ha raccolto queste cose con devozione nel corso degli ultimi cinque anni, come modo di stabilire la sua affinità professionale con i grandi medici di ieri. E anche i libri, oggetti rari di buon auspicio, pietre miliari della storia della medicina, talismani di progresso scientifico: la *Fabrica* di Vesalius, *De motu cordis* di Harvey, le *Institutiones* di Boerhaave, Laënnec sull’auscultazione, Beaumont sulla digestione. Con che gioia li ha collezionati, con che riverenza li ha maneggiati! Non senza un sentimento di colpa, pure, perché in quest’era tormentata e svilita è fin troppo facile per quei pochi che hanno potere e ricchezza avvantaggiarsene nei confronti di coloro che non ne hanno; e Mordecai, così vicino al trono, ha accumulato i suoi tesori a buon mercato, afferrandoli allorché scivolavano dalla presa di precedenti proprietari più sfortunati, forse più degni. D’altro canto, se queste cose non fossero giunte a lui avrebbero potuto andare semplicemente perse, nel caos che emerge incontrollato per il mondo al di fuori della Gran Torre del Khan.

L’attività medica concreta di Mordecai si svolge altrove, nella Sala di Chirurgia al di là di Interfaccia Cinque, che serve non solo per le operazioni chirurgiche vere e proprie ma anche per ogni sorta di cure mediche di cui Gengis Mao può avere bisogno. Lo studio di Mordecai è un luogo riservato unicamente alla ricerca e alla riflessione. Appena a destra dello scrittoio vi sono tastiere e terminali informatici compatti, che gli danno accesso istantaneo a intere biblioteche di conoscenza medica; non ha che da sfiorare un tasto con un dito, o anche solo mormorare una parola chiave, citare un sintomo, riferirsi allo stato fisico generale, a un’ipotesi diagnostica, e in risposta verranno, in forma ordinatamente codificata, estratti dalla saggezza scientifica accumulata nel corso degli eoni, il distillato appropriato di tutto, dal Papiro di Smith a Ippocrate, a Galeno, giù fino alle ultime scoperte dei microbiologi e degli immunologi e degli endocrinologi che faticano nei laboratori del Khan. È tutto qui: encefalite ed endocardite, gastrite e gotta, nefrite, nefrosi, neuroma, nistagmo, aspergillosi e bilharzia, uremia e xantocromia, le mille afflizioni di cui la carne è preda. C’è stato un tempo in cui i dottori erano sciamani coperti di pitture e di piume, intenti a percuotere coraggiosamente tamburi per spaventare demoni spaventosi, a combattere battaglie solitarie contro cause imponderabili ed effetti inspiegabili, a traforare vene e bucherellare crani con impegno, a scavare alla ricerca di radici e di foglie dal valore puramente magico. Soli contro gli oscuri spiriti della malattia, senz’altra guida che la loro riserva di rituali soprannaturali ereditati e il loro intuito. E ora, ecco: la macchina delle risposte! Il tocco di un dito e, mirabile visione: eziologia, patologia, sintomatologia, farmacologia, controindicazioni, profilassi, prognosi, complicazioni, tutta la miracolosa sequenza di diagnosi e trattamento e cura e convalescenza si srotola a comando! Nei momenti di pace, a Shadrach Mordecai piace mettere alla prova la propria sagacia contro il computer, inventando da solo problemi ipotetici, ipotizzando sintomi e proponendo diagnosi; da undici anni ha lasciato la Harvard Medical School ed è ancora uno studente, un eterno studente.

Oggi c’è poco spazio per i momenti di pace. Voltandosi a sinistra, compone il numero di telefono della Sala di Chirurgia.

— Warhaftig — dice d’un fiato.

Dopo un attimo lo schermo mostra il volto piatto e piuttosto banale di Nicholas Warhaftig, chirurgo del Khan, veterano di cento operazioni di trapianto portate a termine in condizioni critiche. La videocamera inquadra con una panoramica tutta la sala operatoria alle spalle dell’uomo, quadranti tempestati di indicatori e pannelli di controllo, il banco laser, l’intrico simile a ragnatela di aghi e tubicini e condotti dell’anestesista; visibile solo in parte, l’area di chirurgia vera e propria, palco e lettino e luci e strumenti, lino bianco e l’abbagliante acciaio cromato delle strutture, tutto in attesa del paziente imperiale.

— Il Khan è sveglio — dice Mordecai.

— Siamo in orario — dice Warhaftig. Ha sessant’anni, la capigliatura argentata, flemmatico. Occupava già la posizione suprema per i trapianti d’organi quando Shadrach Mordecai era un universitario adorante, e sebbene ora Mordecai sia tecnicamente suo superiore nello staff di Gengis Mao, nella mente di ciascuno dei due uomini non vi è dubbio su chi effettivamente detenga la maggior autorità professionale. Questo rende il loro rapporto fonte di disagio per Mordecai. Warhaftig dice: — Me lo porti alle zeronove zerozero precise, per favore.

— Cercherò.

— Si sforzi — replica secco Warhaftig, la bocca contratta in una leggera smorfia. — Iniziamo la perfusione alle zeronove quindici. Il fegato è ancora sotto ghiaccio, ma coordinare lo scongelamento è sempre difficile. Lui come si sente?

— Come al solito. La forza di dieci uomini.

— Mi può dare rapidamente i valori del glucosio nel sangue e della produzione di fibrinogeno?

— Un momento — dice Mordecai. Su questi fattori non riceve una trasmissione diretta dal corpo di Gengis Mao; ma è diventato abile a dedurre centinaia delle funzioni corporali secondarie del Presidente da indizi forniti dalle reazioni metaboliche principali. Dice brevemente: — Il glucosio bene, nei livelli ridotti prevedibili data la necrosi epatica generale. È più difficile avere una lettura per il fibrinogeno, ma la mia impressione è che tutte le proteine del plasma siano un po’ giù. Probabilmente il fibrinogeno è meno basso dell’eparina.

— Bile?

— È in calo da venerdì scorso, ed è scesa ancora un po’ stamattina. Non ci sono ancora stati collassi in nessuna funzione critica.

— Bene — dice Warhaftig. Fa un gesto brusco all’indirizzo di qualcuno fuori campo. Le mani del chirurgo sono formidabili, lunghe e forti; le dita simili ad affusolate bacchette pieghevoli, incredibili dita divoratrici di ottave, di straordinario vigore e delicatezza. Anche Shadrach Mordecai, pur non essendo un chirurgo, ha delle mani forti e aggraziate, ma la vista di quelle di Warhaftig gli fa sempre vedere le proprie come rozze e impacciate, mani con dita da macellaio. — Qui andiamo bene. Vi aspetto per le zeronove zerozero. C’è altro?

— Volevo solo che sapesse che il Khan si era svegliato — risponde Mordecai, con una punta di rigidità nella voce, e toglie il contatto.

Subito dopo, chiama la camera da letto del Presidente e parla brevemente con uno dei valletti del Khan. Sì, Gengis Khan è sveglio, ha fatto il bagno, si sta preparando all’operazione. Tra un momento inizierà la sua meditazione di ogni mattina. Il dottore desidera parlare con il Khan, prima? Il dottore lo desidera. Lo schermo si svuota, e c’è una pausa piuttosto prolungata durante la quale Mordecai sente che il proprio livello di adrenalina sta cominciando a salire: dopo tutto questo tempo, la paura e la soggezione che Gengis Mao gli ispira non accennano ancora a scemare. Si costringe a riacquistare la calma con un rapido esercizio di riequilibrio; mai troppo rapido, perché improvvisamente sullo schermo del telefono appaiono il volto e le spalle di Gengis II Mao IV Khan.

Il Presidente è un uomo magro, dalla pelle rugosa, un cranio sottile di forma triangolare, zigomi evidenti, sopracciglia marcate, occhi accesi, sottili labbra severe. La tonalità della pelle è più vicina al bruno che al giallo; i capelli di un nero denso, pettinati lisci, vanno all’indietro dalla fronte giù fino quasi alle spalle. Il suo è un volto che in modo immediato ed evidente suscita terrore ma anche, stranamente, fiducia; appare come onnipercipiente e onnicompetente, un uomo a cui si possono imporre tutti i fardelli del mondo sapendo che li saprà portare senza lamentarsi e senza venir meno ai suoi compiti. Il deterioramento recente del suo fegato attuale ha avuto su di lui un effetto visibile: la pelle è bronzea oltre la normale profondità della sfumatura, sulle guance gli sono comparse alcune macchie di pigmento, gli occhi hanno una lucidità inconsueta, febbrile; ma tuttora appare come un uomo di portamento regale e forza inesauribile, un uomo disegnato dalla natura per durare e per regnare.

— Shadrach — dice. La sua voce è profonda, dura, con una gamma dinamica ristretta, non proprio una voce da buon demagogo. — Come sto stamattina?

È un loro vecchio scherzo. Il Khan ride; Mordecai si sforza di sorridere.

Il dottore risponde: — Forte, riposato, gli zuccheri nel sangue un po’ bassi, ma in generale tutto secondo le previsioni. Warhaftig l’aspetta. Vorrebbe vederla arrivare in Sala di Chirurgia per le nove precise. Mangu è al banco di comando del Vettore di Comitato Uno. Giornata tranquilla, fino a ora.

— Questo sarà il mio quarto fegato.

— Il terzo, signore — dice Mordecai con dolcezza. — Ho controllato i registri. Il primo trapianto nel 2005, il secondo nel 2010, e ora...

— Ne avevo uno anche quando sono nato, Shadrach. Dovremmo contare anche quello. Io sono umano, non è vero, Shadrach? Non dobbiamo dimenticarci la dotazione di organi che avevo quando sono nato. — Lo sguardo ineludibile di Gengis Mao trafora uno Shadrach piuttosto a disagio. Umano, sì, bisogna sempre tenerlo in mente: il Presidente è umano, anche se il suo pancreas è un piccolo dischetto di plastica e il suo cuore è costantemente stimolato da scosse elettriche che sottili aghi d’argento gli trasmettono e i suoi reni sono cresciuti dentro a corpi appartenuti ad altre persone e la sua milza i suoi polmoni e le sue cornee il suo colon il suo esofago la sua faringe il suo timo la sua arteria polmonare il suo stomaco il suo... sì, oh, sì, umano lui è umano ma a volte è difficile ricordarselo... E a volte, guardando dritto in quegli irresistibili, terrificanti occhi glaciali, si vede non tanto il lampo semidivino dell’autorità suprema, bensì qualcos’altro, uno sguardo opaco di affaticamento o forse di terrore, uno sguardo che pare rivelare una travolgente paura della morte e allo stesso tempo offrirle un caldo benvenuto. Gengis Mao è perseguitato dall’idea della morte, certamente: un uomo la cui presa sulla vita è dopo nove decenni così feroce che egli si sottoporrà a qualunque tormento fisico pur di comprarsi un altro mese, un altro anno; vive in un terrore morboso della morte e i suoi occhi lo proclamano; ma insieme ama la morte, è ossessionato dalla fine che costantemente rimanda, come un uomo è ossessionato dall’orgasmo che con tanto sforzo cerca di ritardare. Mordecai ha udito Gengis Mao parlare della *purezza del non essere.* Non fa per lui la venuta della *süsser Tod*, no, mai, e pure come ne pregusta la dolcezza tentatrice nello stesso momento in cui ne distoglie le labbra! Mordecai sospetta che solo un uomo del genere, perseguitato dall’idea della morte, ossessionato dalla morte, potrebbe desiderare di essere il padrone del tipo di posto che il mondo è diventato. Ma come può Gengis Mao, che medita sognante sulle delicate bellezze della morte, aspirare ciononostante alla vita eterna?

— Venga a prendermi alle nove — gli dice il Presidente.

Mordecai fa un cenno di assenso allo schermo vuoto.

3

Nel tempo che gli resta prima di andare a prendere il Khan, Shadrach Mordecai svolge uno dei suoi compiti burocratici di routine; riceve i rapporti quotidiani dalle direttrici dei tre grandi progetti di ricerca nei quali Gengis Mao ha fatto investire una parte rilevante delle risorse del governo: il Progetto Talos, il Progetto Fenice e il Progetto Avatar. In quanto medico di Gengis Mao, Shadrach è *ex officio* a capo di tutti e tre i progetti, e conferisce tutte le mattine con le coordinatrici di progetto i cui laboratori si trovano nei livelli inferiori della Gran Torre del Khan.

Katya Lindman, del Progetto Talos, compare per prima sul monitor. — Abbiamo codificato le palpebre ieri — gli dice immediatamente. — È uno dei passi più grandi che abbiamo fatto finora nel nostro programma di conversione analogico‑digitale. Al momento abbiamo i grafici e le equivalenze complete di sette dei trecento tratti cinesici fondamentali di Gengis Mao. — È una donna bassa e dalle spalle ampie, una svedese di intelligenza formidabile, i capelli scuri, facile all’ira; una donna di bellezza considerevole nonostante o forse a causa della sua bocca dalle labbra sottili, i denti da squalo, stranamente minacciosa, ferina. Il suo progetto è il più esageratamente ambizioso dei tre, un tentativo di sviluppare un Gengis Mao meccanico, un’entità analogica grazie alla quale egli potrà continuare a governare dopo la morte fisica: un pupazzo, un simulacro, ma dotato di una vita tutta sua, per quanto assolutamente ricalcata su quella di Gengis Mao. La tecnologia necessaria a fabbricare un simile automa esiste già, naturalmente; il problema è creare qualcosa che trascenda i robot di Disneyworld di cui Mordecai conserva dei ricordi di gioventù, gli ingegnosi Abe Lincoln e Thomas Edison e Cristoforo Colombo meccanici, così convincenti nel colore della pelle e nei movimenti e nel modo di parlare. Delle macchine alla Disney non sono sufficienti per la necessità attuale. Un Abe Lincoln disneyano può recitare il Discorso di Gettysburg in maniera impeccabile, otto volte ogni ora, ma non sarebbe mai in grado di fronteggiare una delegazione furente di deputati ricostruzionisti; e un Gengis Mao di metallo e plastica potrebbe sputare fuori i precetti fondamentali della depolarizzazione centripeta con eloquenza ipnotica, ma a cosa servirebbe questo nell’affrontare le crisi di una società in costante mutamento, carica di sfide? No, devono catturare l’essenza del Gengis Mao vivente, codificarla, ricavarne un programma che continuerà a crescere e a reagire. Shadrach Mordecai è scettico sulle possibilità di successo. Come ogni due‑tre settimane, chiede a Katya Lindman come sta procedendo la digitalizzazione dei processi mentali di Gengis Mao, opera ben più difficile dell’elaborazione di programmi digitali per le sue espressioni facciali e il suo portamento. La domanda ha una valenza inquietante per lei, e i suoi occhi lampeggiano brevemente di un fuoco familiare, ma quel che si limita a dire è: — Stiamo continuando ad attaccare il problema. I nostri uomini e donne migliori vi lavorano costantemente.

— Grazie — dice Shadrach, e passa al canale di Irayne Sarafrazi. Il capo del Progetto Fenice è una giovane gerontologa persiana, una persona sottile, dall’aspetto quasi fragile, con grandi occhi scuri, labbra piene e solenni, capelli neri tirati indietro con decisione, a scoprire la fronte. Il suo gruppo sta ricercando una tecnica di rinnovamento fisiologico che permetta il ringiovanimento della materia cellulare vivente di Gengis Mao, così che egli possa rinascere nella sua stessa pelle quando non avrà più la forza e la flessibilità per tollerare ulteriori trapianti d’organi. Qui, l’ostacolo principale è la scarsa disponibilità del cervello a rigenerare le cellule di cui giorno per giorno si libera; invertire il declino degli altri organi e renderli di nuovo giovani è una questione relativamente semplice di riprogrammazione dell’acido nucleico, ma nessuno ha ancora trovato un modo per arrestare la morte costante del cervello, tantomeno per rimediare ai danni già arrecati. Nel corso della lunga vita di Gengis Mao, il peso del suo cervello è già declinato del dieci per cento secondo le stime, con una perdita analoga nella funzione mnemonica e nei tempi di risposta neurale. Nonostante questo, non mostra alcuno dei segni di decadimento mentale tipici della vecchiaia avanzata; ma quale spaventoso declino nell’idiozia lo attende se si farà ospitare ancora un secolo o due nel suo attuale equipaggiamento cerebro‑cerebellare? Centinaia di sfortunati primati hanno già ceduto il contenuto del loro cranio alle ricerche di Irayne Sarafrazi, e i loro cervelli si trovano sotto campane di vetro sui banchi del suo laboratorio, vivi e reattivi mentre lei cerca di fare il solletico ai loro neuroni per invitarli a una nuova crescita, ma non vi sono progressi.

Questa mattina pare scoraggiata. I suoi occhi luccicanti da achemenide hanno l’aria spenta e provata. Il cervello sottratto al corpo di Pan, uno scimpanzé, ha appena subito un deterioramento fatale, proprio quando sembrava che stesse di fatto per verificarsi una crescita cellulare. — Stiamo per iniziare l’autopsia — dice Irayne Sarafrazi, la voce carica di depressione — ma pensiamo che la morte di Pan possa significare che tutto il nostro programma di stimolazione cerebrale è un errore. Sto pensando che dovremmo forse concentrarci meno sulla rigenerazione effettiva del cervello, e lavorare di più sull’attivazione della ridondanza. Tu cosa pensi, Shadrach? — Mordecai scrolla le spalle. Sa naturalmente che il cervello umano ha vaste aree ridondanti, miliardi di cellule il cui unico ruolo evidente è quello di riserve d’emergenza; e sa anche quali successi siano stati ottenuti nella riabilitazione di vittime di colpi apoplettici e altre lesioni cerebrali grazie alla ridisposizione dei canali neurali nelle aree ridondanti. Ma un’utilizzazione più efficiente del tessuto cerebrale esistente non fa che ritardare la minaccia della degenerazione senile, senza cancellarla. Finché le cellule muoiono giorno dopo giorno, Gengis Mao è destinato a piombare alla fine nell’idiozia senile all’interno del suo corpo ringiovanito, tra cinquanta o tra settanta o tra novant’anni, un gulliveriano *struldbrug* della mente, sbavante, intrappolato in un’armatura solida e agile. — La ridondanza è una misura temporanea — le dice Shadrach. — Senza rigenerazione del cervello, i rischi sono eccessivi. Un cervello vecchio in un corpo nuovo non funzionerà. Fammi avere i risultati dell’autopsia dello scimpanzé per domani e magari mi verrà qualche idea. — Ormai incapace di sopportare la vista della faccia stravolta di Sarafrazi, toglie la comunicazione e si collega con Nikki Crowfoot del Progetto Avatar.

Lei gli sorride con tenerezza. — Hai dormito bene, Shadrach?

La sua forza, e la forza del suo interesse per lui, si irradiano luminose dallo schermo. È una donna vigorosa, un’atleta, una cacciatrice, la pelle di una calda sfumatura bruna, il petto imponente, alta quasi un metro e novanta; le ossa del viso sono forti e ponderose, gli occhi ben spaziati, le labbra piene, il naso prominente e aggressivo. I suoi genitori erano ambedue nativi americani, la madre una Navajo, il padre un Assiniboin integrato nella società dei bianchi. Lei e Shadrach Mordecai sono amanti da mesi, amici da più di un anno. Mordecai spera che Gengis Mao non sappia niente della loro storia, ma ha anche il sospetto che questa sia una speranza ingenua.

— Ho dormito bene per un po’, se non altro — le risponde.

— Preoccupato per l’operazione del Presidente?

— Immagino di sì. O forse semplicemente preoccupato in generale.

— Avrei potuto aiutarti a rilassarti — dice con un sorriso complice.

— Probabilmente ci saresti riuscita. Ma ho sempre praticato l’astinenza la notte prima di un’operazione del Presidente. Come un pugile, come un cantante d’opera. Per mantenere la concentrazione assoluta, la mente sgombra. So che è stupido, Nikki, ma semplicemente faccio così.

— Va bene. Va bene. Volevo solo provocarti. Comunque, possiamo rifarci questa notte.

— ’Stanotte, certo. O questo pomeriggio. Lui lascerà il tavolo operatorio entro le due e mezzo. Cosa ne dici di prendere con me il tunnel per Karakorum?

Nikki sospira. — Non posso. Non tentarmi. Ho degli esperimenti critici questo pomeriggio. Vuoi il mio rapporto?

Il lavoro della dottoressa Crowfoot si sovrappone, per certi versi, a ciascuno degli altri due progetti, perché lo scopo del Progetto Avatar è quello di sviluppare una tecnica di trasferimento della personalità che permetterà a Gengis Mao — anima, spirito, identità, essenza vitale, ma nessuna sua componente fisica — di traslocare in un altro corpo, più giovane del suo. Come il Progetto Talos, Avatar si sforza di ridurre gli schemi delle reazioni mentali di Gengis Mao a codifiche digitali: quindi programmabili, quindi riproducibili; come il Progetto Fenice, Avatar intende dare al Presidente un corpo nuovo e sano nel quale abitare. Ma mentre Talos farebbe ospitare la codificazione digitale di Gengis Mao da un costrutto meccanico, Avatar lo sistemerebbe in una struttura precedentemente abitata da qualcun altro — Mangu, per la precisione. Da un lato il progetto di Crowfoot eviterebbe la disumanità della creazione di un Khan robotizzato, dall’altra scavalcherebbe il problema del deterioramento delle cellule cerebrali installando l’essenza astratta e intangibile di Gengis Mao in un cervello giovane e vigoroso. Nonostante le aree comuni, i tre progetti conducono le loro ricerche in modo assolutamente indipendente l’uno dall’altro, e non ci sono tentativi di scambiarsi le idee. La ridondanza, dopo tutto, è la nostra via maestra per la sopravvivenza.

Shadrach Mordecai, informato sul lavoro di tutti e tre i progetti, è forse l’unica persona a sapere a che punto questi si trovino l’uno rispetto all’altro. Sa che la squadra di Katya Lindman è probabilmente impegnata in un’impresa disperata: installare l’anima di un uomo in una macchina non produrrà un duplicato convincente e politicamente efficace dell’originale, poiché le macchine sono normalmente incapaci di trascendere la propria essenza meccanica; sa anche che il gruppo di Irayne Sarafrazi, pur incamminato sulla strada più plausibile per la vita eterna che Gengis Mao desidera tanto, è destinato a trovarsi paralizzato dalla difficoltà, che pare insolubile, del decadimento cerebrale. Sa anche che l’approccio di Nikki Crowfoot alla codificazione della personalità è stato finora più fruttuoso di quello di Lindman, e che nel giro di mesi le scienziate e gli scienziati del Progetto Avatar potrebbero essere in grado di riversare l’essenza di Gengis Mao — come una penetrante mano di vernice — sulla mente di un donatore, precedentemente annichilito attraverso tecniche elettroencefalografiche che azzerano i processi mentali. Povero Mangu. Povero, tragico principino pieno di speranze, destinato a essere niente di meglio che una *tabula rasa* per il Khan.

La sorte ultima di Mangu non tarderà ancora molto. Mordecai ascolta affascinato e raggelato quando Nikki gli snocciola le ultime meraviglie. I ricercatori sono ormai in grado di codificare le anime di animali, astraendo dai corpi gli schemi elettrici individuali delle loro menti, trasformando in numeri quelle sequenze di onde, usando i numeri per replicare gli schemi elettrici all’interno di cervelli di bestie donatrici. Hanno codificato un gallo e riversato la sua anima in un falco a cui era stata cancellata la mente; il falco non vola più, ma corre per la gabbia‑pollaio emettendo dei chicchirichì, scuote goffo le ali magnifiche e con determinazione folle monta le galline terrorizzate. Hanno codificato un gibbone e l’hanno fatto ospitare dal corpo di un gorilla; il gorilla ha sviluppato scatenate abitudini arboricole, usando selvaggio e disperato le braccia per spostarsi tra le cime degli alberi; la sua essenza di gorilla, sfrattata, risiede ora in un ex‑gibbone che marcia orgoglioso e pesante a terra, appoggiandosi sulle articolazioni contratte, fermandosi di tanto in tanto a percuotere il petto magro. E così via: si stanno preparando a tentare i primi trasferimenti umani, nel giro di settimane. Mordecai non chiede a Crowfoot dove intenda procurarsi i soggetti sperimentali. Per chi lavora al servizio di Gengis Mao, ci sono in agguato problemi etici impegnativi; Shadrach preferisce non caricarsi la coscienza con gli atti della sua amata.

— Chiamami quando si sarà conclusa l’operazione — gli dice Nikki Crowfoot.

— Non interromperò i tuoi esperimenti critici?

— Non in maniera critica. Chiamami. Ci vediamo stasera.

— A stasera — dice Shadrach debolmente. Sono le otto e cinquantacinque. Deve portare Gengis Mao alla Sala di Chirurgia senza indugio.

4

Il fegato, la ghiandola più grande nel corpo umano, è un organo utile e complesso che pesa un chilogrammo e mezzo, all’incirca un due per cento del peso complessivo del corpo, e assolve centinaia di funzioni biochimiche importanti. Il fegato produce la bile, un liquido verde che è essenziale alla digestione. Attraverso il fegato passa il sangue venoso che ha assolto al suo compito, in rotta verso il cuore. Il fegato filtra questo sangue rimuovendo batteri, veleni, residui di farmaci e altre impurità nocive, e aggiunge al sangue le proteine plasmatiche che ha prodotto: tra queste il fibrinogeno, agente coagulante, e l’eparina, agente anticoagulante. Dal sangue prende zucchero, che converte in glicogeno e immagazzina per quando le necessità energetiche del corpo lo richiederanno. Il fegato è anche responsabile per la conversione di grassi e proteine in carboidrati, la conservazione di vitamine liposolubili, la produzione di anticorpi, la distruzione di globuli rossi resi inutilizzabili, e di molto altro ancora.

Il fegato svolge così tante funzioni metaboliche che nessun vertebrato può sopravvivere senza di esso per più di qualche ora. Ha un ruolo così centrale per la vita che i suoi poteri rigenerativi sono straordinari: se tre quarti del fegato vengono rimossi, le cellule restanti si moltiplicheranno con tale rapidità che la ghiandola avrà riacquistato la sua dimensione originaria entro due mesi. Se il novanta per cento del fegato viene distrutto, continuerà a produrre la normale quantità di bile. La ridondanza è la nostra via maestra per la sopravvivenza. Nonostante tutto questo, il fegato è soggetto a molte disfunzioni: itterizia, le varie necrosi, setticemia, ascessi dissenterici, cancro dei condotti biliari, e così via. L’onnipotenza del fegato gli permette di sopportare disfunzioni del genere per periodi prolungati, ma i suoi poteri di ricupero diminuiscono, come la maggior parte delle altre cose, con l’età.

Il fegato di Gengis Mao soffre di problemi cronici. Per sostenere la vita del Presidente e la vita della selva di organi artificiali e trapiantati che il suo corpo ospita, ogni giorno vanno versati nel suo sistema litri di medicamenti, e anche il fegato più forte avrebbe difficoltà a gestire l’assalto costante di sostanze chimiche ad alta intensità che è necessario rimuovere dalla circolazione sanguigna di Gengis Mao. Se non bastasse, la presenza di così tanti organi di origine estranea scatena all’interno del corpo dei fenomeni di interazione biochimica che è compito del fegato contrastare, e la tensione dà segni evidenti. Il fegato assediato del Presidente è in un perpetuo stato di morbosità, aggravato dall’età avanzata e dall’intricatezza innaturale della sua composita struttura interna, e dev’essere sostituito periodicamente. Ancora una volta, il momento è venuto.

Due massicci aiutanti sollevano la figura piccola e magra di Gengis Mao e l’accomodano su un lettino: ha inizio il viaggio familiare dalla camera da letto al tavolo operatorio. Il Khan è allegro, nonostante il suo aspetto febbricitante e debole e gli occhi lucidi; rivolge agli aiutanti cenni e strizzate d’occhio, dicendo loro che è comodo; ridacchia, azzarda perfino qualche battuta. Mordecai è stupefatto, come ogni volta, dall’incredibile calma del Khan in un momento del genere, calma dimostrata anche dai dati telemetrici che raggiungono i suoi sensori interni. Gengis Mao sa indubbiamente che per lui ci sono probabilità significative di morire nel corso dell’operazione, ma i suoi segnali somatici non ne indicano nessuna consapevolezza evidente: come se lo spirito del Presidente fosse così perfettamente bilanciato tra l’amore per la vita e la sete di morte da fluttuare in un perfetto equilibrio metabolico. In ogni caso Shadrach è molto meno rilassato del suo datore di lavoro, forse perché considera i rischi di un trapianto di organi come tutt’altro che irrilevanti e non è assolutamente pronto ad affrontare le incertezze personali di un mondo post‑Gengis Mao.

Il lettino che trasporta il Presidente scivola su silenziose scanalature pneumatiche, dalla camera imperiale allo studio imperiale; di là nello studio di Shadrach Mordecai, passando per la sala da pranzo privata; infine, dopo un’eternità di sospettose rilevazioni da parte dei dispositivi di sicurezza, valica Interfaccia Cinque e fa ingresso nella Sala di Chirurgia. Questa è un maestoso tetraedro che si estende per i due piani più alti della Gran Torre del Khan, e sottende una trentina di gradi d’arco lungo la superficie esterna dell’edificio dalla slanciata forma conica. Una concrezione cruciforme di strutture cromate la inonda dall’alto di una luce vivida ma non abbagliante. Una piattaforma a metà altezza tra pavimento e soffitto sbuca dalla parete opposta all’interfaccia, dividendo l’ampio locale quasi a metà lungo quel lato, e sopra questa piattaforma è in attesa l’impressionante bolla trasparente asettica dentro la quale si effettuano le operazioni chirurgiche; sotto la piattaforma che sostiene la bolla c’è l’apparato di sostegno ambientale dell’area chirurgica: un grande, sinistro cubo di metallo grigioverde, provvisto di una copertura. Mordecai lo immagina popolato da pompe, filtri, condotti di riscaldamento, serbatoi di sostanze chimiche per la sterilizzazione, umidificatori e altre apparecchiature. All’altro lato della stanza c’è uno ziggurat di ulteriori macchinari, che si ergono gradino sopra gradino, in banchi bene ordinati verdi e blu, per circa trenta metri: un generatore dall’aria goffa, color rosso mattone, in fondo; poi, salendo, un ammasso di congegni per la rilevazione, un’autoclave, un banco laser, la consolle dell’anestesista, una *dolly* collegata ai monitor che permetteranno ai medici aggiunti di seguire gli eventi dell’interno alla bolla, e molto altro materiale, parte del quale costituisce un mistero assoluto per Mordecai.

Non è necessario che conosca le varie funzioni di tutte queste apparecchiature. Non eseguirà personalmente operazioni chirurgiche. Il suo ruolo qui è quello di far parte dell’equipaggiamento ausiliario: con la sua capacità di seguire, valutare, e aggiornare gli altri sui cambiamenti fisiologici che momento dopo momento hanno luogo nel corpo di Gengis Mao, è una sorta di supercomputer, ben più agile e sensibile di qualunque macchinario medico. Anche le apparecchiature tradizionali, naturalmente, terranno sotto controllo lo stato del Presidente (la ridondanza è la nostra via maestra...); ma Shadrach, in piedi al fianco di Warhaftig e sottoposto al flusso continuo di bollettini in diretta dall’interno del Khan, sarà in grado di interpretare e consigliare con una saggezza intuitiva e deduttiva che nessuna macchina potrebbe cercare di emulare. Non si sente né lusingato né insultato da questa sua funzione di supercomputer: si tratta semplicemente di ciò per cui è lì.

Il lettino arriva all’area di chirurgia e si ferma a fianco del tavolo operatorio. I bracci automatici del tavolo, tentacolare acciaio scintillante, si estendono telescopicamente e avvolgono Gengis Mao, lo sollevano, operano il trasferimento; il lettino si allontana. Mordecai, Warhaftig, e i due assistenti di Warhaftig, tutti perfettamente sterilizzati e avvolti in camici, entrano nella bolla asettica; viene sigillata dietro di loro e non si riaprirà fino al termine dell’operazione. Ora c’è un sibilo sottile, l’atmosfera della bolla viene risucchiata e un ambiente chirurgicamente pulito la sostituisce.

Gengis Mao, supino ma ancora cosciente e di buon umore, lancia sguardi vivaci e intensi in tutte le direzioni, osservando con attenzione ciascuna fase dei preparativi. Gli assistenti denudano il torso piccolo e rigido del Presidente — Gengis Mao ha una struttura leggera ma muscolosa, con poco grasso sottocutaneo e peli radi; le cicatrici sottili di innumerevoli operazioni si intrecciano sul giallo bronzeo della sua pelle — e cominciano il laborioso processo di collegamento dei terminali dei rilevatori. Warhaftig palpa con cura l’addome del Khan e regola l’angolo di incisione del laser chirurgico. L’anestesista, dal suo posto all’esterno della bolla, dispone alcune combinazioni preliminari di agopuntura dalla sua tastiera. — Colleghi la perfusione — borbotta assente Warhaftig a Shadrach Mordecai, che è contento di avere qualcosa da fare.

Poiché Gengis Mao si troverà privo di fegato per quattro, cinque, sei ore, un fegato artificiale è necessario per sostenerlo durante l’operazione. Nessun fegato interamente artificiale, però, è ancora stato messo a punto, nemmeno ora, dopo più di cinquant’anni di tecnologia del trapianto. Il goffo congegno cubico che Warhaftig utilizza è un composto meccanico‑organico; tubazioni, condotti, pompe e filtri elettrodialitici mantengono il sangue del paziente adeguatamente puro, ma le funzioni biochimiche fondamentali del fegato, finora impossibili da replicare meccanicamente, sono svolte dal fegato di un cane, immerso in una vasca di fluido caldo all’interno dell’apparato. Mordecai con destrezza fa entrare due aghi nel braccio di Gengis Mao, uno a inserirsi in una vena, l’altro in un’arteria. L’arteria sembra opporre una certa resistenza e Shadrach esita per un istante. Il Presidente strizza l’occhio. È roba a cui è abituato. — Vada avanti — mormora. — Sto perfettamente.

Mordecai completa il collegamento e fa un cenno a un assistente. In breve tempo il sangue del Presidente è in viaggio verso i filtri a spirale: di lì va in perfusione attraverso i lobi rossi, umidi, del fegato canino, per tornare infine al corpo del Presidente. Shadrach mantiene sotto attento controllo le rilevazioni teletrasmesse delle condizioni di Gengis Mao; bene, bene, tutto va bene.

— Immunosoppressori — ordina Warhaftig.

Per diverse settimane, in previsione dell’operazione, Mordecai ha sottoposto il Khan a una serie di farmaci antimetabolitici, aumentando il dosaggio gradualmente per frenare la normale reazione immunitaria ed evitare il rigetto. La struttura antigenica del Khan è ormai talmente indebolita che le possibilità di un rigetto del trapianto sono ridottissime, ma non ci si concederà alcun margine di rischio: Gengis Khan riceve un’ultima dose di antimetaboliti, e insieme una dose di corticosteroidi, mentre un aiutante al di fuori della bolla attiva un dispositivo che irradierà il sangue di passaggio attraverso il fegato sostitutivo, distruggendo i corpuscoli linfocitici che causano il rigetto. Ridondanza, ridondanza, sempre la ridondanza! Il cuore del Khan batte con forza. Tutti i valori trasmessi a Mordecai sono normali: pressione del sangue, pulsazioni, temperatura corporea, ritmo peristaltico, tono muscolare, dilatazione delle pupille, riflessi muscolari.

— Anestesia — dice Warhaftig.

L’anestesista, dalla sua postazione in alto sul muro di fronte, alla tastiera di uno strumento più complicato di un sintetizzatore da concerto, comincia la sua esecuzione da virtuoso. Un tocco dei suoi polpastrelli sensibili, e le scintillanti articolazioni retraibili del tavolo operatorio si dispiegano e rimangono sospese, in attesa sopra al corpo del Presidente. L’anestesista ricerca i punti dell’agopuntura, indirizzando le articolazioni meccaniche attraverso un telecomando, sondando con piccoli impulsi sonori finché non trova i precisi passaggi dell’energia neurale; quando è soddisfatto di come ha disposto le dita metalliche, attiva i generatori ultrasonici e raggi di forza sonora vengono proiettati dalle dita nel corpo rilassato, immobile del Khan. Nessun ago penetra Gengis Mao, è solo un flusso laminare di suoni ad alta frequenza a entrare nei meridiani dell’agopuntura. Warhaftig, utilizzando elettrodi da epidermide, verifica le reazioni del Khan, conferisce con l’anestesista, fa una nuova verifica, chiede a Mordecai alcuni valori, aumenta l’intensità; Gengis Mao non dà alcun segno di dolore. Le dita d’acciaio dell’equipaggiamento da sonopuntura luccicano nella luce brillante della sala operatoria; circondano Gengis Mao come i rigidi organi di un insetto, antenne o pungiglioni od ovopositori. Gengis Mao non permette mai che gli si somministri un anestetico generale (la perdita di conoscenza è troppo simile alla morte), e Warhaftig non ama gli anestetici chimici, generali o locali, per cui la sonopuntura è il metodo d’elezione di medico e paziente insieme. Ancora pienamente cosciente, attento in modo allarmante, Gengis Mao offre informazioni sulla sua continua perdita di sensibilità. Finalmente Warhaftig e l’anestesista ritengono che il trattamento sia stato completato.

— Cominciamo ora — dichiara il chirurgo.

C’è uno sbalzo temporaneo nell’illuminazione nel momento in cui tutti i macchinari chirurgici e i sistemi accessori vengono attivati contemporaneamente. Mordecai immagina un’onda pulsante che attraversa l’intero edificio in risposta all’improvvisa domanda di energia. A sinistra del tavolo operatorio c’è la macchina per la perfusione, che pompa placidamente il sangue da Gengis Mao e lo forza a passare per i filtri a spirale della dialisi. A destra c’è in attesa il nuovo fegato, che è stato conservato in una soluzione salina ghiacciata immediatamente dopo l’espianto dal donatore, e ora si trova immerso in fluidi caldi che lo stanno portando alla temperatura del corpo. Warhaftig controlla il banco laser un’ultima volta e, con lo scatto rapido di un lungo dito ossuto contro l’interruttore, fa sì che un lampo di accecante luce viola si proietti a tracciare una sottile incisione rossa nell’addome di Gengis Mao. Il Khan rimane completamente immobile. Il chirurgo volge lo sguardo verso Shadrach, che dice: — Tutti i sistemi funzionano perfettamente. Proceda pure.

Con abilità, Warhaftig incide più profondamente. A ogni taglio, i rilevatori a scansione registrano le stratificazioni epidermiche giù fino al livello cellulare, così che tutte le giunzioni saranno perfette quando la cavità addominale verrà richiusa. Divaricatori di acciaio scintillante si posizionano automaticamente per tenere aperta l’incisione, che si sta facendo sempre più ampia. Il Khan osserva le prime fasi profondamente affascinato ma, quando i suoi organi interni vengono messi a nudo, volta la testa e fissa il soffitto a cupola. Forse trova repellente la vista dei suoi stessi organi, medita Mordecai, ma più probabilmente il Presidente ne è semplicemente annoiato, dopo essere stato aperto in questo modo tante volte.

Ora lo scuro fegato ammalato è visibile, pesante, spugnoso, di un colore che non gratifica lo sguardo. Le dita di Warhaftig, pinze infallibili, bloccano le arterie e le vene che vi sono collegate. Con rapidi scatti temerari dello scalpello laser il chirurgo recide la vena porta, l’arteria epatica, la vena cava inferiore, il legamento rotondo, il condotto biliare. — Fatto — mormora, e il terzo fegato di Gengis Mao viene estratto dall’addome. Lo portano via per la biopsia; a poca distanza il quarto, grande e paffuto e sano, aspetta in una bacheca cristallina, come un gioiello.

Il chirurgo e la sua squadra iniziano la parte più faticosa dell’operazione. Qualunque macellaio è capace di fare un’incisione, ma solo un artista sa eseguire suture perfette. Warhaftig ricongiunge le carni con un altro laser, che salda invece che tagliare. Lentamente, senza mostrare segni di affaticamento, collega le arterie richiuse, le vene, il condotto biliare, al nuovo fegato. Gengis Mao è inerte adesso, pare in coma, gli occhi vitrei, le labbra prive di forza; Shadrach Mordecai ha già visto questa reazione in precedenza e la sa interpretare. Non è un segno di sfinimento, né di shock. Non è altro che una specie di esercizio yoga attraverso il quale il Presidente si dissocia da questa operazione noiosa e interminabile. I suoi segnali vitali sono ancora forti, con una preponderanza di ritmi alfa nell’attività cerebrale. Warhaftig continua a lavorare duro. Il fegato è stato installato. La pulsazione del Khan aumenta di velocità e sono necessarie misure correttive, ma questo è previsto; non c’è motivo di allarmarsi. Warhaftig ricollega meticolosamente peritoneo e strati muscolari e derma ed epidermide, collaborando ora con il computer che gli fornisce i dati sulla stratificazione. Ciascuna singola giunzione è impeccabile. La formazione di cicatrici sarà minima. Ora la parete addominale è richiusa. Warhaftig indietreggia, calmo, soddisfatto di sé, ed esseri meno divini prendono il suo posto. Il trapianto è stato portato a termine in cinque ore esatte. Mordecai si fa avanti per studiare il volto di Gengis Mao. Il Presidente dorme, o così parrebbe, i muscoli facciali rilassati, gli occhi immobili, il petto si gonfia e scende con movimenti regolari; ma no, ma no, l’ombra di Shadrach pare sufficiente a risvegliare la coscienza del Khan, perché le sue labbra sottili si ritraggono in un sorriso un po’ rigido; l’occhio sinistro si apre e si produce in una strizzatina, inequivocabile.

— E un altro è andato — dice Gengis Mao, la voce ferma e chiara.

5

A sera appena iniziata, dunque, svolto il lavoro del giorno e assolte le responsabilità ippocratiche, per Shadrach Mordecai è Karakorum: il campo giochi di questa stanca classe dirigente mondiale. Nikki Crowfoot sarà sua compagna di gioco.

La passa a prendere tre ore dopo l’operazione al laboratorio del Progetto Avatar, al settimo livello della Gran Torre del Khan. Non è niente di meno che uno zoo questo, tra le pareti verdi ci sono gabbie con animali da ogni parte, animali folli, falchi che fanno chicchirichì e gorilla che si arrampicano per gli alberi, e quantità colossali di apparecchiatura per esperimenti là dove le gabbie lasciano dello spazio. L’aria quaggiù ha un cattivo odore da laboratorio, una puzza che Mordecai ricorda bene dai suoi giorni alla Harvard Med, un misto di Lysol e formaldeide e alcol etilico e merda di topo e fumi di bruciatori Bunsen e isolante bruciacchiato e quant’altro. La maggior parte del personale del Progetto Avatar se n’è andata al termine della giornata lavorativa, ma Crowfoot, in camice grigio da laboratorio e sandali consumati, è occupata a una pila alta cinque metri di computer e testine di lettura e schermi televisivi nel momento in cui lui entra. Lei è in piedi con le spalle alla porta, intenta a osservare esplosioni pirotecniche di verde, blu e rosso scatenarsi e contorcersi selvaggiamente sul volto di un oscilloscopio gigantesco. Shadrach le scivola vicino e da dietro, infilate le mani sotto le braccia di lei, le dispone a coppa sui seni coperti dal camice. Il dorso le si irrigidisce al primo tocco delle dita di lui, poi lei si rilassa immediatamente e non si volta.

— Idiota — dice, ma c’è solo affetto nella sua voce. — Non distraimi. Ho programmato una simulazione triplice. Quello laggiù è un nastro del Gengis Mao autentico, in verde, e quello blu subito sopra è il nostro costrutto‑personalità del sette aprile, e...

— Dimentica tutto. Gengis Mao è morto sotto i ferri quando gli abbiamo estratto il fegato. La rivoluzione è cominciata un’ora fa. La città...

Lei si agita nell’abbraccio di Mordecai, si volta di scatto, lo fissa con gli occhi spalancati, attonita.

— ...è in fiamme, e se ascolti bene arriva fin qui il rumore delle statue che stanno facendo saltare...

Lei vede l’espressione sulla faccia di Shadrach, e comincia a ridere. — Idiota! *Idiota!—* In realtà sta benissimo, anche se Warhaftig ha messo il nuovo fegato alla rovescia.

— Basta così, Shadrach.

— Va bene. È in ottima forma, seriamente. Gli sono bastati dieci minuti per rimettersi, e ora sta dirigendo una sessione di quadriglia alla mongola nel Vettore di Comitato Uno.

— Shadrach...

— Non posso farci niente. Sono nella mia fase maniacale postoperatoria.

— Be’, io no. È stata una giornata disastrosa qui. — In effetti la sua depressione è evidente, non appena lui si calma quel tanto da rendersene conto: gli occhi di Nikki sono tirati, il volto teso, le spalle insolitamente afflosciate.

— I vostri esperimenti sono falliti?

— Ce li siamo bruciati completamente. Uno degli apparecchi è entrato in *feedback* e si sono cancellati tre nastri importantissimi prima ancora che noi ci rendessimo conto di cosa stava succedendo. Sto cercando di salvare il salvabile. Ci siamo ritrovati indietro di un mese, un mese e mezzo.

— Povera Nikki. C’è qualcosa che posso fare per essere di aiuto?

— Portami fuori di qui e basta — risponde lei. — Fammi divertire. Fammi distrarre. Fa’ delle facce buffe. Com’è andata l’operazione, seriamente?

— Impeccabile. Warhaftig è un mago. Sarebbe capace di trapiantare un nucleo in un’ameba, e poi toglierlo usando solo i pollici.

— Il grand’uomo riposa tranquillo?

— È una bellezza — dice Mordecai. — Sfiora l’osceno, come un uomo di ottantasette anni esca saltellando da operazioni come questa ogni cinque‑sei settimane.

— Ha ottantasette anni, allora?

Shadrach scrolla le spalle. — Quella è la cifra ufficiale. Secondo alcune storie che circolano è ancora più vecchio, forse molto più vecchio, novanta, novantacinque, anche oltre i cento, si dice. Stando a certe voci, avrebbe fatto la Seconda guerra mondiale. Ciò di cui stiamo parlando naturalmente sono il cervello, l’integumento epidermico, la struttura scheletrica. Il resto di lui è stato messo insieme in tempi relativamente recenti, usando pezzi di ricambio sani. Un polmone qui, un rene lì, arterie di dacron, articolazioni coxo‑femorali in ceramica, un esofago di plastica, una spalla in cromo‑molibdeno, un fegato nuovo ogni tot anni... come faccia tutto questo a stare insieme e funzionare non lo so. So che lui diventa sempre più giovane, sempre più forte, sempre più astuto. Dovresti sentire i suoi segnali vitali, il ticchettio qui dentro.

Sorridendo, Nikki Crowfoot appoggia le mani sulle cosce di Shadrach come per tastare i sensori. — Mmm... sì. È una meraviglia per la sua età. In questo momento sta fornicando con un’infermiera. Aspetta. Aspetta. Sta per venire! No, è uno starnuto. E ora ricevo il segnale audio. *Gesundheit*, ha detto lei. Com’è la vita sessuale di Gengis Mao, a proposito?

— Cerco di non fare domande.

— Non ti dice già tutto il tuo macchinario interno?

— *Honi soit qui mal y pense —* dice Mordecai. — Senza dubbio ha una vita sessuale splendida. Probabilmente più attiva della mia.

— Nessuno ti ha *obbligato* a dormire da solo stanotte.

— La mia vocazione me l’ha chiesto — Fa un gesto in direzione della porta. — Karakorum?

— Karakorum, sì. Ma prima mi devo lavare e cambiare.

Vanno all’appartamento di lei, quaranta piani più su nell’edificio. Tutti i membri importanti del personale di Gengis Mao hanno alloggiamenti nella torre; ma la direttrice di un gruppo di ricerca ha molto meno prestigio del medico personale del Presidente, e la suite di Crowfoot non è niente di paragonabile a quella di Mordecai: solo tre stanze, arredamento senza pretese, pavimento di legno qualunque, niente balcone, vista limitata. Shadrach si distende in una comoda poltrona di gomma‑schiuma mentre Nikki si spoglia e si dirige verso la doccia. Il suo corpo nudo è stupendo, e alla vista dei grandi seni e dei capezzoli scuri, delle cosce vigorose, del ventre piatto e sodo, il desiderio si agita in lui. Lei è alta e magra, con spalle robuste, una vita stretta, i fianchi che si allargano improvvisamente, il sedere liscio e muscoloso; una densa cascata di capelli neri scende fino a metà della schiena. Svestita, si è liberata di quella sua aura da laboratorio, lo sguardo teso e affaticato della scienziata delusa, e diventa qualcosa di primitivo, barbarico, primordiale: Pocahontas, Sacajawea, Nokomis partorita dalla luna. Una volta che erano a letto insieme Shadrach aveva fatto simili frenetici paragoni e l’aveva imbarazzata, lei sulla difensiva si era presa gioco di lui chiamandolo Otello, Ras Tafari, Chaka Zulu; lui non ha più fatto commenti così apertamente romantici sulle origini selvagge di Nikki, perché non gli piace essere provocato a proposito delle proprie, ma resta la sensazione, ogni volta che lei gli mostra il corpo denudato, che lei sia la principessa di una nazione scomparsa, alta sacerdotessa delle grandi pianure, rossa amazzone della notte pagana.

Quando riemerge indossa un vestito che tocca il pavimento, merletto dorato traforato in modo apertamente provocante, l’antitesi del suo camice asessuato. Si intravedono i capezzoli color cioccolato, le ombre nere, quasi blu, del triangolo pubico, i fianchi, le cosce. Shadrach si infilerebbe volentieri in un letto con lei in questo stesso momento, ma sa che è stanca e ha fame, ancora preoccupata per gli insuccessi della giornata, tutt’altro che in vena di fare l’amore; non ancora; e in ogni caso a lei non piacciono gli accoppiamenti pomeridiani, preferisce lasciare che la tensione erotica si accumuli nel corso di una serata. Si accontenta di un bacio giocoso e leggero e di un sorriso ammirato, ed eccoli fuori, diretti alle profondità della torre, alla rampa di partenza del treno sotterraneo per Karakorum.

Karakorum si trova quattrocento chilometri a ovest di Ulan Bator. Cinque anni fa un mezzo sotterraneo a energia nucleare ha scavato un ampio tunnel che collega le due città passando sotto il Gobi Centrale; l’escavatore a sollecitazione termica si è fatto largo senza sforzo attraverso il resistente strato profondo di graniti e scisti del Paleozoico. Ora treni ad alta velocità, su silenziosi binari a inerzia‑zero, fanno spola tra la vecchia e la nuova capitale coprendo la distanza in meno di un’ora. Shadrach Mordecai e Nikki Crowfoot si uniscono alla folla diretta verso il piacere, alla testa del binario; il prossimo treno partirà tra pochi minuti. Diverse persone li salutano, ma nessuno si avvicina. C’è qualcosa che impressiona e intimidisce in una coppia dall’aspetto davvero imponente, qualcosa che la racchiude dentro a una zona di inavvicinabilità raggelante, e Shadrach sa che lui e Nikki sono imponenti, un uomo nero alto e slanciato e una donna dalla pelle di rame alta e forte, belli di forme e volto, vestiti elegantemente: Otello e Pocahontas che escono la sera in giro per la città. Ma c’è in opera un altro fattore di isolamento, la prossimità professionale del dottor Mordecai rispetto al Khan: questa gente sa che lui, uno tra pochissimi, ha contatto personale con Gengis Mao, e parte dell’aura del Presidente gli si è trasferita addosso, un contagio di soggezione da incutere, Mordecai è trasformato in qualcuno che non è il caso di avvicinare con troppa informalità. Questo a lui non piace, ma non può fare molto al riguardo.

Il treno arriva in stazione. Shadrach e Nikki sono finalmente in partenza per Karakorum.

Karakorum. Fondata ottocento anni fa da Gengis Khan. Trasformata in una capitale maestosa dal figlio di Gengis, Ogodai. Abbandonata una generazione più tardi dal nipote di Gengis, Kublai, che preferì regnare da Cambaluc in Cina. Distrutta da Kublai Khan quando suo fratello minore cercò di farne la base di una rivolta. Ricostruita successivamente, abbandonata di nuovo, lasciata decadere, dimenticata completamente. Il sito riscoperto nel mezzo del ventesimo secolo da archeologi della Repubblica Popolare di Mongolia e dell’Unione Sovietica. E ora ben restaurata per decreto di Gengis II Mao IV Khan, erede autoincoronato di un impero antico e di uno moderno, che desidera ricordare al mondo la grandezza di Gengis I e fargli dimenticare i secoli di sonno profondo del popolo mongolo che hanno seguito il declino dei Khan.

Karakorum di notte emette una luce che non è di questa Terra, un impressionante bagliore lunare. Mordecai e Crowfoot, lasciando la stazione della sotterranea, osservano gli scavi e le rovine della Karakorum antica alla loro sinistra: una solitaria testuggine di pietra in un campo di erba ingiallita, i resti di alcuni muri di mattoni, una colonna crollata. Nelle vicinanze ci sono degli *stupa* di pietra grigia, monumenti ai lama più santi, eretti nel sedicesimo secolo; in distanza, sullo sfondo delle colline aride, ci sono gli edifici bianchi stuccati della Fattoria di Stato di Karakorum, progetto grandioso della defunta Repubblica Popolare di Mongolia, un’impresa agricola che occupava mezzo milione di ettari di pascolo. Tra gli edifici della fattoria e gli *stupa* c’è la Karakorum di Gengis Mao, una ricostruzione ardita e un po’ stravagante della città originaria: il grande palazzo fortificato di Ogodai Khan ricostruito, con tutte le sue colonne, dall’immaginazione di architetti moderni; lo splendido osservatorio con le sue torrette puntate come coltelli contro i cieli; le moschee e le chiese, le coloratissime tende in seta dei nobili, le case in mattoni dei mercanti stranieri, più cupe. Tutto è testimonianza della potenza e della magnificenza del Principe dei Principi, versione moderna: Gengis Mao, che, sostiene una leggenda semisoppressa, portava un tempo un più umile nome mongolo, Choijamtse o Ochirbal o Gombojab (il racconto varia a seconda di chi lo narra), ed era un funzionario di poca importanza, un *apparatchik* del tutto insignificante nella burocrazia della vecchia Repubblica Popolare nei tempi andati del marxismo‑leninismo, prima che il mondo si disfacesse e che un nuovo impero mongolo sorgesse sulle sue rovine.

La risorta Karakorum non è però solo uno sterile monumento all’antichità: è, per decreto di Gengis Mao, un parco di divertimenti, un luogo di gozzoviglie e piaceri, una Xanadu del ventunesimo secolo, avvampante di energia frenetica. In queste tende nere e gialle e scarlatte si può mangiare, bere, giocare d’azzardo; le più recenti allucinazioni sono in vendita qui; qui sono in attesa partner sessuali di ogni tipo; coloro che si appassionano ai culti più popolari del momento — il sogno di morte, il transtemporalismo e la carpenteria sono quelli più di moda adesso — hanno la possibilità di celebrare i loro riti a Karakorum. Shadrach è un seguace del culto della carpenteria; Nikki Crowfoot preferisce il transtemporalismo, e anche lui ne ha avuto qualche esperienza, seppur non recentemente. Una volta venne a Karakorum con Katya Lindman, e quella donna fiera e intensa aveva insistito perché Shadrach provasse il sogno di morte con lei, ma lui le aveva opposto un rifiuto, subendone il disprezzo e l’accusa di vigliaccheria per giorni. Non era stato con le parole. Piccole occhiate castranti; improvvisi scatti severi degli occhi furiosi. Sarcastici tremori delle narici eleganti.

Passano davanti al padiglione del sogno di morte adesso, senza darvi più di un’occhiata casuale, mentre Mordecai cerca di cacciare l’immagine del corpo lucido di Katya Lindman dalla mente. Crowfoot dice: — Non è rischioso che tu ti allontani così tanto da Ulan Bator, solo poche ore dopo che lui ha avuto un’operazione così importante?

— Non particolarmente. A dire il vero, esco sempre la sera dopo un trapianto. Un piccolo premio che mi do da solo, dopo una dura giornata di lavoro. Se mai, è un momento migliore di qualunque altro per andare a Karakorum.

— Perché?

— È affidato a un sistema speciale di sostegno medico stanotte. Se c’è una qualunque complicazione, si mettono a suonare allarmi dappertutto e uno dei medici più giovani reagirà istantaneamente. Dopotutto il mio lavoro non mi richiede di tenere il capo per mano ventiquattr’ore su ventiquattro. Non ce n’è bisogno, e non lo vuole lui.

Nel cielo sopra di loro, dei fuochi artificiali esplodono senza preavviso. Ruote color oro e cremisi, lance che si inseguono attraverso la notte. Shadrach immagina di vedere il volto di Gengis Mao riempire il cielo, ma no, no, è semplicemente un disegno astratto. Semplicemente.

— Se si verifica un’emergenza ti chiameranno, non è così? — chiede Nikki.

— Non ne avranno bisogno — le risponde Mordecai. Dal padiglione del sogno di morte esce una strana musica dissonante, cornamuse distorte. Gli viene in mente Katya Lindman che aveva cantato in svedese una canzone appassionata, un’ora prima dell’alba in una notte nevosa, e un brivido lo attraversa. Si accarezza la coscia là dove si trova uno degli impianti chirurgici e dice: — Ricevo una trasmissione completa, ti ricordi?

— Perfino quaggiù?

Lui annuisce. — Il raggio della teletrasmissione è di circa mille chilometri. In questo stesso momento la ricevo molto chiaramente. Sta riposando comodamente, sonnecchiando, a occhio; temperatura circa un grado sopra il normale, il polso appena appena veloce, il nuovo fegato si sta integrando tranquillamente e apporta già cambiamenti positivi nello stato metabolico generale. Se qualcosa iniziasse a deteriorarsi lo saprei immediatamente, e se necessario posso sempre tornare da lui in novanta minuti circa. Nel frattempo sono coperto, e sono libero di divertirmi.

— Sempre al corrente del suo stato di salute.

— Sì. Sempre. Anche quando dormo, le informazioni sono là, che ticchettano dentro di me.

— I tuoi sensori mi affascinano dal punto di vista filosofico — dice lei. Si fermano a dissetarsi al chiosco di un venditore di dolciumi. Il venditore, un mongolo tozzo, il naso largo, offre loro dell’*airag*, l’antica bevanda mongola fatta di latte di giumenta fermentato, e scrollando le spalle Mordecai prende una borraccia per Nikki e una per sé. Lei fa una faccia strana, ma beve, e dice: — Voglio dire, considerando te e il Presidente in termini strettamente cibernetici, è difficile vedere dove finisca la tua individualità e dove inizi la sua. Tu e lui siete una singola unità di trattamento dell’informazione, praticamente un singolo sistema vitale.

— Io non la vedo precisamente così — dice Mordecai. — Ci sarà anche un flusso costante di informazioni metaboliche dal suo corpo al mio, e le informazioni che ricevo da lui hanno un certo impatto sul corso delle mie azioni e in ultima istanza, suppongo, sul corso delle sue; ma rimane un essere autonomo, il Presidente del CRP, nientemeno, con tutto il potere tremendo che questo comporta, e io sono solo...

— No. Considera la cosa con un approccio che consideri il sistema globale — lo invita impaziente Crowfoot. — Diciamo che tu sei Michelangelo, e stai cercando di trasformare un enorme blocco di marmo nel *David.* La figura è all’interno del marmo: tu la devi liberare con martello e scalpello, giusto? Colpisci il blocco; una scheggia di marmo salta via. Lo colpisci di nuovo. Un’altra scheggia. Ancora qualche scheggia e forse comincia a emergere il profilo di un braccio. L’angolo dello scalpello è diverso a ogni colpo che dai, no? E forse anche l’intensità della forza che usi per colpire lo scalpello con un martello è diversa. Modifichi e correggi costantemente i colpi secondo le informazioni che stai ricevendo dalla superficie intagliata del blocco di marmo: la forma che emerge, i punti di scissione della pietra e così via. Ti è chiaro il sistema totale? Il processo della creazione del *David* non è un processo in cui tu, Michelangelo, agisci semplicemente su un grosso sasso passivo. Il marmo è una forza attiva anch’esso, parte del circuito, in un certo senso parte di quel sistema mentale che è Michelangelo‑in‑quanto‑scultore. Perché...

— Io non...

— Lasciami finire. Lascia che ti delinei tutto il circuito. Un cambiamento nel profilo del marmo viene percepito dal tuo occhio e valutato dal tuo cervello, che trasmette ai muscoli del tuo braccio istruzioni che riguardano la forza e l’angolazione del prossimo colpo, e questo causa un cambiamento nella tua risposta neuromuscolare nel momento in cui sferri il colpo successivo; si produce quindi nel marmo un ulteriore cambiamento, che causa un’ulteriore percezione di cambiamento nell’occhio e un’ulteriore alterazione del programma all’interno del cervello, che porta a un’altra correzione della risposta neuromuscolare per il prossimo colpo, e così via, avanti, avanti in questo circolo fino a che la statua è finita. Il processo di scolpire la statua è un processo di percezione e di reazione al cambiamento, alla differenza di colpo in colpo; e il blocco di marmo è una parte essenziale del sistema globale.

— Non ha chiesto di esserlo — dice Shadrach con dolcezza. — Non *sa* di essere parte di un sistema.

— Irrilevante. Raffigurati il sistema come un universo chiuso. Il marmo cambia, e i suoi cambiamenti producono cambiamenti all’interno di Michelangelo che portano a ulteriori cambiamenti nel marmo. All’interno dell’universo chiuso di scultore‑attrezzi‑marmo, è scorretto raffigurarsi Michelangelo come il “sé”, il soggetto, e il marmo come una “cosa”, l’oggetto. Scultore e attrezzi e marmo insieme costituiscono un’unica rete di percorsi causali, un’unica entità di pensiero‑azione‑cambiamento, un’unica *persona*, se vogliamo. Ora, tu e Gengis Mao...

— Siamo due persone diverse — insiste Mordecai. — Lo scambio di informazioni non è lo stesso. Se un suo rene cede, io reagisco nel senso che percepisco la disfunzione e la curo e organizzo una sostituzione del rene, ma non mi ammalo io. E se qualcosa non funziona nei *miei* reni, lui non se ne accorgerà neanche.

Crowfoot scrolla le spalle. — Vero ma irrilevante. Non capisci che il collegamento causale tra voi due è molto più intimo? Tutta la tua routine di ogni giorno è controllata dalle trasmissioni che ricevi da Gengis Mao: dormi da solo oppure dormi con me, a seconda della sua salute, vai a Karakorum oppure stai in attesa a fianco del suo letto, sperimenti ansia somatica se il segnale che proviene da lui indica uno stato critico, hai tutta una costellazione di scelte e di reazioni vitali che sono governate quasi interamente dal suo metabolismo. Sei un’estensione di Gengis Mao. Sarà pure Presidente del CRP, ma sarebbe semplicemente un altro uomo morto nel giro di una settimana se tu non ti accorgessi di qualche sintomo importante o non vi reagissi nel modo adeguato. Tu sei essenziale per la sua sopravvivenza, e lui controlla molti dei tuoi movimenti e delle tue azioni; un sistema, Shadrach, un circuito che vibra armonicamente senza sosta, tu e Gengis Mao, Gengis Mao e te!

Shadrach Mordecai scuote ancora la testa. — L’analogia è buona, ma non abbastanza perfetta da convincermi. Proprio no. Certo, sono equipaggiato con dei congegni diagnostici straordinari, ma non sono poi così speciali; i miei impianti chirurgici mi aiutano a reagire a un’emergenza più velocemente di quanto un medico potrebbe fare con un paziente qualunque, ma questo è tutto. È solo una differenza quantitativa. Puoi definire qualunque unità medico‑paziente come un unico sistema autocorrettivo di trattamento dell’informazione, in qualche modo, ma non credo che il collegamento telematico tra me e Gengis Mao crei alcun tipo di differenza significativa in un sistema del genere. Se lui si ammalasse quando mi ammalo io, il ragionamento sarebbe valido, ma...

Nikki Crowfoot tira un sospiro. — Lasciamo perdere, Shadrach. Non vale la pena di fare tutto questo dibattito. Al laboratorio Avatar dobbiamo confrontarci tutto il tempo col principio che l’idea corrente di un “sé” è piuttosto priva di senso, che è necessario pensare in termini di sistemi più grandi di gestione dell’informazione, ma forse sto estendendo il principio a campi in cui non è necessario che si spinga. O forse semplicemente io e te non riusciamo a comunicare molto bene in questo momento. — Chiude gli occhi per qualche istante e stringe i denti come per dare sfogo a una corrente che le pulsa insistente attraverso il cervello. Un altro bombardamento di fuochi artificiali illumina il cielo di vivaci macchie viola e verdi. Una musica selvaggia e aspra, tutta sibili e stridori, attraversa l’aria. Dopo qualche momento Crowfoot si rilassa, sorride, indica la tenda dei transtemporalisti, illuminata di una luce tremolante, a pochi metri da loro. — Abbiamo parlato anche troppo — dice. — Ora un po’ di divertimento.

6

— Le spiegherò il metodo del nostro rito, se lo desidera — dice il transtemporalista. Voce tipicamente mongola, profonda e impastata, volto monolitico, tutto naso e niente zigomi, gli occhi nascosti nell’ombra.

— Non è necessario — gli dice Mordecai. — Sono già stato qui.

— Ah. Certamente. — Un lieve inchino ossequioso. — Non ne ero sicuro, dottor Mordecai.

Shadrach è abituato a essere riconosciuto. La Mongolia è piena di stranieri, ma i neri fra loro sono ben pochi. Al sentir pronunciare il suo nome, quindi, la sensazione di sorpresa lo sfiora appena. Nonostante questo, l’anonimato qui sarebbe stato gradito. Il transtemporalista si inginocchia e con un cenno lo invita a fare lo stesso. Sono in un piccolo cubicolo privato, formato da pesanti tappeti drappeggiati sopra a corde tese, all’interno dell’ampia tenda scarsamente illuminata. A metà distanza tra di loro una spessa candela gialla, posta dentro a una coppa di peltro sul pavimento in terra battuta, manda una luce tremolante, e una pesante spirale di aspro fumo scuro sale verso la sommità della tenda. Nelle narici di Mordecai c’è ogni tipo di odori ancestrali mongolici, l’effluvio acre delle pelose pelli di capra che fanno da pareti, il fetore di quello che potrebbe benissimo essere un falò di letame a pochi metri. Il pavimento è coperto generosamente di morbidi trucioli di legno, un lusso in questa terra dove gli alberi scarseggiano. Il transtemporalista è intento alle operazioni alchimistiche del suo rito, mescola liquidi in un alto recipiente di peltro, un liquido blu oleoso e uno più fine, scarlatto, li agita con un mestolo d’avorio che crea vivaci spirali di colore; ora aggiunge un pizzico di una polvere verde, poi di una gialla. Messinscena, dal primo all’ultimo gesto; Mordecai sospetta che solo una di queste sostanze sia la droga vera e propria, le altre semplice decorazione. Ma i rituali esigono mistero e colore, e questi preti poco inclini al sorriso, che proclamano tutto il tempo e tutto lo spazio come loro territorio, devono ravvivare i loro effetti speciali come meglio possono. Shadrach si chiede quanto lontana si trovi Nikki in questo momento. Sono stati fatti separare all’ingresso di quel labirinto che è la tenda dei transtemporalisti, ciascuno dei due condotto separatamente verso l’ombra da accoliti silenziosi. Il viaggio nel tempo è un viaggio che si intraprende in solitudine. Il mongolo conclude le sue operazioni di farmacia e, reggendo con devozione il calice nelle due mani, lo porge a Mordecai passando al di sopra della fiamma incerta della candela.

— Beva — dice l’uomo, e, sentendosi un po’ come Tristano, Shadrach beve. Restituisce il calice. Torna a sedersi per terra, in attesa.

— Mi dia le mani — mormora il transtemporalista.

Shadrach le distende, le palme rivolte verso l’alto. Il mongolo le copre con le proprie mani, le dita corte ben aperte, e intona una scenografica preghiera, inintellegibile se non per qualche sparsa parola mongola completamente slegata dal contesto. Shadrach Mordecai avverte un lieve giramento di testa. Questa è la sua terza esperienza transtemporale, la prima da quasi un anno a questa parte. Una volta ha visitato la corte di re Baldovino di Gerusalemme, nelle vesti di un principe nero d’Etiopia, un moro cristiano ospite ai banchetti superbi dei Crociati; e una volta si è ritrovato in cima a una piramide di pietra in Messico, tutto avvolto di bianco, intento a lacerare con un pugnale di ossidiana il petto di uno spagnolo che si contorceva come poteva, legato mani e piedi sull’altare sacrificale di Huitzilopochtli. E ora? Non spetta a lui scegliere la destinazione. Il transtemporalista la sceglierà per lui affidandosi a qualche impenetrabile capriccio, dirigendolo con una o due parole, un abile suggerimento nel momento in cui la droga lo libera dagli ormeggi e lo manda alla deriva per un passato che vive. La sua stessa immaginazione e conoscenza della storia, congiunte forse (chi può dirlo?) a indicazioni sussurrate dal transtemporalista mentre il corpo drogato giace sul pavimento della tenda, faranno il resto. Mordecai si sente ondeggiare. Tutto gira vorticosamente. Il transtemporalista si accosta a lui e parla, ed è una lotta solo comprendere le parole, ma Shadrach deve capire, ha bisogno di sentire...

— È la notte di Cotopaxi — sussurra il mongolo. — Sole rosso, cielo giallo.

La tenda svanisce e Shadrach è solo.

Dove si trova? Una città. Non Karakorum. Questo luogo non è familiare, pare subtropicale, stradine strette, colline ripide, griglie di ferro come porte, viti rampicanti dai fiori rossi, aria fresca, limpida, fontane maestose in piazze ampie, facciate bianche di case dai balconi in ferro battuto. Una città latineggiante, intensa, frenetica, indaffarata.

— *Barato aquí! Barato!*— *Yo tengo un hambre canina.*Clacson scatenati, cani che abbaiano, strilli di bambini, grida di venditori. Donne che arrostiscono pezzi di carne su bracieri a carbonella, sull’acciottolato delle strade. Mille suoni stridenti di gente attiva. Dove si trova una città con una vita così vigorosa? Perché nessuno mostra i segni della decomposizione organica? Sono tutti così sani qui, anche i poveri, anche i mendicanti. Non ci sono città del genere. Non ci sono più, non ci sono più. Ah. Naturalmente. Sta sognando una città che ha smesso di esistere. Questa è una città di ieri.

— *Le telefonearé un día de éstos.*

— *Hasta la semana que viene.*Non ha mai saputo lo spagnolo. Eppure riconosce le parole, eppure le comprende.

— *Dónde está el teléfono?*

— *Vaya de prisa! Tenga cuidado!*

*— Maricón!*

— *No es verdad.*

Nel mezzo di una strada fervida di attività, alla sommità di un’ampia collina, Shadrach è impressionato dalla vista. Montagne! Circondano la città, grandi coni coperti di neve, risplendono nel sole di mezzogiorno. Ha vissuto troppo a lungo nella pianura mongolica; montagne come queste per lui sono diventate poco familiari, qualcosa di esotico. Shadrach fissa con riverenza gli imponenti picchi ghiacciati, così immensi che sembrano sul punto di crollare, di rotolare giù dai cieli a schiacciare la città brulicante.

Ed è un pennacchio di fumo quello che si alza dalla cresta della montagna laggiù, la più enorme di tutte? Non ne è sicuro. A una tale distanza, almeno cinquanta chilometri, è possibile vedere del fumo? Sì. Sì. Senza alcun dubbio, si tratta di fumo; si ricorda le ultime parole che ha sentito prima che lo stordimento lo cogliesse. “È la notte di Cotopaxi. Sole rosso, cielo giallo”. Il grande vulcano... di questo si tratta? Un cono di perfezione impeccabile, fasciato in alto di neve e pomice, la base nascosta dalle nuvole, la vetta si staglia, maestosa e impressionante, contro un cielo sempre più scuro. Shadrach non ha mai visto una montagna simile.

Ferma un ragazzo che gli sta sfrecciando accanto.

— *Por favor.*

Il ragazzo ha gli occhi sbarrati, spaventato, ma si ferma, leva lo sguardo.

— *Sí, Señor?*

*— Cómo se llama esta montaña?*

Shadrach indica nella direzione del colossale vulcano innevato.

Il ragazzo sorride e si tranquillizza. La sua paura se n’è andata; è evidentemente compiaciuto all’idea di sapere qualcosa che questo alto signore sconosciuto dalla pelle scura ignora. Dice: — *Cotopaxi.*Cotopaxi. Certo. Il transtemporalista gli ha dato un biglietto di prima fila per la grande catastrofe. Questa è la città di Quito, dunque, Ecuador, e quello, con la sua striscia di fumo a sudest, è il Cotopaxi, il più imponente dei vulcani attivi sparsi per il mondo, e oggi dev’essere il diciannove agosto del 1991, una data che tutti ricordano; e Shadrach Mordecai sa che, prima che il sole abbia toccato il Pacifico stanotte, il mondo si scuoterà come raramente ha fatto in tutta la storia dell’umanità, e un’era si concluderà e un regno di fuoco si scatenerà sulla civiltà. E lui è l’unica persona al mondo a saperlo, ed eccolo che aspetta ai piedi del grande Cotopaxi e non può far niente. Niente. Nient’altro che osservare, e tremare, e forse morire con il mezzo milione di persone che moriranno qui questa notte. Si può morire, si domanda, mentre si sta viaggiando in questa maniera? È solo un sogno, un sogno, un sogno, e i sogni possono forse uccidere? Anche se sogna un’eruzione, anche se sogna tonnellate di lava e di zolfo che gli scendono sul corpo spezzato?

Il ragazzo è ancora lì, in piedi, lo sta fissando.

— *Gracias, amigo.*

— *De nada, señor.*

Il ragazzo indugia, forse in attesa di una moneta, ma Shadrach non ha monete da dargli, e dopo qualche istante quello se ne corre via, fermandosi una decina di passi dopo per voltarsi e mostrare la lingua, poi riprende a correre, sfreccia in un vicolo, scompare.

E un momento più tardi dal Cotopaxi viene un rumore terribile, e una colonna bianca ampia almeno cento metri sorge dritta come uno scettro da un cratere secondario sul declivio laterale del vulcano.

Subito la città si paralizza completamente. Tutti restano assolutamente immobili; tutte le teste si voltano verso il Cotopaxi. La colonna bianca, che si riversa fuori dallo sfiato a una velocità incredibile, raggiunge già i mille metri almeno al di sopra della vetta del Cotopaxi; si apre ora, riempie il cielo come un ampio ciuffo di piume, una cappa di vapore animato da vita propria. Mordecai coglie un ronzio sordo, un rumoreggiare tonante, come di un treno che attraversa la città, ma un treno per giganti, un treno titanico che fa ondeggiare le lanterne e fa cadere i vasi di fiori dai balconi. La nuvola di vapore è diventata grigia in cima, sfuma verso il rosso e il giallo alle estremità.

— *Aie! El fin del mundo!*

— *Madre de Dios! La montaña!*

*— Ayuda! Ayuda! Ayuda!*E la fuga da Quito ha inizio. Non è ancora successo niente, nient’altro che un ruggito e un sibilo e una colonna di vapore che si è lanciata verso il cielo, ma nella città la gente abbandona le case, portando con sé poco o niente; afferrano magari un crocifisso o un bambino o un gatto o pochi vestiti, affollano le strade, scendono cupi e rapidi verso nord, lunghe file di persone che si muovono con le spalle chine, nessuno si volta a guardarsi dietro, tutti sono diretti via dalla città, via dal Cotopaxi, dalla spaventosa nuvola color cremisi che ora incombe sul monte; via dalla morte che presto arriverà a Quito. Questa è gente che sa il fatto suo quando si tratta di vulcani, e non si lascia tentare dall’idea di restare a godersi lo spettacolo. Shadrach Mordecai è trascinato dalla marea umana. Torreggia su questa gente come il vulcano sulla città, ed è oggetto di occhiate strane, e alcuni si aggrappano alle sue braccia come facendo appello a lui, come se pensassero che è una specie di divinità nera venuta a portarli in salvo. Ma lui non guida nessuno. Lui segue, fugge senza poter fare altro, come tutti. A differenza degli altri, lancia di tanto in tanto uno sguardo dietro le spalle. Quando gli è possibile, quando la pressione dell’onda di profughi non è troppo forte, si ferma e si volta a guardare cosa sta succedendo. Il vulcano ora sputa piccoli getti di lava e di ceneri leggere, materia polverosa che, trasportata dal vento, cambia il colore dell’aria, tingendola di giallo, virando le sfumature del sole verso un rosso aranciato. La terra pare brontolare. La città si scuote tutta. Automobili cariche di cittadini ben vestiti si spostano lentamente attraverso le strade, incapaci di farsi largo tra le masse di pedoni in fuga; ci sono collisioni, grida, litigi. Dopo non molto le macchine si sono fermate del tutto e i loro passeggeri, con espressioni cariche di disprezzo, si fanno strada tra le file della gente più umile. E da un’ora o due che Shadrach sta marciando ormai, forse addirittura da tre, trascinandosi meccanicamente; l’aria è divenuta rarefatta e gelata, con un acre odore di zolfo, e sebbene sia solo metà pomeriggio la pioggia di cenere ha oscurato la luce a tal modo che i lampioni nelle strade si sono accesi — la cenere si accumula per i viali come neve leggera, arriva già alla caviglia — e il Cotopaxi non ha smesso di ruggire e sibilare, la gente non ha smesso di andarsene verso il nord. Mordecai sa cosa sta per succedere. Con l’inquietante visione bifronte che è propria di chi viaggia nel tempo, guarda in avanti oltre che dietro di sé, ricordando il futuro. Tra non molto ci sarà l’esplosione che sentiranno a mille miglia di distanza, il terremoto, le nuvole di gas venefico, il riversarsi folle di tonnellate di cenere vulcanica che oscurerà il sole su tutto il pianeta, e in questa notte di Cotopaxi gli antichi dèi si scateneranno sulla terra e gli imperi del mondo si sbricioleranno. Lui ha già vissuto questa notte una volta, ma non con la consapevolezza che ha ora. Da qualche parte, molto lontano, in questo momento c’è Shadrach quindicenne, tutto braccia e gambe e grandi occhi; segue le sue lezioni e sogna la scuola di Medicina, e anche lui sentirà il rumore dell’esplosione, pur attutito e sordo dopo aver percorso il mondo da Quito a Filadelfia, e penserà che si tratta forse della bomba di un terrorista nel centro della città, ma al mattino vedrà il cielo tinto di giallo e il sole gonfio e rosso, e poi la polvere sottile continuerà a cadere per giorni, affrettando il crepuscolo in quelle sere d’estate, e dal Sudamerica filtreranno notizie della terribile eruzione, della perdita di centinaia di migliaia di vite. Quel che il giovane Shadrach non sa, quel che nessuno sa, tranne lo straniero che marcia per i dintorni settentrionali di Quito sotto una nuvola di cremisi sporco, è che l’eruzione del Cotopaxi è più che un evento naturale: è il segnale di un’apocalisse politica, la caduta delle nazioni che sta per iniziare, il tempo di Gengis Mao che sta per arrivare.

— *El fin del mundo!*

Sì. Sì. La fine del mondo.

E ora giunge l’esplosione.

Avviene in fasi distinte, prima cinque colpi rapidi e secchi come spari di cannone; poi un lungo momento di silenzio totale in cui perfino il brontolio persistente che è andato avanti per ore si interrompe improvvisamente; quindi un violento scuotersi della terra e un singolo, mostruoso suono tonante, il suono più forte che Mordecai abbia mai udito, un suono che infrange le finestre e sventra i muri; poi ancora silenzio; poi il brontolio ancora una volta; poi di nuovo cannonate, bang bang bang, scoppi rapidi e duri; poi un secondo grande tuono, cinque volte più potente del primo, che getta la gente in ginocchio, le mani a proteggere le orecchie; poi silenzio, un silenzio minaccioso, sinistro, che paralizza i nervi; e poi il suono supremo e definitivo, il suono di un pianeta il cui stesso cuore si sta lacerando, un’interminabile grottesca valanga di suono che afferra le persone e spezza loro il collo, fa contorcere selvaggiamente le braccia, ballare gli occhi nelle orbite, un suono che rotola sopra Quito come se un dio infuriato la stesse calpestando. E il cielo diventa nero e un torrente di fuoco rosso sgorga fuori dal Cotopaxi e brucia con un bagliore mostruoso all’orizzonte. La montagna pare aprirsi in due. Shadrach riesce a distinguere grossi pezzi della cresta, lastroni di roccia che devono avere le proporzioni di grandi edifici, volare via liberi e levarsi per l’aria, lenti e maestosi, verso Quito. Il cono perfetto, un tempo aggraziato come il monte Fuji, è adesso una rovina, un ammasso di frammenti, appena visibile attraverso la densa nuvola di cenere e le sfere volanti di lava; non resta che una base decapitata, deformata e cadaverica. L’aria stessa sta bruciando. Non cessano gli sforzi sovrumani di uomini e donne che fuggono, muovendosi ancora più lentamente, trascinandosi su gambe divenute piombo verso una salvezza che non sarà possibile raggiungere; ma li coglie il vomito, portano le mani alla gola, cercano disperatamente di respirare, soffocano, crollano a terra.

— *Ayuda. Ayuda.*Ma non vi è aiuto da nessuna parte. Muoiono qui in questo pomeriggio di una radiosa giornata che radiosa non è più.

Lo stesso Shadrach, che cerca di respirare un’atmosfera che è metà cenere e metà monossido di carbonio, cade a terra, si rialza, cade nuovamente, si costringe ad alzarsi. Si ricorda di essere un medico e si inginocchia al fianco di una donna caduta, non è che una ragazza in realtà, la faccia in preda a contorsioni e, a causa dell’asfissia, nera ormai quasi quanto quella di lui.

— *Soy médico.*— *Gracias, Señor. Gracias.*Gli occhi della giovane vibrano, puntati su di lui in attesa di aiuto, cure, dell’acqua, qualunque cosa. Come può aiutarla? È un medico, sì, ma può insegnare ai moribondi a respirare aria avvelenata? Lei si agita, trema, poi, curiosamente, sbadiglia. Si sta addormentando tra le braccia di Shadrach. Ma è una sonnolenza letale, e non si risveglierà. Lui la poggia per terra. Procede oltre, il fazzoletto a coprire bocca e naso. Inutilmente. Inutilmente. Cade di nuovo a terra e non si rialza, giace in una pila di vittime che singhiozzano e si lamentano, vittima lui stesso.

Così fu dunque la notte di Cotopaxi. Notte e cenere, fuga e morte. Quel ragazzo irriverente, quelle donne con la loro carne da arrostire, i negozianti e i banchieri, i tassisti e i poliziotti, quello straniero alto dalla pelle scura, tutti muoiono insieme ora: le ore di fuga frenetica non sono state altro che uno spreco di energia, con i lapilli e la cenere del Cotopaxi che riempiono i cieli, che danno al mondo intero un crepuscolo rosso sangue. *El fin del mundo*, sì. Shadrach cerca di vuotare la bocca dalla cenere che lo soffoca. C’è un’altra esplosione ora, una più piccola: cosa potrebbe mai rivaleggiare con quell’ultimo inimmaginabile scoppio apocalittico? Poi un’altra, un’altra ancora, e lui sa che i colpi continueranno, calando di intensità, per molte ore ancora, per giorni interi. Nessuno dormirà questa notte in Ecuador, in Colombia, Venezuela, in tutta l’America centrale, perfino in Messico; il tuono spaventoso del Cotopaxi rimbomberà in Canada, in Patagonia, si stenderà attraverso i due oceani, e prima dell’alba, l’alba soffocata dalla polvere, l’alba nera attraverso cui la luce non penetra, la prima rivoluzione avrà luogo, il *putsch* in Brasile; i cospiratori approfitteranno della strana oscurità e del terrore generalizzato per lanciare il loro golpe da tanto progettato. E poi la reazione a catena, le insurrezioni scatenate da quella brasiliana in Argentina, Nicaragua, Algeria, Indonesia, ogni bagno di sangue sarà il segnale per quello successivo, tutti innescati dal Cotopaxi, dalla grande agitazione del vulcano, carica di simbolismi; le crisi economiche dei Settanta e la repressione e le carestie degli Ottanta, decennio di miseria, porteranno inesorabili al caos mondiale del 1991, alla rivoluzione globale, alla lunga *Walpurgisnacht* richiamata in qualche modo incomprensibile dall’eruzione.

Così fu dunque la notte di Cotopaxi. Gli dei infuriati scossero il mondo e portarono le nazioni alla distruzione. Shadrach china il capo, chiude gli occhi, si arrende di fronte alle morbide ceneri fragranti e calde che gli si depositano placidamente sul corpo. Questa è la notte di Cotopaxi, sì, *el fin del mundo*, il suono dell’ultima tromba, l’apertura del settimo sigillo, e lui ne è stato parte, ha assaggiato la pomice del vulcano. E adesso dorme.

7

Se ne sta in piedi nel piccolo spiazzo di ghiaia fuori dalla tenda dei transtemporalisti, intontito; il sapore di zolfo del Cotopaxi in qualche modo gli resta ancora in bocca. Nikki non è ancora riemersa. Ci sono in giro altre persone che lui conosce, membri dello staff di Gengis Mao, gli passano vicino diretti al vistoso complesso dei padiglioni di gioco, all’estremo occidentale del centro di divertimenti; quello è il mento caduco di Frank Ficifolia, l’ometto esperto in comunicazioni che ha progettato il Vettore di Sorveglianza Uno, e dietro di lui un aiutante di campo militare mongolo, Gonchigdorge, tutto nastri e medaglie nella sua uniforme da fumetto, e poi due dei vicepresidenti del Comitato, un turco dalla pelle pallida di nome Eyuboglu e un greco di corporatura robusta, Ionigylakis. Tutti salutano Shadrach incrociandolo, ciascuno nello stile che gli è caratteristico: Ficifolia caldo e affettuoso, Gonchigdorge distante e distratto, Eyuboglu diffidente, Ionigylakis socievole e rumoroso. Shadrach Mordecai riesce appena a produrre un cenno del capo e un sorriso vitreo per ricambiarli. *Soy médico.* Sente ancora la terra tremargli sotto i piedi. Vorrebbe che lo lasciassero in pace tutti. A Karakorum chiunque ha diritto a un po’ di privacy. Specialmente ora. I settori importanti della sua coscienza sono ancora nei sobborghi di Quito, annegano sotto tonnellate di cenere calda e leggera. L’uscita dal transtemporalismo ha sempre qualcosa di traumatico, ma questo è troppo, è come essere sfrattati dal ventre materno; Shadrach si sente vulnerabile e stordito, incapace di affrontare i rituali sociali. Quei grezzi globuli di pomice spugnosa, quell’effluvio di zolfo, quella sonnolenza invincibile; più che ogni altra cosa, quella schiacciante sensazione di transizione, la percezione di un mondo che sta cadendo in pezzi e di un altro, nuovo e strano, che si sta formando...

Dalla tenda dei transtemporalisti ora sta uscendo un uomo piccolo, dal petto gonfio, con i denti storti e delle impressionanti sopracciglia rosse e folte. È Roger Buckmaster, di origine britannica, un esperto di microingegneria, competente, di carattere tradizionalmente cupo, un uomo che pochi sembrano conoscere bene. Si ferma vicino all’uscita della tenda, a pochi metri da Shadrach Mordecai, i piedi ben piantati per terra, piatti, a sprofondare nella ghiaia come se avesse difficoltà a tenersi in equilibrio. Ha lo sguardo pesantemente intontito di chi è appena stato cacciato fuori dal *pub* dopo aver bevuto cinque birre di troppo.

Mordecai, che pure conosce Buckmaster molto alla lontana e in questo momento è particolarmente poco attratto dall’idea di una conversazione con lui, sa fin troppo bene quanto possano essere impegnativi i primi momenti di confusione di chi è appena uscito dalla tenda, e si sente solidale. Sente il dovere di affrontare lo sguardo traballante di Buckmaster con qualche gesto cortese; sorride e saluta, pensando che l’altro si ritirerà ora nel suo stato confusionale di stanche meditazioni.

Ma Buckmaster sbatte gli occhi e lo fissa aggressivo. — È il nero bastardo! — dice. La sua voce è ferma, scandita, acuta, tutt’altro che amichevole. — Il nero bastardo in persona!

— Nero bastardo? — Mordecai ripete perplesso, facendo il verso al forte accento inglese dell’altro. — Nero bastardo? Amico, mi hai chiamato...

— Bastardo. Nero.

— Mi era sembrato di aver sentito così.

— Nero bastardo. Cattivo come l’asso di picche.

Questo è ridicolo. — Roger, ti senti bene?

— Cattivo. Nero e cattivo.

— Sì, ho sentito — dice Shadrach. Nel lato sinistro del cranio, qualcosa comincia a pulsargli fastidiosamente. Si è pentito di non aver ignorato la presenza di Buckmaster; vorrebbe che Buckmaster sparisse nel nulla. L’insulto razzista gli sembra più grottesco che offensivo, perché non ha mai avuto motivo di sentirsi a disagio per il colore della propria pelle; ma è confuso dall’aggressione gratuita, e rimane troppo profondamente coinvolto nei postumi della sua potente esperienza transtemporale per aver voglia di qualunque interazione con un pagliaccio truculento come Buckmaster, non adesso, soprattutto non adesso. Forse la cosa giusta da fare è ignorarlo. Shadrach incrocia le braccia e indietreggia fino ad appoggiarsi contro un lampione.

Ma Buckmaster viola il silenzio di Shadrach e insiste: — Non ti senti sopraffatto dalla vergogna, Mordecai?

— Senti, Roger...

— Sommerso dal senso di colpa per ogni atto infame della tua vita da traditore?

— Adesso *calmati.* Cosa ti hanno dato da bere lì dentro, amico?

— Quello che danno a tutti. Solo la droga, la droga, quella droga temporale, qualunque cosa sia. Credi che mi abbiano rifilato hashish? Credi che sia ubriaco di whisky? No, no, semplicemente la droga temporale, e mi ha aperto gli occhi, lascia che te lo dica, me li ha spalancati! — Buckmaster avanza fino a trovarsi a meno di trenta centimetri da Shadrach Mordecai, fissandolo con odio, urlando. Il dolore nel cranio di Shadrach è come di un chiodo che venga martellato dentro in profondità. — Ho visto Giuda tradirLo! — ruggisce Buckmaster, — Ero lì, a Gerusalemme, alla Cena, li ho visti mangiare. In tredici a tavola, eh? Ho versato il vino con queste mani, diavolo nero, ho visto quel sorriso soddisfatto di Giuda, l’ho visto sussurrarGli nell’orecchio, anche, e poi fuori, in giardino, lo sai. Getsemani, là nel buio...

— Non vorresti un tranquillante, Roger?

— Sta’ lontano da me, con le tue sporche pillole!

— Ti stai sovreccitando. Dovresti cercare di calmarti un attimo.

— Sentitelo, cerca di curarmi. Curare *me.* No, non riuscirai a drogarmi, e mi ascolterai mentre ti dico...

— Magari un’altra volta — dice Shadrach.

È bloccato tra Buckmaster e il palo della luce, ma scivola via e fa degli ampi gesti da nuotatore nell’aria che li separa, come se Buckmaster fosse un vapore nocivo da soffiar via. — Ora sono stanco. Ho fatto un viaggio molto pesante anch’io, lì dentro. Questa storia non la reggo proprio al momento, Buckmaster, se non ti spiace. Okay?

— La reggerai eccome, invece. Voglio dirtelo. Ti ho qui davanti a me e voglio dirtelo. Ho visto tutto, tutto, Giuda che va da Lui e Lo bacia nel giardino, e lo chiama, “Maestro, Maestro”, proprio com’è nel Libro, e poi i soldati romani si avvicinano e Lo arrestano... oh, sporco bastardo traditore. C’ero, ero lì, ora capisco cosa significa il senso di colpa. E tu? Tu no. E tu sei colpevole come lui, lo sei in modo diverso ma sei della stessa razza, Mordecai.

— Sono un Giuda? — Shadrach scuote la testa stancamente. Gli ubriachi lo irritano, anche se sono solo ubriachi della droga dei transtemporalisti. — Non capisco niente di quello che stai dicendo. Chi avrei tradito?

— Tutti. L’umanità intera.

— E dici di non essere ubriaco.

— Non sono mai stato così lucido. Oh, ho aperto gli occhi ora! Chi è che lo tiene in vita, rispondi a questa domanda? Chi è lì al suo fianco, a fargli iniezioni, a dargli medicinali, pillole, a chiamare il dannato chirurgo ogni volta che ha bisogno di un nuovo rene o di un nuovo cuore, eh? Eh?

— Vorresti che il Presidente morisse?

— Che sia dannato se non lo voglio!

Shadrach è senza fiato. Buckmaster ha chiaramente perso il senno in seguito alla sua esperienza transtemporale; Shadrach non può più sentirsi infastidito. L’ometto furioso va protetto da se stesso. — Ti arresteranno, se continui così — dice Shadrach. — Potrebbe essere in ascolto in questo stesso momento.

— Se ne sta bello sdraiato, mezzo morto dopo l’operazione — replica Buckmaster. — Credi che non lo sappia? Gli avete messo un fegato nuovo quest’oggi.

— Ma in ogni caso, ci sono occhi‑spia in ogni angolo, strumenti di registrazione... alcuni li hai progettati tu stesso, Buckmaster.

— Non mi importa. Che mi senta.

— Così, adesso sei un rivoluzionario?

— Ho aperto gli occhi. Ho avuto una rivelazione, dentro a quella tenda. Colpa, responsabilità, male...

— Credi che il mondo starebbe meglio se Gengis Mao fosse morto?

Buckmaster grida con forza: — Sì! Sì! Sta prosciugando la vita da tutti noi, in modo da vivere per sempre. Ha trasformato il mondo in un manicomio, in un dannato zoo! Lo sai, Mordecai, potremmo ricostruire, potremmo distribuire l’Antidoto e guarire il mondo intero, non solo i pochi privilegiati, potremmo tornare a quel che avevamo prima della Guerra, ma no, no, siamo governati da un dannato khan mongolo, ma è mai possibile? Un khan mongolo di cent’anni che vuole vivere in eterno! E se non fosse per te sarebbe morto cinque anni fa.

Shadrach capisce dove vuole arrivare Buckmaster, e si porta le mani alle tempie, sgomento. Più che mai, vuole disperatamente fuggire da quella conversazione. Buckmaster è uno stupido, e il suo attacco è facile e ovvio. Shadrach ha pensato a tutto questo, molto tempo fa, ha considerato i problemi morali, e li ha superati. *Certo* che servire un dittatore malvagio è sbagliato. Non è proprio il tipo di lavoro per un bravo e benintenzionato ragazzo nero di Filadelfia che vuole impegnarsi e fare del bene. Ma Gengis Mao è malvagio? Ci sono alternative al suo governo, a parte il caos? Se Gengis Mao è inevitabile come una qualche forza naturale, come il sorgere del sole o il cadere della pioggia, non vi è colpa nel servirlo; si fa quel che pare appropriato, si vive la propria vita, si accetta il proprio *karma*, se si è medici si cura, senza stare a considerare le ramificazioni dell’identità di un paziente. Per Shadrach questa non è una furba razionalizzazione, è una dichiarazione di accettazione del fato. Si rifiuta di assumersi il fardello di sensi di colpa che non significano niente per lui, e non permetterà a Buckmaster (proprio lui!) di fustigarlo per delle assurdità o di accusarlo di affidare la propria lealtà alla persona sbagliata.

Quando si accorge che Nikki Crowfoot è uscita dalla tenda dei transtemporalisti e lo aspetta appena di lato, in piedi con le mani sui fianchi, dice a Buckmaster: — Scusami. Adesso devo andare.

Nikki pare trasfigurata. I suoi occhi sono lucidi, il volto è madido di sudore estatico, il suo intero corpo pare risplendere. Quando Shadrach le si avvicina, gli fa un semplice cenno con la testa, è ancora lontana, persa nella sua allucinazione.

— Andiamo — dice lui — Buckmaster è un po’ pazzo stasera e si sta rendendo antipatico.

Tende la mano per afferrare quella di lei.

— Aspetta! — strilla Buckmaster, correndo verso di loro. — Non ho finito con te. Ho dell’altro da dirti, nero bastardo!

Mordecai alza le spalle e dice: — Va bene. Hai ancora un minuto. Cosa desideri che faccia, esattamente?

— Smetti di curarlo.

— Sono un medico, Buckmaster. È il mio paziente.

— Precisamente. Ed è per questo che sei un bastardo e che sei colpevole. Ci sono miliardi di persone da curare nel mondo, e tu scegli di occuparti di *lui.* Condannando tutti noi a interi altri decenni di Gengis Mao.

— Qualcun altro lo farebbe se non lo facessi io — replica dolce Shadrach.

— Però lo fai tu. Lo fai *tu.* E io devo considerare responsabile te.

Attonito, sconcertato dalla violenza e dall’insistenza dell’attacco di Buckmaster, Shadrach dice: — Responsabile di cosa?

— Dello stato in cui si trova il mondo. Tutto questo dannato sfacelo. La minaccia continua della decomposizione organica generalizzata, vent’anni dopo la Guerra Virale. La fame, la miseria. Oh, non provi nessuna vergogna, Mordecai? Tu, con le tue gambe piene di congegni che ti aggiornano su ogni minima variazione della sua pressione, così che puoi correre da lui ancora più velocemente?

Shadrach lancia uno sguardo a Nikki, appellandosi a lei nella speranza di aiuto. Ma lei ha ancora quell’espressione distante; non pare assolutamente consapevole della presenza di Buckmaster.

Mordecai domanda con rabbia: — Chi ha progettato quei congegni, Roger?

Buckmaster pare indietreggiare. È stato colpito là dove fa male. Le sue guance s’infiammano; gli occhi luccicano di lacrime furiose. — Io! Sono stato io! Razza di bastardo, lo ammetto, sono stato io a costruire i tuoi sporchi impianti. Credi che non sappia che sono colpevole anch’io? Credi che non lo capisca adesso? Ma io me ne sto tirando fuori. Non sarò più responsabile.

— È suicida, quello che stai facendo — Shadrach Mordecai indica delle figure avvolte nell’ombra alle estremità del sentiero, alti funzionari che indugiano nell’oscurità, scarsamente desiderosi di entrare nel raggio di eventuali occhi‑spia mentre si godono il gustoso spettacolo del folle sfogo di Buckmaster. — Domattina ci sarà un rapporto su tutto questo sulla scrivania del Presidente, Roger, con ogni probabilità. Ti stai distruggendo con le tue mani.

— Distruggerò *lui.* Quella sanguisuga. Ci tiene tutti in ostaggio, i nostri corpi, le nostre anime, ci lascerà marcire se non lo serviamo, ci...

— Non essere melodrammatico. Serviamo Gengis Mao perché abbiamo delle capacità e questo è il luogo appropriato per utilizzarle — dice Mordecai con decisione. — Non è colpa nostra se il mondo è fatto così. Preferiresti trovarti a Liverpool o a Manchester, a vivere in una cantina fetida, con l’intestino bucherellato? Sei libero di scegliere.

— Non provocarmi, Mordecai.

— Ma quel che ti dico è vero. Siamo fortunati a essere qui. Stiamo facendo l’unica cosa ragionevole che è possibile fare in un mondo impazzito. Il senso di colpa è un lusso che non ci possiamo permettere. Tu adesso vuoi tirartene fuori, accomodati, Roger, fallo. Ma quando ti sarai calmato domani mattina, non vorrai più che io abbandoni il Khan.

— Non ti permetterò di fare il paternalista con me.

— Sto cercando di proteggerti. Sto cercando di fare sì che tu chiuda la bocca e smetta di urlare sciocchezze pericolose.

— E io sto cercando di far sì che tu stacchi la spina e ci liberi da Gengis Khan Mao — geme stravolto Buckmaster, gli occhi iniettati di sangue.

— Dunque tu credi che staremmo meglio senza di lui? — chiede Shadrach. — Che alternative proponi, Buckmaster? Che tipo di governo suggeriresti? Forza. Parlo seriamente. Mi hai coperto di titoli poco lusinghieri, adesso parliamo razionalmente per un attimo. Sei diventato un rivoluzionario, giusto? Okay. Qual è il tuo programma? Che cosa vuoi?

Buckmaster però non è nello spirito giusto per la discussione filosofica. Fissa Mordecai con occhi carichi d’odio, controllandosi a stento, cercando di esprimere parole che non lasceranno la sua gola se non sotto forma di grugniti incoerenti e gutturali; stringe i pugni e li allenta, ondeggia in modo allarmante, le guance arrossate si fanno porpora. Shadrach, ormai abbandonato da qualunque sentimento di simpatia, gli dà le spalle e si volge nuovamente verso Nikki Crowfoot. Mentre se ne stanno andando insieme, Buckmaster si fa avanti rapidamente, agitandosi in un goffo scatto, si aggrappa alle spalle di Shadrach e cerca di trascinarlo a terra. Shadrach fa un aggraziato giro su se stesso, si china leggermente per liberarsi dalla presa di Buckmaster e, non appena Buckmaster gli si avventa contro, lo afferra saldamente stringendogli le mani attorno al torace, lo volta, lo immobilizza. Buckmaster si contorce, tira calci, sputa, ma Shadrach è troppo forte per lui. — Calma — mormora Shadrach. — Calma. Rilassati. Lascia andare, Roger. Lascia andare tutto. — Trattiene Buckmaster come si tratterrebbe un bambino isterico, finché non sente finalmente afflosciarsi la resistenza di Buckmaster, abbandonato dall’eccitazione. Mordecai lo lascia andare e indietreggia, le braccia in guardia davanti al petto, pronto a un nuovo scatto dell’altro, ma Buckmaster ha esaurito le energie. Si allontana da Mordecai senza dargli le spalle, con i movimenti circospetti e appesantiti di un uomo sconfitto, fermandosi dopo alcuni passi per fissarlo minaccioso e mormorare: — Benissimo, Mordecai. Bastardo. Resta pure con Gengis Mao. Puliscigli il culo decrepito. Vedrai che ne sarà di te! Finirai nella fornace, Shadrach, nella fornace, nella dannata fornace!

Shadrach scoppia a ridere. La tensione si spezza. — La fornace. Questa mi piace. Molto letteraria, Buckmaster.

— Per te c’è la fornace, Shadrach!

Mordecai, sorridendo, prende Crowfoot sottobraccio. Lei ha ancora quell’aria raggiante, estatica, persa in un rapimento trascendentale. — Andiamo — dice lui. — Ne ho veramente abbastanza.

Lei lo interroga dolcemente, in una voce vellutata e sognante: — Cosa intendeva dire con quella storia, Shadrach? La fornace?

— Citazione biblica. Shadrach, Meshach, Abednego.

— Chi?

— Non conosci quel passo?

— No. Shadrach, è una notte così bella. Andiamo da qualche parte a fare l’amore.

— Shadrach, Meshach, Abednego. Nel Libro di Daniele. Tre ebrei che si rifiutarono di adorare l’idolo d’oro di Nabucodonosor, e il re li fece gettare in una tremenda fornace ardente, e Dio mandò un angelo a stare al loro fianco, e ne uscirono illesi. È strano che tu non conosca la storia.

— Cosa ne fu di loro?

— Te l’ho detto, amore. Ne uscirono illesi, non un solo capello bruciacchiato, e Nabucodonosor li convocò, disse loro che il loro era un Dio potente, e li promosse ad alte cariche a Babilonia. Povero Buckmaster. Dovrebbe rendersi conto che uno Shadrach non ha molto motivo di temere le fornaci. Hai fatto un buon *trip*, amore?

— Oh, sì, sì, Shadrach!

— Dove ti hanno spedito?

— L’esecuzione di Giovanna d’Arco. L’ho vista bruciare, ed era bellissimo, il modo in cui sorrideva, il modo in cui guardava verso il cielo. — Nikki si stringe a lui mentre camminano. La sua voce gli arriva ancora come da un mondo di sogni; quella pira l’ha lasciata stonata. — Il *trip* più ispiratore che abbia mai fatto. Il più profondamente spirituale. Dove possiamo andare ora, Shadrach? Dove possiamo stare un po’ soli?

8

È stanco di Karakorum dopo il suo incontro con Buckmaster, e ora si rende conto di come tutta questa storia l’abbia prosciugato del suo vigore e gli abbia spento l’animo; se potesse se ne andrebbe dritto al treno sotterraneo e si lascerebbe portare a Ulan Bator e alla sua amaca e, finalmente, a una notte di profondo sonno ristoratore. Ma Crowfoot, in preda a una bizzarra esultanza, è ormai preda di una lussuria insistente, e lui non si sente abbastanza in forze da affrontare la delusione che le recherebbe rifiutandosi ora. Tenendosi sottobraccio, dunque, si dirigono verso l’ostello degli amanti, all’estremo settentrionale dei campi di divertimento, una cupola geodetica dalla brillante superficie verde e arancione; con una lieve pressione del pollice sulla piastrina di credito, Shadrach affitta una camera per tre ore.

Non è un granché come camera. Letto, comodino, portabiti, si trova all’interno di un piccolo segmento dell’ampia cupola in cui il soffitto è digradante; le pareti sono ricoperte di un fastidioso intonaco granulare viola‑bluastro; ma un posto così può bastare. Può bastare. Nikki lancia lontano la veste di merletto dorato che è il suo unico indumento, e dal suo corpo nudo, a quattro metri di distanza nella stanza, si irradia una tale corrente di energia seduttiva, un tale flusso di forza che oscilla crepitando su e giù per l’intero spettro elettroerotico, che la stanchezza di Shadrach è spazzata via, il Cotopaxi e Buckmaster si ritrovano confinati nella storia antica, e lui balza gioioso verso di lei. La bocca cerca la bocca, le mani si levano verso il seno. Lei lo abbraccia, poi scatta via, offrendo prudentemente il fianco destro al contraccettrone che sta di fianco al comodino: preme l’interruttore, riceve il bagno benevolo di radiazione dolce sterilizzante, e torna verso di lui. Il simbolo *non‑fert* tatuato sulla sua anca brunita, una stella a nove punte, risplende di un brillante verdino dalla fluorescenza lieve, dicendole che l’irradiazione ha funzionato. Lei lo spoglia, e batte le mani soddisfatta alla vista della sua rigida virilità. Non è con Giovanna d’Arco che Shadrach sta per andare a letto, no; forse con una guerriera, ma non con una vergine.

Rotolano verso il letto. Con mani abili quasi quanto quelle di Warhaftig, il chirurgo, Shadrach comincia i preliminari abituali, ma lei gli fa capire con un rapido, silenzioso scatto delle spalle che può saltare quel passaggio e pensare direttamente all’atto principale; e lui penetra la stretta insenatura nascosta tra le cosce di lei con una spinta improvvisa e generosa che strappa gemiti di piacere a ciascuno dei due. Ci sono cose che non cambiano mai. C’è un uomo, a meno di quattrocento chilometri più a Oriente, che ha già avuto finora quattro fegati e sette reni, e in una tenda a poche centinaia di metri dal suo letto vendono una droga che permette di assistere al tradimento del Salvatore, e c’è una macchina a Ulan Bator che mostra immagini intermittenti e istantanee praticamente di tutto ciò che accade al mondo, e ogni singola cosa di queste sarebbe stata considerata un miracolo solo due generazioni fa, ma nonostante ciò in questo mondo del 2012, infestato di miracoli, non ci sono stati progressi tecnologici significativi per l’atto d’amore. Oh, ci sono ingegnose droghe che pare moltiplichino l’intensità delle sensazioni, e ci sono sistemi elaborati per sopprimere la fertilità, e ci sono alcuni altri trucchetti biomeccanici che i più sofisticati amano talvolta utilizzare, ma tutte queste cose sono semplici versioni aggiornate di equipaggiamento periferico che si usa fin dai tempi del Medio Evo. L’operazione di base non è ancora stata digitalizzata o miniaturizzata o randomizzata o futurizzata in qualche altro modo, rimane quella che era ai tempi degli australopitecini e dei pitecantropoidi; vale a dire, qualcosa che fanno delle semplici persone nude, premendosi quegli umili corpi, nati in modo naturale, l’uno contro l’altro.

I corpi si stringono, il rame afferra l’ebano, celebrano l’antico rito, Shadrach si sorprende dell’intensità delle sue stesse passioni. Non è sicuro se l’energia gli viene da Nikki, grazie a un misterioso trasferimento telepatico, o da qualche inattesa riserva dentro di lui, ma è pieno di gratitudine qualunque sia la fonte, e cavalca quest’energia verso una piacevole conclusione. Subito dopo scivola con facilità in un sonno profondo, risvegliandosi soltanto quando un suono melodioso ma ineludibile segnala l’avvicinarsi dello scadere delle loro tre ore. Si ritrova comodamente appoggiato con la testa tra i seni di Nikki. Lei è sveglia e lo è evidentemente stata per un po’ di tempo, ma il suo sorriso è beato e non c’è dubbio che l’avrebbe volentieri cullato a quel modo per tutta la notte: un’idea attraente. La notte, in ogni caso, si è quasi conclusa. Si concedono qualche veloce coccola, si alzano, si lavano, si vestono, escono dalla stanza con le mani che si toccano leggere nella fredda oscurità appena sfiorata dalla luna. Come bambini che non vogliono lasciare il campo‑giochi, scivolano alla deriva verso un padiglione di gioco d’azzardo, un’enoteca, una sala da ballo, tutti e tre popolati dal rumore di uomini e donne dall’aria decadente, intenti a divertirsi; ma Shadrach e Nikki non sostano più di qualche minuto in ciascuno dei posti, scivolando via nello stesso modo casuale con cui sono entrati, e finalmente si confessano a vicenda di averne avuto abbastanza per una notte. Alla stazione sotterranea, dunque. L’alba sarà qui tra breve. Dal soffitto sopra la banchina di attesa pende un enorme globo verde luminoso, un teleschermo pubblico che trasmette un programma notturno di notizie, e Shadrach vi rivolge uno sguardo distratto: la faccia di Mangu gli restituisce lo sguardo, sincera e onesta e deplorevolmente giovanile. Mangu sta facendo un discorso, a quanto pare. Gradualmente, data la stanchezza, Shadrach si rende conto che si tratta del solito discorso sull’Antidoto di Roncevic, il discorso che Gengis Mao fa tradizionalmente ogni cinque o sei mesi e che ora, si direbbe, è stato delegato all’erede designato. «...Importantissimi passi avanti nella ricerca di laboratorio...» sta dicendo Mangu. «...progressi incoraggianti... fondamentali trasformazioni qualitative della tecnica di produzione... gli sforzi incessanti del Comitato Rivoluzionario Permanente... la guida perseverante e diligente del nostro beneamato Presidente Gengis Mao... non ci possono più essere dubbi... distribuzione su vasta scala del farmaco in tutto il mondo... liberarci del flagello della decomposizione organica... le riserve aumentano giorno dopo giorno... si avvicina il momento in cui... un’umanità sana, felice...».

Qualche metro più in là, vicino al binario, un uomo rubicondo, gli occhi spalancati, dice con un sussurro ben udibile alla donna che lo accompagna, in tono severo: — Ma certo. Tra meno di novanta o cent’anni.

— Taci, Béla! — esclama la sua compagna, un tono genuinamente allarmato nella voce.

— Ma è la verità. Mente quando dice che le riserve aumentano giorno per giorno. Ho visto le cifre. Ti dico, ho visto delle cifre *affidabili.*Mordecai trova interessante tutto questo. L’uomo rubicondo è Béla Horthy, un fisico ungherese dal carattere cupo ma facilmente mutevole, creatore della grande centrale di fusione di Bàyan Hongor, che fornisce energia a quasi tutta l’Asia nordorientale. È anche ministro della Tecnologia del Comitato Rivoluzionario Permanente, e fa un effetto un po’ strano sentire un leader governativo di tale importanza pronunciare in pubblico simili parole sovversive. Certo, questa è Karakorum e Horthy, che in questo momento appare sfocato e come informe, è chiaramente alla deriva sull’onda di un potente allucinogeno, eppure, eppure...

— Le riserve di Antidoto sono stabili nel migliore dei casi, forse addirittura in leggero calo — continua Horthy, dando forma alle sue parole con la precisione esagerata di chi è estremamente intossicato. — Quel che Mangu ci sta dicendo è una menzogna tesa a tranquillizzare il popolo. Crede che dicendo cose del genere lo renderà felice e lo spingerà ad amarlo. Bah! — La donna cerca disperatamente di farlo tacere. È di corporatura piccola e compatta, strutturata efficientemente, con il baricentro vicino al terreno; il volto è oscurato in parte da un domino ornato piuttosto vistoso, di colore verde, ma Shadrach in capo a un momento la riconosce. Dana Labile, un pezzo grosso non da meno dello stesso Horthy, ministro della Demografia del Comitato, responsabile per il mantenimento di un ragionevole equilibrio tra nascite e decessi. Mascherata o no, è lei, impossibile non riconoscere quella mascella feroce, e Shadrach nota che anche Horthy ha una maschera, che in questo momento penzola dalla sua mano sinistra. Forse crede di indossarla ancora. Lei si sforza di prendergli la maschera dalla mano inerte e di rimettergliela sul volto, ma lui la scosta e, guardando nella direzione di Shadrach Mordecai, saluta il medico con un inchino così grandioso che quasi cade in avanti lungo la banchina. Dana Labile, agitando la maschera dimenticata del suo compagno, gli gira intorno come un insetto infuriato. — Ah, dottor Mordecai! — sbraita Horthy. — Il devoto Esculapio del nostro leader! Io la saluto!

«...il culmine della nostra lotta incessante contro...» dice Mangu dal luminoso schermo sferico.

Horthy punta un pollice verso l’immagine dell’erede designato. — Lei ci crede a questa spazzatura, Mordecai?

Mordecai ha i suoi sospetti sulla veridicità del piano spesso pubblicizzato che il Khan avrebbe per distribuire a chiunque l’Antidoto di Roncevic, ma sono sospetti appena abbozzati, e in ogni caso non è questo il luogo per esprimerli. Dice con dolcezza: — Non sono un membro del Comitato, dottor Horthy. Le uniche informazioni “da dentro” che ho riguardano cose come l’equilibrio endocrino di Gengis Mao.

— Ma avrà un’opinione, non è così?

— La mia opinione è quella di qualcuno che non sa, quindi è senza valore.

— Com’è diplomatico! — dice Horthy sprezzante.

— Non gli faccia caso — implora Dana Labile. — Ha calcato un po’ la mano questa notte. Prendere *kot* e *yipka* come se fossero caramelle, drogarsi fino alla follia, ora rischiare un’intera carriera...

— Pare che sia la notte giusta — osserva Shadrach.

— Uno sporco inganno — dice Horthy con veemenza, agitando il pugno nella direzione dello schermo. Sta tremando, il volto cinereo sotto i riflessi floridi, e suda a profusione. — Crudele, sinistro, bestiale... — e si lancia in una serie di imprecazioni inintellegibili, sibilanti, presumibilmente in ungherese, scoppiando infine in singhiozzi. Dana Labile nel frattempo è scomparsa. Dopo qualche istante fa ritorno seguita da due uomini alti che indossano l’uniforme grigia e blu della Brigata Civica di Pace. È strano trovare qui due Citpol, perché Shadrach pensa a Karakorum come a una città aperta, controllata naturalmente da occhi‑spia segreti e dai soliti congegni di intercettazione audio, ma priva di pattuglie di polizia; e questi due sono repellenti oltre l’ordinario, perfino per dei Citpol, hanno l’aspetto di due brutti gemelli identici, volto grigio e occhi grigi, le teste piatte e una capigliatura ispida rasata cortissima, corpi dalle proporzioni bizzarre, tutti gambe e niente torso. Camminano con un’assurda andatura a scatti rigidi, come due robot mal programmati, ma sembrerebbero umani, più o meno; forse il Comitato, vedendo scarseggiare i volontari, sta utilizzando per il lavoro dei poliziotti dei mostri clonati. Circondano Horthy e gli parlano in tono basso e concitato. Uno dei due prende il domino da Dana Labile e con gesti curiosamente delicati, quasi all’eccesso, lo applica sul naso di Horthy. Poi, infilando le braccia con delicatezza sotto quelle del ministro della Tecnologia, lo conducono via, sollevandolo appena, così che i suoi piedi si trascinano, verso una porta verniciata di grigio lucido all’estremo opposto della stazione. A Shadrach Mordecai non è chiaro se lo stiano arrestando su istigazione di Dana Labile oppure (più probabile) lo stiano portando in qualche posto riservato dove dei rimedi appropriati lo porteranno velocemente alla sobrietà, prima che si possa compromettere oltre.

«...un’epoca gloriosa nella splendida storia della razza umana...» procede Mangu in un crescendo.

Arriva il treno sotterraneo. I reduci delle gozzoviglie della notte di Karakorum salgono a bordo con movimenti rallentati e sonnolenti.

9

Prima di dirigersi alla sua amaca, Shadrach Mordecai va a visitare il Khan. Anche se gli impianti chirurgici gli dicono che va tutto bene, dopo la sua nottata si sente tenuto a fare una visita personale al suo paziente. È mattina presto, e Gengis Mao dorme beato; il lento pulsare ritmico delle tranquille onde delta del Presidente percorre il nodulo elettroencefalografico nell’anca di Mordecai. Tutti i dati telemetrici che Shadrach sta ricevendo sono incoraggianti: la pressione sanguigna va bene, i polmoni sono sgombri da liquidi di sorta, la temperatura è tornata alla norma, l’attività cardiaca procede benissimo, la produzione di bile è eccellente. Il fegato installato da poco si è chiaramente già acclimatato e ha cominciato a rimediare ai problemi delle ultime settimane. Shadrach supera l’interfaccia ed entra nella camera dove il Presidente sta riposando all’interno dell’intricato bozzolo del sistema di cura intensiva. I valori del biometro sul pannello di controllo del sistema di sostegno confermano all’istante la diagnosi a distanza di Shadrach: lo stato di salute del Presidente è sorprendentemente buono. L’equipaggiamento di emergenza non è stato necessario, né la tenda a ossigeno, né la macchina per l’elettrodialisi, né il respiratore cuore‑polmone, né l’altra dozzina di strumenti. Eccolo lì sdraiato, rilassato, un lieve sorriso sulle labbra sottili, quest’uomo vicino ai novanta; solo sedici ore fa hanno terminato un’operazione importante sul suo corpo, e lui è già abbastanza in forze da riprendere ad affrontare lo stress della vita normale. Ma naturalmente non c’è niente di normale nel corpo di Gengis Mao, ricostruito tante volte con tante parti prese a prestito: come il capo di una tribù di cannibali, ha banchettato con la carne di eroi, e la loro forza è divenuta la sua. E, sospetta Shadrach, dentro a quel cranio triangolare digradante c’è qualche qualità dell’animo che semplicemente non permette la debolezza fisica, che la bandisce del tutto dal suo ciclo metabolico. Il medico indugia per qualche momento di fianco al letto, ammirato per la forte costituzione di Gengis Mao, quasi aspettandosi che Gengis Mao gli faccia una strizzatina d’occhio, ma il sonno del Khan ha una presa salda.

Via di qui, dunque. Con Gengis Mao in una forma tanto smagliante, Shadrach si sente autorizzato a dormire fino a che il sonno non abbia finito con lui, se anche questo dovesse essere a metà pomeriggio. Crowfoot è già rannicchiata nell’amaca, semiaddormentata; lui si spoglia, si intrufola al suo fianco, l’abbraccia con delicatezza premendo la pancia e le cosce contro la schiena e i glutei di lei, si abbandona al sonno.

Lo risveglia qualche ora più tardi una contrazione interna che quasi lo fa cadere dall’amaca. Un geyser di adrenalina gli inonda la circolazione; il cuore batte pesantemente, braccia e gambe gli tremano, tutti i sistemi si attivano in preda a una violenta reazione d’allarme. Shadrach inizia automaticamente un processo di autodiagnosi, prendendo in considerazione e scartando nel corso della prima frazione di secondo possibilità come una trombosi delle coronarie, un’emorragia cerebrale, un edema polmonare; un momento più tardi, i tuoni della tachicardia cominciano a placarsi e la respirazione comincia a tornare normale. Shadrach si rende conto che non è niente di più grave di un episodio di shock che l’ha portato a una classica sindrome di *fight or flight*, combattimento o fuga; e un istante dopo si accorge che tutto questo è un evento indiretto, che non c’è niente che non vada in lui: sta semplicemente subendo un sovraccarico intenso attraverso il sistema telemetrico che lo collega a Gengis Mao.

Balza via dall’amaca, scuotendola violentemente. — Shadrach? — Chiede Nikki, la voce fioca e impastata. — Cosa succede, Shadrach?

Bloccando l’amaca con la mano per arrestarne il dondolìo, mormora delle parole di scusa. — Problemi col Khan — dice, raccogliendo qua e là per il pavimento i vestiti seminati in giro prima di dormire. Ora è completamente sveglio, ma è così saturo dei torrenti ormonali riversati nel suo corpo dalla sorpresa e dall’agitazione che le mani gli tremano e la mente stravolta si rifiuta di concentrarsi sul semplice compito di vestirlo. C’è una disfunzione nel sistema di sostegno che protegge la salute del Presidente? Degli assassini hanno fatto irruzione nella camera da letto di Gengis Mao? Il Presidente è ancora vivo, la teletrasmissione non lascia spazio a dubbi; e qualunque cosa abbia causato uno shock tanto violento a Gengis Mao, pare già finita, perché i valori biofisici stanno ritornando alla normalità, nonostante vistosi indizi di un’iperestesia nevrastenica e di disturbi associati cardiovascolari e vasomotori che non sono cessati.

Shadrach si avvicina all’interfaccia, con indosso soltanto i calzoni e ancora piuttosto scosso: mai prima d’ora, fin da quando gli sono stati impiantati i rilevatori, i segnali da Gengis Mao avevano avuto un simile impatto su di lui. — Shadrach Mordecai, per servire il Khan — dice, e aspetta, e niente succede per quasi un minuto. Il dottor Mordecai ripete la parola d’ordine, con più concitazione. La porta rimane chiusa. — Forza! — sbotta lui. — Il Khan potrebbe essere prossimo alla morte e devo raggiungerlo immediatamente, macchina idiota! — Delle luci lampeggiano, dei rilevatori rilevano, ma nient’altro succede. Shadrach capisce che il sistema di interfaccia dev’essere passato alla modalità d’emergenza, che significa che il flusso del personale avanti e indietro per le camere interne è controllato con cura ancora maggiore del normale. Questo rafforza l’ipotesi di un tentativo d’assassinio. Shadrach urla, gesticola, batte i pugni contro l’interfaccia, arriva a mostrarle un volto irato; ma il sistema di sicurezza è molto chiaramente interessato ad altre questioni, e non vuole lasciarlo entrare. Quando la porta si decide finalmente ad aprirsi sono passati quattro o cinque minuti, giudica Shadrach. I dati provenienti da Gengis Mao restano stabili, se non altro; i segnali vitali del Khan indicano che è ancora sconvolto e sovreccitato, ma che si sta lentamente riprendendo dal suo momento di allarme.

Shadrach, ormai furioso, è trattenuto ancora per circa un minuto nella camera d’attesa interna; alla fine questa cede, e lui procede rapido attraverso il Vettore di Sorveglianza Uno, che è deserto, fino alla camera da letto di Gengis Mao. Qui il rilevatore secondario della porta non lo frena per più del solito microsecondo, e lui irrompe per trovare Gengis Mao vivo e ben sveglio, seduto sul letto, circondato da cinque o sei servitori e da una decina o più di membri del Comitato: tutti in preda a un’attività frenetica ed eccitata che è assolutamente controindicata in questa fase del decorso postoperatorio del Presidente. Mordecai vede il generale Gonchigdorge, il vicepresidente Ionigylakis, il capo della Sicurezza Avogadro, perfino Béla Horthy, afflitto da postumi vistosi dopo la sua notte di eccessi a Karakorum. E a ogni istante arriva gente nuova. Shadrach è sgomento. Riesce a percepire la voce di Gengis Mao, chiara ma debole, attraverso il brusìo generale, ma c’è un tale affollamento attorno al letto che Mordecai non riesce a raggiungere il fianco del Khan.

— Terribile, terribile — dice Ionigylakis, scuotendo la testa da una parte all’altra come un orso ferito.

Shadrach si rivolge a lui. — Cosa sta succedendo?

— Mangu — risponde Ionigylakis. — Assassinato!

— Cosa? E come?

— Fuori dalla finestra. Giù dal balcone. — Il grosso greco mima con pesantezza l’azione con grandi gesti del braccio: la finestra aperta, i tendaggi mossi dalla brezza, la curva del corpo che esegue la sua rapidissima discesa di settantacinque piani, l’agghiacciante e improvvisa fine del tuffo aggraziato, l’impatto mostruoso al livello della piazza, il piccolo movimento finale di rimbalzo del corpo devastato.

Shadrach rabbrividisce. — Quando è successo?

— Dieci, quindici minuti fa. Horthy stava arrivando alla torre in quel momento. Ha visto tutto.

— Chi ha avvertito il Khan? Horthy?

Ionigylakis scrolla le spalle. — Come faccio a saperlo?

— Avrebbero dovuto aspettare. Lo shock di una notizia del genere...

— Quando l’ho saputo io, ero al mio posto nel Vettore di Comitato Uno e le luci si sono messe a lampeggiare in modalità d’emergenza. Poi ho visto gente che correva da tutte le parti, una cosa folle. Poi tutti sono accorsi qui dentro.

— Che è ancora più folle — dice Shadrach, freddo. — Fare tutto questo rumore, sconvolgere il sistema nervoso del Khan, riempire la stanza di batteri potenzialmente pericolosi... a nessuno è rimasto un po’ di senno? Gli stiamo mettendo a repentaglio la vita, con questo caos. Mi aiuti a far sgombrare la stanza.

— Ma è stato il Khan a convocare queste persone!

— Questo non ha importanza. Non ha bisogno di tutti. Il responsabile per la sua salute sono io, e voglio che tutti spariscano di qui tranne... mmm... Avogadro e Gonchigdorge, e magari Eyuboglu.

— Ma...

— Non c’è nessun ma. Tutti gli altri farebbero meglio a tornarsene al Vettore di Comitato Uno, pronti a occuparsi di guai ulteriori se guai ulteriori ci saranno. E se questo fosse l’inizio di un’agitazione rivoluzionaria mondiale? Chi affronterà la crisi se siete tutti qui dentro? Via. Via. Voglio che la stanza si sgombri. Faccia uscire tutti, per favore. È un ordine.

Ionigylakis ha ancora un’espressione dubbiosa, ma dopo un momento di esitazione annuisce e inizia a spingere la gente verso la porta con entusiasmo, intimando loro di andarsene, mentre Shadrach, richiamando l’attenzione del capo della Sicurezza, gli dice di disporre i suoi uomini nell’anticamera a impedire nuove visite.

Shadrach si avvicina al letto. Gengis Mao ha un aspetto teso e provato, la fronte umida, lucida, la pelle ha una sfumatura pallida e grigiastra. Respira a fatica e gli occhi, sempre irrequieti, si muovono ora con un’intensità maniacale. Il sistema di sostegno si è attivato da solo e sta fornendo al Khan un flusso regolare di glucosio, cloruro di sodio e plasma sanguigno; Shadrach dà una rapida occhiata ai valori sul pannello di controllo e li integra con le informazioni telemetriche, valuta il livello di potassio nel sangue e di magnesio nel plasma di Gengis Mao, la sua permeabilità capillare, la vasocostrizione arteriolare, la pressione venosa, e regola manualmente le erogazioni del sistema di sostegno. — Cerchi di rilassarsi — dice a Gengis Mao. — Appoggi lì la schiena. Lasci andare le braccia.

— L’hanno ucciso — dice aspro il Khan. — Ha sentito? L’hanno lanciato fuori dalla finestra.

— Sì, ho sentito. Si sdrai, per favore, signore.

— I sicari devono essere ancora da qualche parte in quest’edificio. Gestirò l’investigazione io stesso. Mi porti al Vettore di Sorveglianza Uno, Shadrach.

— Questo non è possibile. Dovrà restare qui, signore.

— Non mi parli a quel modo. Avogadro! Avogadro! Mi metta su quella sedia a rotelle!

— Mi dispiace, signore — mormora Shadrach, facendo segnali frenetici dietro la schiena, all’indirizzo di Avogadro, perché questo ignori l’ordine di Gengis Mao. Allo stesso tempo, Shadrach preme un pedale che immette un flusso di 9‑pardenon calmante nel corpo del Presidente. — Lasciare il letto ora potrebbe essere fatale per lei, signore. Mi capisce? Potrebbe ucciderla.

Gengis Mao capisce. Sprofonda con la schiena contro il cuscino, quasi sollevato di doversi sottomettere all’autorità di altri, e non appena iniziano gli effetti della droga il volto gli si fa più rilassato, i suoi modi molto più posati. Gengis Mao è molto più debole, si rende conto Shadrach, di quanto indichino gli strumenti. — L’hanno ucciso — ripete il Khan con voce assente, rimuginando. — Non era che un ragazzo e l’hanno ucciso. Non aveva nemici. — Shadrach osserva esterrefatto che le labbra del vecchio cominciano a tremare, gli occhi gli si riempiono di lacrime. Eh? Cos’è questa storia? Gengis Mao mostra delle autentiche emozioni? Una specie di dolore quasi paterno si è impadronito del vecchio? Ma com’è possibile, considerando la triste sorte che lo stesso Gengis Mao aveva in serbo per Mangu? O l’operazione di ieri ha indebolito il Khan al punto di renderlo insolitamente sentimentale, spingendolo improvvisamente a inconcepibili debolezze da vecchio, oppure Mordecai sta fraintendendo i segni: non è dolore, bensì paura, coscienza di un pericolo personale, consapevolezza che se dei sicari sono stati in grado di raggiungere Mangu potrebbero ben trovare un giorno il modo di violare il *sancta sanctorum* di Gengis Mao. Dev’essere così. Il Khan è arrabbiato e impaurito, ma a causa della debolezza fisica che lo limita in seguito all’operazione, la sua rabbia e la sua paura prendono momentaneamente l’aspetto di rimpianto. E infatti dopo qualche momento Gengis Mao torna calmo di nuovo, e dice, in una voce bassa, controllata, che ha ritrovato un suo vigore: — Questo è il primo attacco contro la nostra sovranità che abbia avuto successo. Non ha precedenti, e dobbiamo reagire con forza per dimostrare che non abbiamo perso niente del nostro vigore e che la nostra autorità non può essere scalfita. — Con un cenno fa avvicinare Avogadro al suo fianco e comincia a dettare istruzioni per arresti di massa, interrogatori generalizzati di sospetti sovversivi, il rafforzamento delle misure di sicurezza sia all’interno della Gran Torre che a Ulan Bator in generale. Ora suona più come un despota minacciato che come un anziano in lutto. La perdita di Mangu, diviene rapidamente chiaro, rappresenta poco o niente per lui sul piano personale, dato che Mangu è sempre stato così insignificante, ma è un inquietante presagio di una crepa nel potere del suo regime, e richiederà un periodo di terrore.

Nel mezzo di questi cupi piani Gengis Mao volge repentinamente gli occhi verso Shadrach e, come notandolo per la prima volta, dice in tono amabile: — Non ha indosso altro che i pantaloni, dottore. Come mai?

— Sono venuto qui di corsa. Ho sentito una contrazione tremenda agli impianti chirurgici, abbastanza forte da svegliarmi, e ho capito che doveva essere successo qualcosa di grave.

— Già. Quando Horthy mi ha riferito la notizia dell’assassinio mi sono alquanto agitato.

— Le sue dannate porte, però, mi hanno tenuto in attesa per cinque minuti. Bisognerebbe fare qualcosa al riguardo. Un giorno per me sarà una questione critica poterla raggiungere in tempo, e Interfaccia Tre rifarà il giochino uguale e sarà troppo tardi.

— Mmm. Ne discuteremo. — Il Khan osserva il torso nudo di Shadrach con aria divertita e, si direbbe, ammirata, esaminando i muscoli pronunciati in prossimità del ventre, le lunghe braccia slanciate, le spalle ampie e forti. È un corpo invidiabile, Shadrach lo sa, forme eleganti e uno stato perfetto, tutto ricoperto di una pelle liscia e magnifica color cioccolato; un corpo atletico e aggraziato, non molto cambiato dai tempi in cui, circa vent’anni fa, Shadrach era un centometrista dignitoso alle gare universitarie e un passabile giocatore di pallacanestro; tuttavia c’è qualcosa di strano e inquietante in questo esame ravvicinato. Dopo un istante il Khan dice, in tono quasi allegro: — Lei gode di Un’ottima salute, Shadrach, a quanto pare.

— Cerco di tenermi in forma, signore.

— È un medico saggio. Tanti suoi colleghi si preoccupano della salute di chiunque altro e trascurano la propria. Ma perché era ancora a letto a quest’ora?

— Sono stato a Karakorum fino a tardi stanotte — confessa Shadrach.

Gengis Mao scoppia a ridere. — Bagordi! Stravizi! È così che ci teniamo in forma allora, eh?

— Be’...

— Riposo, soldato. Sto scherzando. — In pochi minuti l’umore del Presidente è cambiato in maniera impressionante. Questa scherzosità insistente, questo provocare sottilmente... si stenta a credere che solo un momento prima quest’uomo stava singhiozzando sulla morte di Mangu. — Può andare a cercarsi una camicia, se vuole. Penso di poter fare a meno di lei per qualche minuto, Shadrach.

— Preferirei restare ancora qualche minuto, signore. Non ho freddo.

— Come preferisce. — Gengis Mao sembra perdere ogni interesse in lui. Torna a rivolgersi ad Avogadro, che è rimasto in attesa a fianco del letto, e dispone un’altra decina di misure repressive da intraprendersi immediatamente. Infine, congedato il capo della Sicurezza, il Presidente delinea al vicepresidente Eyuboglu, senza mostrare di pensarci su a lungo, un programma elaborato per la virtuale canonizzazione di Mangu: un colossale funerale di stato, un periodo prolungato di lutto planetario, grandi cerimonie in cui verranno ribattezzate città e strade, l’erezione di costosi e imponenti monumenti commemorativi in tutte le grandi capitali. Tutto questo per un ragazzino insignificante? Perché? Shadrach è perplesso. Questo è un fiume di energia funeraria degna di un semidio, di un Cesare Augusto, un Sigfrido, un Osiride addirittura. Perché? Perché, se non per il motivo che Mangu era un’estensione dello stesso Gengis Mao, il suo legame con il futuro, la sua speranza di reincarnazione materiale? È così, si convince Shadrach. Disponendo questa esaltazione bizzarramente fuori luogo del giovane assassinato, Gengis Mao non elabora il lutto per Mangu, ma per se stesso.

10

Ma davvero Mangu è stato assassinato? Avogadro, che sta aspettando Mordecai nell’anticamera quando il medico si congeda finalmente da Gengis Mao, non ne è tanto sicuro. Il capo della Sicurezza, un uomo dalla corporatura massiccia, arguto, gli occhi freddi e una bocca ampia che si compongono in un’espressione interrogativa, prende Shadrach da parte presso l’ingresso del Vettore di Sorveglianza Uno e dice con calma: — Sta prendendo delle medicine che potrebbero renderlo meno stabile psicologicamente?

— Non particolarmente. Perché?

— Non l’ho mai visto così sconvolto prima d’ora.

— Nessuno gli aveva mai assassinato il viceré prima d’ora, se è per questo.

— Cosa le fa credere che ci sia stato un assassinio?

— È perché... perché Ionigylakis ha detto... perché... — Shadrach si ferma, confuso. — Non c’è stato?

— Chi lo sa? Horthy dice di aver visto Mangu cadere dalla finestra. Punto. Non ha visto nessuno che lo spingeva. Abbiamo già fatto dei controlli sulle registrazioni dei rilevatori e non c’è traccia di individui non autorizzati che siano entrati o usciti dall’intero edificio stamattina, tantomeno che abbiano raggiunto il settantacinquesimo piano.

— Forse qualcuno si è nascosto qui per tutta la notte — suggerisce Shadrach.

Avogadro emette un sospiro. Ha un’aria blandamente divertita. — Mi risparmi gli esercizi da investigatore dilettante, dottore. Naturalmente abbiamo controllato anche le registrazioni di ieri.

— Mi spiace se...

— Non volevo essere sarcastico. Quel che intendo dire è semplicemente che abbiamo già preso in considerazione la maggior parte delle possibilità più ovvie. Non è facile per un assassino entrare in questo edificio, e non credo che davvero uno ci sia riuscito. Naturalmente questo non esclude la possibilità che Mangu sia stato spinto da qualcuno la cui presenza nell’edificio non risulterebbe insolita, come per esempio il generale Gonchigdorge, o lei, o io...

— O Gengis Mao — contribuisce Shadrach. — In punta di piedi dal suo letto alla finestra di Mangu, per scaraventarlo fuori.

— Ha afferrato l’idea. Quel che sto dicendo è che chiunque qui potrebbe aver ucciso Mangu. Solo che non c’è nessuna prova che qualcuno l’abbia effettivamente fatto. Lei lo sa, ogni volta che qualcuno oltrepassa una porta da queste parti il movimento viene registrato. Nessuno è entrato nella camera da letto di Mangu stamattina, né attraverso l’interfaccia né attraverso l’ascensore. I nastri sono assolutamente vuoti. L’ultimo a entrare è stato Mangu stesso, attorno a mezzanotte. Un’ispezione preliminare ci dice che non vi è traccia di intrusi nella stanza, non ci sono impronte digitali sospette, non ci sono fiocchi di forfora altrui, capelli, filamenti di vestiti. E non vi è segno di colluttazione. Mangu era un uomo forte, lo sa. Non sarebbe stato facile sopraffarlo.

— Lei sta suggerendo che si tratta probabilmente di un suicidio? — chiede Shadrach.

— Sì. Ovviamente. Nel mio staff a questo punto nessuno prende seriamente in considerazione teorie diverse. Ma il Presidente è sicuro che si sia trattato di omicidio, e lei avrebbe dovuto vedere com’era prima del suo arrivo. Quasi isterico, gli occhi da folle, delirava praticamente. Lei capisce, io e i miei uomini non facciamo una gran figura se lui rimane convinto che ci sia stato un assassinio. Il nostro compito in teoria è rendere gli assassinii impossibili, quassù. Ma la questione non è soltanto se io perderò il lavoro o meno, dottore. C’è tutta questa purga strabiliante che sta lanciando, gli arresti, gli interrogatori, misure restrittive, un affare tremendamente ingarbugliato e sgradevole e costoso, e tutto assolutamente inutile per quanto riesco a giudicare. Quel che voglio sapere — dice Avogadro — è se lei pensa che ci sia qualche possibilità che il Presidente sarà disposto ad adottare un atteggiamento più razionale a proposito della morte di Mangu più avanti, quando si sarà ripreso.

— Non lo so. Ma ne dubito. Non l’ho mai visto cambiare idea a proposito di niente.

— Ma l’operazione...

— L’ha indebolito, certo. Fisicamente *e* psicologicamente. Ma non ha cambiato granché il suo modo di ragionare, non in maniera percepibile. È sempre stato un po’ così con questa storia degli assassini, certo; e ovviamente sta dando per scontato che Mangu sia stato ucciso perchéquest’ipotesi soddisfa una specie di bisogno interiore che ha, una proiezione della fantasia, qualcosa di molto oscuro e intricato. Credo che darebbe per scontate le stesse cose se si fosse trovato in perfetta salute quando Mangu se n’è volato per la finestra. Quindi la sua guarigione non è di per sé un fattore che lo possa spingere a rielaborare una valutazione sulla morte di Mangu. Tutto quello che posso suggerire è che lei aspetti tre o quattro giorni, finché lui non sarà abbastanza forte da riprendere il suo posto, e che lo vada a trovare con i risultati della sua investigazione, completata, gli mostri in maniera incontrovertibile che niente può far pensare a un omicidio, e faccia affidamento alla sua lucidità di fondo per portarlo ad accettare il fatto che Mangu si è ucciso.

— Supponiamo che io gli portassi il rapporto questo pomeriggio?

— Non è ancora in grado di sopportare tutta questa tensione. E poi, un’investigazione così veloce gli sembrerà plausibile? No, io raccomanderei di aspettare tre giorni al minimo, meglio ancora quattro o cinque.

— E nel frattempo — dice Avogadro — ci saranno retate di sospetti, sonderemo la mente di moltissime persone, degli innocenti soffriranno, il mio personale sprecherà energie nello stupido inseguimento di un assassino inesistente...

— Non può ritardare la purga di qualche giorno, allora?

— Ci ha ordinato di cominciare immediatamente, dottore.

— Lo so, ma...

— Ci ha ordinato di cominciare immediatamente. Abbiamo cominciato.

— Di già?

— Di già. Non mi sfugge il significato di un ordine del Presidente. Nel corso degli ultimi dieci minuti hanno avuto luogo i primi arresti. Posso cercare di frenare la fase degli interrogatori in modo che i prigionieri subiscano il minor danno possibile prima che io abbia presentato al Presidente i risultati della mia indagine sulla morte di Mangu, ma non ho nessun potere di ignorare del tutto le sue istruzioni. — In tono tranquillo Avogadro aggiunge: — Non vorrei neanche provarci.

— Allora ci sarà una purga — dice Shadrach, scrollando le spalle. — Spiace a me quanto a lei, immagino. Ma non c’è proprio modo di fermarla ora, eh? E nessuna speranza sensata che lei possa convincere Gengis Mao a mandare giù la teoria del suicidio, non questo pomeriggio o domani o la prossima settimana, non se lui vuole credere che Mangu è stato ucciso. Mi dispiace.

— Anche a me — dice Avogadro. — Okay. Grazie per l’attenzione, dottore. — Fa per allontanarsi; poi, fermandosi, lancia a Shadrach un’occhiata intensa, come per esaminarlo, in maniera che lo mette a disagio. — Oh, ancora una cosa, dottore. C’è qualche motivo che magari lei conosce per cui Mangu potrebbe aver deciso di uccidersi?

Shadrach inarca le sopracciglia. Riflette per qualche istante.

— No — risponde. — Non che io sappia.

Raggiunge il Vettore di Sorveglianza Uno. La grande stanza è affollata di alto personale. Comincia a sentirsi un po’ strano, a girare per il quartier generale senza una camicia addosso. Il generale Gonchigdorge è seduto sul trono elegantemente adornato di Gengis Mao, traffica con dita grassocce attorno all’enorme tastiera che controlla l’intero apparato degli occhi‑spia. A ogni martellata del generale sui tasti, immagini della vita là fuori nel Reparto Traumatologia balzano a fuoco e fuori fuoco freneticamente, si ingrandiscono improvvisamente e svaniscono rapide. La scena sui monitor ha lo stesso aspetto sconcertante e casuale di quando la macchina è lasciata a gestirsi a proprio capriccio; non c’è da stupirsi, perché Gonchigdorge pare davvero battere sui tasti senza metodo, senza scopo, in preda a una sorta di attivismo risentito, come se sperasse di scoprire un quadro rivoluzionario là fuori, attraverso un processo aleatorio di pesca distratta: posando lo sguardo qua e là nel mondo fino a che non si imbatterà in una banda di disperati che agitano una bandiera, SIAMO DEI COSPIRATORI. Ma gli schermi rivelano solo la solita storia degli esseri umani, gente che lavora, cammina, soffre, litiga, muore.

Horthy compare silenziosamente alla sinistra di Mordecai e dice, con un certo compiacimento: — Sono già cominciati gli arresti.

— Lo so. Avogadro me l’ha detto.

— Le ha detto che i sospetti si stanno ormai concentrando su una persona in particolare?

— Chi?

Horthy spinge con delicatezza i pollici negli angoli degli occhi gonfi, iniettati di sangue. Un effluvio psichedelico gli aleggia ancora intorno. — Roger Buckmaster — dice. — L’esperto di microingegneria, lei ha presente?

— Certo. Ho presente. Ho lavorato con lui.

— Hanno sentito Buckmaster fare dichiarazioni folli, la scorsa notte a Karakorum — dice Horthy. — Invocava il rovesciamento di Gengis Mao, urlando frasi sovversive a pieni polmoni. I Citpol sono intervenuti, alla fine, ma hanno deciso che era semplicemente ubriaco e l’hanno lasciato andare.

Abbassando appena la voce, Shadrach dice: — Con lei è andata allo stesso modo?

— Con me? Io? Non capisco cosa vuole dire.

— Alla stazione del treno sotterraneo. Ci siamo incontrati lì, si ricorda? Mentre trasmettevano quel nastro col discorso di Mangu. Lei ha fatto dei commenti a proposito del programma di distribuzione dell’Antidoto, finché i Citpol...

— No — dice Horthy. — Lei si sbaglia. — I suoi occhi si fissano su quelli di Shadrach e non li lasciano più. Sono occhi intimidatori, freddi e ostili, nonostante l’arrossamento e la stanchezza evidente. Scandendo bene le parole, Horthy dice: — Lei a Karakorum ha visto qualcun’altro, dottor Mordecai.

— Lei non era lì ieri notte?

— Si tratta di qualcun’altro.

Shadrach decide di accogliere il consiglio implicito e piuttosto minaccioso di Horthy, e non insiste. — Le mie scuse. Mi diceva di Buckmaster. Perché pensano che sia stato lui?

— Il suo comportamento eccentrico di ieri notte è sospetto.

— È tutto?

— Dovrà chiedere a quelli della Sicurezza, per il resto.

— È stato trovato nelle vicinanze dell’appartamento di Mangu al momento dell’omicidio?

— Non saprei, dottor Mordecai.

— Va bene. — Sui monitor di sorveglianza, in una repellente ripresa ravvicinata, c’è l’immagine di una ragazza che vomita. È il vomito rosso violaceo della decomposizione organica, nei colori di un realismo estremo. Horthy pare quasi sorridere alla vista di quella scena, come se niente di ciò che appartiene al mondo dell’orribile gli fosse alieno. Shadrach dice: — Ancora una cosa. Lei ha visto Mangu cadere, è così?

— Sì.

— E ha avvertito Gengis Mao?

— Ho avvertito prima di tutto le guardie nell’atrio.

— Naturalmente.

— Poi sono andato al settantacinquesimo piano. Quelli della Sicurezza l’avevano già fatto bloccare completamente, ma sono riuscito a passare.

— È andato direttamente alla camera da letto del Presidente?

Horthy annuisce. — Era sotto tripla guardia. Ho ottenuto l’accesso solo insistendo sui miei privilegi ministeriali.

— E Gengis Mao era sveglio?

— Sì. Leggeva rapporti del CRP.

— Com’era il suo stato generale di salute, secondo lei?

— Piuttosto buono. Aveva un aspetto pallido e debole, ma non in modo insolito per una persona appena uscita da una operazione come quella. Mi ha salutato e ha capito dalla mia espressione che qualcosa non andava, mi ha chiesto, gli ho detto quello che era successo.

— Cioè?

— Cosa posso avergli detto? — dice Horthy in tono infastidito. — Che Mangu era caduto dalla finestra, naturalmente.

— È così che l’ha messa? “Mangu è caduto dalla finestra”?

— Qualcosa del genere.

— Ha parlato di spinte, magari?

— Perché mi sta interrogando, dottor Mordecai?

— La prego. È importante. Ho bisogno di sapere se il Khan è arrivato da solo all’idea che Mangu è stato ucciso, oppure se senza volerlo gli ha messo l’ipotesi in testa lei.

Horthy fissa Shadrach Mordecai con uno sguardo carico d’odio e di minaccia.

— Gli ho detto esattamente quello che ho visto: Mangu che cadeva dalla finestra. Non ho tratto conclusioni riguardo a come questo fosse successo. Se anche qualcuno l’avesse lanciato fuori, cosa avrei potuto vedere io, quattrocento metri più in basso? A quella distanza anche Mangu non era più grande di un sassolino, con il cielo sullo sfondo, non più di una bambola. Non l’ho riconosciuto fino a poco prima che toccasse terra. — Negli occhi di Horthy compare un’espressione di sconcerto. Si fa più vicino a Shadrach e gli parla in tono intenso, quasi cantasse una canzone appassionata: — Sembrava così sereno, dottor Mordecai! Volava là in alto, sopra di me... gli occhi spalancati, i capelli che seguivano dritti la sua testa, le labbra tirate indietro... sorrideva, credo. Sorrideva! E poi si è schiantato al suolo.

Ionigylakis, che ha evidentemente origliato fino a ora, esclama: — Questo è ben strano. Se qualcuno l’avesse appena lanciato fuori da una finestra, avrebbe avuto l’aria così allegra?

Shadrach scuote la testa. — Dubito che Mangu fosse cosciente nel momento in cui Horthy è riuscito a riconoscere la faccia. Quell’espressione serena era probabilmente estasi da accelerazione.

— È possibile — dice rapido Horthy.

— Andiamo avanti — lo invita Shadrach. — Ha informato il Khan che Mangu era caduto. Poi cos’è successo?

— Si è alzato a sedere così di scatto che per un attimo ho temuto che avrebbe danneggiato tutto il macchinario attorno a lui. È diventato tutto rosso e ha cominciato a sudare. Faceva fatica a respirare. Oh, è stato tremendo, dottor Mordecai. Ho pensato che stesse per morire per la sovreccitazione. Ha cominciato ad agitare le braccia, a urlare di assassini... poi, improvvisamente, è tornato a sprofondare contro il cuscino, ha portato le mani al petto...

— Ha pensato che stesse per morire per la sovreccitazione — dice Shadrach. — *Prima*, però, non le è mai passato per la mente che potesse essere una mossa poco saggia preoccuparlo con una notizia del genere, nello stato in cui era?

— Non si pensa in maniera lucida, in momenti del genere.

— È necessario farlo se si è in posizione di alta responsabilità.

— Non si giudica sempre tutto in modo perfetto — ribatte Horthy. — Specialmente quando si è appena rischiato di essere uccisi a nostra volta da un corpo che piombava giù dal cielo. E quando ci si rende conto che il morto è una figura di tale importanza nel governo, il successore stesso del Presidente. E quando si sospetta che la sua morte sia frutto di un omicidio, un assassinio, l’inizio di una rivoluzione. E quando...

— Va bene — dice Shadrach. — Va bene. È riuscito a sopravvivere a uno shock che poteva essere semplicemente evitato. Ma quel che lei ha fatto è stato molto pericoloso, Horthy. Peggio: è stato stupido. Estremamente stupido. — Inarca le sopracciglia. — Lei dunque pensa che ci sia stato un complotto?

— Non ho idea. È certamente una possibilità.

— Lo stesso vale per il suicidio, però.

Ionigylakis dice: — Lei la pensa così, Shadrach?

— Sicuramente la pensa così Avogadro.

— Ma gli uomini di Avogadro hanno arrestato Buckmaster.

— Ho sentito. Povero diavolo. Povero folle. Mi fa pena.

Gonchigdorge sta ancora manovrando bottoni. Gli schermi sono pieni di volti assurdamente distorti, come se gli occhi‑spia si stessero avvicinando troppo all’oggetto delle loro attenzioni. Dana Labile, all’altro capo della stanza, chiama ad alta voce Horthy, il quale lancia a Shadrach uno sguardo raggelato e indecifrabile e scivola via. Shadrach non riesce assolutamente a capire il comportamento di Horthy, ma improvvisamente questo non ha più importanza. Niente ha più importanza. Quella stanza è un manicomio, e lui ci si aggira a torso nudo, ha anche un po’ freddo, e l’attività frenetica attorno a lui lo sconcerta. Si sente troppo sano di mente, troppo terra terra, per questo ambiente. I monitor del Vettore di Sorveglianza Uno divengono improvvisamente vuoti, poi sempre più luminosi, con grandi strisce spezzate di colore blu, e verde, e rosso. Il generale Gonchigdorge, sempre intento a inseguire con mano pesante i suoi cospiratori, ha rotto qualcosa. — Ficifolia! — strilla il generale. — Trovatemi Frank Ficifolia! La macchina va riparata!

Ficifolia è già lì. Imprecando sottovoce, si fa largo attraverso la folla verso il generale seduto sul trono. Passando vicino a Shadrach, si ferma a bisbigliare: — Il tuo amico Buckmaster è nella stanza degli interrogatori in questo momento. Immagino che non ci piangerai sopra.

— Al contrario. Buckmaster era fuori di sé ieri notte, quando mi ha infastidito. E ora paga per questo.

— Lo sta interrogando Avogadro in persona, ho sentito dire.

— Avogadro pensa che si sia trattato di suicidio.

— Anch’io lo penso — dice Ficifolia, e prosegue.

Shadrach ne ha avuto abbastanza. Si dirige verso l’interfaccia. Non appena l’ha raggiunta, si volta a guardare l’agitazione della stanza, le sagome abbaglianti di colore nei monitor, Gonchigdorge che grida come un bambino, Horthy e Labile che confabulano con concitazione misteriosa, sottolineando la conversazione con un intenso gesticolare italo‑magiaro; Ionigylakis incombe su tutti e declama le sue riflessioni confuse con voce tonante; Frank Ficifolia, seduto per terra davanti a un pannello aperto, cerca di inserire una lunga tenaglia sottile in un intrico turbolento di circuiti a bolla. Intanto da qualche parte nelle profondità di questo edificio enorme Avogadro, che non crede ci sia stato un delitto, si prepara a sottoporre a tortura Roger Buckmaster, sospettato di aver commesso quel delitto, nonostante Buckmaster quasi certamente non fosse in grado di uccidere nessuno quella mattina. E nella grande camera del Khan quell’uomo vecchissimo — il suo episodio semifatale di shock praticamente superato, a quanto suggeriscono le pulsazioni e i tremori che ticchettano nel corpo di Mordecai — giace a letto progettando con dedizione placida e dissennata il miglior modo di santificare la memoria del viceré scomparso, e di distruggere i suoi ipotetici assassini. Basta, basta. È più che abbastanza: è troppo. Shadrach richiede all’interfaccia l’autorizzazione all’uscita; la porta si apre con lodevole prontezza, ammettendolo all’anticamera di attesa e poi, rapidamente, al suo appartamento all’estremo opposto.

Che pace qui! Crowfoot è sveglia ed è scesa dall’amaca; ha appena fatto la doccia e si sta asciugando in piedi in mezzo alla stanza, nuda, stupenda; goccioline d’acqua risplendono ancora sulla sua pelle liscia e lucida, i capezzoli sono raggrinziti per l’umidità e turgidi nell’aria fresca. — Sono in ritardo spaventoso per il laboratorio oggi — dice in tono non troppo preoccupato. — Cosa è successo qua in giro?

— Tutto. Mangu è morto, il Khan ha sfiorato un colpo apoplettico quando l’ha saputo, hanno arrestato Buckmaster, è in corso una purga generalizzata di sovversivi. Horthy è...

— Fermati — lo interrompe lei, sbattendo gli occhi. — È morto? Mangu? Com’è successo?

— Volato dalla finestra. L’hanno spinto, o si è buttato.

— Oh. — Lei respira brevemente risucchiando dell’aria. — Oh, Dio. Quando è stato?

— Mezz’ora fa, più o meno.

Nikki appallottola l’asciugamano, lo lancia in un angolo e comincia a percorrere la stanza a passi pesanti, muovendosi come una splendida tigre perplessa. Girandogli attorno, chiede con decisione: — Quale finestra?

— La sua — risponde lui, intontito dal fiume di domande.

— È volato dalla cima dell’edificio? Il corpo dev’essere stato una rovina dopo l’impatto.

— Immagino di sì. Ma cosa...

— Oh, Shadrach! Il mio progetto!

— Che cosa?

— Suona terribilmente inumano, vero? Ma cosa succederà ora al mio progetto? Senza Mangu...

— Oh — dice Shadrach piatto. — Non avevo pensato a questo.

— Mangu doveva...

— Sì. Non dirlo.

— È terribile questa reazione da parte mia.

— Il Progetto era completamente centrato su Mangu in particolare?

— Non necessariamente. Ma... oh, al diavolo il Progetto! — Si accuccia vicino al pavimento, incrociando le braccia sul petto. Trema. — Non capisco. Chi poteva voler uccidere Mangu, in ogni caso? Cosa sta succedendo? Ci sarà una rivoluzione, Shadrach?

— Mangu potrebbe averlo ucciso Mangu — le dice lui. — Nessuno lo sa ancora. Gli uomini di Avogadro non hanno rilevato alcun segno di effrazione nel suo appartamento.

— Però hanno arrestato Buckmaster?

— Per via delle stupidaggini che sputava fuori ieri l’altra notte a Karakorum, immagino. Ma non hanno arrestato Horthy, che si stava comportando in maniera altrettanto sovversiva. Horthy in questo momento si trova al di là di quella porta, nel Settore di Sorveglianza Uno. È stato lui a portare la notizia della morte di Mangu a Gengis Mao. Non l’ha ucciso per un pelo, con lo shock.

Nikki, alzando cupa lo sguardo, dice: — Forse è proprio quello che voleva.

11

Le cose si fanno più calme. I messaggi dall’interno di Gengis Mao indicano che la crisi medica è passata. Il Khan si sta riprendendo, gli affanni del mattino non avranno conseguenze gravi. A mezzogiorno, Mordecai si veste finalmente: vestiti da medico, di un grigio neutro. Si sente stravolto, disorientato; troppo sonno, dopo tutti quei mesi di insonnia: il sonnellino tra le braccia di Nikki e poi la lunga dormita nell’amaca, sia pure interrotta dall’emergenza, e adesso sente la mente annebbiata. Ma arriverà in qualche modo alla fine della giornata senza che la cosa si noti troppo.

Dirigendosi verso lo studio, attraversa come al solito il Vettore di Sorveglianza Uno, molto più tranquillo ora di quanto non fosse un quindici‑venti minuti prima. Gli alti papaveri se ne sono andati, Gonchigdorge e Horthy e Labile e tutta quella folla, non rimane nessuno tranne tre sottoposti, un Citpol e due aiutanti di Avogadro; fissano seri il mosaico tremolante che fluttua attraverso le centinaia di schermi. Hanno gli occhi spenti. Sovraccarico d’informazione, di questo si tratta. Vedono così tanto che non sanno più quel che stanno vedendo.

Aggirando il Vettore di Comitato Uno, Shadrach, che non ha voglia di irrompere nel mezzo di una riunione di politicanti in quella mattinata tesa, segue la via più lunga per arrivare al proprio studio, passando per lo studio vuoto di Gengis Mao e per la maestosa sala da pranzo del Khan. Come sempre, è rassicurante per lui ritrovarsi circondato dalla familiarità dei suoi talismani, i suoi libri, la sua collezione di strumenti medici. Vaga da una bacheca all’altra, sentendosi già meglio. Prende in mano il suo divaricatore, un sinistro forcipe a gomiti divergenti usato per curiosare nelle ferite aperte. Pensa a Mangu, spiaccicato contro la pavimentazione dello spiazzo; scaccia il pensiero. Esamina la sega a denti sottili che qualche chirurgo del diciottesimo secolo usava per portare a termine operazioni. Pensa a Gengis Mao, livido, gli occhi vitrei, intento a ordinare arresti di massa. *Decapitateli tutti!* Potrebbe essere quello il prossimo passo; perché no? Mordecai raccoglie una bambola anatomica proveniente dalla Bologna del quindicesimo secolo, un elegante *homunculus* femmina in avorio... Qual è il femminile di *homunculus*, si chiede? *Homuncula? Foeminacula?* La pancia e il seno si sollevano alla pressione di un polpastrello, rivelando cuore, polmoni, organi addominali, perfino un feto, accoccolato nell’utero come un canguro nel marsupio. E i libri, oh, sì, i preziosi libri polverosi, precedentemente posseduti da grandi medici di Vienna, Montreal, Savannah, New Orleans. Il *Philonium Pharmaceuticum et Cheirurgicum* di Valesco de Taranta, 1599! La *Gynaecologia Historico‑Medica* di Martin Schurig, 1730, ricca di dettagli di deflorazione, lussuria, *penis captivus* e altre cose mirabolanti! E questo è il vecchio *Die Cellularpathologie* di Rudolf Virchow, del 1852, che proclama come ogni organismo vivente sia “uno Stato di cellule in cui ogni cellula è un cittadino”, come una malattia sia “un conflitto tra i cittadini di questo Stato, originato dall’azione di forze esterne”. *Aux armes, citoyens!* Cos’avrebbe detto Virchow di fegati trapiantati, polmoni presi a prestito? Li avrebbe chiamati mercenari assoldati, non c’è dubbio: i soldati di ventura della metafora medica. Almeno si combatte lealmente, nelle guerre cellulari: senza defenestrazioni furtive, senza cecchini sul cavalcavia. E questo libro enorme: Grootdoorn, *Iconographia Medicalis*, seducenti incisioni antiche. Ecco, qui, San Cosma e San Damiano in questo ritratto del sedicesimo secolo, rappresentati nell’atto di attaccare la gamba del moro ucciso al moncherino della vittima di un tumore. Profetico. Chirurgia del trapianto versione ’500 dopo Cristo, eseguita postuma, niente di meno, dai sacri chirurghi. Se mai troverò l’originale di quella stampa, pensa Shadrach, lo regalerò a Warhaftig per Hanukkà.

Passa più di un’ora ad aggiornare la scheda medica di Gengis Mao: dettando un rapporto sull’operazione al fegato, aggiunge una postilla relativa al breve episodio di allarme del mattino. Un giorno il dossier su Gengis Mao sarà un classico della medicina, a fianco del Papiro di Smith e della *Fabrica*, e lui ci lavora su con impegno e coscienza, preparandosi il posto nella storia della propria arte. Ha appena terminato il resoconto, quando arriva una telefonata di Katya Lindman.

— Puoi scendere al laboratorio del Talos? — gli chiede. — Mi farebbe piacere mostrarti la nostra ultima simulazione.

— Lo posso immaginare. Hai sentito di Mangu?

— Naturalmente.

— Non sembri troppo preoccupata.

— Che cos’era Mangu? Mangu era un’assenza. Ora l’assenza è assente. La sua morte è stata un evento di portata maggiore di tutta la sua esistenza.

— Dubito che lui vedesse la cosa allo stesso modo.

— Sei così sensibile, Shadrach — dice lei nella voce piatta che, lui lo sa, Katya riserva alle espressioni di sarcasmo. — Vorrei provare anch’io l’amore che provi tu per il genere umano.

— Sarò lì tra un quarto d’ora, Katya.

Il laboratorio è al nono piano della Grande Torre, un posto decorato da un coacervo di cavi, connettori, circuiti stampati, coassiali, casse intere di *chip* a bolla, abbastanza materiale elettronico da strangolare un brontosauro. Nel mezzo di questo labirinto di equipaggiamento si materializza Lindman, che viene verso di lui con la sua andatura abituale: passi lunghi, affrettati. È tutta attività, l’immagine classica della scienziata iperefficiente. Indossa una camicetta bianca, una giacca da laboratorio color lavanda, sbottonata in alto, una gonna corta di *tweed* bruno. L’effetto è austero, deciso, severo; non lo mitigano le cosce scoperte, né la gonna piuttosto attillata o il solco visibile che divide i seni. Lindman non è donna che si dia cura di proiettare *sex‑appeal.* E neppure ne ha bisogno, con Shadrach; esercita su di lui un’inquietante autorità fisica, di cui al medico sfugge l’origine. Quando è con lei, sente sempre di dover stare in guardia; contro cosa, non è sicuro.

— Guarda — dice lei trionfante, spazzando la stanza con un gesto ampio.

Lui segue con lo sguardo il braccio puntato fino a incontrare, nel mezzo del laboratorio, nell’unico spazio sgombro, una specie di rialzo; su un trono lì posato, sotto la luce abbagliante di un faretto, siede l’ultimo modello operativo dell’automa di Gengis Mao. Un solo robusto cavo giallo e rosso lo collega a un’unità di alimentazione. L’automa è una volta e mezzo le dimensioni naturali, un’imponente imitazione del Presidente, pelle plastica sopra un’armatura di metallo; il volto è una replica del tutto convincente, le spalle e il petto sono plausibilmente umani, ma al di sotto del diaframma il robot Gengis Mao è una massa incompleta di giunti e fili e circuiti scoperti, privo di pelle ma anche della stessa muscolatura meccanica interna che riempie la metà superiore. Sotto gli occhi di Shadrach, lo pseudopresidente protende il braccio destro verso di lui e, con un piccolo scatto impaziente della mano, un gesto dall’aria assolutamente umana, lo invita ad avvicinarsi.

— Non avere paura — dice Katya Lindman.

Shadrach avanza. Quando è a tre o quattro metri di distanza si ferma e aspetta. La testa del robot si volta lentamente a guardarlo. Le labbra scoprono i denti in una smorfia crudele... no, un ghigno, un ghigno inconfondibile, il ghigno freddo e terribile di Gengis Mao, quell’espressione soddisfatta di sé, si forma agli angoli delle guance corrugate: un ghigno regale, un mostruoso ghigno onnipotente. Impercettibilmente i lineamenti si ricompongono, senza transizione evidente; l’espressione del robot ora si fa minacciosa, e l’ira di Gengis Mao oscura la stanza. *Decapitateli tutti*, sì, è così. E poi un sorriso. Un sorriso freddo, perché sul volto di Gengis Mao non se ne vedranno altri, ma è pur sempre un sorriso che mette a proprio agio, per quanto artico sia; e il sorriso è una singolare replica del sorriso di Gengis Mao. Per ultima, poi, la strizzata d’occhio, la famosa strizzatina d’occhio del Khan, quel tuffarsi malizioso e disarmante della palpebra che cancella ogni esibizione di ferocia, che tutto compensa e riscatta comunicando un senso di prospettiva, di coscienza dei propri difetti: *non prendermi troppo sul serio, amico mio, forse non sono quel megalomane che tu credi.* E in quel momento, non appena la strizzata d’occhio ha ottenuto il suo effetto e il terrore che Gengis Mao sa generare con uno sguardo si è dissolto, il volto ritorna all’espressione originaria, gelata, remota, estraniata da tutto.

— Allora? — chiede Lindman dopo qualche istante.

— Non parla?

— Non ancora. Il sistema audio è un lavoretto banale. In questo momento non ce ne occupiamo.

— Allora questo è lo show completo?

— Sì. Sembri deluso.

— In qualche modo mi aspettavo qualcosa di più. Il sorriso l’avevo già visto.

— Ma non la strizzatina d’occhio. Quella è nuova.

— Lo stesso. Katya... State aggiungendo una piuma qua e una là, ma non avete ancora un’aquila.

— Cosa credevi che ti mostrassi? Un Gengis Mao che parla e cammina? Il simulacro completo, pronto nel giro di una notte? — La delusione di Shadrach l’ha fatta adirare, è chiaro: i movimenti della bocca sono tesi, le labbra scoprono ripetutamente le gengive, mettendo a nudo quegli incisivi appuntiti da carnivora. — Siamo ancora alle fasi preliminari, qui. Ma credevo che l’occhiolino ti sarebbe piaciuto. A me l’occhiolino piace parecchio, Shadrach. — La voce le si fa più leggera, i lineamenti si rilassano; Shadrach riesce quasi a sentire le marce che cambiano dentro di lei. — Mi spiace di averti fatto perdere tempo. Ero soddisfatta della strizzata d’occhio. Volevo condividerla con te.

— È una strizzata d’occhio fantastica, Katya.

— E poi, lo sai, il Progetto Talos diventerà molto più importante dopo la morte di Mangu. Tutto ciò che ha fatto finora la dottoressa Crowfoot era mirato a integrare la personalità del Presidente con le risposte neurali dalla mente e del corpo vivente di Mangu, e con questo ora hanno chiuso, tutto quell’approccio va scartato.

Shadrach ha del lavoro di Nikki una conoscenza abbastanza ravvicinata da sapere che non è letteralmente così; a quanto pare Mangu era effettivamente il modello di riferimento rispetto al quale il programma di codifica della personalità veniva elaborato, ma non c’era niente di inevitabile nell’uso di Mangu; con le modifiche del caso si può velocemente riadattare il progetto al corpo di qualche altro donatore. Ma non c’è bisogno di dire questo a Lindman, se lei vuole pensare che il proprio progetto, marginale fino a ora, è diventato improvvisamente la speranza di sopravvivenza fondamentale di Gengis Mao. Negli ultimi due minuti si è sforzata visibilmente di essere meno intimidatoria, meno tagliente, e lui la preferisce così; non farà niente che possa rimetterla sulla difensiva, incoraggiare nuova tensione.

A dire il vero, l’umore le è tanto migliorato che Lindman pare quasi civettare. Chiacchierando con voce acuta, da ragazza, in un modo che proprio non è da Katya, lo guida in un giro frenetico e gratuito del laboratorio, mostrandogli diagrammi di circuiti, scatole di *chip* di memoria, prototipi per il bacino e la colonna vertebrale del prossimo modello di Gengis Mao, e altri pezzi del Progetto Talos che in questo momento non rivestono alcuna importanza immaginabile; e Shadrach si rende conto, dopo un po’, che il suo unico motivo per fare tutto questo è trattenerlo, avere la sua compagnia ancora per qualche minuto. È perplesso. Il comportamento normale di Lindman è aggressivo e perentorio, ma ora è dolce, flirta, si avvicina a lui in maniera poco sottile, si respirano vicini e si guardano molto negli occhi, apertamente, lei anzi gli appoggia il seno contro il gomito mentre sono in piedi davanti a un tavolo, vicini, e frugano tra un ammasso di tabelle e schemi. Forse Lindman pensa che roba del genere lo spingerà a sbuffare, sudare, scalpitare strisciando gli zoccoli contro il terreno, che lo spingerà a lanciarsi contro il corpo fremente di lei? Shadrach non ha idea di cosa lei stia pensando. Ben raramente ne ha un’idea. E non lo scoprirà ora, perché qualunque cosa sia che lei sta organizzando, viene troncata bruscamente da un cigolante *bip* del telefono portatile di Shadrach, che l’ha localizzato attraverso l’edificio. Shadrach lo attiva. È Avogadro che lo sta cercando.

— Può venire al Vettore di Sicurezza Uno, dottore?

— Subito?

— Se non le spiace.

— Cosa succede?

— Stiamo interrogando Buckmaster. È saltato fuori il suo nome.

— Ah. *Ah.* Sono indiziato anch’io, ora?

— Non direi proprio. È un testimone, forse. Ce la fa a essere qui in cinque minuti?

Shadrach guarda Katya, che è rossa in volto, eccitata.

— Devo andare, ora — dice. — Avogadro. Qualcosa che ha a che fare con l’indagine su Mangu. Sembra urgente.

La faccia di lei si incupisce. Stringe le labbra. Ma gli dice solo che spera di rivederlo presto, e, nascondendo la delusione dietro una maschera di distacco, lo lascia andare. Uscendo dal laboratorio Shadrach sente l’intero corpo espandersi, come se fosse rimasto sottoposto a una grande pressione mentre erano insieme.

Il Vettore di Sicurezza Uno è al sessantaquattresimo piano. Mordecai non ha mai avuto occasione di visitarlo, e non ha idea di cosa aspettarsi, tranne che gli ammennicoli standard da polizia: lenti d’ingrandimento e tamponi per impronte digitali in ogni angolo, senza dubbio, foto di noti sovversivi affisse a pannelli messi insieme alla bell’e meglio, pile di dossier e bobine trascritte, file intere di terminali e dispositivi in fibra ottica... tutto quel che degli investigatori usano, probabilmente, per proteggere le persone fisiche di Gengis Mao e dei membri del CRP. Forse cose del genere ci sono davvero, ma Shadrach non ne vede traccia. Un giovane felino, dalla voce suadente, orientale ma troppo mellifluo per essere un mongolo, probabilmente un cinese, lo accoglie all’ingresso e lo guida per un labirinto di corridoi dalle pareti spoglie, al di là di una congerie di uffici angusti in cui burocrati dall’aria stanca sono seduti alle loro scrivanie coperte di carte. Questo posto potrebbe essere la sede centrale di una società di assicurazioni, di una banca, di un’agenzia di *brokers.* Solo una volta entrato nella cella riservata agli interrogatori, dove Avogadro e Buckmaster lo aspettano, sente con chiarezza di trovarsi nella tana dei tutori dell’ordine.

La stanza è volutamente claustrofobica, rettangolare e priva di finestre, pareti verdi e sporche e un soffitto basso, opprimente, dal quale pendono faretti a stelo corto fissati alle estremità di giunture metalliche mobili. I faretti sono puntati sulla fronte di Roger Buckmaster, accovacciato su una sedia tozza e scomoda dotata di braccioli di alluminio e schienale alto. Del nastro adesivo tiene degli elettrodi fissati alle tempie e ai polsi di Buckmaster; i cavetti che li collegano svaniscono nei recessi dello schienale. Buckmaster è pallido in maniera innaturale, suda, il volto terreo; gli occhi sono vitrei; le labbra prive di vita. È chiaro che Avogadro lo ha lavorato per un po’ di tempo.

Avogadro, in piedi di fianco a Buckmaster quando Shadrach arriva, non ha un aspetto molto migliore: accigliato, preoccupato, sfatto. — È un manicomio — farfuglia. — Cinquanta arresti nei primi sessanta minuti. Tutte le celle di interrogatorio sono piene, e continuano ad arrivarne. Pazzi, mendicanti, ladri, tutta la popolazione dei bassifondi di Ulan Bator. Più gli estremisti, naturalmente. Sto andando di cella in cella. E per che cosa? Per che cosa? — Una risata triste. — Ci sarà carne in abbondanza per i vivai di organi, prima che questa storia si sia conclusa. — Lento, muovendo la pesante corporatura come se una gravità doppia del normale la schiacciasse a terra, si volge verso l’uomo seduto sulla sedia. — Allora, Buckmaster? C’è qualcuno che è venuto a trovarla. Lo riconosce?

Buckmaster tiene gli occhi puntati sul pavimento. — Sa benissimo che lo riconosco.

— Mi dica come si chiama.

— Mi lasci in pace.

— Mi dica come si chiama — insiste Avogadro con una intonazione stanca ma carica di minaccia.

— Mordecai. Il dannato Shadrach Mordecai. Dottore.

— Grazie, Buckmaster. Ora mi dica dove aveva visto il dottor Mordecai l’ultima volta.

— La notte scorsa — dice Buckmaster, la voce ormai un suono debole, sempre più debole, appena percettibile.

— Più forte, per favore.

— La notte scorsa.

— Dove?

— Sa benissimo dove, Avogadro!

— Voglio che me lo dica lei.

— L’ho già fatto.

— Di nuovo. Davanti al dottor Mordecai. Sentiamo.

— Perché non mi sventrate direttamente e la facciamo finita?

— Si sta rendendo le cose difficili da solo, Buckmaster. Le sta rendendo difficili anche per me.

— Mi sta spezzando il cuore.

— Non è una scelta che ho fatto io, tutto questo — dice Avogadro.

Sollevando il capo, Buckmaster riesce a prodursi in uno sguardo freddo, furioso, carico d’odio. — È una scelta mia forse? È mia? Oh, conosco il gioco. Mi interrogherete per un po’, mi dichiarerete colpevole di complotto, mi condannerete a morte, e io me ne andrò al vivaio di organi, giusto? Giusto? E aspetterò lì, un cadavere che non è morto, in modo che quando Gengis Mao avrà bisogno di un polmone, un rene, un cuore, qualcuno potrà venire a prendere il mio, giusto? Mentre io me ne sto sdraiato lì, morto, caldo, respirando e vegetando, parte delle riserve di organi.

— Buckmaster...

Buckmaster ridacchia. — Gengis Mao pensa che le riserve si stanno abbassando, e non può usare gli sventurati là fuori, con i loro organi marci, così ricorre a noi, manda ai vivai qualche decina di persone scelte tra noi, giusto? La sua stessa gente. Benissimo, portatemi via. Fatemi diventare cibo per cannibali! Ma piantiamo lì questa farsa, va bene? La smetta di farmi domande idiote.

Avogadro sospira. — Riprendiamo da dov’eravamo rimasti. Lei ha incontrato il dottor Mordecai a...

— A Timbuctù.

Avogadro solleva la mano sinistra. Un sottoposto, seduto a un tavolo all’altro estremo della stanza, interviene sul pannello di comando che ha davanti a sé; Buckmaster fa uno scatto e si contorce, il lato sinistro della faccia si contrae in un breve spasmo repellente.

— L’ha incontrato dóve?

— A Piccadilly Circus.

Di nuovo la mano sinistra, più in alto. Di nuovo il tocco sui comandi; di nuovo lo spasmo sul volto dell’uomo, molto peggiore questa volta. Shadrach Mordecai sposta il peso del corpo da un piede all’altro, a disagio. A voce bassa dice: — Forse non è necessario che...

— È necessario, sì — gli dice Avogadro. — Dobbiamo rispettare la forma. — A Buckmaster dice: — Sono pronto ad andare avanti così tutto il giorno. Mi annoia, ma è il mio lavoro, e se devo farla soffrire, la farò soffrire; e se lei mi costringe a renderla paralitico per il resto della sua vita, lo farò, perché non ho scelta. Lo capisce? *Non ho scelta.* Allora. Lei ha incontrato il dottor Mordecai a...

— Karakorum.

— A Karakorum dove?

— Davanti alla tenda dei transtemporalisti.

— Verso che ora?

— Non lo so. Tardi, ma non era ancora mezzanotte.

— Dottor Mordecai, è corretto questo? Le sue risposte saranno registrate.

— È tutto corretto, fin qui — dice Shadrach.

— Bene. Prosegua, Buckmaster. Mi dica quel che mi ha detto prima. Si è imbattuto nel dottor Mordecai e gli ha detto che cosa?

— Ho detto un ammasso di stupidaggini.

— Che tipo di stupidaggini, Buckmaster?

— Ho fatto dei discorsi senza senso. I transtemporalisti mi avevano stravolto la mente con le loro droghe.

— Cos’ha detto esattamente al dottore?

Buckmaster, muto, fissa il pavimento.

La mano destra di Avogadro si alza fino quasi alla spalla. I comandi vengono regolati in una nuova posizione. Buckmaster fa un balzo sulla sua sedia, come se una lancia l’avesse trafitto. Il braccio destro si agita freneticamente per conto suo, come un serpente infuriato.

— Me lo dica, Buckmaster. Per favore.

— L’ho accusato di fare del male.

— Vada avanti.

— L’ho chiamato Giuda.

— E nero bastardo — dice Shadrach.

Avogadro dà una debole gomitata nel fianco di Shadrach, per fargli sapere che il suo incoraggiamento non è richiesto.

— Specificatamente, Buckmaster, di che cosa ha accusato Mordecai?

— Di fare il suo lavoro.

— E questo significa?

— Il suo lavoro è tenere in vita il Presidente. Io ho detto che era responsabile del fatto che Gengis Mao non fosse morto da cinque anni.

Avogadro dice: — È corretto questo, Mordecai?

Shadrach esita. Non ha un particolare desiderio di contribuire a mandare Buckmaster al vivaio di organi. Ma ora sarebbe follia cercare di proteggere l’ometto. La verità riguardo all’incidente dell’altra notte a Karakorum è già stata recuperata e registrata, Shadrach lo sa. Buckmaster è già condannato, grazie alla sua stessa bocca. Nessuna menzogna può salvarlo ora, può solo inguaiare il mentitore.

— È così — dice.

— Dunque. Buckmaster, a lei spiace che Gengis Mao non sia morto cinque anni fa?

— Mi lasci in pace, Avogadro.

— È così? Lei vorrebbe veramente che il Presidente fosse morto? È questo che pensa?

— Avevo la testa piena di droga!

— Non è necessario che lei abbia la testa piena di droga anche ora, Buckmaster. Cosa pensa di Gengis Mao in questo momento?

— Non lo so. Non lo so, semplicemente.

— Prova ostilità?

— Forse. Guardi, Avogadro, non mi sprema oltre. Mi avete in pugno, mi darete in pasto ai cannibali stanotte, non le basta questo?

— Potremo smettere velocemente, se solo lei collaborasse.

— Molto bene — dice Buckmaster. Si drizza sulla sedia, raccogliendo gli ultimi residui di orgoglio. — Non amo il regime di Gengis Mao. Non sono d’accordo con la politica del CRP. Mi spiace di avere dedicato tanto tempo al suo servizio. Ieri notte ero molto nervoso e ho coperto il dottor Mordecai di insulti di cui ora mi vergogno. *Però.* Però, Avogadro: io non ho fatto niente di sleale. E non so assolutamente niente della morte di Mangu. Giuro che non c’entro niente.

Avogadro annuisce. — Dottor Mordecai, il prigioniero ha menzionato Mangu la notte scorsa?

— Credo di no.

— Non può essere più preciso?

Shadrach riflette per qualche secondo. — No — dice infine. — A quanto ricordo, non direi di averlo sentito parlare di Mangu.

— Il prigioniero ha formulato minacce all’indirizzo della persona di Gengis Mao?

— A quanto ricordo, no.

— Ci pensi bene, dottore.

Shadrach scuote la testa. — Lei deve capire, ero appena uscito anch’io dalla tenda dei transtemporalisti. Durante la tirata di Buckmaster, la mia mente era ancora altrove. Ha criticato il governo, sì, e in maniera piuttosto violenta; ma non credo che ci siano state minacce esplicite. No.

— Le dovrò rinfrescare la memoria, allora — dice Avogadro, facendo un cenno all’assistente nell’angolo. Shadrach sente un sibilo, poi, da un altoparlante invisibile, il suono di una voce, stranamente familiare ma curiosamente estranea. La sua.

«*È suicida, quello che stai facendo. Domattina ci sarà un rapporto su tutto questo sulla scrivania del Presidente, Roger, con ogni probabilità. Ti stai distruggendo con le tue mani.* »

«*Distruggerò* lui. *Quella sanguisuga. Ci tiene tutti in ostaggio, i nostri corpi, le nostre anime...* »

— Di nuovo — dice Avogadro. — Quel pezzettino alla fine.

— *«Distruggerò* lui. *Quella sanguisuga. Ci tiene tutti...* »

— Riconosce queste voci, dottore?

— La mia. Quella di Buckmaster.

— La ringrazio. L’identificazione è importante. Chi è stato a dire “distruggerò *lui* ”?

— Buckmaster.

— Sì. Grazie. Buckmaster, era la sua voce quella?

— Lo sa benissimo. Sì.

— Stava minacciando Gengis Mao di morte.

— Ero molto nervoso. Stavo solo caricando le parole. Retorica.

— È così — dice Shadrach Mordecai. — È quel che è parso anche a me. Ho insistito perché smettesse di dire sciocchezze. Non mi pare proprio che stesse formulando una minaccia seria. Avete un nastro con tutta la conversazione?

— Tutta intera — dice Avogadro. — Lei sa che molte conversazioni vengono registrate. E analizzate automaticamente, alla ricerca di frasi a contenuto sovversivo. Stamattina i computer ci hanno segnalato questa. Le impronte vocali ci dicono che si tratta di lei e Buckmaster, ma naturalmente la sua conferma diretta è utile...

— Come se stessimo preparando un processo, giuria, avvocati — dice amaro Buckmaster. — Come se io non fossi già destinato a essere carne da macello prima del tramonto!

— Non mi ha detto niente a proposito di Mangu ieri notte, vero? — chiede Shadrach.

— No. Sul nastro non c’è niente.

— Come pensavo. Perché tenerlo prigioniero, allora?

— Perché difenderlo, dottore? Secondo la registrazione, l’ha insultata e offesa.

— Non me lo sono dimenticato. Ma non gli serbo rancore per questo. Ieri notte mi ha infastidito pesantemente, ma questo non è un motivo sufficiente perché io desideri di vederlo spedire al vivaio di organi.

— Diglielo ancora! — implora Buckmaster. — Oh, Dio santo, diglielo!

— Per favore — dice Avogadro. Lo sfogo di Buckmaster pare causargli dolore. Fa un segnale al suo uomo e Buckmaster viene slegato, liberato dagli elettrodi, viene aiutato ad alzarsi in piedi e condotto via dalla stanza. Sulla soglia Buckmaster si arresta e si volge indietro, la faccia distrutta, distorta dalla paura. Gli tremano le labbra: è sul punto di scoppiare in singhiozzi. — Non sono stato io! — grida disperato, e i sottoposti di Avogadro lo portano via.

— Non è stato lui — dice Shadrach. — Ne sono sicuro. Era fuori di sé l’altra notte, urlava e strepitava, ma non è un assassino. Insoddisfatto del governo, forse. Ma non un assassino.

Avogadro, lasciandosi cadere sulla sedia da interrogatorio, gioca con gli elettrodi, arrotolandosi i cavi serpeggianti attorno alle dita. — Questo lo so — dice.

— Che ne sarà di lui?

— Il vivaio di organi. Prima di domani mattina, probabilmente.

— Ma perché?

— Gengis Mao ha ascoltato la registrazione. Considera Buckmaster pericoloso.

— Ma Cristo!

— Vada a discutere con Gengis Mao.

— Lei non pare molto turbato — dice Shadrach.

— La cosa non mi riguarda più, dottore.

— Non possiamo lasciarlo uccidere così!

— Non possiamo?

— Io non posso.

— Se vuole cercare di salvarlo, faccia pure. Le auguro buona fortuna.

— Però potrei tentare. Un semplice tentativo.

— Quell’uomo l’ha chiamata nero bastardo — dice Avogadro. — E Giuda.

— E dovrei lasciare che lo vivisezionino per questo?

— Lei non sta *lasciando* che nessuno faccia niente. È semplicemente una cosa che succede. È un problema di Buckmaster. Non mio, non suo.

— Nessun uomo è un’isola, Avogadro.

— Dove ho già sentito questa frase?

Shadrach ha lo sguardo fisso. — Non le importa proprio? Non gliene frega niente della giustizia?

— La giustizia è roba da avvocati. Gli avvocati sono una specie estinta. Io sono solo un ufficiale di sicurezza.

— Non ci crede neanche lei, Avogadro.

— Ah, no?

— Cristo. Cristo. Non se ne venga fuori con quella storia, “sono solo uno sbirro”. È troppo intelligente per pensarlo seriamente. E io sono troppo intelligente per prenderla in parola.

Avogadro si mette a sedere più compostamente. Ha avvolto due dei cavetti attorno alla gola, a spirale, in una bizzarra maniera clownesca. La testa è reclinata da un lato, come quella di un impiccato. — Vuole che le faccia sentire il nastro di Buckmaster? C’è un momento in cui lei gli dice che non è colpa nostra se il mondo è quello che è, che accettiamo il nostro *karma*, che serviamo tutti Gengis Mao perché non c’è molta altra scelta. L’alternativa è la decomposizione organica, *n’est‑ce pas* ? Quindi balliamo tutti al ritmo della musica che decide il Khan, e non ci facciamo domande sulla moralità, e neppure ci rivoltiamo troppo l’anima attorno a problemi di colpa e responsabilità.

— Io...

— Un momento. L’ha detto *lei.* È nella registrazione, *Herr Doktor.* Ora lo dico io a lei. Ho rinunciato al lusso di avere sentimenti personali sulla moralità di mandare Bucky al vivaio di organi. Entrando al servizio del Khan, ho rinunciato al privilegio di fare il difficile.

— Ha mai visto un vivaio d’organi?

— No — dice Avogadro. — Ma ho sentito...

— Io ne ho visto uno. Una grande stanza silenziosa, tipo un reparto d’ospedale, ma *molto* silenziosa. Tranne che per il borbottio dei macchinali di sostegno vitale. Una doppia fila di vasche, separate da un corridoio ampio. Un corpo in ogni vasca, sospeso in un liquido tiepido verde‑bluastro, un bagno nutriente. Tubi da fleboclisi sparsi per il pavimento, come spaghetti di color rosa. Apparecchi per la dialisi a metà strada tra ciascuna coppia di vasche. Prima di mettere un corpo nella sua vasca, uccidono il cervello: lo trafiggono là, vicino al grande foro occipitale, *zap*; ma il resto rimane in vita, Avogadro. Un vegetale in forma animale. Dio sa che cosa percepisce, ma vive, ha bisogno di essere nutrito, digerisce e defeca, i capelli crescono, le unghie, gli infermieri rasano e ripuliscono per bene i corpi ogni tot settimane, e loro se ne stanno lì; bene ordinati secondo il gruppo sanguigno e il tipo di tessuti, disponibili, gradualmente spogliati di arti e organi, un rene questa settimana, un polmone la prossima, in pochi semplici passi li affettano fino a ridurli a moncherini, gli occhi, le dita, i genitali, alla fine il cuore, il fegato...

— E allora? Dove vuole arrivare, dottore? Il vivaio di organi non è un posto allegro? Questo lo sapevo. Ma è un modo efficiente di mantenere in vita gli organi in attesa di essere trapiantati. Non è meglio riciclare organi piuttosto che sprecarli?

— E trasformare un uomo innocente in uno *zombie* ? Una creatura il cui unico scopo è quello di essere un magazzino vivente per organi di ricambio?

— Buckmaster non è innocente.

— E di cosa sarebbe colpevole?

— È colpevole di aver mal giudicato. È colpevole di essere stato sfortunato. È uscito il suo numero, dottore. — Avogadro, alzandosi, posa la mano con delicatezza sul braccio di Shadrach. — Lei è un uomo coscienzioso, non è vero, *Herr Doktor* ? Buckmaster la riteneva un demone cinico, un servo senz’anima dell’Anticristo, e invece no, no, lei è una brava persona, capitata in un momento storico poco piacevole, e fa del suo meglio. Bene, dottore, io sono la stessa cosa. Cito le sue parole della notte scorsa: *il senso di colpa è un lusso che non ci possiamo permettere.* Amen! Ora vada. La smetta di preoccuparsi di Buckmaster. Buckmaster si è fregato da solo. Se lei sente la campana suonare, se lo ricordi, la campana sta suonando per lui, e questo non svilisce né lei né me in alcun modo, perché ci siamo già sviliti per quanto ci è stato possibile. — Il sorriso di Avogadro è caldo, quasi compassionevole. — Vada, dottore. Vada e si rilassi un po’. Io ho del lavoro da fare. Ho un’altra decina di sospetti da interrogare prima di cena.

— E il vero assassino di Mangu...

— Era Mangu stesso, nove a uno. Ma questo che importa? Continuerò a trovare il suo assassino e a interrogarlo e a consegnarlo al vivaio di organi, finché non mi verrà detto di fermarmi. Vada, adesso. Vada. Vada.

12

Il giorno seguente corre voce che tredici persone siano state spedite ai vivai, tra queste Buckmaster, il capo della congiura. Voci del genere sono spesso affidabili, in qualche modo, ma Shadrach Mordecai, continuando a trovare l’idea difficile da mandare giù, si spinge fino a fare un controllo nel registro centrale del personale per vedere dove si trovi Buckmaster. Batte sulla tastiera il codice del dipartimento d’ingegneria, ma il computer centrale gli dice che Buckmaster è stato trasferito al Dipartimento 111. Shadrach digita il nuovo codice, pur sapendo cosa aspettarsi; e, sì, Dipartimento 111 è un eufemismo per i vivai d’organi. Buckmaster fa ormai parte delle riserve umane. Trafitto nel grande foro occipitale, *zap.* Povero sciocco sfortunato.

Il dottor Mordecai decide di non sollevare l’argomento Buckmaster nel corso della sua visita mattutina al Presidente. Pare che non si possa fare molto per Buckmaster a questo punto. — Abbiamo sventato il complotto! — dichiara Gengis Mao con forza quando Shadrach entra nella stanza. — I colpevoli sono stati puniti. Abbiamo dato la risposta adeguata all’attacco contro il nostro regime. I principi della depolarizzazione centripeta non sono in discussione. — Una soddisfazione folle gli brilla negli occhi. Il suo corpo antico, *collage* vivente, pulsa di salute trionfante, con un riverbero che sotto la forma di un torrente di energia risorta percorre furioso i noduli telemetrici di Shadrach.

Shadrach fa dei prelievi di sangue, somministra medicine, controlla i riflessi; il Khan non gli presta più attenzione di quanta non ne presterebbe a un infermiere venuto a cambiare le lenzuola. A quanto pare è completamente preso dal moltiplicarsi di progetti per la divinizzazione di Mangu. Ci sono già dei primi disegni per dei monumenti a Mangu, e le tavole sono sparse dappertutto, cumuli disordinati sul letto del Presidente, sulle ginocchia ossute, ai due lati del corpo, per terra. Canticchiando una melodia monotona, Gengis Mao volta i documenti di qua e di là, annuendo, scribacchiando appunti sui margini, borbottando considerazioni a se stesso.

— Ah! Questo mi piace! — esclama con convinzione Gengis Mao. — Basato sul modello della Grande Piramide di Giza, ma grande il doppio. Statue di Mangu alte venti metri che spuntano da ciascuno dei quattro lati. Cosa ne dice? — Passa i disegni a Mordecai. — È un’idea di Ionigylakis. Cerca di partire dall’antichità e di apportarvi dei miglioramenti, come tutti d’altronde. Cosa gliene pare, Shadrach?

— Le statue, signore. Tendono a... mmm, spezzare la linea della piramide, non crede?

— E cosa c’è di male?

— Le piramidi sono così aggraziate — dice Shadrach. — Così compatte.

— La piramide pura e semplice è un concetto che ha fatto il suo tempo — replica deciso il Presidente. — Quel che mi piace in questo disegno è il contrasto fra le angolature, la pendenza della parete della piramide rispetto alla statua eretta che vi si contrappone, capisce? Mangu che sorge, verso l’alto, verso l’esterno, via dal centro... È centripeto, Shadrach! Lo vede?

— Centrifugo, direi, signore.

Gengis Mao si produce in un’espressione stupita, come se Shadrach gli avesse sferrato un pugno. — Centrifugo? Centrifugo? Sta scherzando? — Scoppia a ridere. — Una battuta! Il mio buon Shadrach ha fatto una battuta! Mi dica: crede che Mangu abbia sofferto molto?

— Dev’essere morto sul colpo. Dubito che fosse cosciente durante la caduta. L’accelerazione...

— Sì. Guardi qui, guardi. Un torrione elicoidale, dice qui, alto novecento metri, una grande spirale metallica percorsa da un campo magnetico, e una scarica elettrica continua che fa lampeggiare la cima...

— Signore, se non le dispiace, l’iniezione di tritetrazolo...

— Più tardi, Shadrach.

— I livelli di assorbimento hanno già passato leggermente il punto ideale. Se lei stendesse un attimo il braccio...

— ...e qui, ecco, questo mi piace. Un gigantesco sarcofago di alabastro, con intarsi d’onice...

— ...stringa il pugno, signore...

— ...costruire una tomba degna di...

— ...se può trattenere il respiro, contare fino a cinque...

— ...dimensioni appropriate per Alessandro Magno, Tutankhamon, per lo stesso Gengis Khan. Già, perché no? Mangu...

— ...si rilassi ora, signore...

— ...Ch’in Shih Huang Ti! Ecco il nostro modello! Lo conosce, Shadrach?

— Signore?

— Ch’in Shih Huang Ti.

— Credo proprio di non...

— Il Primo Imperatore della Cina, l’Unificatore, costruttore della Grande Muraglia. Sa come l’hanno sepolto? — Gengis Mao fruga fra i documenti sul suo letto e afferra un blocco di stampati, che sventola eccitato davanti alla faccia di Shadrach. — Una grande collina di sabbia, a sud del fiume Wei, ai piedi del monte Li. O era monte Wei, fiume Li? Wei. Li. Nel tumulo hanno fatto un palazzo, e il palazzo conteneva una mappa in rilievo della Cina, sbalzata nel bronzo, fiumi, montagne, vallate, pianure. Lo Yang‑Tze e l’Huang‑Ho erano canali fondi quattro metri, riempiti di mercurio. Modellini di città e palazzi lungo le loro rive, e in alto una grande cupola di rame lucente, sì, con scolpite la luna e le costellazioni. E la bara del Primo Imperatore fluttuava su uno dei fiumi di mercurio, Shadrach! Un viaggio senza fine per la Cina. Silenzioso, scorrevole... oh, immergetemi nel mercurio, Shadrach, fatemi dormire sul mercurio! Si immagina la bara? E un ragazzo vigoroso al fianco della bara, pronto a scagliare una freccia contro il primo intruso. E delle trappole, anche, botole e coltelli nascosti, in attesa dei saccheggiatori; e macchine che generano tuoni, e centinaia di schiavi e di artigiani sepolti nel tumulo insieme a Ch’in Shih Huang Ti, per servirlo. Sì. Grandioso. Cosa ne dice? Dovrei costruire questo per Mangu? — Il Khan sbatte gli occhi freneticamente, aggrotta le sopracciglia, si passa la lingua sulle labbra. Shadrach Mordecai rileva dei cambiamenti nella temperatura della pelle e nella pressione del sangue. — D’altra parte... se faccio costruire una tomba del genere per Mangu, cosa potrei fare per me stesso? Naturalmente merito qualcosa di ancora migliore. Ma cosa... cosa... — Sul volto di Gengis Mao compare un ampio sorriso. — C’è tempo per pensarci! Venti, cinquant’anni! Perché dovrei pensare ora a una tomba per Gengis Mao? È Mangu che stiamo seppellendo. Avrà il meglio! — Il vecchio spinge da parte i disegni. — Quarantun cospiratori mandati ai vivai finora, Shadrach.

— Avevo sentito parlare di tredici.

— Quarantuno, e non abbiamo finito. Ho detto ad Avogadro di pescarne almeno cento. Pensi a tutti i fegati che avremo nelle riserve! I chilometri di intestino. Quanta bellezza c’è nei vivai, Shadrach. Odio lo spreco, in qualunque forma. Lei lo sa. Conservare. È una specie di poesia. Altre quarantun vasche piene. E il pericolo per il governo è sventato. — La voce di Gengis Mao si fa cupa, vacua. — Ma Mangu... cos’hanno fatto a Mangu? Il mio altro me stesso... il futuro Gengis Mao... il mio principe, il mio viceré...

— Signore, forse si sta agitando troppo.

— Sto benissimo, Shadrach.

— Ma un po’ di riposo...

— Riposo? Non ho bisogno di riposare. Potrei alzarmi dal letto in questo momento e correre fino a Karakorum. Riposarmi, perché? È preoccupato per me, Shadrach? — La risata del Presidente è sonora, tonante. — Sto benissimo. Mai stato meglio. La smetta di preoccuparsi. Lei è come una vecchia signora, Shadrach. È cristiano?

— Signore? — chiede Shadrach confuso.

— Cristiano. Cristiano. Riconosce l’Unigenito Figlio di Dio come suo Salvatore? Eh? Non ci sente? L’udito che se ne va? Chiederò a Warhaftig di metterle dei timpani nuovi in quelle orecchie. Le ho chiesto: è cristiano?

Sconcertante. — Be’...

— Ha presente. Ha presente. *Pater noster* che sei nei cieli. Ave Maria piena di grazia. Chi mangia della mia carne e beve del mio sangue avrà vita eterna, e risorgerà dai morti nell’ultimo giorno, dice il Signore. Eh? Le conosce queste cose? Agnello di Dio, che togli i peccati del mondo. *Ite missa est.* Allora?

— Be’, i miei genitori mi portavano a messa di tanto in tanto, ma non potrei dire che...

— Peccato. Non è un credente, allora?

— In un certo senso, forse, ma...

— C’è un senso solo, mi pare.

— Allora non penso di essere un credente.

— Va bene, sia santificato il suo nome, Shadrach. Le piacerebbe diventare papa, comunque?

— Signore?

— Ma è tutto quel che sa dire? *Signore? Signore?* — Gengis Mao fa il verso all’ossequiosità di Shadrach con ferocia devastante. Le pulsazioni del Khan stanno aumentando; la faccia si fa rossa. — Il regno e il potere. Oh, e la gloria. Voi cristiani le capite queste cose. Io sono la via, la verità e la vita, dice il Signore; nessuno raggiunge il Padre se non attraverso di me. — Questo saltare freneticamente di palo in frasca inquieta il dottor Mordecai; senza farsi notare aumenta l’erogazione di calmante nel metabolismo del Khan, premendo il pedale del 9‑pardenon mentre è chinato, e finge di esaminare la base del macchinario di sostegno medico. Gengis Mao si alza a sedere e, urlando ormai, prosegue: — Risponda di sì, risponda di no, ma basta *signore* ! Papa! Le ho chiesto, le piacerebbe diventare papa? Il Papa è morto, a Roma, il vecchio Benedetto. I cardinali si riuniranno quest’estate. Mi hanno invitato a nominare qualcuno. Manderò loro il nome del mio medico, il mio bel dottore nero, eh? *Le Pape noir. Papa niger.* Ci sono stati dei santi neri, perché non un papa nero? Si sceglierà un bel nome pontificale. È uno dei piccoli dividendi di potere e gloria. Cosa ne dice di Papa Legba? Eh? Eh? — Gengis Mao batte le mani compiaciuto. — Papa Legba! Papa Legba!

Il nuovo fegato, pensa Shadrach. Che fosse il fegato di un pazzo?

In tono mite dice: — Non sono cattolico, signore.

— Può sempre diventarlo. Ci vuol tanto? Una settimana di studio, e sarebbe perfettamente in grado di borbottare le parole giuste. *Kyrie eleison. Credo in unum deum. Om mani padme hmmmm...*

C’è qualcosa di minaccioso, in questo folle cianciare di pontificato. I salti fulminei di argomento, il flusso frenetico di fantasticherie, la vulcanica energia verbale, non ispirano fiducia nella stabilità mentale di Gengis Mao. Questo è l’uomo che governa il mondo, riflette Shadrach. Che piaccia o no.

Shadrach dice: — Se io diventassi papa, chi sarebbe il suo medico?

— Ma lei, naturalmente, Shadrach.

— Da Roma?

— Traslocheremmo il Vaticano a Ulan Bator.

— Anche così, non credo che potrei svolgere i due lavori in maniera soddisfacente, signore.

— Un giovane come lei? Ma certo che potrebbe. Cos’ha, trentacinque, trentott’anni, qualcosa del genere? Sarebbe un papa splendido. Diventerei cattolico anch’io, e lei potrebbe ricevere la mia confessione. Non rifiuti quest’offerta, Shadrach. Credo che lei non sia abbastanza occupato, al momento. Ha bisogno di qualche distrazione. Passa troppo tempo a curare me, perché altrimenti le sue giornate sarebbero oziose. Mi riempie di medicinali inutili. Perché mi fissa in quel modo?

— Preferirei non diventare papa, signore.

— Decisione definitiva?

— Definitiva.

— Molto bene. Nominerò Avogadro.

— Lui almeno è italiano.

— Pensa che io sia impazzito, Shadrach?

— Credo che si stia affaticando troppo, signore. Le prescrivo due ore di riposo assoluto. Posso darle una pastiglia per dormire?

— No, non può. Può andarsene a divertirsi a Karakorum. Gonchigdorge diventerà papa, sì, un mongolo, come le suona l’idea? A me piace. E tu, lassù, vecchio, santo padre Gengis, vecchio Temucin, ti piace? Se ne vada, Shadrach. Mi irrita, oggi. *Non sono pazzo.* Non mi sto affaticando troppo. Ho sofferto per la morte di Mangu. Sono in lutto per Mangu. Farò sì che il mondo ricordi Mangu per sempre. Quarantuno persone ai vivai, ed è solo mattina! Mi farà il favore di andarsene a Karakorum?

I livelli metabolici stanno salendo su una decina abbondante di fronti diversi. Shadrach è allarmato. Interviene nuovamente sul pedale dei tranquillanti. Il vecchio dev’essere imbottito di 9‑pardenon a questo punto, ma in qualche modo Gengis Mao riesce a resistergli e rimane sovreccitato nonostante il farmaco. Sta facendo finalmente effetto, però. Finalmente, i primi segni di rilassamento. Il Khan sta cedendo.

Shadrach si avvia, preoccupato, ma fiducioso che l’umore del Khan si stabilizzerà per un po’ di tempo. Mentre sta uscendo, Gengis Mao lo chiama: — Oppure, re d’Inghilterra! Che gliene pare? A Windsor si libererà un posto tra non molto!

13

Va a Karakorum con Katya Lindman. Normalmente passa le sue sere libere con Nikki Crowfoot, ma non sempre è così; non sono marito e moglie, non è un rapporto monogamo quello tra loro. Shadrach ama Crowfoot, o è convinto di amarla, che per lui è la stessa cosa. Ma non è mai stato in grado di sfuggire a Lindman a lungo. Ora lei è in ascesa, come Saturno, lugubre, ascendente nella casa dell’Acquario. Questa notte sarà sua. Nikki è altrove, in ogni caso, Shadrach ignora dove; lui è libero, accessibile, vulnerabile.

— Facciamo i sogni insieme questa notte?

Perché no? La sua forte, severa voce di contralto gli ha piegato la volontà. Shadrach acconsentirà finalmente a essere iniziato ai misteri del sogno di morte. Fa un cenno di assenso, e gli occhi scuri di Lindman scintillano della selvaggia soddisfazione della trionfatrice.

Il padiglione del sogno di morte è un’ampia tenda retta da molti pali, il telone nero bordato di una striscia arancio‑ruggine. Sopra l’ingresso si protende in fuori una testa d’ariete, pesante, minacciosa, aggressiva; le massicce corna arricciate trafiggono l’aria fredda di primavera con prepotenza titanica. Shadrach sa che l’ariete è Ammone‑Ra, signore della paura, re del sole, protettore del sogno di morte; si dice infatti che questo culto derivi dall’Egitto dei Faraoni, riti segreti che non si persero mai dai giorni in cui venivano praticati originariamente lungo le rive del caldo, pigro Nilo al tempo della Quinta Dinastia. All’interno della tenda, stranamente, tutto è luce. Il posto sfolgora di strutture sfavillanti dal suolo fino al soffitto: lampade sospese, poste in cima ad alti pali, faretti, cascate luminose, l’aria brucia di una lucentezza bianca‑azzurra che stordisce, l’ombra è annientata. Shadrach ricorda l’atmosfera torbida della tenda dei transtemporalisti, ed è profondamente impressionato da questa luce intensa. Ma nel dominio di Ammone‑Ra deve regnare un fulgore solare.

Si sta avvicinando una figura mascherata, un’orientale dalla linea slanciata che non indossa altro che un panno bianco arrotolato a cingerle i fianchi e un’enorme maschera da leone dorata che le poggia pesante sulle spalle magre. Tra i seni minuti le scende un pendente, una croce ansata d’oro fiammeggiante. Non parla; ma con gesti espressivi guida Mordecai e Lindman per la tenda affollata, oltre le file di uomini e donne che giacciono addormentati. I soffici materassi di cotone bianco sono contornati da barriere di corda dorata tesa tra aste d’ebano. Arrivati a un cubicolo vuoto, che sarà il loro, si fermano. Dentro all’anello di corda ci sono due spessi materassi affiancati, e a ciascuno dei due lati vi è un costume da sogni ripiegato con cura, e un baule di legno adorno dove, indica la loro guida, dovranno mettere i loro vestiti. Katya inizia immediatamente a spogliarsi, e Shadrach, dopo un istante, la imita. La guida attende da parte, senza mostrare alcun interesse per la loro nudità; Shadrach si sente sciocco nel suo costume: un singolo riquadro di lino delle dimensioni di un fazzoletto a coprirgli il pube e le cosce, una cintura di perle colorate per assicurarlo attorno ai fianchi, e due strette strisce di panno, una verde, una blu, che la guida lo aiuta a sistemare incrociate sul petto.

Katya gli sorride. Osservandola togliersi i vestiti, Shadrach prova un desiderio prepotente, da cui è assente l’amore o anche solo la gioia. Il denso, scuro cespuglio del pube, ampio e ricciuto, che si spinge fino agli angoli delle cosce, esercita un magnetismo terribile: Shadrach prova un desiderio di intensità inconsueta di seppellirvi il proprio sesso, di tuffarlo come un’accetta nelle profondità senza uscita di lei, rimanere lì, immobile. Lindman indossa un panno simile al suo, e un pendente con la croce ad anello, identico a quello della guida. Questi sottolineano la sua nudità più che mascherarla. Come sempre, il corpo di Katya lo turba; fianchi ampi, sedere pesante, un corpo da contadina, con il baricentro piuttosto basso, l’ombelico profondo, nascosto tra le pieghe lisce di grasso del ventre, i seni pieni e appena allungati. È un corpo forte e voluttuoso, potente e al tempo stesso tutt’altro che atletico, con la femminilità esagerata di quelle veneri primordiali delle caverne di Cro‑Magnon. Quel che più inquieta Shadrach, o almeno così sospetta lui, è il contrasto tra quel corpo dalla sessualità vigorosa, da madre terra, e quelle labbra sottili e predatrici, quei denti affilati e minacciosi. La bocca di Katya tradisce l’archetipo proiettato dal resto del suo corpo, e la contraddizione rende questa donna un mistero per Shadrach. *Falsus in uno, falsus in omnibus*, forse.

La donna con la testa di leone li invita a inginocchiarsi sui materassi, e porge a ciascuno dei due un talismano di metallo lucente. Non sembra in principio altro che uno specchio, una tavoletta vuota con i bordi decorati da motivi pseudoegizi, piccoli rilievi che rappresentano il falco di Horus, serpenti, scorpioni, scarabei, api, l’ibis di Thoth, inframmezzati da piccoli geroglifici dall’aspetto arcano; ma dopo qualche istante che li sta fissando, Shadrach inizia a percepire un disegno che gli dà il capogiro, linee punteggiate quasi invisibili che si avvitano a spirale attorno al centro dell’amuleto; queste linee, si accorge Shadrach, diventano visibili soltanto quando regge il talismano con l’angolazione giusta rispetto a un certo lume brillante appeso sopra la sua testa; e, muovendo l’oggetto con estrema delicatezza, può far sì che le linee si muovano, volteggino in un gorgo antiorario, può creare un vortice...

...che lo risucchia verso il centro del disco...

Dunque operano attraverso l’ipnosi qui, invece che con la droga, pensa; si sente sicuro di sé, scientifico, Shadrach lo studioso, l’osservatore distaccato di tutti i fenomeni umani; poi, un richiamo irresistibile, si ritrova catturato, attirato all’interno senza possibilità di opporsi, niente di più che un granello microscopico trasportato dai venti cosmici, un puntolino, un fantasma...

...un attimo qui, inginocchiato, intento ad ammirare l’ingegnosità del meccanismo; un attimo dopo intrappolato, afferrato, tirato di qua e di là, del tutto incapace di considerazioni oggettive, *animula vagula blandula hospes comesque corporis...*Mentre lui sprofonda, la sacerdotessa, perché è così che la deve chiamare, intona un canto ritmato, frammentario ed elusivo; una commistione di parole inglesi e di mongolo e pezzettini di quello che potrebbe benissimo essere egizio del tempo dei Faraoni, invocazioni di Set, Hathor, Iside, Anubi, Bastet. Figure mitologiche lo circondano nel mezzo dell’ombra improvvisa, il dio dalla testa di falco, il grande sciacallo, la scimmia dalla faccia di cane, il grandissimo scarabeo che procede a salti, divinità appassite si scambiano commenti sapienti in linguaggi impenetrabili, ammiccando, indicando. Ecco padre Ammone, luminoso come fuoco solare, turbolento come l’involucro del sole, lo sta chiamando. Ecco la bestia senza volto, proietta correnti di fiamma stellare. Ecco il dio gnomo, il buffone, il protettore dei morti, scalpitano e sghignazzano. Ecco la dea con il corpo di una donqa e le teste di tre serpenti. Gli dei danzano, ridono, fanno acqua, sputano, singhiozzano, battono le mani. La sacerdotessa continua a cantare. Le sue parole, che si inseguono l’un l’altra, lo prendono e lo tengono stretto. Shadrach fatica ormai a capire alcunché, tutte le strutture si sono dissolte e sono prive di forma, eppure egli è remotamente consapevole che questa ragazza magra dalla pelle gialla, con questa voce cantilenante e impassibile, lo sta programmando, lo sta incitando, gli sta infondendo riguardo alla vita e alla morte certi atteggiamenti che plasmeranno la sua esperienza nelle prossime ore. Lo tiene in pugno, gli apre la strada, lo guida e lo indirizza nel suo volo in grembo alla brezza escatologica.

Shadrach è dilaniato. Qualcosa lo sta separando da lui stesso, dolcemente e in modo indolore. Non ha mai provato qualcosa del genere, né nella tenda dei transtemporalisti, né prendendo uno degli psichedelici tradizionali, né col *kot*, né con lo *yipka*: questa è una cosa nuova, unica, una liberazione dalla propria stessa massa, un abbandono della carne, un librarsi nell’immaterialità. Sente che sta...

...morendo...?

Sì, sta morendo. È questo il prodotto offerto qui, la morte, l’effettiva esperienza dell’andarsene dalla vita, del sentire la vita che se ne va. Non riesce più a sentire il proprio corpo. È al di là di ogni sensazione esterna. Questa è la morte, pura e semplice, quell’addio definitivo verso il quale la sua vita ha marciato fin dall’inizio dei giorni; non è una simulazione, non è un trucchetto ipnotico, è la morte reale e concreta, la dipartita di Shadrach Mordecai. Naturalmente, a un livello più profondo sa che si tratta solo di un sogno, l’intrattenimento di una serata comprato per capriccio; ma al di sotto di quella consapevolezza c’è la comprensione del fatto che forse sta sognando di sognare, sta sognando il talismano e la tenda e la ragazza‑leonessa, forse è davvero sprofondato nell’illusione di un’illusione e sta davvero morendo qui stanotte. Non ha importanza.

Com’è facile morire! Attorno a lui c’è una nebbiolina grigia, fresca e umida, e tutto si dissolve in essa, Anubi e Thoth, Katya e la sacerdotessa, la tenda, l’amuleto, lui stesso, invaso e penetrato dal grigio fino a diventarne parte. Fluttua verso il centro del vuoto. È questo che Gengis Mao teme a tal punto? Essere un pallone d’aria e nient’altro che un pallone d’aria, trasformati in elio circondato da un involucro inesistente, accantonare tutte le responsabilità e, totalmente liberati, fluttuare per sempre? Gengis Mao è così *pesante.* Tutto quel peso. Potrebbe risultargli difficile abbandonarlo. Non è così per Shadrach. Attraversa il centro e riemerge dall’altra parte, coagulandosi con facilità appena uscito dalla nebbiolina e riprendendo la forma umana. Adesso è assolutamente nudo, neanche uno straccio a cingergli i fianchi. Katya, nuda anch’essa, è in piedi accanto a lui. I loro corpi giacciono abbandonati ai loro piedi, rilassati, inerti, apparentemente addormentati, danno perfino l’illusione di un lento respirare ritmico, ma non è così: sono davvero morti, realmente e autenticamente morti. Shadrach Mordecai osserva il suo stesso cadavere.

— Com’è tranquillo qui — dice Katya.

— E pulito. Hanno lavato il mondo, apposta per noi.

— Dove preferisci andare?

— Dovunque.

— Il circo? La corrida? Il mercato? Dovunque?

— Dovunque — dice Shadrach. — Sì. Andiamo dovunque.

Senza alcuno sforzo, fluttuano per il mondo. La leonessa li saluta con un gesto di congedo. L’aria è dolce e balsamica. Gli alberi sono in fiore, fiori di fuoco, piccoli calici di fiamma che sbocciano alle estremità dei rami; si liberano e scendono dolcemente giù, volteggiano, si avvicinano a loro, li toccano, sprofondano dolcemente nei loro corpi. Shadrach osserva il passaggio di un bocciolo rosso fuoco attraverso le ossa del petto di Katya; emerge tra le spalle, cade con leggerezza al suolo, libera il seme, sboccia. Un alberello magro sorge e si trasforma in un fiore fiammeggiante. Shadrach e Katya ridono come bambini. Attraversano insieme il continente. Le sabbie del Gobi risplendono. La Grande Muraglia si stende davanti a loro, un serpente di pietra che si contorce e si inarca.

— Ehi, sono Jim il Negro e la Piccola Nell! — esclama Ch’in Shih Huang Ti, che si erge in alto sulla Muraglia. Si esibisce in una piccola danza di gioia, togliendosi la papalina di seta nera, lasciando svolazzare le lunghe trecce elaborate.

— *Chop‑chop —* dice Shadrach. — *Kung po chi ding!*— Dov’è l’uscita? — chiede Katya.

— Per di là — dice il Primo Imperatore. — Dopo le catene, oltre la griglia di ferro.

Passano il cancello. Dall’altra parte della Grande Muraglia ci sono risaie, l’acqua risplende nella luce rosa del tramonto. Delle donne in ampi vestiti neri e ampi cappelli di paglia si muovono con lentezza nell’acqua che raggiunge le ginocchia, si chinano, seminano, si chinano, seminano. Un coro invisibile fuori campo. Il crescendo imponente di un suono celestiale. Katya raccoglie una ricca manciata di fango giallo e glielo scaglia contro. *Glop!* Anche lui le lancia del fango. *Glip!* Si impiastricciano a vicenda e si abbracciano, si agitano sinuosi e scivolosi. La dolcezza di questa fanghiglia! Ridono; scalpitano; inciampano e vacillano, atterrano nella risaia alzando spruzzi d’acqua, e le donne cinesi danzano attorno a loro. *Huang! Ho!* Le gambe di Lindman gli si stringono intorno ai fianchi. Cosce come tenaglie. Lei si protende verso di lui. Si accoppiano nel fango come bufali nella stagione degli amori. Si tengono stretti, si rotolano. Ansimano. Carne contro carne, sguazzano nella melma primordiale. Molto gratificante. Nostalgia del fango. Pancia contro pancia. Shadrach non percepisce il suo organo come qualcosa che appartenga a lui in particolare, piuttosto si tratta di qualcosa che hanno in comune, una verga indipendente che li connette, passando avanti e indietro in uno scambio agile tra i loro corpi avvinti. Senza aver raggiunto un culmine si alzano, si bagnano nell’acqua, vanno oltre, verso New York. Un vento caldo soffia in questa città, tra le torri che si ergono come pugnali contro il cielo. Su di loro cala un acquazzone di coriandoli; pungono, bruciano. Urla festose degli abitanti. A tutti, qui, gli organi stanno marcendo, ma il male è accettato; non causa allarme. I corpi dei newyorkesi sono trasparenti, e Shadrach vede il rosso delle lesioni all’interno, le aree di corruzione e decadimento, le eruzioni e le suppurazioni di intestino, polmoni, tessuto vascolare, peritoneo, pericardio, milza, fegato, pancreas. Il male si annuncia con onde di pulsazione elettromagnetica a bassa frequenza, colpisce l’anima con martellate regolari e insistenti, rosso, rosso, rosso. Questa gente è piena di buchi da capo a piedi, ma è contenta; e perché non dovrebbe esserlo? Shadrach e Katya svoltano nella Fifth Avenue. La pelle di Shadrach è bianca. Le sue labbra si sono fatte sottili. I capelli sono lisci e lunghi; gli svolazzano davanti alla faccia, togliendoli a tratti la visuale, e quando se li scosta dagli occhi si accorge che Katya ora è nera. Col naso ampio e piatto, splendidamente steatopigia, è coperta di una pelle color del cioccolato. Labbra di rubino, più dolci del vino. — *Pun!* — grida.

— *Tang!* — replica lui.

— *Hot!*

*— Cha!*

Danzano sul filo di spade taglienti. Danzano sugli ananas. Lui la vende schiava e la riscatta con il suo primogenito.

— Siamo morti? — le chiede. — Veramente morti?

— Come pietre.

— Non doveva essere una cosa meno divertente?

— Ti stai divertendo? — gli chiede lei.

Sono in Messico. Piante tropicali. È primavera: i cactus sono in fiore, Piccole torri spinose verdi, sormontate da ciuffi folli di fragranti petali gialli. Anelli e corone di spinosità esplodono come fuochi artificiali rossi e bianchi. Shadrach e Katya vagano come sonnambuli tra frutti irti di pungiglioni, tra le *pitahaya.* Il ritmo è frenetico, ma loro non sono minimamente affannati. Spesso si fermano a fare l’amore. Lui potrebbe ballare tutta la notte. Passando i Pirenei, incontrano Pancho Sanchez, tozzo e sporco, che offre loro un vino verdognolo versato da una *bota* di pelle, e ridacchia quando se lo versano addosso. Pancho lecca via il vino dai seni di Katya. Lei gli dà una spinta, con allegria, e lui si piroetta fino in Andorra. Lo seguono. In loro onore il popolo adorante fa coniare delle monete commemorative di grande valore. — Credevo che la morte fosse una cosa più seria — dice Shadrach.

— Lo è.

Morti, possono andare dappertutto, e così fanno. Ma il viaggio è vuoto, e il cibo al banchetto è un cotone fatto d’aria, meno dolce dello zucchero filato. Shadrach chiede più sostanza, e un servitore gli porta delle pietre. È tornato nero, e nero è anche Gengis Mao, seduto su un trono di giada luccicante dieci metri più in alto. Ficifolia è nero, Buckmaster, Avogadro, Nikki Crowfoot; Mangu è il più nero di tutti; ma il nero delle loro pelli non è il nero della razza nera, non è il nero africano, è un nero nero, nero ebano, il colore di uno sgabuzzino oscuro, il colore dell’aria che separa i mondi. Nero come il pozzo. Hanno l’aspetto di esseri venuti da un’altra galassia. Shadrach va verso di loro, batte le mani contro le loro, i gomiti si sfiorano. Parlano negro‑mongolo tra loro, ridono e cantano, si agitano e si muovono. Ficifolia è alla chitarra, Buckmaster al trigono, Avogadro al banjo; Shadrach suona i bonghi, Katya il tamburello.

Liberati del corpo

Esci dalle ossa.

È così... facile morire...

Un trip... che mi prende troppo bene...

Yeah, yeah, yeah, yeah.

— Non è *veramente* così bello — dice Shadrach a Katya. — Ci stiamo prendendo in giro da soli.

— Ha i suoi pregi.

— Non riesco a evitare di essere diffidente.

— Neanche da morto riesci a lasciarti un po’ andare, vero? — Lo prende per il polso e lo trascina via con sé, attraverso un deserto di sabbie scintillanti, attraverso un fiume di bianca acqua gorgogliante, attraverso un folto roveto aromatico, dentro all’oceano, la grande madre salata, e si sdraiano sul dorso a riposare, gli occhi volti al sole. Shadrach si è calmato completamente.

— Quanto tempo dura?

— Va avanti per sempre.

— Quando finisce?

— Non finisce.

— Davvero?

— È nella natura di questo stato. La morte non è altro che la continuazione della vita con altri mezzi.

— Non ci credo. “Dopo la morte, nulla”.

— E allora dove saremmo?

— Stiamo sognando.

— Lo stesso sogno? Non essere sciocco.

Degli squali mettono il muso fuori dalla calma superficie del mare. Occhieggiano fauci, denti aguzzi. Shadrach si esercita a restare intrepido. Queste bestie non gli possono fare alcun male. Dopotutto, è morto. È anche un dottore in medicina. Inghiotte oceano fino a che il fondo di sabbia lucida non è messo a nudo, e gli squali arenati si dibattono cupi di qua e di là, mordicchiando granchi e stelle marine. Shadrach ride. La morte è reale, la morte non imbroglia! Dal nord scendono venti ghiacciati, ruggiscono giù per i fianchi dell’Himalaya. Continuano infaticabili l’ascesa del North Cwm, artigliano la parete rocciosa chiodo dopo chiodo; fissano costantemente il picco lontano, che sorge formidabile, come una pustola gigantesca all’inizio della vallata. Rabbrividiscono nelle giacche a vento; stringono le piccozze nelle mani stanche; le bombole di ossigeno premono insistenti contro le spalle doloranti; ma loro continuano ad arrampicare, sono ormai in quel mondo turbinoso sopra ai settemila metri, dove solo gli yeti dai piedi piatti osano avventurarsi. Sono arrivati in vista della vetta. Dei vasti crepacci occhieggiano, ma non hanno significato; là dove ramponi e chiodi non sono d’aiuto, Shadrach e Katya si lanciano semplicemente in giganteschi balzi che solcano il cielo. È troppo facile. Shadrach non credeva che la morte fosse un posto tanto frivolo. E ora il cielo si sta scurendo, il ritmo si fa più lento; sente musica solenne, sperimenta un affievolirsi degli impulsi frenetici che l’hanno spinto fino a questo momento, in lui subentra una calma glaciale, un’atemporalità egizia. È una cosa sola con Ptah e Osiride. È un Mennone melodioso in riva al fiume divino, che aspetta mentre scorrono gli eoni. Katya gli strizza l’occhio, e nello sguardo che lui le restituisce c’è del rimprovero. La morte è una faccenda seria, non una vacanza. Ah, sì, ora l’ha preso, il ritmo giusto. È completamente assorbito dal compito di essere morto. Non si muove. Segnali vitali, zero; funzioni intellettive, zero; è arrivato al cuore dell’evento. *Hic iacet. Nascentes morimur, finisque ab origine pendet. Mors omnia solvit.* Del suono di tromboni qui, per favore. *Missa pro defunctis. Requiem aeternam dona eis, Domine.* È molto tranquillo, qui. Quando parlano, se parlano, lo fanno in sanscrito, in aramaico, sumero, oppure, naturalmente, in latino. Thoth, quanto a lui, parla latino. Senza dubbio sa parlare anche altre lingue, ma anche gli dei hanno i loro capricci. Com’è dolce starsene immobile a pensare, se proprio si vuole pensare, solo in lingue che non si capiscono più! *Nullum est iam dictum quod non dictum est prius.* Come suona bene questa! Per cortesia, appena più alto il volume dei corni di bassetto:

*Dies irae, dies illa*

*Solvet saeclum in favilla*

*Teste David cum Sybilla.*

A poco a poco le voci calano di volume. La musica sfuma, facendosi soffusa e astratta; il suono degli strumenti ora è vuoto, non è che un profilo di suono, niente dentro, l’idea di suono piuttosto che il suono stesso, e il coro, lontano lontano, canta le parole terribili dell’antica preghiera in un tono debole, tremolante, sussurrato, elegante; un tono intenso e penetrante:

*Quantus tremor est futurus*

*Quando Judex est venturus*

*Cuncta stricte discussurus!*

E poi, tutto è silenzio. Ora Shadrach è in pace. Ha raggiunto l’essenza del sogno di morte, ha posto fine agli sforzi e gli affanni, ha posto fine alle ricerche. La corsa è finita. Se solo lo volesse, potrebbe andare a Bangkok, ad Addis Abeba, San Francisco, Bagdad, Gerusalemme, viaggiare non richiederebbe più sforzo di quanto non ne richieda un batter di palpebre: ma non c’è motivo di andare da nessuna parte, perché tutti i posti sono divenuti uno solo, ed è meglio restare qui, a un punto di stasi, immobili, avvolto nel vello morbido, dolce, accogliente della tomba. *Consumatum est.* Shadrach è in perfetto equilibrio. È finalmente, autenticamente morto. Sa che dormirà per sempre.

All’istante si sveglia. La sua mente è sgombra, viva, dolorosamente attenta. La passione gonfia il suo pene, se non è passione è la forza cieca che si impossessa degli uomini nei sogni; in un modo o nell’altro, preme spudorato contro il panno che copre l’inguine di Shadrach, gli crea in grembo una piccola piramide. Katya giace a poca distanza, appoggiata sui gomiti, lo guarda. Il suo sorriso è quello della Sfinge. Shadrach vede la carne dell’ampio sedere nudo, i glutei sodi e densi, e in un attimo la tranquillità del sogno di morte è sparita; la lussuria lo governa. — Andiamo — dice rauco.

— Va bene.

— L’ostello degli amanti non è lontano.

— No. Non lì. — Katya si sta già rivestendo. La guida‑leonessa è appena più in là, accoglie un gruppo di nuovi arrivati. L’aria nitida confonde Shadrach. Anubi e Thoth occhieggiano ancora da qualche parte nei paraggi, ne è convinto. Lotta per ricuperare quell’equilibrio scomparso, per ritrovare quel punto di stasi, ma sa che saranno necessarie molte altre sessioni di sogno di morte prima che sia in grado di raggiungere quel posto calmo senza bisogno di esservi condotto.

— Dove? — chiede.

— Alla torre. Odio fare l’amore in una camera presa in affitto. Non lo sapevi?

Dunque Shadrach deve frenare le sue voglie ancora per un’ora o due. Forse è quella la lezione del sogno di morte: rimandare la gratificazione, purificare lo spirito. O forse no. È una scossa, passare dall’ambiente illuminato della tenda del sogno di morte all’oscurità che c’è fuori, e la notte è fredda; molto fredda perfino per il maggio mongolo, la neve è appena annunciata nell’aria, pochi fiocchi piccoli e rigidi che volano nella brezza. Sul treno sotterraneo che li riporta indietro non si parlano quasi, ma poco prima di entrare nella stazione di Ulan Bator lui le chiede: — C’eri davvero?

— Nel tuo sogno?

— Sì. Quando abbiamo incontrato Pancho Sanchez. E il Primo Imperatore. E quando siamo andati in Messico.

— Quello era il tuo sogno — dice lei. — Io facevo altri sogni.

— Oh. Oh. Me lo domandavo. Sembrava molto reale, parlarti, averti al mio fianco.

— I sogni sembrano sempre così.

— Ma sono sorpreso di come tutto fosse così allegro. Frivolo, addirittura.

— Per te è stato così?

— Fino a poco prima della fine — dice Shadrach. — Lì è diventato solenne. Quando le cose sono diventate più calme. Ma prima di quel momento...

— Frivolo?

— Molto frivolo, Katya.

— Per me è stato solenne tutto il tempo. Una grande pace

— E diverso per ciascuno?

— Certo — dice lei. — Cosa credevi?

— Oh.

— Pensavi, quando mi hai incontrato nel tuo sogno, che io fossi veramente lì, a parlarti, che condividessi le tue esperienze?

— Confesso di sì.

— No. Non c’ero.

— Eh, no. Immagino di no. — Shadrach ride. — Okay. Non ci avevo pensato. Per te è stato molto serio. Per me è stato tutto un gioco. Cosa dice questo su di te, su di me?

— Niente, Shadrach.

— Davvero?

— Assolutamente niente.

— Con i sogni che ci scegliamo non esprimiamo qualcosa del nostro sé interiore?

— No — risponde lei.

— Come fai a esserne così sicura?

— I sogni vengono scelti per noi. Da un estraneo. Non ne so di più di quel che ti sto dicendo, ma ci ha detto la donna mascherata cosa sognare. A grandi linee. Il tono generale.

— E noi non abbiamo scelta sul contenuto?

— In parte. Le sue istruzioni vengono filtrate dalla nostra sensibilità. E però... però...

— Il tuo sogno è sempre lo stesso?

— Il contenuto? Il tono?

— Il tono.

— Il sogno è sempre nuovo — dice Katya — eppure ha in qualche modo sempre lo stesso sapore, perché la morte è sempre la stessa. Succedono cose diverse ogni volta, ma il sogno ti porta sempre allo stesso posto, nello stesso modo, alla fine.

— Al punto di stasi?

— Si può chiamarlo così. Sì. Sì.

— E il significato di quello che ho sognato...

— No — dice lei. — Non parlare di significato. Il sogno di morte non ti offre saggezza, non è un oracolo. Il sogno non ha significato. — Il treno sotterraneo ha raggiunto Ulan Bator. — Vieni — dice Katya.

Vanno alla suite dove vive lei, due piani più in basso di quella di Nikki Crowfoot: un posto buio, tre stanzette dove le finestre sono coperte da tendaggi pesanti. Ancora una volta, si ritrovano nudi l’uno davanti all’altra, ancora una volta Shadrach avverte l’attrazione fortissima del robusto corpo di Katya; le si avvicina rigido, l’abbraccia, immerge i polpastrelli nella carne profonda delle sue spalle e della sua schiena. Non riesce a trovare il coraggio di baciare quella bocca terrificante. Pensa ai gioiosi accoppiamenti che ha condiviso con lei nel sogno di morte, alla risaia, alle fragranti notti messicane, e la trascina sul letto con sé; eppure, pur riempiendosi le mani chiuse a coppa con i seni di lei, pur lasciandosi imprigionare la testa dalle cosce lisce e fresche, pur premendosi con furia contro la sua carne, si sente del tutto annientato dall’effetto della presenza fisica di Katya, è inerte. E non per la prima volta: i loro coiti sporadici sono sempre stati contraddistinti da difficoltà del genere, che raramente Shadrach ha sperimentato con altre donne. Katya non si lascia turbare da questo: con calma lo spinge contro il cuscino premendogli le nocche ripiegate contro il petto, poi, piegandosi in avanti, comincia a occuparsi di lui con la bocca, con la sua bocca sinistra e feroce dalle zanne aguzze, accogliendolo con amore; e tutto quel che lui sente sono labbra e lingua, labbra e lingua, calde e umide, i denti non si fanno sentire del tutto, e sotto le abili cure di lei Shadrach si rilassa, accantona la sua paura di lei, diventa finalmente rigido. Con agilità lei si avvicina scivolandogli sopra (è chiaramente una manovra di cui ha lunga esperienza) e, con un improvviso movimento, si lascia cadere giù con forza, impalandosi su di lui. È accucciata a cavalcioni del corpo di Shadrach, forte come una contadina, lo sovrasta, le ginocchia flesse, i glutei ben tesi, il corpo si dondola. Shadrach la guarda, e vede un volto distorto dai primi spasmi dell’estasi; le narici dilatate, gli occhi serrati, le labbra distese all’indietro in una smorfia selvaggia; poi chiude gli occhi anch’egli e si concede interamente alla loro unione. Una energia spaventosa percorre Katya. Lo cavalca, ora appena accucciata su di lui così che solo i lombi sono a contatto, ora schiacciando tutto il suo corpo contro quello di Shadrach; ma sempre rimane sopra, sempre resta al comando. Lui non si oppone. Lei freme, schiaccia, spinge, si contorce, improvvisamente si discosta con uno scatto ed erompe in una bizzarra risata; lui sa che si tratta del segnale, le stringe i seni e si unisce a lei nel culmine del piacere. Poi si assopisce, e quando si risveglia si accorge che Katya sta singhiozzando in silenzio. Com’è strano, non è per niente da lei! Non avrebbe mai immaginato che Lindman fosse capace di versare lacrime.

— Cosa c’è che non va? Lei scuote la testa.

— Katya?

— Niente. Ti prego.

— Cosa c’è?

In tono risentito, la faccia premuta contro il cuscino, lei risponde: — Ho paura per te.

— Paura? Perché? Per che cosa?

Lei lo guarda e scuote nuovamente la testa. Serra le labbra. Improvvisamente la sua bocca non sembra affatto selvaggia. È la bocca di un bimbo. Katya ha paura.

— Katya?

— Ti prego, Shadrach.

— Non capisco.

Katya tace. Scuote la testa.

14

Passa più di una settimana prima che Shadrach riveda Nikki Crowfoot. Nikki sostiene di essere molto occupata al laboratorio: problemi di ricalibrazione, aggiustamenti compensativi che si sono resi necessari nel sistema di trapianto della personalità dell’Avatar, ora che il donatore non è più Mangu. È troppo stanca quindi, alla fine della giornata, per aver voglia di compagnia. Ma Shadrach sospetta che lei lo stia evitando. Crowfoot è sempre stata tanto più orientata alla vita sociale quanto più il lavoro la soffocava: è il suo modo di evadere dalla pressione. Shadrach non riesce a immaginare che motivo potrebbe avere per volerlo evitare. Sicuramente non è per la notte che ha passato con Katya Lindman. Era già stato a letto con Lindman, e con altre donne; anche Crowfoot ha avuto altri partner; cose del genere non hanno mai avuto importanza tra loro. Shadrach è perplesso. Quando parlano al telefono Nikki è guardinga e distante. È fuor di ogni dubbio che qualcosa sia andato storto nel loro rapporto, ma Shadrach non ha ipotesi su cosa precisamente sia stato.

Una nuova crisi con Gengis Mao lo distrae brevemente da queste faccende. Negli ultimi giorni, il Khan si è alzato regolarmente dal letto per lavorare in studio, per visitare il Vettore di Sorveglianza Uno, per dirigere le attività del Comitato dalla stanza del quartier generale. La sua convalescenza procedeva così liscia che non pareva esservi motivo di limitare i suoi movimenti. Ma ora gli impianti di percezione del dottor Mordecai ricevono i primi segnali di qualche problema: pulsazioni epigastriche, un debole soffio sistolico, un affaticamento generale della circolazione. Troppa attività, e troppo presto? Shadrach si reca allo studio del Presidente per discutere la questione. Gengis Mao però, ancora preso dai suoi monumenti a Mangu e dalle sue retate di assassini, non ha voglia di conferire col suo medico, non vuole discutere di sintomi. Accantona le domande di Shadrach, dichiarando bruscamente che non si è mai sentito meglio. Poi torna alla sua scrivania. Gli arresti, confida gonfio d’orgoglio a Mordecai, sono ormai arrivati a duecentottantadue. Di queste persone, novantasette sono state dichiarate colpevoli e mandate al vivaio di organi.

— Presto — dice il Khan — i polmoni e i reni e gli intestini di questi criminali serviranno ad allungare la vita di membri leali del governo. Non c’è una giustizia poetica in questo? Tutte le cose sono centripete, Shadrach. Tutti gli estremi opposti vengono riconciliati.

— Duecentottantadue cospiratori? — domanda Shadrach. — Ce ne sono voluti così tanti per spingere un uomo giù da una finestra?

— E chi lo sa? Per il delitto vero e proprio forse non sono stati necessari più di due o tre sicari. Ma dev’essere stata necessaria una grande rete di compiici nella congiura. Hanno dovuto modificare dei congegni di sicurezza, distrarre delle guardie, mettere fuori uso delle videocamere. Riteniamo che potrebbe essere stata necessaria una dozzina di cospiratori semplicemente per far sparire i corpi degli assassini dalla piazza, dopo il salto.

— Per fare cosa?

Gengis Mao si produce in un sorriso condiscendente. — Riteniamo — dice — che gli assassini, dopo aver gettato Mangu dalla finestra, siano saltati deliberatamente dalla stessa finestra per evitare di essere catturati all’interno dell’edificio. Dei complici appostati nella piazza hanno raccolto immediatamente i loro corpi e sono fuggiti portandoseli via, mentre altri ancora provvedevano a cancellare dal terreno ogni segno di quelle morti.

Lo sguardo di Shadrach è fisso nel vuoto. — Signore, Horthy ha visto cadere un solo uomo.

— Horthy non è rimasto nella piazza a osservare gli sviluppi ulteriori.

— Ma in ogni caso...

— Se gli assassini di Mangu *non* l’hanno seguito per la stessa strada — dice il Khan, gli occhi lucenti della lucentezza della ragione trionfante — cosa ne è stato di loro? Dopo il delitto, nella Torre non si è trovata nessuna persona sospetta. — Shadrach non è in grado di trovare una replica adeguata a tutto questo. Qualunque commento facesse, sospetta, non riuscirebbe a essere costruttivo. Dopo una pausa si schiarisce la gola e riprende: — Signore, se potessimo parlare un attimo della sua salute...

— Gliel’ho detto. Sto benissimo.

— I sintomi che sto cominciando a percepire sono piuttosto preoccupanti, signore.

— Sintomi di cosa? — si informa Gengis Mao.

Shadrach sospetta che il Khan stia sviluppando un aneurisma dell’aorta addominale; un cedimento nella parete del grande condotto che diffonde sangue proveniente dal cuore. Chiede a Gengis Mao se ha avvertito qualche fastidio insolito, e il Presidente confessa, con riluttanza, recenti dolori acuti alla schiena e ai fianchi. Il dottor Mordecai evita di sottolineare come questo contraddica ciò che Gengis Mao diceva a proposito della propria buona salute; ma l’ammissione concede effettivamente una posizione di vantaggio a Shadrach, che ordina al Presidente di tornare a letto a riposare.

Spiando attraverso l’occhio di una sonda in fibra che si estende nell’aorta attraverso un catetere, Shadrach conferma la diagnosi. È stata la recente operazione al fegato, forse, a rilasciare degli emboli nella circolazione sanguigna del Presidente, e uno di questi è riuscito in qualche modo a risalire la corrente nell’arteria, installandosi nell’aorta addominale e causando infezione. O forse non è andata così, ma in ogni caso sta prendendo forma un tumore, e sarà necessaria un’altra operazione. Se si trattasse di chiunque altro, i rischi di un’operazione a così poca distanza dal trapianto di un organo importante potrebbero addirittura superare i rischi del permettere a un aneurisma di espandersi. Ma Shadrach è diventato sorprendentemente rilassato, quanto ad affidare il suo venerabile paziente alle cure del bisturi. Il corpo ben resistente di Gengis Mao è stato aperto così tante volte da accettare ormai le operazioni di chirurgia come il proprio stato naturale. E poi, l’aneurisma non è così distante dal fegato, quindi Warhaftig sarà in grado di farsi strada attraverso l’incisione recente, che sta cominciando a rimarginarsi solo ora.

La notizia infastidisce Gengis Mao. — Non ho tempo per un’operazione adesso — dice irritato. — Stiamo continuando a scoprire nuovi congiurati ogni giorno che passa. Devo concedere a questo problema tutta la mia attenzione. E settimana prossima ci sono i funerali di Stato di Mangu, funerali che intendo presiedere personalmente. Non...

— Il pericolo è critico, signore.

— Mi dice sempre così. Credo che le piaccia dirmelo. Lei è troppo insicuro, Shadrach. Anche se non riuscisse a scoprire una nuova crisi ogni ventina di giorni, la pagherei lo stesso. Lei *mi piace*, Shadrach.

— Non invento le crisi, signore.

— Lo stesso. Non si può aspettare un mese o due?

— In quel caso dovremmo fare un nuovo taglio nel tessuto rimarginato.

— E allora? Per un taglietto in più...

— A parte quello, i rischi...

— Già — dice Gengis Mao. — I rischi. Che rischi corro lasciando perdere questa storia per un po’?

— Lei sa cos’è un aneurisma, signore?

— Più o meno.

— È un tumore che contiene del sangue, o un grumo di sangue, in diretto contatto con la parete di un’arteria; causa delle modifiche degenerative nei tessuti che lo circondano. Se lo immagini come un palloncino che viene gonfiato gradualmente. Quando i palloncini diventano troppo grandi, esplodono.

— Ah.

— Questo aneurisma potrebbe finire per esplodere: negli intestini, nel peritoneo, nella pleura, o nei tessuti retroperitoneali. Oppure potrebbe causare un’embolia dell’arteria mesenterica superiore, e quindi un infarto intestinale. L’aorta stessa potrebbe esplodere spontaneamente. Ci sono diverse possibilità. Tutte fatali.

— Fatali?

— Invariabilmente. Un dolore lancinante, il decesso normalmente nel giro di minuti.

— Ah — dice Gengis Mao. — Ah. Capisco.

— Potrebbe succedere praticamente in qualunque momento.

— Ah.

— Senza preannunciarsi in alcun modo.

— Capisco.

— Non saremmo assolutamente in grado di far niente una volta che l’aneurisma scoppiasse. Non ci sarebbe modo di salvarla, signore.

— Ah. Capisco. Ah.

Capisce? Sì. Certamente davanti agli occhi da basilisco di Gengis Mao stanno nuotando visioni di aneurismi. Le guance magre e rugose si contraggono in una riflessione assorta; la fronte bronzea si aggrotta, cupa. Il Khan è turbato. Tra i suoi piani per questa mattina non era previsto il confronto con la possibilità della propria estinzione. Ora, ovviamente, sta contemplando la dipartita di Gengis II Mao IV da questo mondo, e l’idea non lo attrae più di quanto non lo attragga normalmente. La Rivoluzione Permanente che ha trasformato il mondo dilaniato richiede un Leader Permanente; sebbene Gengis Mao, riecheggiando parole simili di Mao I, abbia spesso detto che chi partecipa a una rivoluzione raggiunge l’immortalità rivoluzionaria, trascende la morte individuale vivendo indefinitamente nel fermento rivoluzionario permanente che ha aiutato a creare, è chiaro che Gengis Mao preferisce per sé l’altra varietà di immortalità, quella meno metaforica. Il viso torvo, emette un sospiro. Dà il suo assenso a quest’ultima interruzione chirurgica delle sue fatiche rivoluzionarie.

Warhaftig è convocato. Ci sono incontri, conciliaboli; si spostano appuntamenti e scadenze; si spiegano al Khan i dettagli dell’operazione chirurgica. I condotti sanguigni verranno bloccati al di sopra e al di sotto dell’aneurisma, per arrestare temporaneamente la circolazione fintantoché Warhaftig avrà rimosso l’aneurisma e installato una protesi di dacron o teflon.

— No — dice il Khan. — Non una protesi. Potete fare un innesto di tessuto, no? Non ci sono grandi problemi di rigetto con il tessuto arterioso. In fondo è solo un po’ di tubicino flessibile.

Warhaftig dice: — Ma il dacron e il teflon si sono dimostrati assolutamente...

— No. Ho già abbastanza plastica dentro al mio corpo. E le banche di organi straripano di nuovo materiale. Datemi dell’aorta autentica. — Gli occhi di Gengis Mao si illuminano. — Datemi dell’aorta presa da uno dei congiurati appena condannati.

Warhaftig guarda Shadrach Mordecai, che alza le spalle.

— Come desidera — dice il chirurgo.

Poco dopo, Shadrach incontra Katya Lindman per pranzo. Dopo mangiato, passeggiano in piazza Sukhe Bator. Dopo la notte in cui sono stati a Karakorum, Shadrach ha passato con lei più tempo del solito, anche se non hanno più dormito insieme. La trova più dolce ora, meno minacciosa, e non è sicuro se sia cambiato semplicemente il suo atteggiamento verso di lei, oppure lei stessa; essersi svegliato e averla trovata in preda ai singhiozzi potrebbe avere avuto qualcosa a che fare con tutto questo. Certamente lei è diventata calda e amichevole, al punto da fargli sospettare e temere che possa essersi innamorata di lui: ma nell’intimo di Katya rimane qualcosa di riservato, un freno ineluttabile; c’è una zona di silenzio dentro di lei che lo colpisce, gli pare opporsi all’amore. Non ci sono mai stati simili scomparti stagni in Nikki Crowfoot, quando il rapporto con lei andava bene.

Il sole di mezzogiorno splende alto, l’aria è dolce, la giornata calda; fiori dorati brillano nelle vasche di terracotta che adornano la piazza. Katya gli cammina vicino, ma i loro corpi non si sfiorano. Lei è già al corrente della nuova crisi. Le notizie, ogni tipo di notizie, viaggiano a velocità strabiliante su e giù per la Gran Torre del Khan, ma più velocemente di tutte corrono le notizie della salute di Gengis Mao. — Dimmi cos’è un aneurisma — gli chiede. Lui le fornisce una spiegazione elaborata, e descrive l’operazione che verrà eseguita. Sono vicini al punto in cui è caduto Mangu. Quando ha finito di parlare, Shadrach alza lo sguardo e cerca di immaginare due o tre assassini che se ne piovono giù nella scia di Mangu, mentre dei complici appostati da tempo balzano a spazzare via i corpi spiaccicati e fuggono infine portandoseli dietro. Follia, pensa Shadrach. E questa è la teoria accuratamente ponderata, propugnata in tutta serietà dall’uomo che governa il mondo. Follia. Follia.

Dice: — Ci sono stati quasi trecento arresti fino a questo momento. Novantasette persone sono state spedite al vivaio di organi. La settimana scorsa Roger Buckmaster era vivo, sano, padrone della propria sorte come ciascuno di noi. Domani potremmo ritrovarci a usare la sua aorta per rattoppare quella di Gengis Mao. E gli arresti proseguono.

— L’ho sentito dire. La gente di Avogadro ne porta di nuovi giorno e notte. Quando sarà soddisfatto il Khan?

— Quando deciderà che tutti i cospiratori sono stati presi, immagino.

— Cospiratori! — Katya dice sdegnata. Per un momento ritrova la vecchia, temibile intensità. — Che cospiratori? Che cospirazione? Tutta questa storia è folle. Mangu si è ucciso.

— Anche tu credi che sia stato un suicidio, allora?

— Credo? Lo so — dice a voce bassa, distogliendo lo sguardo dalla Gran Torre, come per sfuggire a videocamere che potrebbero leggerle le labbra.

— Stai parlando come se fossi stata lì quando si è buttato.

— Non dire sciocchezze.

— Come puoi sapere che è stato un suicidio, allora?

— Lo so. Lo so.

— *Eri lì* quando...

— Certo che no — dice Lindman.

— E allora perché sei così sicura di aver ragione?

— Ho buone ragioni. Ragioni sufficienti.

— Sai qualcosa che quelli della Sicurezza non sanno?

— Sì — risponde lei.

— E allora perché non parli, prima che Avogadro arresti tutto il pianeta?

Lei rimane in silenzio un momento. — No — dice infine. — Non posso. Sarei rovinata.

— Non capisco.

— Capiresti, se ti raccontassi tutta la storia. — Lo sguardo di lei tosta studiando. — Se te la raccontassi, te la terresti per te?

— Se è quello che vuoi, sì.

— Sento che devo dirlo a qualcuno. Vorrei dirlo a te. Io mi fido di te, Shadrach. Ma ho paura.

— Se preferisci non...

— No. No. Ti racconterò. Passeggiamo insieme nella piazza. Teniamoci la torre alle spalle.

— Ci sono videocamere dappertutto. Non ha importanza da che parte guardiamo. Ma non possono registrare tutto, immagino.

Si incamminano attraverso la piazza. Lindman solleva il braccio, lo tiene davanti alla faccia come per grattarsi il naso con il verso del polso, e dice, a bocca coperta, a voce smorzata: — Ho visto Mangu la notte prima che si buttasse. Abbiamo parlato del Progetto Avatar. Gli ho detto che sarebbe stato lui il donatore.

— Oh, Cristo. Non l’hai fatto davvero!

Lei annuisce cupa. — Non riuscivo più a tenermelo per me. Era lunedì notte, subito prima del trapianto di fegato di Gengis Mao, giusto? È così. Mangu aveva fatto un discorso quella notte, aveva parlato della distribuzione generalizzata dell’Antidoto. Dopo, siamo andati a bere qualcosa insieme. Aveva paura che Gengis Mao potesse morire durante l’operazione, temeva di trovarsi a prendere le cose in mano troppo presto... “Non sono pronto”, continuava a dire Mangu, “non sono pronto.” Poi abbiamo cominciato a parlare dei tre progetti, e lui ha cominciato a fare ipotesi su Avatar. Si chiedeva quale sarebbe stato il suo ruolo nel governo se avessero trapiantato la mente di Gengis Mao nel corpo di qualcun altro. Si chiedeva se Gengis Mao l’avrebbe sempre voluto come viceré dopo la transizione, cose del genere. Era una cosa così triste, Shadrach, uno schifo, era tremendo il modo in cui continuava a parlarne, cercando di immaginare cosa lo aspettasse, mettendo su ipotesi e scenari di ogni sorta. Alla fine non ce l’ho più fatta e gli ho detto di smetterla di preoccuparsi di questioni del genere, che stava sprecando il suo tempo, che dopo la transizione non sarebbe più stato in giro perché Gengis Mao avrebbe usato il suo corpo.

Shadrach è attonito, dopo questa confessione. Riesce appena a parlare; gli tremano le gambe, il mento è impietrito.

Dice: — Come hai potuto farlo?

— Le parole mi sono uscite dalla bocca. Voglio dire, c’era quest’uomo, quest’uomo segnato, pietoso, che cercava di indovinare il suo futuro, cercava di capire quale sarebbe stato il suo ruolo, e io sapevo che non aveva nessun futuro. Se il Progetto Avatar funzionava. Lo sapevamo tutti, tutti tranne lui. E non sono più riuscita a trattenermi.

— E lui come ha reagito?

— La sua faccia si è praticamente richiusa su se stessa. Gli occhi sono diventati vuoti... morti, completamente spenti. È rimasto fermo, seduto per molto tempo senza dire niente. Poi mi ha chiesto come facevo a saperlo. Gli ho detto che lo sapevamo in molti. Mi ha chiesto se tu lo sapessi e gli ho detto che credevo di sì. Voglio parlare con Nikki Crowfoot, ha detto. È a Karakorum con Shadrach, gli ho detto. Poi mi ha chiesto se pensavo che Avatar sarebbe davvero decollato e io gli ho detto che non lo sapevo, che avevo molta fiducia nel progetto che stavo curando io, e che con un po’ di fortuna Talos avrebbe battuto Avatar sul tempo. È solo questione di tempo, ho detto. Avatar è messo meglio di Talos in questo momento, e se a Gengis Mao succede qualcosa di grave nei prossimi mesi potrebbero trovarsi costretti ad attivare Avatar, perché i sistemi di automazione di Talos richiedono almeno un anno di ulteriore elaborazione e il Progetto Fenice non sta andando da nessuna parte. Lui ci ha pensato su. Ha detto che non gli importava se sarebbe stato il donatore o no alla fine, il fatto era che Gengis Mao gli aveva lasciato credere di essere l’erede designato, mentre invece aveva dato segretamente l’assenso al suo assassinio. Era questo che gli faceva male, ha detto, non l’idea di morire, non l’idea di cedere il suo corpo a Gengis Mao, ma l’essere stato preso in giro, trattato come un sempliciotto. Poi si è alzato, ha detto buonanotte, se ne è uscito. Molto lentamente. Dopo di questo, non so. Immagino che abbia passato tutta la notte a pensarci su. A pensare al modo in cui era stato fregato. L’agnello migliore, ingrassato per il macello. E al mattino si è buttato.

— E al mattino si è buttato — dice Shadrach. — Già. Già. Suona sensato. Ci sono delle verità che è impossibile affrontare.

— Insomma, non ci sono cospiratori. Il complotto esiste solo nella paranoia di Gengis Mao. Quelle trecento persone arrestate sono innocenti. Quanti sono stati mandati al deposto di organi finora? Novantasette? Innocenti. Tutti innocenti. Sono stata qui a vedere che tutto questo succedeva, ma non c’è niente che possa fare. Non posso parlare. Dicono che il Khan si rifiuti di prendere anche solo in considerazione l’ipotesi di un suicidio.

— Sì. Vuole che ci sia stato un complotto — dice Shadrach. — Punire i colpevoli gli piace.

— E se gli dicessi quel che ho appena detto a te, il Khan mi farebbe uccidere.

— Saresti al vivaio di organi prima di domani. Sì. Oppure prenderebbe te come nuova donatrice per Avatar.

— No — dice Katya. — Credo proprio di no.

— Si adatterebbe molto bene alla sua filosofia. Sarebbe molto centripeto, non trovi? La tua lingua troppo sciolta gli costa il corpo di Mangu, quindi tu diventi il sostituto per Mangu. Molto lineare. Molto pulito.

— Non essere sciocco, Shadrach. È inimmaginabile. Lui è un barbaro, giusto? Un mongolo. Crede di essere la reincarnazione di Gengis Khan. Non permetterebbe mai che lo trapiantassero nel corpo di una donna.

— Perché no? Gli antichi khan mongoli non erano sessisti, Katya. Se ricordo bene, i Mongoli si lasciavano guidare da reggenti donne di quando in quando, se la linea maschile dei governanti si interrompeva. Certo, ci sono i problemi di adattamento che si troverebbe ad affrontare, cambiare sesso, tutti i riflessi fisiologici, il milione di cose maschili che dovrebbe disimparare...

— Basta, Shadrach. Non è una possibilità concreta, il Khan che prende il mio corpo.

— Ma è divertente considerare...

— Io non mi diverto. — Si ferma e fa una giravolta per trovarsi a guardarlo in faccia. È pallida, tesa, nervosa. — Cosa possiamo fare? Come possiamo fermare questi arresti mostruosi?

— Non c’è alcun modo. Questa cosa deve andare fino in fondo ed esaurirsi da sola.

— Supponiamo che al Khan arrivi una dritta anonima, che gli dica soltanto che Mangu era venuto a sapere del suo destino, che una persona che rimane senza nome gli aveva rivelato che...

— No. Gengis Mao la ignorerebbe, oppure comincerebbe una serie sterminata e sanguinosa di interrogatori di tutti quelli che potevano sapere qualcosa del piano Avatar.

— Ma se gli arresti non cessano?

Shadrach dice: — Avogadro non ha quasi più indiziati. È praticamente finita.

— E i prigionieri in attesa di giudizio?

Shadrach Mordecai sospira. — Non possiamo aiutarli. Sono perduti. Non si può fare niente, Katya. In un modo o nell’altro, siamo tutti in attesa di giudizio.

Per tutto il pomeriggio lo perseguitano immagini di Mangu, quel povero illuso di Mangu, derubato di tutte le sue illusioni, costretto alla fine ad affrontare la dura realtà. Perché Lindman lo ha messo sull’avviso? Per compassione? Pensava davvero di aiutarlo così, perdio? Pensava che ricevere una notizia del genere avrebbe potuto aiutare Mangu in qualche modo? È possibile che non si sia resa conto di quant’era crudele, quant’era spietato il suo comportamento? No. Doveva sapere che un uomo come Mangu, un allegrone superficiale e poco portato a farsi troppe domande, un uomo che viveva il sogno impossibile della successione alla carica più importante del mondo, convinto di godere della stima, perfino dell’amore, di Gengis Mao, sarebbe crollato completamente se qualcuno avesse strappato via questa impalcatura di sogno.

*Doveva saperlo.*Ma certo. Un’ora dopo essersi incontrato con Katya Lindman, Shadrach afferra finalmente lo schema delle cose. Lindman, da brava giocatrice di scacchi, aveva previsto tutte la conseguenze della sua mossa. Dire a Mangu la verità, esprimendo una falsa pietà e fingendo di essere mossa da un impulso irreprimibile alla franchezza. Mangu, per umiliazione, per dolore, paura, magari addirittura per vendetta, chissà, reagisce sottraendo il suo corpo alle mani di Gengis Mao. Niente Mangu, e il Progetto Avatar riceve un colpo impressionante. Nikki, la rivale di Katya, è sconfitta; Avatar, con un balzo all’indietro di alcuni mesi, perde il suo vantaggio sul Progetto Talos di Lindman; Shadrach, già misteriosamente distante da Nikki, si avvicina sempre di più a una Katya che è in ascesa. Ma certo. Certo. E tutto il resto, la pretesa preoccupazione di Katya per le vittime innocenti degli arresti di massa, il dolore espresso da Katya per il povero, patetico Mangu... fa tutto parte del gioco. Shadrach rabbrividisce. Anche nell’ambiente duro e perverso della Gran Torre del Khan, tutto questo gli sembra mostruoso, e Lindman gli appare come una figura funesta e lontana, malvagia a sufficienza da diventare una degna consorte dello stesso Gengis Mao. O, se non una compagna, l’ospite perfetta per la mente deviata e sinistra di quel vecchio orco. Sì! Per un momento Shadrach prende seriamente in considerazione l’opportunità di convincere il Khan a prendere il corpo di Lindman al posto di quello di Mangu: “Una scelta appropriata, signore. Molto centripeta, molto adatta”. Eppure c’è un punto ancora oscuro che lo lascia perplesso: perché Lindman gli ha rivelato tutto questo? Se è un mostro così freddo e calcolatore, non ha calcolato la possibilità che lui prima o ppi la possa vedere per quello che è? Che sia quello il suo scopo ultimo? E perché? Le mille ipotesi lo confondono.

Vorrebbe rivolgersi a Nikki, ma Nikki ha continuato a tenersi ben alla larga, e Shadrach non è neanche riuscito a parlare con lei al telefono negli ultimi due‑tre giorni. Le telefona adesso, con il pretesto di un aggiornamento sul procedere del Progetto Avatar, ma sul monitor appare uno degli assistenti di Crowfoot: un certo dottor Eis, di Francoforte. Eis, un teutone classico, occhi celesti e una fluente chioma dorata, si produce in una espressione di... sorpresa? fastidio? disgusto...? alla vista di Shadrach, la fronte gli si aggrotta e un angolo della bocca gli si ritrae, ma si riprende alla svelta e concede a Shadrach un saluto fermo e formale.

Shadrach dice: — Potrei parlare con la dottoressa Crowfoot, per favore?

— Sono desolato. La dottoressa Crowfoot non c’è. Posso esserle ut...

— La trovo questo pomeriggio?

— La dottoressa Crowfoot è fuori tutto il giorno, dottor Mordecai.

— Ho bisogno di mettermi in contatto con lei.

— È nel suo appartamento, dottore. Non sta bene. Ha chiesto di non essere disturbata.

— Malata? Qual è il problema?

— Niente di grave. Febbre, mal di testa. Mi ha chiesto di dirle, se lei avesse chiamato, che stiamo ancora studiando il problema della ricalibrazione, ma che al momento non abbiamo niente da riferire, non...

— *Danke,* dottor Eis.

— *Bitte,* dottor Mordecai — replica rapido Eis, mentre Shadrach toglie il collegamento.

Sta per chiamare l’appartamento di Nikki. No. Ne ha avuto abbastanza di evasioni, scuse, procrastinazioni, fughe. È fin troppo facile per lei fare numeri del genere quando Shadrach chiama. Andrà semplicemente da lei e suonerà il campanello, senza aspettare di essere invitato.

Lei lo lascia in attesa davanti alla porta per un bel po’ prima di reagire, anche se sa certamente, grazie al visore, chi c’è fuori. Poi dice: — Cosa vuoi, Shadrach?

— Eis mi ha detto che non stavi bene.

— Non è niente. Un mal di pancia un po’ fastidioso.

— Posso entrare?

— Sto cercando di dormire un po’, Shadrach.

— Non mi tratterrò molto.

— Ma sono in uno stato spaventoso. Preferirei non avere visite.

Shadrach sta per allontanarsi dalla porta ma, pur sapendo che la sua insistenza maniacale non gli porterà niente di buono, non riesce ad accettare di andarsene senza averla vista. Non riesce a trattenersi, e sente la sua stessa voce dire: — Lascia almeno che veda se posso prescriverti qualcosa, Nikki. Io *sono* un dottore, dopotutto.

Un lungo silenzio. Disperato, prega che nessuno che lo conosce capiti da quelle parti a sorprenderlo: là fuori nel corridoio, come un Romeo in preda alle pene d’amore che supplica di lasciarlo entrare.

La porta, finalmente, si apre.

Lei è a letto, e ha effettivamente l’aspetto malato, la faccia rossa e febbricitante, gli occhi iniettati di sangue. L’aria nella stanza è quella degli ospedali, ferma e viziata. Shadrach si dirige subito ad aprire la finestra; Crowfoot rabbrividisce e gli chiede di non farlo, ma lui la ignora. Quando lei si alza a sedere, Shadrach vede che è nuda, sotto la coperta. — Ti prendo un pigiama, se hai freddo.

— No. Odio mettere il pigiama. Non so se ho freddo o caldo.

— Posso visitarti?

— Non sono tanto malata, Shadrach.

— In ogni caso, sarei più contento se ne fossimo sicuri.

— Pensi che mi si stiano per decomporre gli organi?

— Un controllo non può far male, Nikki. Ci vorrà un istante.

— È un peccato che tu non possa farmi una diagnosi come quelle che fai a Gengis Mao, semplicemente leggendo le macchinette che ti porti dentro. Così non mi infastidiresti proprio.

— No, non posso farlo. Ma faremo in fretta.

— Okay — gli dice lei. Durante questa conversazione, non l’ha guardato negli occhi una sola volta, e questo lo turba. — Va’ avanti. Gioca al dottore con me, se è proprio necessario.

Lui la scopre, e si accorge di sentirsi curiosamente riluttante a esporla in questa maniera, come se la loro recente separazione lo avesse privato dei privilegi tradizionali di un medico. Ma dopotutto lui ha avuto un solo paziente in tutta la sua carriera, essendo andato direttamente al servizio di Gengis Mao appena uscito dalla scuola di Medicina, non avendo fatto altro che ricerca gerontologica fino a quando non è stato chiamato a servire il Khan in qualità di medico personale; non ha mai sviluppato la tradizionale indifferenza dei medici praticanti nei confronti della carne: questa non è una paziente anonima, questa è Nikki Crowfoot, la persona che lui ama, e il suo corpo nudo è qualcosa di più di un oggetto per Shadrach. Dopo qualche istante, però, raggiunge questa impersonalità, trasforma i seni di lei in semplici globi di carne, le cosce in colonne asessuate di pelle e muscoli, e la visita senza turbarsi ulteriormente, le sente il polso, le ausculta il petto, le palpa l’addome, tutte le solite cose. L’autodiagnosi risulta accurata: nessun segno di decomposizione organica, solo un malessere passeggero, un po’ di febbre, niente di importante. Molta acqua, riposo, qualche pastiglia, e tornerà a posto in un giorno o poco più.

— Soddisfatto? — lo deride lei.

— Ti è così difficile accettare il fatto che mi preoccupo per te, Nikki?

— Ti avevo detto che non avevo niente di grave.

— Ero preoccupato lo stesso.

— Allora, visitare me in realtà è stata una terapia per te?

— Immagino di sì — ammette Shadrach.

— E se tu non fossi accorso a fornirmi i benefici delle tue capacità mediche altamente qualificate, a questo punto sarei riuscita a prendere sonno.

— Mi dispiace.

— Non importa, Shadrach.

Nikki si volta, raggomitolandosi infastidita sotto la coperta. Shadrach rimane in piedi davanti al letto, muto; vorrebbe fare mille domande che non possono essere fatte, vorrebbe sapere da dove viene quell’ombra che è caduta tra di loro, perché lei è diventata misteriosamente così distante, così fredda, perché non vuole nemmeno guardarlo negli occhi quando gli parla. Dopo qualche istante, invece, dice: — Come va il Progetto?

— Non hai parlato con Eis? Stiamo ricalibrando. Ci vorrà un po’ prima che siamo pronti per un nuovo donatore. Tutta questa storia è una rottura di palle colossale.

— Di quanto vi ha ritardato, precisamente?

Crowfoot scrolla le spalle. — Un mese, se siamo fortunati. O tre. O sei. Dipende.

— Da cosa?

— Da... da... oh, Cristo! Senti, Shadrach, non ho proprio voglia di parlare di lavoro in questo momento, non sto bene. Capisci cosa vuol dire? Mi fa male la testa. Mi fa male la pancia. Mi brucia la pelle. Voglio riposarmi un po’. Non voglio discutere i miei problemi scientifici del momento.

— Mi dispiace — dice lui ancora una volta.

— Mi lasceresti sola, adesso?

— Sì. Sì. Ti chiamerò domani mattina per sentire se stai meglio, va bene?

Nikki farfuglia qualcosa con la bocca contro il cuscino.

Shadrach fa per incamminarsi. Ma prima di andarsene, fa un ultimo tentativo di raggiungerla. Sulla soglia, dice in tono neutro: — Oh... hai sentito l’ultima voce che circola? Sulla morte di Mangu?

Lei geme, stoica. — Non ho sentito niente. Dimmi. Sentiamo. Cos’è?

Shadrach soppesa le parole, con cura, per non avere la sensazione di rivelare la confidenza che gli ha fatto Katya Lindman: — Si dice che Mangu si sia suicidato perché qualcuno collegato al Progetto Talos gli ha raccontato che sarebbe stato il donatore per Avatar.

Nikki scatta a sedere, gli occhi spalancati, il volto acceso, le guance rosse di concitazione.

— Cosa? Cosa? Non l’avevo sentita!

— È solo una storia che circola.

— Chi sarebbe stato a dirglielo?

— Non lo dicono.

— Proprio Lindman, è così? — chiede Nikki.

— È solo una voce, Nikki. Non fanno il nome di nessuno in particolare. In ogni caso, Katya non farebbe mai qualcosa di così poco professionale.

— No, eh?

— Non credo proprio. Se davvero è successo, è stato probabilmente un assistente ambizioso, un programmatore di terzo grado. Se davvero è successo. Potrebbe non esserci niente di vero.

— Però *suona* vero — dice lei. Il petto le si gonfia, la pelle è lucida di sudore. — C’erano forse modi migliori per Lindman di sabotare il mio lavoro? Oh, come ho fatto a non pensarci? Come ho fatto a non immaginare...

— Calmati, Nikki. Non stai bene.

— Quando la trovo...

— Per favore — dice Shadrach. — Sta’ giù. Vorrei non aver detto una parola. Lo sai come nascono le voci in questo palazzo, assolutamente dal niente. Decisamente, non credo che Katya possa aver...

— Vedremo — dice lei in tono carico di minaccia. Si calma un po’. — Potresti aver ragione. Comunque. Comunque. La sicurezza avrebbe dovuto essere molto più stretta. Non so quanta gente esattamente sapesse che Mangu doveva essere il donatore, cinque, sei, dieci persone, erano comunque troppe. Decisamente troppe. Con il prossimo donatore... — Crowfoot tossisce. Si volta di nuovo, nascondendosi nel cuscino. — Oh, Shadrach, mi sento così male! Va’ via! Per favore, va’ via! Ora grazie a te sono di nuovo agitata, per un motivo nuovo, e... oh, Shadrach...

— Mi dispiace — dice ancora una volta Shadrach. — Non volevo...

— Ciao, Shadrach.

— Ciao, Nikki.

Fugge dall’appartamento. Si precipita via lungo il corridoio, fermandosi infine contro la ringhiera vicino alle scale. L’afferra stretta, resta fermo per qualche istante. La visita a Nikki ha fatto ben poco per migliorare il suo stato. Il suo atteggiamento verso di lui, si rende conto Shadrach, va dall’indifferente all’infastidito; non una volta ha espresso il minimo piacere per la visita inattesa. Nel migliore dei casi, era tollerato.

E ora, lo sa bene, deve correre da Katya, senza perdere tempo.

Lei appare sorpresa di rivederlo così presto. Lo saluta con calore, aperta, come se stesse automaticamente dando per scontato che è venuto per fare l’amore. Ma Shadrach è lungi dall’avere in testa il sesso in questo momento. Si libera dall’abbraccio di Katya non appena può farlo senza offenderla, e in modo dolce ma fermo stabilisce una distanza psicologica tra di loro. Tratteggiandola rapidamente, senza perifrasi, le riferisce la propria conversazione con Nikki, sottolineando che la “voce” che ha inventato non incolpava in alcun modo Katya stessa della soffiata a Mangu.

— Ma naturalmente Crowfoot ha indovinato immediatamente che ero stata io, no?

— Temo di sì. Io le ho assicurato che era inconcepibile che tu avessi fatto una cosa del genere, ma lei...

— Lei ora sa che sono stata io, e ce l’avrà con me per sempre, e farà tutto quello che può per vendicarsi. Molte grazie.

Calmo, Shadrach dice: — Se è arrabbiata, devi anche capirla. Devi ammettere che c’era un elemento di sabotaggio di Avatar, nella tua confidenza a Mangu.

— Ho parlato a Mangu perché provavo pietà per lui — dice freddamente Lindman.

— L’hai fatto per pietà, nient’altro che per pietà? Non avevi assolutamente considerato che avrebbe potuto reagire in un modo che avrebbe sconvolto il programma Avatar, e che avrebbe creato problemi a Nikki Crowfoot?

Katya tace per qualche secondo.

Infine dice, in un tono più cedevole: — Immagino che anche quello mi sia passato per la mente. Ma era molto secondario. Molto, molto secondario. Il fatto principale è che non sopportavo più di guardare Mangu in faccia, di sentirlo parlare del suo futuro sapendo quel che sapevo. Dovevo metterlo in guardia, o accettare tutta la responsabilità di quel che stava per succedergli. Mi credi, Shadrach? Quanto mi ritieni malvagia? Pensi che la mia vita inizi e finisca con questi folli progetti di Gengis Mao? Credi che le sole motivazioni che operano in me siano motivazioni che hanno a che fare con Talos, come accelerare la mia carriera, come distruggere quella di Nikki Crowfoot? Credi questo?

— Non so. Immagino di no.

— Immagini di no?

— Non credo che tu sia fatta così, no.

— Benissimo. Fantastico. Grazie. E ora cosa succederà? Mi denuncerà a Gengis Mao?

— Non c’è nessuna prova che tu abbia mai detto qualcosa a Mangu — replica Shadrach Mordecai. — Lei lo sa. Sa anche che qualunque accusa dovesse fare contro di te potrà essere attribuita a invidia professionale. A dire il vero, penso che non farà proprio niente. Tranne quello che ha detto: che avrebbe mantenuto una segretezza maggiore attorno all’identità del *prossimo* donatore per Avatar, così che non ci sarebbe stato il rischio della stessa...

— È troppo tardi — dice Lindman.

— Il prossimo donatore è già stato scelto?

— Sì.

— E tu sai il nome?

— Sì.

— Suppongo che tu preferisca non dirmelo — dice Shadrach.

— Credo che non dovrei.

— Hai intenzione di dirlo a *lui* ?

— Diresti sempre che è un sabotaggio, se lo facessi?

— Dipende dalle circostanze, immagino. Di chi si tratta?

Katya Lindman è scossa da brividi. Le tremano le labbra.

— Sei tu — dice.

15

Sembra uno scherzo. E non è uno scherzo particolarmente divertente. Shadrach non riesce assolutamente a prenderlo sul serio, nonostante la nota stridente della convinzione nella voce di Katya, quella nota acuta, quasi disperata, di certezza, che Shadrach ha sentito anche nella voce di Roger Buckmaster quando quello sventurato cercava di negare il proprio coinvolgimento nella morte di Mangu; quel tono che dice: “Non mi crederai neanche se giuro su quel che ho di più caro, ma quel che sto dicendo è vero, è vero, è vero, è vero!”. Ma se lui è stato *davvero* scelto come nuovo donatore, si spiegherebbe perché Nikki lo sta evitando, perché è così distante e così nervosa quando parlano, perché i suoi occhi non vogliono incontrare quelli di Shadrach...

— No — dice. — Non ti credo.

— Benissimo. Non credermi.

— È assurdo, Katya.

— Non c’è dubbio che sia assurdo. E sarà ancora più assurdo il giorno che verranno a prenderti e ti metteranno in testa gli elettrodi e cancelleranno qualunque traccia di Shadrach Mordecai e riverseranno l’anima di Gengis Mao nel tuo bel corpo scuro.

— Il mio bel corpo scuro — dice Shadrach — è pieno di congegni medici complessi e insostituibili che registrano ogni minima alterazione nel metabolismo di Gengis Mao. Roger Buckmaster ci ha messo un paio d’anni a progettare e costruire quel sistema, Warhaftig ha impiegato settimane a installarlo nel mio corpo, io ho speso un anno a imparare a usarlo. Usandolo, posso proteggere la salute di Gengis Mao in un modo che non ha precedenti in tutta la storia della medicina. Con tutti i cadaveri ancora caldi tra cui Avatar si trova a dover scegliere, credi che Gengis Mao li lascerebbe scegliere il solo corpo che è indispensabile alla sua...

— Rifletti, Shadrach, *rifletti!* Avatar non verrà attivato finché il corpo attuale di Gengis Mao non sarà sulla soglia della morte. *Non avrà bisogno* di tutti quei bellissimi impianti una volta che avrà traslocato nel tuo corpo. Non avrà bisogno di te come medico; anzi, non avrà proprio bisogno di un medico a tempo pieno, per molti anni almeno. E può trovare un altro medico. Può trovare un altro Buckmaster che gli costruisca un altro impianto quando arriverà il momento. Probabilmente ha già un sostituto per te che sta studiando da qualche parte in Bulgaria o in Afganistan. Ti ricordi cosa dice sempre a proposito della ridondanza, Shadrach? La via alla sopravvivenza. Gengis Mao di sopravvivenza se ne intende. Più di te, ho paura.

La bocca di Shadrach Mordecai si apre. Non dice niente. Si richiude.

— Se Avatar viene attivato — dice Katya — tu sei finito. Giuro che è così.

— Quando è stato deciso?

— Più di una settimana fa. Io l’ho saputo poche ore prima che partissimo per Karakorum.

Che è esattamente quando Nikki Crowfoot ha cominciato a cercare scuse per non vederlo, riflette Shadrach. Si ricorda di quando si è svegliato in questa stessa stanza, la stanza di Katya, la notte dell’escursione al sogno di morte, e l’ha trovata in lacrime al suo fianco, a letto; lei aveva detto di avere paura per lui, senza spiegarsi più chiaramente. Già. E si ricorda le farneticazioni di Gengis Mao che lo voleva nominare papa, re d’Inghilterra... Cosa significava tutto ciò? Una versione mascherata e fuorviante della nomina vera? Si ricorda anche, e il ricordo lo raggela, di quando è accorso senza camicia alla camera da letto di Gengis Mao non appena si era diffusa la notizia della morte di Mangu; si ricorda di aver visto il Khan studiargli il torso nudo con interesse, con ammirazione. Gengis Mao aveva detto: “Lei gode di un’ottima salute, Shadrach, a quanto pare”. Sì. Stava già dandosi da fare per trovare un corpo nuovo, pochi minuti dopo aver appreso della morte di Mangu?

Pensa a Buckmaster, alle parole che strillava: “Finirai nella fornace, Shadrach, nella fornace, nella dannata fornace!”.

No. No. No.

— Non riesco a crederci — dice.

— Comincia a imparare come farlo.

— Non ha senso. Non riesco letteralmente ad afferrare il significato di tutto questo.

— Hai paura, Shadrach?

— No. Per niente. — Stende le mani. Immobili. Immobili come quelle di Warhaftig. — Vedi? Sono assolutamente tranquillo. Non ho emozioni. Tutto questo non mi tocca. È irreale.

— Non lo è, Shadrach.

— Nikki lo sa?

— Naturalmente sì.

— Non è stata lei a scegliermi, vero?

— Ti ha scelto Gengis Mao.

— Sì. Questo mi torna. Già. — Ride. — Hai notato che sto cominciando a parlare come se ci credessi? Come se lo accettassi, a qualche livello?

— Cosa intendi fare, Shadrach?

— Fare? Fare? Cosa dovrei fare? Dovrei fare come Mangu?

— Tu non sei Mangu.

— No — replica lui. — Se anche fossi certo, se anche venissero da me con un papiro firmato da Gengis Mao che mi nomina donatore per Avatar, non sceglierei la soluzione di Mangu. Non ho tendenze suicide, al contrario. Forse verrà più tardi, Katya. Prima devo provare qualche emozione. Per ora non provo niente. Non mi sento tradito, non mi sento in pericolo, credo di non sentirmi nemmeno sorpreso.

— È possibile che l’idea di diventare il donatore per Avatar ti tenti?

— Io voglio essere il dottor Shadrach Mordecai. Voglio continuare a essere lui per molto tempo ancora.

— Allora preoccupati solo che Gengis Mao resti in buona salute. Finché il suo corpo funziona, non avrà bisogno del tuo. Nel frattempo, spetterà a me far sì che Avatar diventi semplicemente superfluo, portando Talos alla perfezione in tempi brevi. Sai, dopotutto Gengis Mao potrebbe anche preferire l’idea di Talos. Credo che si adatti bene al suo tipo particolare di paranoia l’idea di essere riversato in una macchina, una macchina perfetta ed eterna. In fondo, perfino il tuo bellissimo corpo è destinato a deperire e a corrompersi. Lui questo lo sa. Sa che dentro di te potrebbe avere venti o trent’anni da vivere bene, e poi si ritroverà al punto di prima, trapianti d’organi, farmaci, sequenze di operazioni, mentre il simulacro di Talos gli risparmierebbe tutto questo. Per cui Avatar per lui è soltanto un piano provvisorio, ridondanza, qualcosa che spera di non essere costretto a utilizzare. È per questo che può scegliere come donatori persone a cui attribuisce grande valore... Mangu, te; una specie di onore, in qualche modo, la benedizione del Khan, tutt’altro che il rischio che potrebbe sembrare. Ho cercato di dire questo anche a Mangu, di dirgli che Avatar non sarebbe stato necessariamente attivato, ma lui...

— Perché me ne hai parlato, Katya?

— Per lo stesso motivo per cui ne ho parlato a Mangu.

— Per contribuire a distruggere Avatar?

Gli occhi le lampeggiano, il vecchio fuoco di Lindman. — Non fare il bastardo. Credi che voglia vederti saltare da una finestra come lui?

— A cosa serviva parlarmene?

— Voglio che tu stia in guardia, Shadrach. Voglio che tu sappia in che pericolo ti trovi. Finché rimarrà anche solo una minima possibilità che si debba ricorrere ad Avatar, tu...

— Ma che importanza ha tutto questo per te? Problemi di coscienza? Non ti piace frequentare uomini che sono segretamente destinati all’eliminazione?

— Anche questo conta — dice Katya con calma. — Odio vivere nella menzogna.

— E poi?

— Ti amo.

Shadrach la fissa con occhi vitrei. — Che cosa?

— Non ne sono capace? Sono solo buona a costruire automi, è così? Non ho emozioni?

— Non volevo dire questo. Ma... sembravi così fredda, tutto il tempo, così professionale, così concreta... Anche quando... — Fa una pausa, poi decide di terminare la frase. — Anche quando facevamo del sesso. Non ho mai sentito del calore emotivo da parte tua; solo... be’... passione fisica.

— Tu eri di Nikki. Se mi legavo troppo a te, avrei solo sofferto. Tu non mi volevi, se non per un salto a Karakorum ogni tanto, per una scopata senza impegno.

— E adesso?

— Ami ancora Nikki? Anche lei ti ha tradito, questo lo sai. È andata da Gengis Mao, ha sentito che lui ti aveva selezionato per Avatar, probabilmente ha cercato di convincerlo a cambiare idea... questo *probabilmente* dobbiamo concederglielo; non c’è riuscita, e allora ha accettato quell’ordine. La sua carriera viene prima della tua vita. Avrebbe potuto venire da te, avrebbe potuto dirti: “Queste sono le intenzioni di Gengis Mao, ma io non posso farlo, mi rifiuto, andiamocene via da questo posto spaventoso tutti e due”. Però non l’ha fatto, giusto? Ha semplicemente cominciato a evitarti. Per il senso di colpa che provava, giusto? Non per amore, ma per senso di colpa, perché si vergognava.

Shadrach scuote la testa, come intontito.

— Tutto questo è irreale, Katya.

— Quello che ti ho detto oggi è tutto vero.

— Ma Nikki...

— Ha paura di Gengis Mao. Come ne ho paura io, come ne hai paura tu, come tutti in questa città, tutti al mondo. È questa la misura del suo amore per te: la paura nei confronti di quel vecchio pazzo è più forte. Se mi fossi trovata nella sua situazione, può darsi che avrei fatto la stessa scelta. Ma non si tratta del mio progetto. Io non mi trovo di fronte alla scelta se tradire te oppure sfidare il Khan. Sono libera di agire dietro le sue spalle, di avvertirti, di fare in modo che tu possa prendere le tue decisioni da solo. Però è strano, no? Nikki, bella, alta, affettuosa, innamorata, accetta di tradirti. E Katya, aspra, vendicativa, tozza e brutta, rischia la vita per metterti in guardia.

— Tu non sei brutta — mormora Shadrach.

Katya scoppia a ridere. — Vieni qui — dice. Seduta sul bordo del letto, lo avvicina a sé, gli prende la testa e la fa sprofondare tra i suoi seni. — Riposati. Pensaci su. Pensa cosa fare, Shadrach. Se non lo fai sei perduto. — Gli accarezza la fronte dolorante.

Stanno seduti così, silenziosi, per molto tempo. Poi Shadrach si alza, incerto, si libera dei vestiti; dopo un suo gesto, anche lei comincia a spogliarsi. Shadrach dovrà operare il Khan domani, ma per una volta non se ne preoccupa. Si protende verso di lei. Copre il corpo stranamente sottomesso di Katya con il proprio, afferrandole le spalle ampie e carnose con le lunghe braccia magre, scure, premendo il petto ossuto contro i seni, morbidi cuscini, e le gambe le si spalancano e lui si tuffa in profondità dentro di lei, e rimane così, immobile, raccoglie le forze, raccoglie i pezzi di se stesso e li rimette insieme, fino a quando non è pronto a muoversi.

Il giorno seguente è il giorno dell’innesto sull’aorta di Gengis Mao. Dopo il solito breve sonno ristoratore Shadrach si sveglia, fa ginnastica, fa colazione, si veste, affronta il passaggio di Interfaccia Tre, fa una sosta per ispezionare gli ultimi sviluppi nel Reparto Traumatologia con un’occhiata al Vettore di Sorveglianza Uno: la routine standard di tutte le mattine. La danza degli obiettivi delle videocamere gli mostra i due miliardi di abitanti del pianeta, un quinto di loro probabilmente vittima della decomposizione organica, i morti deambulanti, che girano pieni di perforazioni e lesioni, gli organi putrefatti; e quasi tutti gli altri che sono rimasti integri, rimasti a vivere nell’ombra di quel male universale, ad affrontare la parodia di una vita normale con un coraggio privo di allegria, ad aspettare di sputare sangue e sentire il fuoco nelle viscere, a guardare i semidei di Ulan Bator con occhi invidiosi e perplessi. Mentre lui, l’agile Shadrach Mordecai, il bel dottore del Khan, non ha nessuna preoccupazione più grave dell’essere sfrattato dal suo stesso corpo slanciato, del ricevere un calcione sul culo nero, così che un usurpatore mongolo possa traslocare nel suo cranio. A parte questo, Shadrach, va tutto bene, no? Certo. ’Gnorsì, boss.

Andando a prendere Gengis Mao per il viaggio tradizionale, familiare, sul lettino che lo porterà dalla camera da letto alla Sala di Chirurgia, Shadrach si domanda come reagirà quando si troverà faccia a faccia con il Khan. Sicuramente la sua espressione tradirà la consapevolezza da poco acquisita; sicuramente Gengis Mao, con i suoi quasi novant’anni di astuzia, capirà al volo che la sua vittima designata ha mangiato la foglia. Ma Shadrach scopre che la sua misteriosa tranquillità di spirito non lo abbandona neanche quando si trova a guardare il Khan negli occhi. Non prova niente, né paura né rabbia né risentimento: il Presidente è il paziente, lui è il medico, i sensori pulsano e scattano, lo caricano di informazioni, e questo è tutto, nel loro rapporto niente è mutato. Guarda Gengis Mao e pensa: “Tu stai complottando per rubarmi il corpo”, e non succede niente, nessun effetto. Tutto rimane irreale per lui.

— E allora, come sto questa mattina, Shadrach? — chiede Gengis Mao, gioviale.

— Splendidamente, signore. Mai stato meglio.

— Mi tagliate via il cuore, allora?

— Solo l’aorta, per questa volta — dice Shadrach. Fa un cenno agli attendenti, che conducono via il Presidente.

Ed eccoli lì, ancora una volta, tutti riuniti nella Sala di Chirurgia: il Presidente, il medico, il chirurgo capo, l’anestesista, gli infermieri e altri assistenti medici vari, tutti ben disinfettati, in camice e mascherina, nel bagliore dell’impianto di illuminazione, le bolle asettiche sono state sigillate, i filtri e le pompe pompano e filtrano, i computer emettono lucine rosse, verdi, gialle come in un’allegra scenografia teatrale, la nuova sezione di aorta (era di Buckmaster?) se ne sta in attesa nel suo contenitore, fresca e sana, pronta a essere installata nell’addome di Gengis Mao.

Warhaftig, sicuro di sé, sereno, si prepara ad aprire ancora una volta il corpo minuto, sottile di Gengis Mao.

— Pressione? — domanda.

— Normale — dice Shadrach.

— Respirazione?

— Normale.

— Piastrine?

— Normali. Normali. Tutto normale.

Shadrach sa bene che se Gengis Mao dovesse morire sotto i ferri, non ci sarebbe nessun Progetto Avatar a minacciarlo: nessuno dei tre progetti è ancora pronto per essere utilizzato, e se il Khan non sopravvive al trapianto, questa sarà la sua fine, senza speranza di reincarnazione; forse anche la fine del Comitato Rivoluzionario Permanente, tutta la fragile società della depolarizzazione centripeta si polarizzerebbe e si centrifugherebbe verso il caos nell’istante in cui la figura leggendaria di Gengis Mao sparisse dalla scena. Non sarebbe difficile riuscirci. Urtando il gomito di Warhaftig, magari, proprio mentre lui sta manovrando il laser chirurgico nelle viscere del Presidente; scusandosi umilmente subito dopo, ma ormai il danno sarebbe fatto. Oppure, in maniera più sottile, potrebbe fuorviare l’équipe operatoria con informazioni sbagliate, falsando le sue rilevazioni dall’interno di Gengis Mao: loro si fidano del dottor Mordecai, seguiranno i suoi dati senza preoccuparsi di confrontarli con le cifre sulle sonde e sui misuratori, e probabilmente lui riuscirebbe a causare un danno irreversibile al Presidente, una carenza fatale di ossigeno, roba del genere, prima che Warhaftig fosse in grado di rendersene conto. E poi le scuse, non riesco proprio a *capire* come i segnali potessero essere così distorti. Non deve certo preoccuparsi della possibilità di finire sotto accusa per imperizia: se salta il Khan, tutto l’edificio crolla su se stesso, a quel punto è ciascuno per sé. Ma Shadrach non lo farà. Shadrach non farà niente a Gengis Mao quest’oggi, non lo farebbe neanche se sapesse che il Khan intende attivare il Progetto Avatar prima di martedì prossimo. Il dottor Mordecai, in pericolo di vita o meno, rimane un medico, un medico dedito alla propria missione, ancora abbastanza giovane e ingenuo da prendere sul serio il giuramento di Ippocrate. Ha giurato di tenere sante e pure la sua vita e la sua arte. Ha fatto voto di aiutare i malati e di astenersi da ogni torto e da ogni danno intenzionale. Così sarà. Shadrach Mordecai, Dottore in Medicina, Harvard ’01, non tradirà la sacra fede. Gengis Mao è il suo paziente; Gengis Mao non morirà per mano di Shadrach Mordecai, oggi. Forse questa è semplice stupidità, ma in essa c’è pure una certa grazia.

L’operazione procede sul velluto. Un taglietto, ed ecco che se ne esce la sezione malandata dell’aorta di Gengis Mao. Due cuciture, e si innesta il pezzo di ricambio. Macchine cuore‑polmone mantengono la circolazione al ritmo giusto. Il Khan osserva tutto, cosciente, con gli occhietti vivaci, annuendo tra sé e sé di quando in quando nei momenti in cui Warhaftig esegue delle veroniche, degli *entrechat*, delle infilate particolarmente ammirevoli. Pare sapere precisamente cosa sta succedendo; ha passato più tempo di me a osservare chirurghi al lavoro, riflette Shadrach, e probabilmente sarebbe capace di operarsi da solo con una certa abilità, ormai. Le dita eleganti di Warhaftig chiudono elegantemente l’incisione. I tessuti sono freschi e arrossati, essendo stati aperti per il trapianto del fegato meno di due settimane fa, e per questo sono necessarie alcune misure speciali di profilassi: ma il chirurgo esegue tutto a perfezione con l’abituale disinvoltura. La bocca di Gengis Mao è contratta in un sorriso di approvazione quando l’operazione è terminata. — Un bello spettacolo — dice a Warhaftig. — Due orecchie e la coda!

Shadrach se ne va con il tratto di aorta che è stato tolto al Khan. Dice a Warhaftig, non che a Warhaftig importi qualcosa, che intende sottoporlo a degli esperimenti; ma cosa potrebbero dirgli degli esperimenti fatti su questo pezzo sbrindellato di tessuto, su questo tubicino disfatto, che lui non sappia già? Lo vuole perché è un pezzo autentico del corpo di Gengis II Mao IV Khan, e Shadrach ha lo spirito del collezionista: questo diventerà un fiore all’occhiello del suo piccolo museo di curiosità mediche. Una reliquia di uno dei pazienti più famosi della storia. Shadrach conosce un aneddoto, probabilmente apocrifo, che racconta come il medico che eseguì l’autopsia sul corpo di Napoleone avesse rimosso il pene imperiale e l’avesse tenuto come souvenir dell’Imperatore, lasciandolo in eredità a un collega che infine lo vendette a un prezzo altissimo, e così via, passando da una collezione medica all’altra, finché non sparì del tutto nel trambusto di qualche guerra del ventesimo secolo. Storie del genere, Shadrach lo sa, sono state raccontate a proposito di pezzi vari del corpo di Hitler, Stalin, George Washington, Caterina di Russia. A Shadrach dispiace di aver raggiunto la sua posizione troppo tardi per raccogliere qualcuno degli organi davvero significativi di Gengis Mao: un rene, per esempio, o un polmone, il fegato, il pancreas; ma erano tutti spariti già molto prima che Shadrach arrivasse sulla scena, gli organi naturali del corpo del Khan, rimossi e sostituiti, in certi casi più di una volta, con organi trapiantati. Shadrach non trova che abbia molto senso conservare nella sua collezione il quarto fegato di Gengis Mao, o l’ottava milza, o il tredicesimo rene; sebbene riconosca che questi inquilini temporanei del Khan sono oggetti personali di Gengis Mao più intimi delle sue pantofole, per esempio, o del suo orologio da polso. Ma preferisce il somatoplasma genuino, e un pezzo di aorta autentica è il meglio che possa trovare in questo momento.

C’è l’aneurisma, grosso e maturo, pronto a scoppiare. Ancora qualche giorno e avrebbe potuto cedere, *puf!*, e niente più Gengis Mao. Il Presidente e Mangu, ora di sabato, avrebbero potuto condividere lo stesso funerale, se Shadrach non avesse avvertito degli strani ticchettii nei sensori del sistema circolatorio, o non ne avesse correttamente decifrato l’importanza. Dunque ho salvato la vita al Khan, non per la prima volta, ed eccolo una volta ancora riportato a una salute perfetta. Benissimo. Benissimo. Che possa vivere cinquecento anni, e che io resti per sempre il suo medico personale!

16

Da solo nello studio, a rimuginare sui suoi tesori medici, i suoi libri e gli antichi strumenti e ora questo pezzettino di aorta sotto vetro, Shadrach si sente al sicuro; questa è una comoda trincea. Quel problemino con Avatar si risolverà da solo. Il Khan, dopo tutto, ha uno spirito conservatore: si terrà ben stretto il suo corpo mongolo, la beneamata, solida carcassa rattoppata, finché potrà, nonostante le tentazioni di saltare nella struttura forte, giovane, vitale di Shadrach. Dunque non ci saranno uscite di scena precipitose per Shadrach, e nei mesi, forse anni, che si trova davanti, lui potrà cercare di distogliere completamente le fantasie del Khan dal Progetto Avatar, a favore del Progetto Talos. Questo significherà la fine delle ricerche di Nikki Crowfoot, ma Shadrach, tutto considerato, non si può sentire troppo in colpa per questo.

Concede all’aorta un posto d’onore sugli scaffali. Tra qualche secolo potrebbe essere un oggetto sacro, accolto in un reliquiario d’avorio e platino, e la folla di fedeli canterà grazie al santo Shadrach Mordecai, che salvò per la posterità questo brandello di carne divina. Chi può dirlo? Circola una storia apocrifa: molti degli organi originari di Gengis Mao sarebbero conservati in cunicoli labirintici e segreti, immagazzinati sotto freddo intenso o forse *in vivo*, per essere utilizzati eventualmente per clonare il Khan. Shadrach ne dubita. Se Gengis Mao avesse un vero interesse nella possibilità di essere clonato, si starebbero dedicando immense porzioni del bilancio scientifico alla ricerca sulla coltura dei tessuti, mentre, per quanto ne sa Shadrach, quell’area non sta ricevendo granché in termini di risorse. Ancora più probabilmente, ci sarebbe già un battaglione di duplicati geneticamente perfetti di Gengis Mao in attesa nelle vasche di sospensione di cinque o sei continenti, pronti a essere richiamati in vita.

Mordecai ha pensato spesso di scrivere una monografia scientifica sul suo paziente, una biografia medica di Gengis Mao, una cronaca esauriente delle migliaia di trapianti e innesti, delle infinite manovre chirurgiche che sono responsabili della longevità del Khan e forse della sua terrificante vitalità. Niente nella letteratura specializzata potrebbe reggere il confronto, neppure Beaumont sul tratto digestivo di Alexis St. Martin, neppure Lord Moran su Churchill: c’è mai stato un progetto medico tanto concentrato e di così lunga durata, che si estendesse durante tanti decenni, dedicato a mantenere un solo essere umano in vita e in salute? L’operazione ha già fin qui del miracoloso, ma i veri miracoli devono ancora realizzarsi, quando Gengis Mao, senza più età, eternamente rinnovato, continuerà a vivere oltre i cent’anni, i centodieci, i centoventi...

C’è un’altra tentazione, ancora più grande: scrivere non solo un testo scientifico, ma un resoconto completo della vita di Gengis Mao. Non esistono biografie del Presidente, a parte i libriccini propagandistici e ben depurati che si limitano a snocciolare i suoi successi politici e altri eventi esterni, evitando qualunque dettaglio relativo alla vita privata. È come se il Khan avesse un timore superstizioso di farsi catturare l’anima dalla carta stampata. Di qui il sogno a cui Shadrach non riesce a sfuggire: inchiodare il Khan con la parola scritta, imprigionarlo con uno *juju* letterario. È un mezzo possibile per ottenere potere sull’uomo più potente del mondo, in modo metaforico se non altro.

Il problema è che non ci sono fonti disponibili per il materiale. Le banche dati di Ulan Bator straripano di dati intimi relativi a qualunque essere umano vivente: tranne Gengis Mao. Sapendo quale bottone premere, ecco marciare avanti plotoni interi di fatti e cifre: ma nessuno riguarda Gengis Mao. I fatti della sua vita sono sconosciuti e forse inconoscibili, eccettuate le più elementari pietre miliari della sua vita pubblica, la proclamazione della filosofia della depolarizzazione centripeta, la fondazione del CRP, l’elezione alla Presidenza. Tutto il resto è stato soppresso, annichilito. Quando è nato? In quale oscuro villaggio? Che infanzia ha avuto, che ambizioni aveva da ragazzo? Come si chiamava originariamente, nei vecchi tempi della Repubblica Popolare, prima che si autoproclamasse Gengis Mao? Che passi ha seguito la sua carriera? Che istruzione ha ricevuto? Era mai stato all’estero? Si è mai sposato? Figli? Ecco, questa è una buona domanda: ci sono, in qualche angolo della Mongolia, degli uomini e delle donne di mezza età che sono effettivamente i figli di Gengis Mao, e in tal caso, conoscono l’identità del loro padre? Nessuno è in grado di dare risposta a queste domande. Nessuno può dare risposta a nessuna domanda che riguardi Gengis Mao, se non col sentito dire, con aneddoti apocrifi, con il mito. Ha coperto le sue tracce con grande cura, con una cura tale che il successo assoluto del tentativo di occultamento totale suggerisce una sorta di follia.

Ma è possibile che qualcuno, anche lo stesso Gengis Mao, desideri davvero eliminare dalla faccia della terra qualunque traccia della sua identità precedente? Si dice che i criminali si sentano attirati con forza a ritornare sulla scena del delitto; forse coloro che cercano di avvolgersi nel mistero tendono, allo stesso modo, a contrastare le loro stesse mistificazioni seppellendo, per la Storia, un resoconto esauriente di ciò che avevano cercato di nascondere. Non ci sarà un nascondiglio a cui Gengis Mao ha affidato tutti i segreti sottratti alla conoscenza dei suoi sudditi? Un diario, diciamo, un diario intimo e rivelatore, un ripostiglio per l’essenza dell’anima mascherata di Gengis Mao. Shadrach immagina un incontro fortuito con un documento simile, nel mezzo degli effetti personali del Khan: potrebbe capitargli di imbattersi in un singolo *chip* a bolla da un miliardo di *bit*, più piccolo di un polpastrello, contenente tutto ciò che ha costituito la vita di Gengis Mao, le sue confessioni, la versione non edulcorata delle sue memorie; e grazie a tutto questo, il fedele dottor Shadrach Mordecai sarebbe in grado di mettere insieme la prima e unica biografia di quell’uomo strano e sinistro che giunse a dominare la civiltà morente degli inizi del ventunesimo secolo.

Naturalmente, non esiste un diario del genere. Dei ladri qualunque, dei criminali da mezza tacca, possono mettere a rischio la loro sicurezza per un impulso insopprimibile, ma Shadrach conosce Gengis Mao abbastanza bene da rendersi conto che, se vuole vivere nel mistero, non lascerà in giro memorie nascoste che qualcuno potrebbe rinvenire. Il Gengis Mao privato ha un’attenzione alla segretezza pari solo a quella del Gengis Mao pubblico: apri una scatola vuota e dentro ce n’è un’altra, più vuota ancora. Non importa. Nel suo ruolo fantastico di biografo di Gengis Mao, Shadrach fantasticherà anche sulle memorie del Khan, inventerà il materiale e le fonti che Gengis Mao ha trascurato di fornire. Shadrach chiude gli occhi. Lascia l’immaginazione libera di vagare. Crea il diario del Khan nel crogiolo del proprio cervello pulsante.

*11 novembre 2010*

*È il mio compleanno. Gengis Mao compie ottantacinque anni quest’oggi. No. No. Gengis Mao ha... quanti anni? Venti? Qualcosa del genere. È Dashiyin Choijamste che compie ottantacinque anni oggi. Dashiyin Choijamste, che porto dentro di me come un gemello interiore. Chi se lo ricorda, quel neonato grassoccio tra le braccia del padre orgoglioso? Tanto tempo fa, nel villaggio di Dalan‑Dzadagad in una notte nevosa del 1925. È nella provincia del Gobi Meridionale, Dalan‑Dzadagad. Non ci vado da quindici anni. È il posto dove sono nato, ma nessuno lo sa. Nessuno sa niente. Io lo so, Dashiyin Choijamste compie ottantacinque anni oggi. Quanti ce n’è in giro ancora vivi, di quelli che erano nati l’undici novembre del 1925? Non molti, no. E quelli che restano sono delle rovine ambulanti. Mentre io sono ancora al mio meglio, io, Dashiyin Choijamste di Dalan‑Dzadagad, figlio di Yumzhagiyin Choijamste, direttore dell’allevamento di cammelli di Bogdo‑Goom. Io, Gengis Mao. Mi sento in forma oggi, oh, sì, ottantacinque anni e una gran forza. E non solo grazie ai trapianti. È una cosa ereditaria. Il buon vecchio sangue tataro. Non dimenticartelo, avevi quasi settant’anni quando è scoppiata la Guerra Virale, eppure eri tutt’altro che vecchio, un vigore impressionante, tutti i denti sani, capelli nerissimi, passeggiate di venti chilometri tutte le settimane; non avevi ancora avuto trapianti. Eri ancora Dashiyin Choijamste, allora. Un suono strano, scorre male sulla lingua adesso, anche se è stato il tuo nome per più di sei decenni. E sono sopravvissuto alla Guerra Virale, senza alcun segno della decomposizione. La gente attorno a me cadeva a pezzi. Uno spettacolo da far torcere le budella. Non sono ricorso ai trapianti fino a che la vecchiaia naturale non ha dato i primi segnali, più tardi, molto più tardi: l’ho fatto, alla fine, ma non prima che il potere fosse nelle mie mani. Il potere. Ho conquistato il potere supremo. E ora medici esperti aiutano il mio naturale vigore tataro. Potrei vivere altri cinquant’anni.*

*Cosa ricordo della mia infanzia? Quanta neve si accumula in ottantacinque anni! Mi sembra di vedere la faccia di mio padre, magra come la mia, le sopracciglia marcate, gli zigomi forti. Yumzhaghiyin Choijamste dell’allevamento di cammelli di Bogdo‑Goom, successivamente Eroe dell’Ordine di Lenin. Ferito nella battaglia di Khalkhin Gol nel 1939, poi terzo segretario dell’Agenzia Agricola... vedi, Padre, mi ricordo, mi ricordo! Il padre di Gengis Mao, morto nel 1948 in un incidente aereo tra Mosca e Ulan Bator, di ritorno da una conferenza sul grano. Quei miseri jet russi, che venivano sempre giù. Era poi un jet? È così tanto tempo fa... ma i jet c’erano già, allora, no? Gli Ilyushin, i Tupolev. Potrei andare a controllare. Sei morto da sessantadue anni, Yumzhagiyin Choijamste. I bambini nati il giorno della caduta del tuo aereo sono dei vecchi ormai. E io sono ancora qui, Padre. Io sono Gengis Mao. Mi ricordo di te, all’allevamento di cammelli. Sono in piedi sulla neve appena caduta, e mio padre tira un cammello per la cavezza. Il cammello torreggia sopra di me, come una montagna; muso lungo e brutto, labbra gommose, occhi dolci e inespressivi, con appena una traccia di disprezzo sottile. Il cammello mi si avvicina e la sua lingua enorme mi percorre le guance, le labbra. Un bacio! Quell’alito acre. La risata di mio padre. Mi prende tra le sue braccia, mi stringe forte. Com’è grande! È più grande del cammello, per me. Ho tre anni, quattro forse.*

*E mia madre? Mia madre? Non l’ho mai conosciuta. Calpestata dagli yak durante una tempesta di neve spaventosa, quando non sapevo ancora parlare. Ho dimenticato perfino il tuo nome, Madre. Potrei andare a vedere. Ma dove...? Dove...?*

Shadrach fa una pausa, riflette, ci ripensa. È plausibile? Coerente? Il tono è quello giusto, ma i “fatti”? Li verificherà. Forse dovrebbe modificare qualche dettaglio importante? Cambierebbe qualcosa? Vediamo...

*17 ottobre 2012*

*È il mio compleanno. Oggi Gengis Mao compie novantadue anni, anche se ufficialmente si dice che ne abbia solo ottantasette. D’altra parte, c’è chi ritiene che io abbia da tempo passato i cento. Questo vorrebbe dire che sono nato attorno al 1905. Come possono crederlo? 1920... non è già brutto abbastanza? Wilson, Clemenceau, Henry Ford, il generale Pershing, Lloyd George, Lenin, Trotzkij, Sukhe Bator... uomini dei miei tempi. E io sono ancora qui, nel 2012 dell’era cristiana, io, già Namsan Gombojab, nato a Sain‑Shanda, ultimogenito del pastore di yak Khorloghiyin Gombojab, che...*

No. Cambiare i dettagli è futile. Il suo nome originario potrebbe essere Choijamste, Gombojab, Ochirbal, uno qualunque va bene; e potrebbe essere nato nel 1925, nel 1920, nel 1915, perfino nel 1910; potrebbe aver fatto carriera nel ministero della Difesa, nell’Agenzia per la Redistribuzione Agraria, nel commissariato alle Telecomunicazioni; mettici tutti i dettagli che vuoi, a mo’ di decorazione: non farà la minima differenza. I lineamenti essenziali dell’animo di Gengis Mao sono in profondità, sono marcati, e sono loro il tuo argomento, Shadrach, le sue impressioni, la sua visione del mondo. Non i dettagli insignificanti del quando e del dove.

*14 maggio 2012*

*Il trapianto di fegato si è concluso solo due ore fa, ed ecco qua Gengis Mao, vecchio e rugoso, ma ancora vivo, eccome; è ben sveglio, pieno d’energia, attento. Sono orgoglioso di lui. La sua irrefrenabile vitalità. La sua insopportabile capacità di assorbire tutto. Onore a te, Gengis Mao! Ah! Sento un dolore all’addome, ma non è niente di cui lamentarsi. Il dolore è il segno che siamo vivi, che proviamo sensazioni, che reagiamo agli stimoli. La pesantezza che mi aveva colto quando il vecchio fegato aveva cominciato a funzionare male se ne sta già andando. Sento che il mio sistema si sta ripulendo. È come se fluttuassi per aria, due metri sopra questo letto. Galleggio sopra tutto il bellissimo macchinario che pompa liquidi benefici nel mio guscio mortale. Com’è bello il dolore! Quella pulsazione insistente, in basso, sul fianco... bom, bom, bom, una campana che suona all’interno del vecchio Gengis Mao, lo incita a vivere una lunga vita. Diecimila anni all’Imperatore! I miei abilissimi medici trionfano ancora una volta. Warhaftig, Mordecai.*

*I miei medici. Warhaftig non è che una macchina. Mi annoia, ma è perfetto. Adoro guardare le sue mani sparire dentro al buco nella mia pancia. Riemergere tenendo stretto un grumo rosso e inerte, gonfio di malattia: gettarlo da parte, ricucire al suo posto un organo nuovo. Warhaftig non sbaglia mai. È brutto però, con quel naso piatto, quelle labbra girate all’ingiù. Pelle bianca malata, morta. Un genio, ma brutto e noioso, nient’altro che una macchina. È mai stato giovane, Warhaftig? Si è mai accovacciato dietro a un cespuglio, a spiare donne nude fare il bagno in un torrente? Non lui. Oh, no, non lui. Ridere, rotolarsi nell’erba? Warhaftig? Mai.*

*Shadrach è più interessante. Elegante, arguto, un bel corpo forte, una mente fresca, sveglia. È bello guardarlo. La pelle nera. Non ho mai visto un nero prima dei quarant’anni, quando una delegazione della Guinea ha fatto visita al mio dipartimento. Quelle facce lucide, quasi violacee, quei capelli densi e intrecciati, quelle vesti tribali. Occhi di un bianco abbagliante, le palme delle mani bianche, come dei gorilla, voci profonde; strani, strani. Parlavano francese. Shadrach non è come quegli africani, se non per quell’intelligenza attenta, seria, che hanno in comune. È bruno, non nero; molto alto, molto americano, non fa proprio pensare alla giungla. A volte con me si produce in lezioni, come se fossi un ragazzino, un bambino birichino. Si preoccupa sempre della mia salute. Coscienzioso, ecco cos’è, laborioso, con la dedizione tipica di certi giovani. È troppo sano di mente per stare qui tra noi. Gli manca... che cosa? La cupezza, posso dire una cosa del genere a proposito di* lui*? Sì. È la cupezza interiore che gli fa difetto: in lui non ci sono demoni. O lo sto sottovalutando? Ci devono essere demoni dentro chiunque, perfino dentro a quell’automa di Warhaftig, perfino dentro al tranquillo, spensierato Shadrach Mordecai. È molto giovane. Questo mi piace. Ha almeno cinquant’anni meno di me, eppure siamo dei contemporanei, siamo tutti e due uomini del presente; tutti e due sconosciuti fino a non molto tempo fa, anche se io ho atteso così a lungo per diventare quello che sono, e lui è diventato se stesso così giovane. Sa sorridere bene. In lui non c’è ancora traccia di cinismo. Ha vissuto la Guerra Virale e tutte le brutture che l’hanno seguita, ma è tranquillo, ha fiducia nel futuro, pensa solo a curare i suoi simili. Curerebbe perfino quelli che hanno messo in schiavitù i suoi antenati. Mentre io mi vendicherei mille volte con i miei oppressori; ma d’altronde, io sono di sangue tataro, e noi siamo fieri, feroci, siamo dei lupi del Gobi, mentre lui è figlio di placidi coltivatori della giungla. Tutte le mattine si reca al Vettore di Sorveglianza Uno, e osserva la gente che marcisce di qua e di là per il mondo. Crede che non lo sappia. Mentre osserva, io osservo lui. Il suo volto magro e morbido, i suoi occhi tristi e intelligenti. È così addolorato per quelli che stanno marcendo dentro. Un uomo compassionevole. Come un bambino. Non è un santo, ma ha la stoffa del martire.*

*23 gennaio 2012*

*Il Comitato in sessione plenaria. Horthy, Labile, Ionigylakis, Eyuboglu, Lapostolle, Farinosa, Parlator, Blount. Tutti i burocrati migliori. Ronzano senza sosta, bzzz, bzzz, bzzz, e io lì ad ascoltare tutto, senza ascoltare. Sono delle macchine. Il Comitato stesso è una macchina che ho costruito io, un meccanismo delicato quanto inutile, come un orologio senza lancette. Quando morirò io, si sfalderà da solo, se quando morirò sarò davvero morto. Ho concesso a Mangu di presiedere le riunioni. Passo dopo passo, lo incoraggio a convincersi della propria responsabilità, gli dono l’ombra dell’autorità. È affascinato da quella massa di burocrati spaventosi, quegli* apparatchik*, così come un ragazzo è affascinato dal ronzio delle mosche sul letame, e non parliamo del letame stesso. Era questo che avevo in mente quando ho preso in mano le redini del mondo, pensavo di affidarlo a questo Comitato Rivoluzionario Permanente di mosche da letame, tutte figlie mie? Rivoluzionari! Lapostolle dorme; Farinosa sogna Karakorum e se ne sta seduto a tormentarsi il nasone; la pancia di Ionigylakis brontola. Avrei dovuto mettere più mongoli nel Comitato; questi stranieri bianchi sono spenti. Ma ho bisogno dei miei mongoli altrove. Non posso permettere che diventino degli insetti ronzanti. Non posso lasciare che passino il tempo a russare. Sta nevicando di nuovo, oggi.*

*Potrei sgattaiolare via dalla stanza del Comitato, via dal palazzo, scappare segretamente nella neve, sdraiarmici sopra, rotolarmici, prenderla a manciate e lanciarla per aria. Chiamare un cavallo e galoppare tutta la notte, senza sella, gli zoccoli silenziosi sul bianco del suolo, uomo e bestia attraverso la steppa, senza sosta, delle croste di pane per me, un otre di pelle di capra pieno di* airag *da tracannare lungo la strada... sì, sono ancora un ragazzo, io che sono così anziano, e loro sono dei vecchi! Ma naturalmente Shadrach me lo proibirebbe. Io regno sul mondo, lui regna su di me. E se insistessi? Perché devo sopportare il ronzio di queste mosche, quando il Cobi è coperto di neve fresca? Sei in grado di sostituire un rene, se si sta disfacendo, gli dirò; sicuramente sarai in grado di curare il naso congelato di un vecchio. Sì. Sì. Me ne uscirò. Lo farò. Devo fuggire da questa noia.*

*Avevo questo in mente quando ho preso in mano le redini?Cos’avevo in mente? Avevo in mente qualcosa, a parte che tutto stava cadendo a pezzi, e che era mio dovere tenerlo insieme? Credo che fosse solo questo. Il mondo stava sprofondando nel caos. Come aborro il disordine! Una tale agitazione, una tale confusione: la gente che muore, le nazioni morte, orde di selvaggi che spazzano la Terra, niente di semplice, tutta la semplicità sparita dalla faccia del pianeta. Io amo la semplicità, una struttura ben organizzata, armoniosa e soddisfacente; una sola nazione, un solo governo, un solo codice di leggi, tutto unico, e avanti verso l’orizzonte. Avevo settantatré anni, e una gran forza. Il mondo aveva milioni di anni, ed era debole. Non potevo sopportare il caos. Credo che tutti coloro che hanno governato il mondo fossero motivati fondamentalmente dall’odio per il caos, piuttosto che dal semplice amore per il potere. Napoleone, Attila, Alessandro, il grande Gengis, perfino quel povero pazzo di Hitler, ciascuno di loro voleva che le cose fossero bene ordinate, semplici, avevano un sogno d’ordine, insomma, e per realizzarlo non vedevano altro modo che importo essi stessi al mondo. Come ho fatto io. Naturalmente, la maggior parte di loro hanno finito per generare più caos di quanto non ne stessero eliminando, e hanno dovuto essere eliminati. Hitler, per esempio. Io quell’errore non l’ho fatto. Fino all’ultimo, combatto l’entropia, offro me stesso, Gengis II Mao IV, come simbolo di unità, centro focale dell’energia planetaria, cristallo di semplicità. Ma... oh, padre Gengis, queste sessioni plenarie, questo ronzio, queste mosche! Padre Gengis, tu avevi forse un Horthy con le sue declamazioni? Te ne stavi ozioso, a sognare un cavallo veloce e un vento ghiacciato, ad ascoltare un Parlator e un Blount? Oh! Oh! È per questo che ho dichiarato guerra al caos del mondo corrotto e disperato?*

Shadrach si alza. Non può continuare a starsene lì a fantasticare; ha delle responsabilità, degli obblighi, dei rapporti da compilare, dei progetti da supervisionare. Per cominciare, deve aggiornare il dossier su Gengis Mao con un resoconto conciso del trapianto di aorta di oggi, e questo significa confrontare una gran pila di stampati e selezionare da quella massa di dati grezzi e frammentari le basi significative di un profilo medico utilizzabile. Benissimo. Shadrach batte sui tasti, richiama i risultati dell’operazione del mattino. Ma mentre lavora, scopre che di quando in quando la sua mente è invasa dalla voce fittizia di Gengis Mao, che gli detta frammenti sparsi di memorie immaginarie.

*27 maggio 1998*

*La Repubblica Popolare si è ritrovata priva del suo leader stamattina, e penso che il governo cadrà prima di mezzogiorno. Shirendyb, il quinto Primo ministro nelle ultime sei settimane, è stato sconfitto dalla decomposizione organica nel corso della notte. Non rimane nessuno del Politburo; il Presidium è stato decimato; le strade di Ulan Bator sono affollate dai profughi, una corrente lenta e regolare di carretti e di camion distrutti che se ne vanno... ma dove? Dappertutto è la stessa cosa. La vecchia società sta morendo. Solò dieci anni fa, pensavo che un cambiamento radicale fosse impossibile; poi è venuto il vulcano, il terrore, le insurrezioni, la Guerra Virale, la decomposizione organica, e tre miliardi di esseri umani sono morti e le istituzioni crollano come vecchi edifici colpiti da un terremoto. Io non abbandonerò Ulan Bator. Credo che il mio momento sia finalmente arrivato. Ma il governo che proclamerò non si chiamerà Repubblica Popolare.*

*16 novembre 2008*

*Per celebrare il mio decimo anno di regno sono andato fino a Karakorum e ho inaugurato il nuovo centro di divertimenti. Mi hanno invitato a sperimentare le attrazioni che chiamano “sogno di morte” e “transtemporalismo”. Ho scelto il sogno di morte. Il fascino irresistibile di ciò che è morboso. Specialmente l’illusione di ciò che è morboso. Si svolge in una tenda piena di motivi pseudoegizi. I brutti dei‑mostri antichi incombono come grondoni di una chiesa, da ogni angolo; si può praticamente sentire l’odore acre del fango del Nilo, il ronzio delle mosche. Attendenti che indossano maschere. Luci molto forti. Tutti molto cerimoniosi con me. Naturalmente ero l’unico a sperimentare l’attrazione in quel momento. Mi sono lasciato ipnotizzare, dietro una falange di guardie di sicurezza scelte appositamente. Una sensazione come di morte, molto convincente, direi. (Ma chi mai sa qualcosa di com’è realmente?). E poi, un sogno. Ma nel mio sogno il mondo era esattamente com’è quando sono sveglio. Mi avevano promesso illusioni scatenate e fantasie surreali. Niente. Mi hanno imbrogliato? Non hanno il coraggio di lasciar sperimentare a Gengis Mao la versione genuina di un’esperienza del genere?*

*4 giugno 2010*

*Oggi è entrato in servizio il nuovo medico. Un nome strano, Shadrach Mordecai. Americano, intelligente, un bravo ragazzo. Ha una paura folle di me, ma questo non è grave. È così rigido quando è con me! È specialista gerontologo e da diversi anni fa parte della squadra che lavora al Progetto Fenice. Stamattina gli ho detto: “Facciamo un patto, noi due. Tu stai attento a che io resti in buona salute, e io faccio lo stesso con te. Okay?”. Ha sorrìso, ma dietro a quel sorriso era chiaramente stravolto. Devo aver avuto la mano un po’ pesante.*

In un modo o nell’altro Shadrach termina di dettare il suo profilo e procede al compito successivo, che è studiare un rapporto di Irayne Sarafrazi. Non c’è molto di nuovo: il suo progetto continua a scontrarsi con il problema del deterioramento neuronaie e, come Shadrach si aspettava, non sta andando da nessuna parte. Shadrach deve leggersi comunque tutto il rapporto, e trovare qualche commento incoraggiante da fare. La voce insidiosa gli risuona ancora in testa, distraendolo con esplosioni di fantasticherie. Continua a lavorare con ostinazione, cercando di ignorare il rumore di fondo nella sua mente.

*15 maggio 2012*

*Una notizia terribile! Mangu è stato assassinato. Arriva Horthy, che bela isterico di corpi volati dalla finestra. Come può essere successo? Nella camera di Mangu, silenziosi, lo prendono, lo trascinano alla finestra, fuori! Oh, rabbia. Oh, dolore. Che farò adesso? I miei progetti su Mangu sono stati sabotati. Shadrach mi dice che il Progetto Fenice si è arenato, probabilmente non in modo temporaneo, su certi problemi biologici. Il Progetto Talos va avanti lento, e Talos non mi è mai piaciuto davvero. Così resta Avatar, e Avatar senza Mangu è...Ah. Userò Shadrach. Un corpo magnifico... mi ci troverò bene. E nero. Un’idea divertente. È una buona cosa che io sperimenti tutte le varietà umane. Magari quando il corpo di Shadrach sarà vecchio potrei spostarmi nel corpo di un bianco. O anche nel corpo di una donna. Magari in quello di un gigante un giorno, o di un nano... sono tutte possibilità...Shadrach è stato un buon medico, e la sua compagnia mi piace. Ma ci sono altri medici, e la compagnia è sempre meno importante per me. Mi sentirò in colpa per averlo fatto fuori? Per un po’, per un giorno o due magari. Ma devo superare sentimenti del genere.*

*16 maggio 2012*

*Qualche altra considerazione sulla scelta di Shadrach come sostituto di Mangu. Naturalmente avverto ancora un vago senso di colpa. Ma perché? Non mi sto proponendo di assassinarlo, bensì di nobilitarlo trasformando il suo corpo nel veicolo fisico di un potere smisurato. Certo, lui potrebbe obiettare che quello che gli propongo è, se non un assassinio puro e semplice, una forma di schiavitù nel migliore dei casi, e la sua gente ha sopportato la schiavitù già abbastanza a lungo. Ma non è così; Shadrach non è la stessa cosa dei suoi antenati, e tutti i vecchi debiti sono stati cancellati dalla Guerra Virale, che ha distrutto indiscriminatamente schiavi e padroni, ha colpito allo stesso modo generali e neonati, e ha lasciato quelli che si sono salvati nella condizione di superstiti puri e semplici: privi di un passato, liberati e affidati alle nuove regole di un mondo in cui la storia nasce vergine e pura ogni giorno. Vogliono forse dire qualcosa per qualcuno i peccati degli schiavisti, oggi? La società, la rete di rapporti, che si è evoluta sotto lo stimolo della schiavitù e delle sue conseguenze, e anche sotto lo stimolo dell’emancipazione e delle* sue *conseguenze, è definitivamente sparita. E io sono Gengis Mao, e ho bisogno del suo corpo. Non mi devo accollare colpe altrui. Non sono tedesco: potrei mandare degli ebrei a morire nei forni se fosse necessario, senza dovermi giustificare per dei peccati del passato. Non sono un bianco: quindi sono libero di rendere un nero mio schiavo. Il passato è morto. La storia è una serie di pagine bianche, adesso. E poi, se degli imperativi storici esistono davvero ancora, io sono un mongolo: i miei padri hanno tratto in schiavitù mezzo mondo. Posso essere da meno? Avrò il corpo di Shadrach.*

*27 maggio 2012*

*Sto controllando i nastri delle conversazioni di questa settimana e ho scoperto che Katya Lindman ha detto la verità a Shadrach: gli ha detto che sarà lui il prossimo donatore per Avatar. Katya parla troppo. Non era mia intenzione che Shadrach lo venisse a sapere, ma così sia. Lo sorveglierò con attenzione, ora che sa. Le sofferenze dell’umanità mi istruiscono nell’arte del governo. O, per metterla più crudamente, mi piace guardarli mentre si agitano così. Non è crudele? Ma mi sono guadagnato il diritto di concedermi qualche passatempo crudele, io che ho sopportato il fardello del potere per quattordici anni. Non sono stato un Hitler, no? Non sono stato un Caligola. Ma il potere dà diritto a un certo tipo di divertimenti. A titolo di compensazione per il fardello mostruoso, per la spaventosa responsabilità. La cosa strana è che Shadrach non si sta agitando, non ancora. È stranamente calmo. Immagino che non si sia ancora convinto del tutto che quel che gli ha detto Katya è vero. Dentro di sé non ci crede. Ci crederà. Basta aspettare. Basta solo aspettare. Prima o poi si sveglierà.*

Improvvisamente, Shadrach smette di trovare divertente questo gioco. Non c’è più divertimento in questi esercizi di identificazione ironica, in questi esperimenti di prospettiva psicologica. La distanza tra lui e quel che si è trastullato a inventare si è bruscamente ridotta, e all’improvviso tutto è molto doloroso, è un’incisione troppo vicina al nervo, fa male, fa male con un’intensità agghiacciante. Negli ultimi dieci minuti è riuscito a far scoppiare quel suo involucro di equanimità impassibile, e ora non si sta semplicemente agitando, sta sanguinando. Lo assalgono il dolore, la paura, la rabbia. Sente che tutti hanno preso parte alla congiura per tradirlo. Lui, Shadrach Mordecai, simpatico, cortese, bello, umano, laborioso, non è che l’ennesimo negro sacrificabile, a quanto pare. Se quel che gli ha detto Katya è vero. Se. Se. Shadrach è in preda all’angoscia. Questa, qui, ora, è la fornace, e lui c’è dentro di sicuro. L’ombra pesante di Gengis Mao grava su di lui. Un giorno verranno a prenderlo, gli attaccheranno gli elettrodi, gli spazzeranno via l’anima, unica e insostituibile, e subito dopo gli inietteranno nel cranio quel vecchio mongolo astuto. Sarà davvero così? Sì, sostiene Katya. E lui, può credere a una cosa del genere? Dovrebbe crederci? Trema. Il terrore lo percorre, lo frusta come una ventata gelida. Vorrebbe tanto un po’ di tranquillità: potrebbe prendere una dose del calmante di Gengis Mao, una dose abbondante di 9‑pardenon o magari qualcosa di più forte ancora. Ma Shadrach non ama drogarsi nei momenti di crisi. In questo momento ha bisogno di tutto il suo ingegno.

Che fare?

Il primo passo è quello che, lo sa bene, avrebbe dovuto fare già ieri. Andrà di nuovo a trovare Nikki Crowfoot. E le farà alcune domande.

17

Ha l’aspetto pallido e malato, mostra ancora tracce del malessere di ieri, ma si sta riprendendo, decisamente. Pare sapere perché Shadrach è venuto da lei, e gli bastano poche dure parole per avere da lei la risposta che sperava di non avere. Sì, è vero. Sì. Sì. Shadrach aspetta per un po’ prima che la confessione esitante, piena di giri di parole e di reticenze, si concluda; poi dice, con tono calmo, carico di rimprovero: — Avresti potuto dirmelo prima. — La sta fissando dritto negli occhi, e questa volta, finalmente, lei gli restituisce lo sguardo: ora che tra loro tutto è sul tavolo, ora che lei ha ammesso la mostruosa verità, può tornare a guardarlo negli occhi. — Avresti potuto dirmelo — dice lui. — Perché non me l’hai detto, Nikki?

— Non potevo. Non era possibile.

— Non era possibile? Non era possibile? Certo che era possibile. Tutto quel che dovevi fare era aprire la bocca e lasciare che le parole se ne venissero fuori. “Shadrach, credo che dovrei avvertirti che...”

— Basta — dice Nikki. — Non mi sembrava così facile.

— Quando è stato deciso?

— Il giorno che hanno mandato Buckmaster al vivaio di organi.

— Hai contribuito in qualche modo alla scelta di me come donatore?

— Credi che avrei potuto farlo, Shadrach?

Lui risponde: — Una cosa che ho imparato molto tempo fa è che le persone colpevoli tendono a rispondere a una domanda difficile con un’altra domanda.

Ma lei non sembra ferita da questo attacco, e immediatamente Shadrach si pente delle sue parole. Nikki è una donna forte, assolutamente calma ora che lui l’ha smascherata, e con voce tranquilla dice: — Gengis Mao ti ha scelto da solo. Io non sono stata consultata.

— Benissimo.

— Potresti anche credermi.

Shadrach annuisce. — Ti credo.

— Dunque?

— Quando hai saputo che toccava a me, hai cercato di fargli cambiare idea in qualche modo?

— Qualcuno ha mai fatto cambiare idea su qualcosa a Gengis Mao?

— Hai notato come rispondi a una mia domanda con una domanda tua?

Questa volta il diretto va a segno. Nikki perde un po’ di quell’aria imperturbabile che aveva ricuperato da poco. Gli occhi scivolano via da quelli di Shadrach, e la voce prende un tono vacuo: — Va bene. Va bene. No, non ho provato a discutere con lui.

Shadrach resta in silenzio per un istante. Poi dice: — Pensavo di conoscerti abbastanza bene, Nikki, ma mi sbagliavo.

— Cosa vuoi dire?

— Pensavo che tu fossi il tipo di persona che vede gli esseri umani come dei fini, non come dei mezzi. Non credevo che avresti permesso che un... un tuo amico intimo... venisse destinato alla demolizione senza muovere un dito per salvarlo, senza dirgli nemmeno una parola al riguardo, senza fare qualcosa per metterlo in guardia. Invece hai cominciato a evitarlo, addirittura. Come se l’avessi cancellato, una non‑persona dal momento stesso in cui è stato scelto. Come se avessi avuto paura che la sua sfortuna potesse essere contagiosa.

— Perché mi fai una predica, Shadrach?

— Perché sto soffrendo — dice lui. — Perché una persona che amavo mi ha tradito. Perché non riesco a costringermi a farti male, a vendicarmi di te in qualche modo concreto.

— Cos’avresti voluto che facessi? — chiede Nikki.

— La cosa giusta.

— Che era?

— Avresti potuto opporti a Gengis Mao. Avresti potuto dirgli che non avevi intenzione di partecipare al massacro del tuo amante. Avresti potuto fargli sapere che tra noi c’era qualcosa, che non eri in grado di... oh, Cristo, Nikki, non dovrei essere io a spiegarti tutto questo!

— Sono certa che Gengis Mao era al corrente della nostra relazione.

— E ha scelto me apposta, tanto per mettere alla prova la tua lealtà? Per scoprire come avresti reagito, dovendo scegliere tra il tuo amante e il tuo laboratorio? Uno dei suoi giochini psicologici?

Nikki scrolla le spalle. — È tutt’altro che inconcepibile.

— Forse hai fatto la scelta sbagliata, allora. Magari stava mettendo alla prova la tua umanità di fondo, piuttosto che la tua lealtà a Gengis Mao. E ora che sa come sei fredda, insensibile, priva di un’anima, potrebbe decidere che non vuole correre il rischio di avere una persona come te a capo di...

— Basta, Shadrach. — Sta cedendo terreno davanti a quest’assalto inflessibile, a questa voce calma, misurata, sicura; le tremano le labbra, sta chiaramente trattenendo le lacrime a stento. — Ti prego — dice. — Basta. Basta. Hai ottenuto quello che volevi.

— Mi trovi poco gentile? Trovi che non dovrei essere arrabbiato con te?

— Non c’era niente che potessi fare.

— Niente?

— Niente.

— Minacciare le dimissioni, per esempio?

— Le avrebbe accettate senza battere ciglio. Non sono indispensabile. La ridondanza è...

— E chi ti avesse sostituito avrebbe continuato il progetto, usando me come donatore.

— Immagino di sì.

— Però, anche se non cambiava niente, non ti saresti sentita meglio se avessi cercato di opporti in qualche modo?

— Forse. Ma non sarebbe cambiato niente.

— Avresti almeno potuto avvertirmi. Sarei potuto fuggire da Ulan Bator. Saremmo potuti fuggire insieme, se tu avessi avuto dei problemi con Gengis Mao per via delle tue dimissioni. Ma d’altronde non valeva la pena di rovinarti la carriera per me, no?

— Fuggire? E dove? Ci avrebbe seguito come voleva. Col Vettore di Sorveglianza Uno, o con qualche altro giocattolo spia. Dopo uno o due giorni avrebbe deciso che la vacanza era durata abbastanza, e i Citpol ci avrebbero pescato e ci avrebbero riportato a casa.

— Forse.

— Non forse. E io sarei finita al vivaio. E tu saresti rimasto il donatore per Avatar.

Shadrach riflette su questo scenario. — Mi stai dicendo che non sarebbe cambiato niente, che tu mi avessi avvertito o no?

— Non per te — replica Nikki. — Sarebbe cambiato qualcosa per me. In uno dei casi ci rimetto il lavoro, e magari la pelle. Nell’altro caso riesco a campare un pochino di più.

— Vorrei sempre che fossi stata tu a dirmelo.

— Invece di Katya?

— Quando avrei detto che è stata Katya?

Nikki sorride. — Non c’era bisogno che lo dicessi, caro.

*19 agosto 2009*

*È una fresca giornata d’estate a Ulan Bator. In metà del pianeta è estate, in questo momento. La stagione degli innamorati. Il Vettore di Sorveglianza Uno mi mostra gli innamorati che camminano a braccetto per le strade di Parigi, Londra, San Francisco, Tokyo. Gli sguardi dolci, i bacini, lo sfregare di fianchi contro fianchi. Anche quelli con gli organi che stanno marcendo se ne trottano insieme, stanno morendo lentamente ma eseguono ancora la danza dell’amore. Sciocchi! Mi sembra di ricordare come fa quella danza, anche se per me è passata da quaranta o cinquant’anni. Sì, sì, il primo incontro, le tensioni e le valutazioni preliminari, avvicinarsi ed evitarsi, la scintilla del contatto, le barriere che si dissolvono, il primo abbraccio, le paroline tenere, le promesse, il senso di complicità, noi due contro il mondo, assumere che tutto questo durerà per sempre, scoprire che non sarà così, litigare, lasciarsi, separarsi, superare, dimenticare... oh, sì, l’uomo che è Gengis Mao ha danzato questa danza, un tempo, molto tempo prima di essere Gengis Mao; ha giocato a questo gioco, un tempo. Molto tempo fa. A che scopo esiste? Un anestetico per l’io che soffre. Un lubrificante per le necessità biologiche. Un diversivo, una distrazione, una sciocchezza. Quando l’ho visto per quello che era, ci ho rinunciato, e senza rimpianti. Guardali, come passeggiano insieme. “Amore eterno”. Come se ci fosse qualcosa di eterno... l’amore poi!* L’amore? *È uno stato instabile, un’impossibilità termodinamica, due fonti di energia, due soli che cercano di sistemarsi in orbita l’uno attorno all’altro, e ciascuno dei due cerca di dare all’altro luce e calore. Suona così carino, e così poco plausibile. Naturalmente il sistema crolla sotto la tensione gravitazionale prima o poi, e uno dei due riduce l’altro in pezzi, oppure cadono a spirale ed entrano in collisione, o ancora se ne rotolano via in direzioni opposte. Uno spreco di energia, uno spargimento inutile di forza vitale. L’amore? Abolirlo. Se solo potessi.*

*4 gennaio 1989*

*Il testo della mia dottrina è completato, e quando arriverà il momento giusto la rivelerò al mondo. Oggi, mentre finivo gli ultimi passi, mi è venuto in mente un nome adatto:* depolarizzazione centripeta. *Definita come l’edificazione di un consenso tra enti irriconciliabili, attraverso l’illusione del conseguimento dei fini reciprocamente esclusivi di ciascuno. E spazzerà il mondo allo stesso modo irresistibile delle orde del vecchio padre Gengis.*

Shadrach trova un rifugio momentaneo nella carpenteria. Fino a oggi questo culto alla moda non è stato per lui altro che un divertimento, una fonte di relax e di distrazione, più che un ideale quasi mistico come è per molti degli adepti; ma ora, stravolto e disperato, ben diverso dall’uomo posato e distaccato che era un tempo, Shadrach si abbandona al culto in tutta la sua intensità. Il mondo gli si è fatto più stretto. Per un osservatore esterno, tutto procede come sempre, e non cambierà; la *routine* continuerà, la sua attività di medico, i suoi esercizi callistenici, il collezionismo e i viaggi a Karakorum; ma nel corso degli ultimi due giorni, consapevole della terribile sottrazione della personalità che Gengis Mao ha in serbo per lui, Shadrach scopre che i ritmi familiari e confortevoli della vita non bastano più a farlo andare avanti. La paura e il dolore hanno cominciato a insinuarglisi nell’animo, e il solo antidoto che conosce è la sottomissione a una qualche forza che sia più grande di lui, ancora più grande di Gengis Mao, qualcosa di onnipotente. Se ci riuscirà, farà della carpenteria lo strumento di questa sottomissione. Col martello e i chiodi, dunque, con lo scalpello e l’ascia, con la pialla e la sega e il punteruolo, cerca, se non la salvezza, almeno una liberazione temporanea dall’angoscia.

Normalmente, Shadrach frequenta la cappella carpentiera di Karakorum, grande e maestosa. Ma c’è sempre un’atmosfera da carnevale a Karakorum, e questo tende a banalizzare qualunque cosa lui vi faccia, che sia carpenteria o sogno di morte, transtemporalismo, semplice fornicazione. Ora, in preda a un bisogno spirituale autentico, non sente il bisogno della cappella più elegante, ma di quella più prontamente accessibile, quella che più velocemente gli permetterà di trovare sollievo dal dolore. Si reca in un posto qui a Ulan Bator, vicino al fiume Tuula, in una di quelle strade di formidabili edifici stuccati dall’aria condominiale, eredità degli ultimi giorni della Repubblica Popolare di Mongolia.

È una cappella solida, funzionale, senza fronzoli, priva di qualunque elemento di iconografia religiosa o pseudoreligiosa. Grandi locali spogli, forti luci fluorescenti, l’odore della segatura e dell’olio di limone; potrebbe essere un qualunque laboratorio di carpentieri, se non fosse per il silenzio e per la concentrazione tutta particolare con cui gli uomini e le donne ai banchi sono intenti al loro lavoro. Shadrach paga per entrare (nient’altro che un contributo per le spese, che copre il costo del noleggio attrezzi, del legname, e i costi correnti: non certo una somma da pagare per partecipare al culto in sé), e gli viene mostrato un armadietto, in cui lascia i suoi abiti per indossare un grembiulone pulito. Poi sceglie uno dei banchi liberi. È coperto di attrezzi lucenti, ben oliati, ordinati con un occhio decisamente giapponese per la simmetria e l’armonia: ceselli di diverse grandezze in una fila disposta con precisione, un assortimento di martelli e martelletti, un grappolo di calibri, succhielli, pinze, compassi, lime, squadre, righe. L’equipaggiamento è deliberatamente assortito e abbondante, per imprimere nell’immaginazione del fedele la natura sacrale dell’arte, le origini antiche della sua pratica, la complessità del suo significato.

Nessuno gli rivolge la parola. Nessuno lo guarda. Sa che nessuno lo farà: chi entra qui deve restare solo con i propri attrezzi e il proprio legname. Uno strano senso di solennità si insinua in Shadrach mentre lui si prepara a entrare nell’abituale stato iniziale di meditazione. Nel passato veniva alla cappella per limitarsi a due orette di relax passate a tagliare e montare, trattando quest’esperienza come un divertimento sullo stesso piano di una partita di golf o di biliardo; si avvicinava a questa fase della cerimonia in maniera informale e allegra, accettandola in quanto parte della tradizione, qualcosa da fare semplicemente per entrare nello spirito della cosa: l’equivalente dei colpi di prova ritualizzati di un golfista, o della cura con cui un giocatore di biliardo passa il gesso sulla punta della stecca. Questa volta, mentre preme le due mani contro il bancone e china il capo, non si sente né stravagante, né teatrale; è consapevole di una presenza divina tutt’attorno a lui, e diventa sempre più riflessivo, introspettivo mentre questa gli penetra l’anima.

Nella meditazione bisogna innanzitutto prendere in considerazione gli attrezzi, la loro forma e la loro essenza divina. Bisogna visualizzarli e nominarli: questa è una sega da tenoni, questa una sega a coda di rondine, questo è un succhiello, questo un punteruolo. Bisogna poi soffermarsi sulla loro funzione, e questo richiede che ci si immagini ciascuno degli attrezzi in azione, e per questo è a sua volta necessaria la contemplazione di alcune tecniche elementari di carpenteria e falegnameria: la fabbricazione di mortase e di tenoni, la costruzione di travetti e di telai, la smaltatura del legno, l’uso di trapano, cunei, tornio. Questa fase della meditazione è quella più prolungata e più intensa. Shadrach ha sentito dire che alcuni adepti vi dedicano tutta l’energia del loro culto, e non prendono mai in mano attrezzi e legno reale, ma celebrano una comunione completamente soddisfacente utilizzando la loro mente soltanto. Fino a oggi non aveva mai veramente capito come questo fosse possibile, ma ora, incidendo e segando e congiungendo il legno mentre se ne sta seduto a occhi chiusi, incastrando mentalmente tenoni nelle mortase e listelli nei solchi, capisce che il lavoro manuale vero e proprio può non essere necessario in questa pratica se si è davvero capaci di entrare nella fase meditativa.

Percepisce tutto questo, ma procede comunque alla fase finale della meditazione, che è l’approccio al legno, la materia madre. Anche questo è un esercizio altamente strutturato, che va cominciato immaginando degli alberi; non semplicemente degli alberi a caso, bensì degli alberi da legname scelti specificamente: per Shadrach si tratta normalmente di pini o lanci o abeti, occasionalmente di legnami più esotici, a seconda del capriccio del momento, ebano, palissandro, mogano, teak. Bisogna *vedere* l’albero; bisogna immaginarlo sotto i colpi d’ascia; bisogna accompagnarlo alla segheria; bisogna infine osservare l’asse lavorata, contemplarne il disegno, le venature, il grado d’umidità, la sua tendenza a restringersi e a piegarsi, tutte le sue caratteristiche e i suoi pregi specifici. E a questo punto, solo a questo punto, quando si riesce ormai a sentire sulla lingua l’aroma del legno, quando si sente nelle mani l’attrezzo pronto a operare, ci si alza e si va alla catasta di legname a scegliere i propri pezzi, per lavorarli finalmente.

Shadrach, una volta raggiunta questa fase, sa esattamente quale sarà la forma del suo culto quest’oggi. Oggi non si dedicherà a lavoretti raffinati di ebanisteria, ma a della semplice carpenteria pesante, semplice ma pura, a un lavoro che mira dritto all’essenza della forma: costruirà la chiave di volta per un arco di mattoni. Gli è balzato alla mente tutto intero, nervature e sostegni, legamenti e incastri, isolanti, cunei; ha calcolato la curvatura, l’ampiezza, l’altezza della chiave, la linea di imposta, tutto in un lampo di visione interiore, e ora ha solo bisogno di tagliare e incastrare e martellare, e quando avrà finito smonterà tutto, brucerà la segatura secondo il rituale, e se ne andrà, prosciugato e sollevato dalla tensione.

Lavora rapidamente. Lo ha colto una sorta di energia irruenta e febbrile. Si sposta rapidamente dalla catasta di legno al banco di lavoro; dalla bocca gli spuntano chiodi di sei o sette lunghezze diverse; non si ferma un solo istante. Eppure non c’è niente di sbrigativo nel suo lavoro. Lavorare di fretta sarebbe follia; il punto è raggiungere la tranquillità di spirito. Il lavoro va eseguito con rapidità, ma senza premura. Shadrach costruisce, in serenità. Il lavoro è fine a se stesso e non ha altro scopo che la realizzazione spirituale nell’immediato, poiché nessuno *usa* qualcosa che ha costruito nella cappella di carpenteria, nessuno si porta mai via qualcosa che ha messo insieme, così come nessuno porterebbe lì con sé i propri attrezzi. Dopotutto, questo non è il surrogato di un laboratorio casalingo. L’idea è quella di esercitare le proprie capacità di falegnami, congiungere pezzi di legno, e sperimentare così la fondamentale connettività dell’universo; quello che si fabbrica effettivamente non è che incidentale, un mezzo per un fine superiore, e non si può permettere che diventi un fine in sé. Shadrach non aveva mai capito pienamente neanche questo aspetto, prima di oggi. Ha sempre apprezzato la fisicità del lavoro, martellare e sudare, ha apprezzato la ricompensa estetica, il piacere di vedere un oggetto solido e attraente che prende forma fra le sue mani; e si è sempre sentito vagamente turbato dalla fase di smontaggio che è la conclusione necessaria; perché non ha mai visto il culto della carpenteria come niente di più profondo del tennis o del golf o dell’andare in bicicletta, non ha mai raggiunto quelle sfere dello spirito che, ha sentito dire, possono essere alla portata degli adepti. Ora le sta raggiungendo, o almeno sta raggiungendo le loro propaggini più prossime, e, penetrando in regni che lo sorprendono, scopre che i suoi timori e i suoi risentimenti stanno svanendo: è purificato. Dev’essere stato così per il Creatore, pomeriggi tranquilli passati a dar forma al mondo, un senso di identificazione totale con il lavoro, una sensazione di altruismo assoluto, di non essere altro che uno strumento per il passaggio della grande forza plasmatrice che scorre per l’universo. Non c’è dubbio che si possa raggiungere lo stesso stato di tranquillità attraverso il tennis, il golf o la bicicletta, capisce Shadrach. Il mezzo è irrilevante; conta solo lo stato di coscienza verso il quale si è diretti. Vede il suo arco prendere forma; non è il *suo* arco bensì *l’arco*, il prototipo di tutti gli archi, l’arco ideale, l’arco sul quale poggia la volta dei cieli, e lui e l’arco sono divenuti una cosa sola; lui, Shadrach Mordecai di Ulan Bator, porta sulle spalle tutto il peso del cosmo, e il fardello non lo opprime. Un arco si lamenta forse del suo carico? L’arco, se è un vero arco, si limita a trasmettere il peso alla terra, e neanche la terra si lamenta, ma proietta la spinta del suo carico sulle stelle, che l’accettano senza protestare, perché non c’è carico, non c’è peso, c’è semplicemente la marea della sostanza che sale e scende tra le membra collegate di quella grande entità unica che è la matrice di ogni cosa; e quando si è percepito questo, può forse essere tanto grave che il proprio corpo, al momento occupato da uno schema di reazioni che chiama se stesso “Shadrach Mordecai”, possa presto trovarsi a ospitare al suo posto qualcosa che chiama se stesso “Gengis Mao”? Trasformazioni del genere sono prive di significato. Non si verifica un cambiamento; ci sono solo spostamenti, non trasformazioni; la sola realtà è la realtà del flusso eterno. Shadrach è depurato da ogni discordia e da ogni dolore.

L’arco è completato. Shadrach si ferma per un momento ad ammirarne la perfezione formale; poi, con calma, lo disfa e porta i pezzi al cassonetto del riciclaggio.

L’arco ha forse cessato di esistere, semplicemente perché i suoi componenti sono stati smembrati? No. L’arco esiste, riluce nella sua mente con la stessa forza del momento in cui l’ha concepito per la prima volta. L’arco esisterà sempre. L’arco è indistruttibile. Shadrach restituisce i suoi attrezzi a quell’ordine immacolato in cui li aveva trovati, raccoglie la segatura che ha prodotto, e con essa prepara la pira cerimoniale nell’urna nella navata centrale. Quando il suo bancone è pulito come l’ha trovato entrando, Shadrach si inginocchia, la testa china; resta in quella posizione per uno o due minuti, del tutto sereno, la mente vuota, una *tabula rasa*, sanata e ricomposta. Infine esce.

In ogni angolo delle strade ci sono immagini di Mangu. L’elegante volto mongolo osserva i passanti dalla facciata di ogni edificio, e i suoi occhi li fissano da ciascuno dei grandi stendardi appesi tra i lampioni, in alto sulle strade. All’incrocio di tre grandi vialoni, degli operai stanno diligentemente erigendo l’armatura di quella che sarà indubbiamente una grandissima statua del viceré defunto. Il processo di canonizzazione è già avanzato; giorno dopo giorno, lo scomparso Mangu viene proiettato con più evidenza nella coscienza dei cittadini della capitale del mondo, e, non c’è dubbio, di ogni altra città allo stesso modo. Mangu morto ha guadagnato un potere e una presenza che Mangu vivo non aveva mai posseduto; è davvero diventato un semidio caduto, è Baldur, Adone, Osiride, la promessa della primavera che è stata uccisa e risorgerà.

Shadrach, calmo, vaga verso il fiume, fischiettando una calda melodia romantica (qualcosa di Rachmaninov, gli pare). Si accorge che qualcuno lo sta seguendo: un uomo uscito dalla cappella di carpenteria un attimo dopo di lui. Non se ne preoccupa. Al momento, non si preoccupa di niente. Tutto lo affascina, la steppa, le colline, l’aria primaverile un po’ fredda, l’idea di essere pedinato. Perfino la futile ubiquità di Mangu lo affascina, quei lineamenti dolci e simmetrici che sono stati affissi su ogni superficie, che spuntano dalle cassette della posta, dai bidoni della spazzatura, dal basso muro bianco e liscio della passeggiata che costeggia il fiume; ci sono pennoni e striscioni con il volto di Mangu attaccati da tutte le parti, e tutto ha lo sfondo del colore di lutto dei mongoli, il giallo, che dona allo spettacolo una strana aria vivace e festosa: come se tra poco ci dovesse essere una parata in onore di Mangu, seguita dal glorioso secondo avvento del viceré. Shadrach sorride. Sporge il corpo allungato oltre il muro della passeggiata per ammirare il bellissimo fiume che scorre turbolento, reso ancora più rapido dalle correnti primaverili, e se ne marcia melodioso con rara energia, volteggiando e danzando. Shadrach immagina ruscelli affluenti che come filamenti, come viticci si disperdono attorno al canale sotto di lui, tengono insieme questa terra arida, gioiosamente portano giù acqua dalle montagne, la spingono fino al fiume e di lì al mare, un vasto sistema di arterie che serve quell’entità viva e pulsante che è la Terra; l’immagine gratifica il medico dentro di lui. Se ascolta con attenzione, si dice, potrà sentire il respiro del pianeta, e perfino il ritmo del suo cuore, *tum‑* tum, *tum‑* tum, *tum‑* tum*.*L’uomo che l’ha pedinato finora appare sulla passeggiata e si ferma poco distante da Shadrach, sulla sinistra. Fianco a fianco, guardano il fiume in silenzio. Dopo qualche momento Shadrach arrischia un’occhiata furtiva e scopre che l’uomo è Frank Ficifolia, l’esperto di comunicazioni, la persona che ha progettato il Vettore di Sorveglianza Uno. Ficifolia è un uomo basso, rotondetto, in gamba, sulla cinquantina, socievole e amante della conversazione, e il suo curioso silenzio di adesso è significativo. Entrando nella cappella di carpenteria, Shadrach aveva intravisto un volto che gli era parso quello di Ficifolia, ma l’etichetta del culto l’aveva trattenuto dal guardare meglio; ora la sua impressione riceve una conferma. Ma qui un altro tipo di etichetta frena Shadrach. Nel mondo di Gengis Mao, pieno di cimici e occhi‑spia, succede frequentemente di venire avvicinati da qualcuno che desidera parlare senza dare l’impressione di una conversazione a occhi estranei. Molte volte Shadrach ha avuto lunghi scambi con qualcuno che guardava fisso nella direzione opposta, magari con qualcuno che gli stava dando le spalle. Continua dunque a studiare il fiume che scorre, senza salutare Ficifolia, in attesa.

Infine Ficifolia, dal nulla, senza guardare Shadrach, dice: — Non capisco come mai sei ancora da queste parti.

— Prego?

— A Ulan Bator. In attesa della ghigliottina. Se fossi in te sparirei, Shadrach.

— Dunque io sai...

— Lo so, sì. Diverse persone lo sanno. Cosa pensi di fare?

— Non ne sono sicuro. Me ne starò tranquillo per un po’, immagino, e ci penserò su. Ci sono molte cose che devo valutare.

— Valutare? *Valutare?* Ma certo, dovevo aspettarmi di sentirti dire qualcosa del genere! — Ficifolia, nonostante il tentativo di non dare nell’occhio, non riesce a controllare le emozioni; alza la voce; gesticola con forza. — Lo sai, Shadrach, questo non è mai stato il posto per te. Non sei abbastanza matto per trovarti a casa tua qui. Sei così calmo, ragionevole, vuoi sempre pensarci su, vuoi fermarti a valutare quando hai il coltello alla gola... e come sei atterrato qui? Questo è un posto per dei folli. Parlo seriamente. I pazzi stanno dirigendo il manicomio, e il pazzo capo è il più fuori di tutti; e tu semplicemente non c’entri niente con noi. Ti viene in mente qualcosa di più folle di un mondo pieno di gente che sta marcendo, amministrato da qualche migliaio di burocrati imbottiti di Antidoto e guidato da un signorotto mongolo di novant’anni che progetta di vivere in eterno? Questo sarebbe normale? Questo è il risultato logico di cinquecento anni di imperialismo occidentale? E gli occhi‑spia in ogni angolo? I vettori di sorveglianza che registrano queste stesse parole in questo preciso momento, per darle in pasto a dio solo sa che razza di macchina, dove potrebbero non essere digerite per tremila anni? I poliziotti robot? I vivai di organi? Chiunque inizi anche soltanto ad accettare questo mondo per quello che sembra è un pazzo; ed è questo che siamo, tutti, dei pazzi, da chi sta più in alto giù giù fino all’ultimo di noi, Avogadro, Horthy, Lindman, Labile, io, tutta la squadra. Tranne te. Così solenne, così controllato, così fatalista. Lavoro, lavoro, tu e Warhaftig, fate il vostro lavoro, attaccate un nuovo fegato nella pancia del Khan, non sorridete, non vi dite mai che è pazzesco guadagnarsi da vivere in questo modo, non percepite neanche la follia, perché siete così intimamente sani di mente... no, Warhaftig no: lui o è un robot o è un pazzo anche lui, ma tu, Shadrach, imperturbabile, farcito di congegni elettronici e neanche questo ti turba. Non hai mai voglia di urlare, di sbavare? Devi proprio accettare tutto? Accetti anche l’idea che Gengis Mao ti sfratterà da quel cazzo di testa, *la tua testa?* Accetti... — Bruscamente Ficifolia si frena, riprendendo il controllo di sé, dopo un lieve sussulto e una rapida serie di tic e di contrazioni dei muscoli della faccia. Con più calma, con una voce completamente diversa, dice: — Seriamente, Shadrach, sei nei guai grossi. Dovresti sparire finché puoi ancora.

Shadrach scuote la testa. — Nascondermi non è nel mio stile.

— E morire?

— Non in modo particolare. Ma non mi nasconderò. Non è da me. La mia gente ha finito di nascondersi. I giorni della ferrovia sotterranea sono finiti per sempre.

— *“La mia gente ha finito di nascondersi”! —* dice Ficifolia, facendo il verso a Shadrach in tono duro, con voce acuta. — Cristo. *Cristo!* Forse ti ho sottovalutato. Forse sei pazzo come tutti gli altri. Gengis Mao ti ha condannato a morte, ti ha messo sulla lista nera, e per te l’orgoglio razziale viene prima della sopravvivenza. Bravo, Shadrach! Molto nobile. Molto stupido.

— E dove potrei andare? I giocattolini del Khan mi spieranno dovunque. I giocattolini che gli hai inventato tu.

— Ci sono dei modi.

— Mascherarmi? Dipingermi la pelle di bianco? Mettermi una parrucca bionda?

— Potresti sparire come ha fatto Buckmaster.

Shadrach resta paralizzato. — Posso fare a meno di battute del genere in questo momento, Frank.

— Non sto parlando dei vivai. Parlo di *sparire.* Buckmaster l’abbiamo “fatto sparire” noi.

— Buckmaster non è morto?

— Vivo e vegeto. Abbiamo modificato il libro mastro del personale il giorno in cui è stato condannato. Abbiamo ritoccato cinque o sei *bit*, e ora i registri mostrano che Roger Buckmaster è finito ai vivai di organi il giorno tale, e che è stato ritagliato a dovere. Una volta che è nei registri, è più vero della realtà stessa. La realtà delle macchine è un ordine di realtà superiore alla realtà‑realtà. Se ora Buckmaster appare su uno dei rilevatori del Khan, il computer deciderà che il dato è privo di senso e lo respingerà, perché si sa che Buckmaster è morto, e per definizione i morti non se ne vanno in giro per strada.

— Dove si trova?

— Questo ora non ha importanza. Quel che importa è che l’abbiamo salvato, e che possiamo salvare te.

— *Abbiamo?* Chi è questo noi?

— Neanche questo ha importanza.

— Dovrei credere a qualcosa di quello che mi hai detto, Frank?

— No. Certo che no. Sono tutte palle. A dire il vero, sono una spia del Khan e sto cercando di incastrarti. Cristo, Shadrach, usa la testa! Credi che stia cercando di metterti nei guai? Tu *sei* nei guai. Sto rischiando il culo per...

— Okay. Lascia che ci pensi, Frank.

— E allora pensaci, in fretta.

— Voi fate il vostro gioco di prestigio e io sparisco. Ora non ho più un’identità e non ho più un lavoro. Posso fare il medico, se me ne sto nascosto in una cantina? Io dovevo fare il medico. Magari non il medico di Gengis Mao, ma il medico di qualcuno sì, Frank. Se non faccio quel lavoro, non sono nessuno, sono uno spreco di capacità e di talento. Non sarò niente agli occhi di me stesso. A cosa servirebbe sparire per fare una vita del genere? E per quanto tempo dovrei starmene nascosto? Se devo passare il resto della mia vita rinchiuso in una cantina, non sarebbe tanto peggio lasciare che Gengis Mao mi usi per Avatar. Forse sarebbe anche meglio.

— Potresti essere costretto a nasconderti fino al giorno in cui Gengis Mao morirà. Ma poi...

— Poi? Quale poi? Gengis Mao potrebbe andare avanti a vivere un altro centinaio d’anni. Io no.

— Neanche lui — dice Ficifolia, con uno strano tono di minaccia nella voce.

Shadrach lo fissa meravigliato. Non è sicuro di credere anche a una sola sillaba di tutto questo. Buckmaster è vivo? Ficifolia è un sovversivo? C’è un complotto per liberarsi del Khan? Dentro di lui ribollono mille domande, ed è assetato di risposte; ma con la coda dell’occhio nota degli uomini in divisa grigia e blu, due Citpol in pattugliamento. Dunque, per ora non ci saranno risposte. Anche Ficifolia li vede e, dopo un cenno quasi impercettibile, dice: — Pensaci su. Fa’ le tue valutazioni, poi fammi sapere cosa vuoi fare.

— Bene.

— Ha mai visto una piena del genere?

— D’altronde non era mai caduta tanta neve come quest’inverno — dice Shadrach, mentre i Citpol passano oltre.

18

*27 maggio 2012*

*Una notte piena di incubi. Ragnatele in bocca, radici che mi crescevano dalle dita. Premonizioni di morte. Si sta avvicinando la fine di Gengis Mao? Morboso, morboso. Svegliarsi e non esserci più. Il grande scontro col silenzio. Mi fa male. Svegliarsi e non esserci più. Essersene andati da qualche altra parte. O forse da nessuna parte, il grande buco nero. Più a lungo si vive, più strettamente ci si aggrappa alla vita: vivere diventa un vizio di cui è difficile liberarsi. Come sarebbe vuoto il mondo, se io dovessi lasciarlo.* Puf, *niente più Gengis Mao. Un vuoto! I venti soffierebbero qui dai quattro angoli della terra, per riempire lo spazio lasciato da me. Tornado. Uragano.*

*Oh, adoro pensare alla morte.*

*La morte può essere così istruttiva. La morte può dirti tante cose su come sei veramente. La morte può essere addirittura piacevole, immagino. La morte come esperienza di guarigione, sì, il vecchio corpo martoriato che cede volentieri lo spirito! Per qualcuno, immagino, è l’estasi più grande mai sperimentata.*

*Io ne sono terrorizzato.*

*Come morirò, come sarà la mia dipartita? Credo di aver paura degli assassini più di ogni altra cosa. Lasciare il mondo è una cosa, naturale e inevitabile. Esserne* cacciati *è completamente diverso, un affronto al sé, un insulto all’io. Non sarò capace di tollerare il momento di una simile specie di licenziamento. O la sensazione di transizione, gli attimi che precedono la fine, ritrovarsi faccia a faccia con l’assassino, contemplare l’addio alla vita mentre lui mi si avvicina col suo coltello, con la sua pistola o quel che sarà. Che sia anche una bomba, se dev’essere così. Che sia del veleno a effetto istantaneo versato nella mia zuppa. Ma non ci saranno assassini. Sono protetto troppo efficientemente. L’errore è stato non proteggere Mangu nello stesso modo. Comunque, Mangu non era Gengis Mao: la sua perdita non è stata per lui quello che la mia perdita sarà per me. L’idea di morire mi è completamente estranea. Sono troppo ricco di spirito, occupo uno spazio troppo grande nella coscienza dell’umanità; la mia sottrazione al mondo è più di quanto il mondo possa accettare. Sicuramente è più di quanto possa accettare io. Ma perché tutta questa morbosità? Strano, considerando come mi sento bene. Una tremenda carica di vitalità da quando ho fatto il trapianto dell’aorta. Le operazioni mi danno forza. Dovrei farmi fare qualche lavoretto agli organi tutte le settimane. Cambiare reni il primo di ogni mese, mettere una milza nuova il quindici. Sì. Nel frattempo, sano come sono, la morte non rinuncia a fare giochini con la mia anima mentre dormo. Credo che sia un divertimento, un passatempo delizioso, giocare con delle fantasie di morte. Abbiamo bisogno di una certa tensione nella vita, per trovare sollievo da quella insopportabile sensazione di* direzione *dell’esistenza. Quello scorrere degli eventi, ogni giorno segue il giorno precedente, alba, mezzogiorno, tramonto, buio, può essere una sensazione opprimente, paralizzante. E allora? La delizia di soffermarsi a immaginare la fine di ogni sensazione, vale a dire, la fine di tutte le cose. C’è gioia nel pensare a ciò che è lugubre. Specialmente, ma non solo, quando riguarda altri. C’è un termine tedesco,* Schadenfreude, *la gioia della tristezza, il piacere che si trae contemplando le sventure altrui. Questo secolo sfortunato è stato l’età dell’oro della* Schadenfreude. *Abbiamo conosciuto l’estasi della vita alla fine di un’era, tutti insieme siamo stati testimoni di tanti momenti beati di declino e rovina. Il bombardamento delle cattedrali nel 1914, le truppe inglesi sterminate nel fango, i massacri sovietici, il primo grande disastro economico, la guerra che l’ha seguito, Auschwitz, Hiroshima, il tempo degli assassinii, la caduta dei governi, la Guerra Virale, la decomposizione organica; così tante cose su cui versare lacrime, anche se naturalmente erano sempre gli altri a soffrire molto di più, e questo rende le lacrime più dolci. Nove oscuri decenni, e io ho sentito il sapore di ciascuno, e perché non dovrei guadagnare adesso un po’ di distanza interiore, rivoltare il principio, volgerlo all’interno: perché non piangere un po’ sulla morte di Gengis Mao? C’è più piacere nel lutto che nella morte. Gusterò e piangerò con la fantasia la mia dipartita. Quanto rimpiango la mia scomparsa! Il dolore più profondo per la mia morte è il mio. Adoro queste fantasticherie: mi sento così squisitamente triste per me stesso. Ma sto morendo davvero? Convoco Shadrach. Mi comunica i valori di questa mattina. Tutto normale, tutto sanissimo. Sono un fenomeno. Non me ne andrò dal mondo quest’oggi. Lunga vita al Khan! Diecimila anni al Khan!*

Béla Horthy lo rintraccia nel corridoio di uno dei piani bassi della Gran Torre del Khan e dice, fingendo di non guardarlo: — Frank mi dice che intendi restare qui.

— Per il momento — dice Shadrach. — Ho bisogno di pensare.

— Pensare è utile. Sì. Ma perché pensare restandotene a Ulan Bator?

— È qui che vivo.

— Per il momento — dice Horthy. Fa un giro su se stesso e guarda dritto Shadrach, con fare deciso. La vivacità abituale dei suoi occhi da ipertiroideo è velata dalla preoccupazione. Dev’essere uno dei cospiratori anche lui, capisce Shadrach senza scoprirsene terribilmente sorpreso. Horthy gli dice in tono dolce: — Scappa, Shadrach.

— A cosa servirebbe? Mi prenderanno.

— Ne sei sicuro? Buckmaster non l’hanno ancora preso.

— Non hai paura a dire cose del genere? Potrebbero esserci...

— Rilevatori nei muri?

— Sì.

— Rilevano tutto. Registrano tutto. E allora? Chi è in grado di esaminare tutti i nastri? I Citpol annegano nei dati. Tutti i canali‑spia sono inondati da fiumi di cospirazione, per la maggior parte folle e immaginaria. Non ci sono sistemi filtro che possano eliminare il rumore inutile. — Horthy strizza l’occhio. — Vattene. Come ha fatto Buckmaster.

— È inutile.

— Non credo. Ti consiglio la fuga. Ti consiglio *caldamente* la fuga. Sai, c’è chi riesce a pensare meglio mentre sta fuggendo.

Horthy sorride. Stringe la mano di Shadrach per un attimo.

Mentre Horthy se ne va, Shadrach gli grida dietro: — Ehi! Ci sei dentro anche tu?

— Dentro a che? — chiede Horthy, e ride.

*28 maggio 2012*

*Altri sogni cupi. Sono andato in piazza Sukhe Bator e ho scoperto che mi avevano eretto una statua nel centro dello spiazzo, un colosso, alto almeno cento metri, fatto di bronzo, con una patina verde che si stava già sviluppando. Le mie braccia aperte in un gesto di benedizione. La mia faccia aveva un aspetto spaventoso: rugosa, cavernosa, orrenda, la faccia di un uomo vecchio cinquecento anni. E la statua non aveva le gambe. Finiva a mezza coscia, Gengis Mao su dei moncherini,* ma la statua fluttuava a mezz’aria, *come se le gambe ci fossero state una volta ma fossero state troncate via e la statua fosse rimasta all’altezza originaria. Un vecchio stava spazzando via dei fiori appassiti, e gli ho detto: “Gengis Mao è morto?”, e lui ha detto: “Morto e sparito, hanno rimandato i pezzi a Dalan‑Dzadagad, e a mai più rivederci”. I pezzi. Hanno rimandato indietro i pezzi. Questo non mi piace. Ho la morte un po’ troppo in testa in questi giorni. Il gioco ha perso di sapore. Devo fare qualcosa.*

*Dopo colazione, ho deciso di fare un’ispezione ai laboratori dei progetti. Quando ti preoccupa la morte, fa’ un salto a trovare quelli che ti vogliono aiutare a vivere in eterno.Idea saggia. Mi sono sentito meglio immediatamente. La prima visita di persona da mesi. Dovrei andare più spesso.*

*Ho visitato Fenice per primo, con a capo Sarafrazi, timida, occhi meravigliosi, un bel volto. Una paura folle di me. Mi ha mostrato le sue scimmie, le sue cisterne di sostanze chimiche, i suoi cervelli in salamoia nei recipienti di vetro. Mi ha fatto previsioni ottimistiche, con quella voce tesa, profonda. Mi farà tornare giovane, dice. Io non ne sono tanto sicuro, ma le ho detto di andare avanti così. Paralizzata dalla paura, era. Ho pensato che stesse per inginocchiarsi davanti a me quando ho fatto per andarmene.*

*Da lì sono andato a Talos. Sono arrivato senza avvertire, ma la tipa, Lindman, è rimasta lo stesso fredda come il ghiaccio. Secondo i rapporti, è la nuova amante di Shadrach. Non riesco a capire cosa ci trovi lui. C’è qualcosa che non mi piace nella bocca di quella donna, le rovina la faccia. Sembra la bocca di un roditore feroce. Nel suo laboratorio ha un Gengis Mao di plastica, molto grande, al di sotto della vita è tutto incompiuto, solo un’intelaiatura, niente gambe.* Niente gambe. *La Statua Commemorativa di Gengis Mao. “Finisca le gambe”, le ho detto. Mi ha rivolto uno sguardo strano. Mi ha detto che le gambe erano il tocco finale, e che ora era più importante portare a termine l’ingegneria interna. È decisa, non accetta commenti futili, neanche da me. Neanche dal Presidente del Comitato Rivoluzionario Permanente. Io, Gengis II Mao IV Khan, ordino... no. Il robot di Lindman sa strizzare l’occhio, sa sorridere, sa salutare con la mano. Con me c’era Gonchigdorge, che ha detto: “Due gocce d’acqua, signore, una somiglianza notevole”, ma io non sono d’accordo. Ingegnoso, ma meccanico. Non mi piacerebbe che fosse il mio successore. Non farò interrompere il Progetto Talos, non ora perlomeno, ma non credo che riuscirà a produrre ciò che mi serve. Poi sono passato al laboratorio di Nikki Crowfoot, Avatar. Ah! Sì! Una bella donna, anche se in questi giorni è tesa, depressa, chiusa in se stessa. Si sentirà in colpa per Shadrach, immagino. E fa bene. Ma rimane una leale servitrice del Khan. È un pregio questo? “Quando sarete pronti per il trasferimento?”, le ho chiesto. Ha detto: “È questione di mesi, ormai”. A questa notizia ho sentito una tale scarica di eccitazione che Shadrach mi ha telefonato da sopra per sentire se stavo bene. Gli ho detto di farsi gli affari suoi. Ma sono io gli affari suoi. In ogni caso, Avatar mi dà speranza. Presto indosserò della carne nuova, sana. Prima che sia caduta la prima neve quest’anno, parlerò al mondo con le labbra di Shadrach, respirerò con i polmoni di Shadrach.*

Entrando senza avvertire nel laboratorio del Progetto Avatar, a metà pomeriggio, Shadrach si trova di fronte Manfred Eis, l’assistente capo di Nikki Crowfoot, che emerge da un intrico di macchine e gli marcia incontro deciso come Thor sui sentiero di guerra: si arresta con uno scatto, e pare trattenersi a stento dal battere i tacchi.

— Siamo molto occupati in questo momento — annuncia Eis, trasformando quell’informazione in una sfida.

— Ne sono lieto.

— Lei è venuto per...?

— Una normale visita d’ispezione — risponde Shadrach in tono amabile. — Per vedere come si procede. È da un po’ che non vengo.

Effettivamente sono passate settimane dall’ultima volta in cui è entrato nel laboratorio di Avatar, poco prima della morte di Mangu, e normalmente il suo ritmo di lavoro lo portava a visitare ciascuno dei progetti almeno una volta al mese. Ma ora Eis non si sforza di farlo sentire benvenuto. Nei momenti migliori è un uomo dalle maniere formali, privo di senso dell’umorismo, un teutone da caricatura, rigido, mascella squadrata e spalle squadrate, molto nordico; gli occhi azzurri ghiacciati, denti perlacei, capelli biondi lunghi, gli manca solo la cicatrice del duello. Shadrach è abituato alla freddezza ariana del dottor Eis; ma oggi nei suoi modi c’è qualcosa di nuovo, una sorta di ostilità gratuita, un fare quasi paternalistico, un vago disprezzo, e Shadrach ne è turbato perché sospetta che abbia a che fare col suo improvviso coinvolgimento personale nelle sorti del Progetto Avatar.

Eis è *contento* che sia stato scelto Shadrach. Eis è *gratificato.* Eis pensa che sia assolutamente *appropriato* che sia toccata a Shadrach. È così. Forse è stato proprio Eis a suggerire a Gengis Mao l’idea di scegliere Shadrach. No, no, un tirapiedi come Eis non avrebbe mai potuto arrivare a parlare al Presidente; comunque, Eis deve aver gioito, sembra che gioisca ancora adesso. Shadrach non ama quello sguardo soddisfatto. Si chiede se non sia possibile trovare qualche utilizzo sperimentale appropriato per il nobile corpo nordico di Eis.

Nonostante tutto, formalmente è Shadrach che comanda qui, ed Eis deve cedere. Per quanto indaffarato sia il personale del laboratorio, Shadrach potrà fare la sua ispezione. E qui sono davvero tutti indaffarati, frenetici: sono in corso esperimenti di ogni sorta con animali di ogni sorta, mentre dei tecnici spostano macchinari da una stanza all’altra sudando e imprecando, e uomini e donne in camici da laboratorio si aggirano con occhi stravolti, brandendo tabulati. Un vero circo, assolutamente comico e maniacale, degli scienziati pazzi al lavoro, disperatamente intenti a far quadrare il cerchio entro la scadenza prefissata.

Shadrach si sente a disagio quando riflette sul fatto che è *lui* il cerchio che devono far quadrare. È lui il pollo, il babbione, la vittima, è suo il corpo che alla fine tutto questo macchinario si inghiottirà, e il tono maniacale delle operazioni attuali di Avatar è esclusivamente il risultato della necessità di riconvertire tutto, velocemente, dai parametri‑Mangu ai parametri‑Shadrach. Probabilmente qui ci sono almeno una decina di persone che conoscono il suo corpo, i ritmi delle sue onde cerebrali, i suoi circuiti neurali e i suoi livelli di serotonina meglio di come li conosca lui stesso. Molto probabilmente, da giorni lo tengono segretamente sotto attento esame. (Ruberanno unghie tagliate? ciocche di capelli?). Shadrach si chiede quanti dei tecnici del laboratorio siano a conoscenza del cambiamento di ospite. Si immagina che lo sappiano tutti, che lo adocchino segretamente affascinati mentre gli passano vicino, correndo avanti e indietro; che lo squadrino, che confrontino lo Shadrach Mordecai concreto e autentico con i grovigli di pulsazioni astratte e sintetiche di simulazione‑Mordecai con cui stanno lavorando. Ma forse no. A quanto pare la prima volta erano in pochi, al Progetto Avatar, a sapere che Mangu sarebbe stato il donatore del corpo, e con ogni probabilità l’identità del sostituto di Mangu è stata rivelata a un numero ancora più ridotto di persone.

Nikki, in ogni caso, non pare presa dalla frenesia generale. Chiamata da Eis, saluta Shadrach in modo assolutamente privo di emozioni. Il Progetto, gli dice, sta facendo progressi regolari. Lo sguardo è fermo, la voce centrata e composta. “Progressi”, in questo laboratorio, può solo significare il processo quotidiano del portare Shadrach più vicino alla sua distruzione, e lei è certamente consapevole del fatto che Shadrach attribuirà questo significato alle sue parole; ma pare che abbia deciso di smettere di sentirsi in colpa, o di essere evasiva. Hanno già avuto il loro incontro, i conti sono stati regolati: lei ha ammesso di essere stata disposta a tradire il proprio amante a vantaggio di Gengis Mao; ora la vita continua, duri quanto deve durare, e lei ha un compito da svolgere. Tutto questo passa tra di loro nello spazio di novanta secondi, e niente è comunicato ricorrendo alle parole, bastano il tono della voce e l’espressione degli occhi. Shadrach si sente sollevato. Non gli piace che la gente si senta in colpa a causa sua; lo fa sentire in colpa a sua volta, in qualche modo oscuro.

— Dovrei dare un’occhiata ai macchinali — dice.

— Vieni.

Nikki lo porta in un giro guidato. Gli mostra lo zoo degli animali reincarnati, gli ultimi trionfi della trasmigrazione elettronica: questo è un cane con l’anima di un procione, che intinge diligentemente la sua cena in una ciotola d’acqua; questa è un’aquila che nel cranio ospita un costrutto codificato di pavone, che la spinge a marciare orgogliosa, a lisciarsi continuamente le penne col becco, a spalancare le ali; qui hanno insinuato l’essenziale ovinità di una pecora in una giovane leonessa, che se ne sta placidamente sdraiata a masticare foraggio, a probabile danno del suo sistema digestivo. Tutte queste bestie rinate hanno uno sguardo intrappolato, confuso, come se un insaziabile parassita le stesse rodendo dal di dentro, e Shadrach chiede a Nikki se questa sarà anche una caratteristica degli *avatar* umani, se non c’è il rischio che l’anima sfrattata del donatore rimanga come un miasma a complicare la vita di chi l’ha soppiantata.

— Pensiamo di no — dice Nikki. — Non dimenticare che tutti gli animali che ti ho mostrato hanno sperimentato un trapianto effettuato attraverso linee di specie, anzi attraverso linee di genere. Un pavone non potrà *mai* trovarsi a suo agio nel corpo di un’aquila, e così una pecora nel corpo di un leone. Alla fine l’animale capisce come far funzionare il suo nuovo corpo, ma tenderà sempre a tornare ai vecchi schemi riflessi.

— E allora perché darvi da fare con dei passaggi transgenerici? Che senso ha, a parte mostrare quanto siete bravi?

— Ha senso perché le disparità tra l’entità impiantata e l’ospite sono così evidenti che possiamo avere all’istante la conferma del successo di un trapianto. Se mettiamo la mente di uno spaniel nel corpo di un altro spaniel, se mettiamo uno scimpanzé in uno scimpanzé, una capra in una capra, come facciamo a sapere se abbiamo ottenuto qualcosa? La capra non ce lo può dire. Lo spaniel non ce lo può dire.

Shadrach aggrotta la fronte. — Ma sicuramente gli schemi delle onde elettriche del cervello di uno spaniel sono diversi da quelli di un altro, e questo si verifica velocemente. Se gli schemi delle onde cerebrali non sono unici per ciascun individuo, qual è il senso di tutto il vostro progetto?

— Certo che gli schemi sono unici — dice Crowfoot. — Ma abbiamo bisogno di una conferma a livello di comportamento visibile. *Abbiamo* fatto delle codifiche e dei trapianti intraspecie, ne abbiamo fatti molti, ma le differenze comportamentali dopo l’impianto sono troppo sottili per dimostrare qualcosa di significativo: perché noi mettiamo uno scimpanzé dentro a un altro, per fare un esempio, e per quel che ne sappiamo i cambiamenti rilevabili nelle onde cerebrali potrebbero anche essere semplicemente il risultato del fatto che abbiamo trafficato qua e là un po’ troppo. Mentre se digitalizziamo una pecora e la sistemiamo in una leonessa, e la leonessa a quel punto si trasforma in un animale da pascolo, abbiamo una conferma molto spettacolare del fatto che abbiamo ottenuto qualcosa. Giusto?

— Ma naturalmente sarebbe molto più spettacolare se le menti che trasferite fossero delle menti umane. E sarebbe molto più facile confermare che il trasferimento è stato effettivamente realizzato.

— Naturalmente.

— Solo che non avete fatto niente del genere.

— Non ancora — dice Nikki. — La prossima settimana, credo, tenteremo il primo trapianto umano.

Shadrach si sente attraversare da un lieve brivido. Finora è riuscito a mantenere un’impersonalità ammirevole durante questo giro, ha partecipato alla conversazione come se il suo interesse in Avatar fosse puramente professionale; ma non è così facile sfuggire all’idea delle conseguenze ultime di tutte queste diligenti ricerche scientifiche, ora che lui e Crowfoot hanno cominciato a parlare di spostare menti umane da un corpo all’altro. Shadrach non riesce a ignorare lo scopo finale di Avatar, la trasmigrazione della tigre nella gazzella: Gengis Mao è la tigre, e lui la gazzella inerme. Che ne sarà della gazzella, dopo che la tigre avrà portato a termine l’invasione? Shadrach prende brevemente in esame una via d’uscita che non aveva considerato in precedenza: se possono spostare la mente‑pecora nel corpo‑leonessa e la mente‑Gengis Mao nel corpo‑Shadrach, potranno altrettanto agevolmente spostare la mente‑Shadrach in qualche altro corpo, e lasciarlo vivere in quella nuova sistemazione. Ma la fantasticheria svanisce nell’istante stesso in cui viene alla luce. Shadrach non vuole vivere in un altro corpo. Vuole tenersi il suo. È così simile a un sogno tutto questo, pensa. Tranne che non mi basterà svegliarmi per uscirne.

— Quanto tempo durerà la fase di sperimentazione con trapianti umani — chiede Shadrach — prima che sia tutto pronto per... per...

— Il trapianto del Presidente?

— Sì.

Con un’alzata di spalle, Nikki dice: — È una domanda difficile. Dipende dai problemi che incontreremo nei primi trapianti umani. Se ci sono problemi di adattamento psicologico di difficoltà imprevista, se il trapianto porta a reazioni psicotiche o a crolli cerebrali o a conflitti con residui di identità o cose del genere, potrebbe diventare questione di mesi, magari di anni, prima che ci arrischiamo a trasferire Gengis Mao in un corpo nuovo. I nostri esperimenti sugli animali non suggeriscono che problemi simili debbano insorgere; ma la mente umana è più complessa della mente degli spaniel, e dobbiamo tenere conto della possibilità che menti complesse reagiscano in modo complicato a una cosa traumatica come un trasferimento tra corpi. Quindi procederemo con cautela. A meno che, naturalmente, la morte imminente del corpo di Gengis Mao non renda necessario un trapianto della mente d’emergenza, nel qual caso suppongo che dovremmo semplicemente buttarci e stare a vedere cosa succede. Non è una prospettiva allettante, naturalmente.

— Naturalmente — fa eco Shadrach, secco.

— Preferiremmo di gran lunga procedere con ordine in queste cose. Un periodo di sperimentazione con soggetti umani e poi, se tutto è andato liscio fino a quel punto, vorremmo fare due o tre trapianti preliminari di Gengis Mao prima di...

— *Cosa?*— Sì. Inserire il costrutto‑Gengis Mao in diversi corpi‑ospite provvisori, semplicemente per scoprire come reagisce al trapianto il Presidente, che adattamenti potrebbero essere necessari per...

— E cosa farete di tutti questi Gengis Mao che vi avanzano? — chiede Shadrach. — È una ridondanza suggestiva, è vero, tenerne in giro una riserva. Ma se cominciano a dare ordini tutti insieme potremmo...

— Oh, no — dice Crowfoot. — Non intendiamo fare in modo che il materiale Gengis Mao rimanga all’interno dei soggetti sperimentali. Quel tipo di ridondanza non è assolutamente gradita. Elimineremmo tutti i soggetti dopo aver concluso gli esperimenti. Effettueremmo una cancellazione completa della mente dopo la conclusione dei test.

— Oh. Sì. Sempre che il soggetto ve lo permetta.

— Cosa intendi dire?

— Non dimenticartelo, una volta fatto il trapianto non ti troverai davanti a un lacché inerme. Ti troverai davanti a Gengis Mao con un nuovo corpo addosso. Ti troverai a scontrarti con lo spirito dominante di quest’epoca storica. Potresti avere dei problemi.

— Ne dubito — dice Nikki allegra. — Prenderemo le nostre precauzioni. Seguimi.

Nikki lo porta con sé, fino al pannello di un grande computer, una parete di metallo grigioverde costellato di apparecchiature indefinibili. Qui dentro, gli dice, abbiamo immagazzinato l’essenza codificata di Gengis Mao, tutto quel che è stato registrato finora, un costrutto‑personalità che è in grado di rispondere a uno stimolo precisamente allo stesso modo del Gengis Mao vivente, con un’approssimazione al settimo o all’ottavo decimale. Nikki si offre di dimostrare l’identità tra il costrutto e il Gengis Mao originale con qualche rapida prova di simulazione, ma Shadrach, improvvisamente scoraggiato, sta perdendo interesse; lei lo porta a vedere qualcun’altra delle meraviglie di Avatar, senza suscitare in lui maggiori entusiasmi, e infine, come se si stesse finalmente accorgendo che Shadrach ha smesso di fingere di essere deliziato da simili miracoli tecnologici, lo invita ad accompagnarla nel suo studio privato e chiude la porta a chiave.

Sono in piedi l’uno davanti all’altra, a neanche un metro di distanza, e Shadrach prova improvvisamente una eccitazione che lo sorprende, fisica, intensa. L’intensità lo lascia sbigottito. Pensava che il desiderio di lei l’avesse abbandonato per sempre, una volta scoperto come lei l’aveva tradito. Invece no. Ancora lì, vivo come prima. Il richiamo di quel corpo bronzeo e levigato, il ricordo del suo profumo, la luce di quegli immensi occhi scuri, perforanti. La sua principessa indiana, Pocahontas, Sacajawea. Perfino adesso ne è attirato, perfino adesso. Non vede più l’ingegnosa donna di scienza, il cui ingegno l’ha portato alla distruzione completa; vede solo la donna, bella, appassionata, irresistibile. Sente l’attrazione del suo corpo, ed è sicuro che lei sente lo stesso per il corpo di lui.

Non dovrebbe sorprenderlo tanto. Eccoli qui, uomo e donna; sono stati amanti per tanti mesi; sono soli, la porta è chiusa. Perché non dovrebbe essere assalito dal desiderio, nonostante tutto? Eppure, questo improvviso cambio di marcia, questo passaggio alla sfera erotica lo sconcerta. In un certo senso il sesso, che si impone inatteso su questo sfondo di tradimento, depressione, imminente condanna, pare irrilevante e fuori luogo, bizzarro e sgradito.

Finge di non provare niente. Non si muove di un centimetro.

— Come te la cavi, Shadrach? — gli chiede lei in tono tenero dopo qualche momento. — Stai molto male?

— Tengo duro.

— Hai paura?

— Un po’. Più rabbia che paura, credo.

— Mi odii?

— Non odio nessuno. Non sono una persona che odia.

— Io ti amo ancora, lo sai.

— Falla finita, Nikki.

— È così. Mi sta distruggendo, da settimane.

La forza della preoccupazione di Crowfoot per lui è una presenza quasi tangibile all’interno del piccolo studio.

— Non voglio sentire queste cose — dice Shadrach.

— Tu mi odii.

— No. Ma non mi interessa il tuo rimorso.

— O il mio amore?

— Quello che è.

— Quello che è.

— Non so — dice lui. — Non voglio più casino in testa di quanto non ce ne sia già.

— Cosa farai, Shadrach?

— Cosa intendi dire, cosa farò?

— Non intenderai rimanere a Ulan Bator.

— Mi stanno dicendo tutti di scappare.

— Sì.

— Non servirebbe a niente.

— Potresti salvarti — gli dice Crowfoot.

Shadrach scuote la testa. — Non ci riuscirei mai. Ci sono microspie in tutto il pianeta, Nikki. Guarda il Vettore di Sorveglianza Uno per un quarto d’ora e te ne renderai conto. Ma lo sai già. Mi hai detto anche tu che la fuga è impossibile. Chiunque può essere rintracciato istantaneamente. E poi, se sparissi il tuo progetto si troverebbe di nuovo bloccato.

— Oh, Shadrach!

— Voglio dire, sono l’uomo chiave, giusto?

— Non dire idiozie.

— Dovresti di nuovo metterti a cercare un altro ospite per Gengis Mao. Poi dovresti ricalibrare, tutto da capo un’altra volta. Dovresti...

— Basta. Ti prego.

— Va bene. In ogni caso, è sciocco cercare di sfuggire al Khan.

— Non ci proverai neanche?

— Non ci proverò neanche.

Crowfoot lo guarda senza mostrare emozioni per un lungo momento di silenzio. Poi dice: — Suppongo che dovrei sentirmi sollevata.

— Perché?

— Se non ti assumi la responsabilità di metterti in salvo io non devo assumermi la responsabilità di... di...

— Di quello che mi succederà se rimango qui?

— Sì.

— È così. Non devi proprio sentirti in colpa. Ho ricevuto un preavviso a termini di legge, e nonostante ciò scelgo liberamente di rimanere e beccarmi lo spettacolo. Sei assolta, Nikki. Non hai mio sangue sulle tue mani. Lavato via.

— Stai facendo del sarcasmo, Shadrach?

— Non particolarmente.

— Non riesco mai a capire quando stai facendo del sarcasmo.

— Non questa volta — dice lui.

Ancora una volta, si fissano in modo strano. Shadrach avverte ancora quella misteriosa tensione sessuale, quella lussuria grottesca e fuori luogo. Ha il sospetto che se le si avvicinasse e la trascinasse sulla moquette che copre il pavimento, tra la scrivania e i cassetti di metallo, potrebbe averla qui, ora, nel suo stesso studio, un’ultima scopata folle e frenetica. Poi pensa a Eis e ai suoi colleghi che se ne trottano di qua e di là dall’altra parte della porta chiusa a chiave, presi dai loro computer e dai loro scimpanzé, tutti intenti a simulare trasferimenti della personalità di Gengis Mao nel guscio vuoto del corpo di Shadrach Mordecai, e il suo ardore si raffredda un po’. Ma solo un po’.

Nikki ride.

— C’è qualcosa di particolarmente divertente? — chiede Shadrach.

— Ti ricordi — dice lei — quella volta che abbiamo parlato del concetto di te e Gengis Mao come un solo sistema vitale, una sola unità autocorrettiva di trattamento delle informazioni? Era prima che tutto questo succedesse. Mangu era ancora vivo, credo. Io avevo parlato di come lo scalpello e il martello e la pietra siano degli aspetti dello scultore, o più precisamente di come lo scultore e i suoi attrezzi e materiali insieme formino una singola entità di pensiero e azione, una singola *persona*, e di come tu e Gengis Mao...

— Sì. Mi ricordo.

— E ora sarà ancor più vero, no? Nel senso più letterale. Mi sembra un’ironia spaventosa. Il tuo sistema nervoso e il suo, accoppiati, collegati, indistinguibili. Quando ne avevamo parlato quella volta, tu avevi detto che no, non era un’analogia corretta, che Gengis Mao poteva mandarti dati ma tu non potevi mandarne a lui, e che quindi c’era una limitazione nel flusso di informazioni, un limite ben distinto. Tutto questo cambierà, adesso. Tra voi due, sarà impossibile dire dove finisce uno e dove comincia l’altro. Ma già quella volta, cercavo di dirti che non afferravi davvero l’idea; che il marmo non è in grado di creare una scultura, ma rimane parte del sistema globale di produzione della scultura, e che tu non potevi immettere dati in Gengis Mao ma rimanevi parte del sistema globale Gengis Mao; *c’è* un’interazione, *c’è* una relazione di *feedback* che lega te a lui e lui a te, c’è... — Sta parlando molto rapida, un torrente di parole. Ora si ferma e in un tono di voce completamente diverso dice: — Oh, Shadrach, perché non vuoi nasconderti?

— Te l’ho già detto. È inutile. Continuo a dirlo a tutti, ma sembra che non mi vogliate credere.

Pensa a se stesso come parte del sistema globale Gengis Mao. Soppesa le analogie. Non c’è alcun dubbio, i suoi sensori e impianti chirurgici lo legano al Khan in maniera molto particolare. Ma lui non è più importante (né meno importante) per il sistema globale Gengis Mao di quanto il blocco di marmo di Michelangelo non fosse importante per il sistema globale di produzione di quella scultura. Se avesse pensato che un dato blocco di marmo non era più necessario ai fini del sistema globale, Michelangelo l’avrebbe scartato senza pensarci su troppo e ne avrebbe introdotto un altro nel sistema.

Nikki trema.

— Se non vuoi cercare di metterti in salvo — dice — nessun altro può fare niente per te.

Quando lui e Gengis Mao si troveranno a dividersi un unico corpo, saranno davvero un’unità integrata di trattamento delle informazioni. Naturalmente, un’unità del genere ha bisogno di un solo biocomputer, di un solo cervello, una sola mente, un solo sé. E quel sé non sarà quello di Shadrach Mordecai.

Dice: — Lo so. Ne abbiamo già parlato. Mi prendo tutta la responsabilità.

— Non ti *importa?*

— Forse no. Non più. Non lo so.

— Shadrach...

Fa per avvicinarglisi, una specie di gesto accennato, forse erotico, forse semplicemente un gesto riflesso, come di qualcuno che si protende ad afferrare un uomo che sta annegando. Shadrach si ritrae. C’è un muro tra di loro, una barriera impermeabile di parole e paure e dubbi ed esitazioni e sensi di colpa. A lui questo non pesa. Si rifugia dietro a quel muro. Ma c’è sempre quell’attrazione sessuale tra di loro, quella linea rovente di tensione erotica, e si protende attraverso la barriera, la trafora, la erode, la spezza. E la barriera è scomparsa. Lui ama Nikki, la odia, la vuole, la detesta. Accenna un gesto di avvicinamento a lei, poi si arresta. Sono come due adolescenti, assurdamente insicuri, stupidamente presi da una sequenza di finte, false partenze, ritirate nervose. Sorride teso. Lei lo imita. È evidente che lei è altrettanto consapevole di lui delle sottili variazioni d’equilibrio che stanno avendo luogo rapidamente dentro di loro e tra di loro. È come se fossero due viaggiatori a bordo di un transatlantico in lotta con delle acque turbolente e tempestose, e sono intrappolati insieme in una piccola cabina, con un portellone stagno che scorre avanti e indietro senza controllo, sventola attraverso il pavimento a ogni convulsione delle onde, si scontra con le pareti mentre loro due saltano via, minaccia di schiacciarli se non riescono a sfuggirgli quando è diretto verso di loro. C’è qualcosa di comico, innegabilmente, nella loro situazione, ma il pericolo è anche un pericolo reale, e tutt’altro che divertente. Per quanto tempo ancora potranno resistere? Il portellone è così pesante, il mare così agitato, la cabina così piccola, e loro stanno per esaurire le forze...

E improvvisamente si uniscono, si abbracciano, si stringono, la bocca cerca la bocca, le dita sprofondano con furia nella carne. Shadrach è terrificato dall’intensità della forza cieca, irrazionale che si è scatenata dentro di lui, che lui stesso ha lasciato scatenare dentro di sé. — No — mormora, e nello stesso momento afferra i vestiti di Nikki, sente la pienezza dei suoi seni sotto il camice asessuato. — No — articola lei, e sembra altrettanto atterrita. Ma nessuno dei due resiste. Incespicano ridicoli, ondeggiano, volano a terra. Sulla moquette, tra la scrivania e i cassetti di metallo.

Nessuno dei due si sveste. Giù la cerniera, su la gonna; non è un tenero atto d’amore questo, non è neanche un’esibizione di ginnastica erotica, è un accoppiamento selvaggio, puro e semplice, una sovrapposizione disperata e rozza della carne. Le mani di Shadrach scivolano giù lungo le colonne lisce e sode delle cosce di lei, le dita vi trovano la fessura segreta e la esplorano, è già calda e umida, e Nikki geme e si preme contro di lui, e rapidamente, ciecamente, lui si proietta dentro di lei. A terra c’è a malapena lo spazio per muoversi; lei con uno scatto protende le gambe in su, i piedi che puntano verso il soffitto, e lui tende le mani al di sotto, ad afferrarle le natiche, e come un ariete si scatena dentro di lei con un vigore folle. Quasi all’istante, o così gli sembra, Nikki viene, tremando e ridendo in un modo che a Shadrach non è familiare; momenti dopo tocca a lui, violenti spasmi galvanici gli strappano un grido teso e selvaggio. Poco elegantemente, si abbandona immediatamente sul petto di lei, esausto, e Nikki lo tiene stretto, con una pazienza amorevole e incrollabile, come se fosse disposta a tenerlo così per ore, per settimane; ma dopo due o tre minuti Shadrach si sottrae all’abbraccio, intontito, stordito, come incapace di credere che tutto questo sia successo davvero.

Si guardano. Shadrach sbatte gli occhi; Nikki fa lo stesso. Ci sono dei lievi sorrisi imbarazzati.

Lui si alza, con un movimento incerto. Nikki è lì, sdraiata, le gambe si sono abbassate ora ma sono ancora spalancate, la gonna stropicciata tirata su attorno ai fianchi, la faccia è madida di sudore, gli occhi iniettati di sangue, velati. Shadrach distoglie lo sguardo da quel corpo con uno strano senso di fastidio: non prova esattamente repulsione alla vista di quella nudità, ma in qualche modo sente che non vuole guardare. Forse ha paura del potere che quella cavità pelosa e umida esercita su di lui, il primordiale baratro femminile, irresistibile, avvolgente. A ogni modo, si aggiusta i vestiti, tossisce imbarazzato, si china per aiutare Nikki a rialzarsi. Lei ignora la mano protesa e si alza da sola, e ora sono in piedi l’uno di fronte all’altra. Shadrach non ha niente da dire. È un momento difficile, ma Nikki trae in salvo tutti e due prendendogli la mano, sorridendogli calda e amorevole, tirandolo a sé per un rapido, casto bacio: le labbra sfiorano le labbra, è un bacio che allo stesso tempo riconosce l’intensità di quel che è appena successo e vi cala sopra un sipario. È tempo che Shadrach vada.

— Mettiti in salvo — gli sussurra Nikki. — Nessun altro può farlo per te.

— Devo pensare ancora un po’ ad alcune cose.

— Va’, allora. Pensa. Ti amo, Shadrach.

Lui sa come dovrebbe rispondere a questo, ma sono parole impossibili. Invece di parlare, le stringe le dita. E se ne va, rapidamente.

19

Da giorni, ormai, dice che non fuggirà. L’ha detto a Ficifolia, a Horthy, a Nikki, a Katya, a tutti gli amici premurosi che vogliono che si salvi. Ma infine decide di andarsene da Ulan Bator, dopo tutto.

Non è precisamente un tentativo di fuga, perché Shadrach non ha smesso di credere che alla lunga sia impossibile sfuggire agli occhi‑spia di Gengis Mao. Non cercherà di muoversi clandestinamente: intende avvertire della propria partenza anche lo stesso Presidente. No, si tratta più che altro di un viaggio di piacere, una vacanza. Shadrach partirà per quel commento che gli ha fatto Horthy, “c’è chi riesce a pensare meglio mentre sta fuggendo”; e perché Nikki, ritirando fuori l’idea che lui e Gengis Mao costituiscono un sistema unico, gli ha dato qualche idea. Non è sicuro di quanto possano essere utili queste idee, e ha bisogno di pensarci su con molta calma. Forse riuscirà davvero a pensare meglio mentre fugge. In un modo o nell’altro, partirà. Pensa al viaggio con piacere. Sarà una piacevole distrazione, e forse risulterà anche istruttivo. Si sente allegro e ottimista. Il Glorioso Shadrach, che solca elegante i continenti in quella che potrebbe benissimo essere l’ultima grande avventura della sua vita.

Scesa la sera, va a trovare Gengis Mao. Il Khan si sta riprendendo con l’abituale rapidità dall’ultimo intervento chirurgico. Ha un aspetto lievemente febbrile, il volto appena avvampato, i piccoli occhi attenti mostrano una lucentezza innaturale, ma in generale si mostra arzillo, vigoroso, vivace. Ha passato gran parte della giornata sui progetti per i funerali di stato di Mangu, che saranno spettacolari; erano stati rimandati a causa del trapianto dell’aorta, e ora sono previsti per dieci giorni più in là. Mentre Shadrach esegue rapidamente le procedure diagnostiche abituali, la palpazione e l’auscultazione e tutto il resto, Gengis Mao fruga tra i documenti e ignora completamente il lavoro del suo medico, parlando del grande evento con l’entusiasmo scoppiettante di un ragazzino.

— Cinquantamila uomini di truppa ammassati nella grande piazza, Shadrach! Razzi che solcano il cielo, avanti e indietro, aerei militari in volo, mille bandiere, le sfilate di sei diverse bande musicali. Luci, colori, eccitazione. L’intero Comitato sul palco, sotto la luce stupenda di un faretto viola e oro. Tredici giumente selvatiche a trascinare il catafalco. Plotoni di arcieri scaglieranno frecce infuocate. Una pira immensa nel punto preciso in cui è morto Mangu. Squadre di ginnasti che...

— Il Khan si ferma. — Non è che mi troverà ancora qualcosa da tagliar via, vero? Non voglio altri interventi in questo momento. Il funerale non dev’essere rimandato un’altra volta.

— Non vedo alcun motivo per cui questo dovrebbe succedere, signore.

— Bene. Bene. Sarà un evento che ricorderanno nei secoli. Ogni volta che un grande morirà, parleranno della necessità di fargli un funerale “glorioso come quello di Mangu”. Lei sederà al mio fianco sul palco, Shadrach. Alla mia destra. Un segno speciale del mio favore, e tutti lo sapranno.

Shadrach trae un respiro profondo. Potrebbe non essere facile.

— Col suo permesso, signore, sarebbe mia intenzione essere via da Ulan Bator quando avranno luogo i funerali.

Le sopracciglia imperiali si inarcano in segno di sorpresa, ma per un momento soltanto.

— Oh? — dice finalmente Gengis Mao.

— Vorrei andare via per un po’ — gli dice Shadrach. — Sono stato molto sotto tensione, ultimamente.

— In effetti ha l’aria pallida — dice asciutto il Khan.

— Sono molto teso. Molto stanco.

— Già. Povero Shadrach. Come si dà da fare.

— Dopo il trapianto di fegato lei è diventato molto più forte, signore. Nelle prossime settimane non avrà bisogno di me su una base quotidiana. E naturalmente io potrei tornare a Ulan Bator di corsa, se ci dovesse essere un’emergenza.

Gli occhietti di Gengis Mao lo studiano con grande calma. Il Khan, stranamente, sembra non preoccuparsi minimamente per l’annuncio di Shadrach. In questo c’è qualcosa di lievemente inquietante. Shadrach non vuole essere indispensabile, con tutti gli oneri che un caso del genere comporterebbe, ma d’altro canto vorrebbe che il Khan lo *ritenesse* indispensabile. Essere indispensabile, in questo momento, è la sua unica via di salvezza.

— Dove andrà? — chiede Gengis Mao.

— Non l’ho ancora deciso.

— Neanche vagamente?

— Neanche vagamente. Via di qui, è tutto quello che so.

— Capisco. E per quanto tempo?

— Qualche settimana. Un mese al massimo.

— Sarà strano non averla vicino.

— Quindi ho il permesso di partire, signore?

— Ha il mio permesso. Naturalmente. — Il Khan sorride sereno, come se fosse molto soddisfatto della propria liberalità. E poi, un cambiamento d’umore improvviso: il volto si fa più cupo, la fronte si aggrotta, negli occhi compare un denso riflesso di irritazione. Un ripensamento? Sì. — Ma se mi ammalassi? Supponiamo che mi venga un attacco. Il cuore. Lo stomaco.

— Signore, potrei tornare immediatamente se...

— Mi spaventa, Shadrach. Non averla qui con me. — La voce del Khan è roca adesso, spezzata, quasi atterrita. — Se comincia un rigetto degli organi. Se c’è un’ostruzione intestinale. Se i reni non funzionano più bene. Lei si accorge così velocemente quando ci sono dei guai, reagisce così prontamente. Se... — Il Khan ride. L’umore, a quanto pare, ha una nuova svolta; i timori di un attimo fa svaniscono improvvisamente, e uno strano sorriso inespressivo gli attraversa la faccia. Parla con una voce nuova, dolce, e sembra quasi che canti una canzone, lenta e struggente: — A volte sento delle voci, Shadrach, lo sapeva? Come i santi, come i profeti. Dei consiglieri invisibili vengono a trovarmi. Sussurrano. Sussurrano. Sono sempre venuti, quando ce n’era bisogno. A mettermi in guardia, a guidarmi.

— Delle voci, signore?

Gengis Mao sbatte gli occhi. — Ha detto qualcosa?

— *Voci*, dicevo. Mi stava dicendo che a volte sente delle voci.

— L’ho detto io? Io non ho parlato di nessuna voce. Che voci? Di cosa sta parlando, Shadrach? — Gengis Mao ride nuovamente, una risata cupa, dura, inquietante. — Voci! Che follia! Be’, non stiamo a preoccuparci di sciocchezze del genere. — Allunga il collo e fissa Shadrach dritto negli occhi. — Allora presto si farà una vacanza, via dal vecchio e dai suoi capricci, eh?

Shadrach sta sudando. Shadrach è terrorizzato. È stata una specie di crisi psicotica, o semplicemente uno dei soliti giochini di Gengis Mao?

— Una piccola vacanza, signore, sì — dice in tono incerto.

Il Presidente assume un’aria preoccupata per un istante. — Già. Perdersi i funerali, però... è proprio un peccato...

— Mi dispiace, infatti — dice Shadrach. — Ma ho proprio bisogno di andare via.

— Certo. Certo. Assolutamente. Si faccia il suo viaggio, Shadrach. Se ha proprio bisogno di andare via. Se ne ha proprio bisogno. Di andare via.

Ecco. Fatto. Shadrach tira un sospiro. Uno o due momenti difficili, ma ha la sua autorizzazione a partire. Strano. Non è stato proprio difficile.

*29 maggio 2012*

*Che faccia lunga aveva Shadrach, quando se n’è uscito con questa storia della vacanza. Terrorizzato. Aveva paura che rifiutassi, immagino. Cos’avrebbe fatto se gli avessi detto di no? Sarebbe partito lo stesso? Forse. Sembra disperato. Aveva quella luce negli occhi, un uomo intrappolato che lotta con le spalle al muro. Bisogna sempre stare attenti a persone del genere. Controlla il tuo avversario, sì, ma non metterlo con le spalle al muro. Lasciagli spazio in abbondanza. Così, lasci spazio in abbondanza anche a te stesso.*

*Mi chiedo perché parta.*

*Stanco, ha detto. Teso. Bene, forse è vero. Ma c’è dell’altro. Dev’essere qualcosa che ha a che fare con Avatar. Starà pensando di sparire? È troppo intelligente per farlo. Deve ben sapere che non può sparire. E allora di cosa si tratta? Spirito di ribellione? Vuole solo scoprire cosa succede se va a trovare il vecchio e gli dice che se ne sta andando per un mese, destinazione sconosciuta? Ovvio che non rifiuterei. Molto più interessante lasciarlo andare, e vedere cosa combina.*

*Il primo bagliore di indipendenza che abbia mai mostrato il povero Shadrach. Era anche ora.*

*E se mi ammalo gravemente mentre è via?*

*Cuore. Fegato. Polmoni. Reni. Emorragia cerebrale. Pleurite. Pericardite acuta. Uremia tossica. È così fragile, così volubile, così vulnerabile questo corpo, nient’altro che dei brandelli di carne legati insieme. Capace di disfarsi da un giorno all’altro.*

*Non mi devo preoccupare di cose del genere. Sto benissimo. Sto benissimo. Sto benissimo. Ho una salute straordinaria.*

*Non dipendo da Shadrach Mordecai.*

*Non dipendo da Shadrach Mordecai.*

*E se conoscesse qualche modo per sparire davvero? Immagino che ce ne sia almeno una possibilità sottilissima. Cosa succederebbe ad Avatar in quel caso? Si trova un altro donatore? Ma io voglio* lui. *Ogni volta che lo vedo, penso a com’è perfetto quel corpo, com’è agile, com’è elegante. Intendo indossare quel corpo un giorno, oh, sì!*

*E allora, dovrei permettergli di sparire di vista?*

*Ma nessuno può sparire di vista. Non alla mia vista.*

*E poi,* conosco *Shadrach. Non mi preoccupa questo suo viaggio. Partirà, si godrà la sua vacanza, e poi se ne tornerà da me. Di sua spontanea volontà. Tornerà qui, eccome.*

*Sì. Di sua spontanea volontà.*

È ora di pensare alla scelta delle destinazioni. Shadrach può andare in qualunque angolo del mondo, senza preoccuparsi del costo; non è forse un membro dell’élite del potere? Con la benedizione dell’Antidoto, è un aristocratico in un mondo di plebei condannati a marcire. Ma dove andare?

Si dirige verso il Vettore di Sorveglianza Uno per soppesare le possibilità.

Si è spesso soffermato davanti agli schermi del Vettore di Sorveglianza Uno per un tuffo casuale nelle attività del mondo esterno, che chiama il Reparto Traumatologia: questa, però, è la prima volta che si siede sul trono imperiale dal quale si controlla il grande apparato degli occhi‑spia. Lo fronteggiano decine, forse centinaia di tasti colorati: una fila di bottoni rossi, un cuneo di verdi, altri gialli, blu, violetti, arancioni. Le sue mani scorrono sopra di essi come quelle di un organista inesperto che per la prima volta si avvicina a una tastiera completa. Non ci sono etichette. C’è una logica? In ogni angolo della stanza ci sono immagini che turbinano e lampeggiano sulla miriade di schermi, comparendo e scomparendo con ritmi variabili e imprevedibili. Shadrach preme un tasto verde. È successo qualcosa? I monitor sembrano sempre funzionare in modo casuale. Copre decine di tasti verdi stendendo i palmi delle due mani. Ah. Ora pare che la reazione segua una sorta di schema riconoscibile. Una parte degli schermi, in alto in alto, verso destra, mostra delle città che sono inequivocabilmente europee: Parigi, Londra, Praga forse, Vienna, Stoccolma. Può darsi che i colori siano collegati ai continenti, dunque.

Lasciando premuti i tasti verdi, Shadrach interviene su un gruppo di quelli arancioni. Una ricerca sistematica nel turbine folle di monitor lampeggianti gli rivela, alla fine, un blocco di paesaggio nordamericano all’estremità sinistra: dei passaggi rapidissimi di una città che è sicuramente Los Angeles, e poi New York, e Chicago, Boston, Pittsburgh. Ecco. Sì.

Una mezz’ora di lavoro paziente, intenso, ed ecco che è padrone dei principi del funzionamento del pannello: è un tipo che impara velocemente. Il violetto è l’Africa, il giallo l’Asia, il rosso l’America Latina, e così via. Scopre anche che ci sono certi tasti generali: il rosso dei rossi, per così dire, il blu dei blu; con ciascuno di questi, scelto un continente è possibile cancellare dagli schermi tutti i dati relativi agli altri continenti, e non è più necessario districarsi nella folle sovrabbondanza di informazioni che il Vettore di Sorveglianza Uno nel suo complesso è in grado di fornire. Shadrach impara anche come richiamare le immagini di città specifiche: i tasti di ciascun gruppo cromatico sono disposti in analogia con la posizione geografica reale delle città, e attivando uno schermo che gli si trova di fianco, sulla sinistra, Shadrach può richiedere delle mappe suddivise in griglie che gli mostrano che tasti premere. A questo punto, esamina sistematicamente il Reparto Traumatologia per vedere dove vuole andare.

Le città famose, già. Le antiche capitali del mondo. Roma? Naturalmente. Batte qualche tasto. Appare il Colosseo, poi il Foro, la scalinata di Piazza di Spagna. Sì. E Gerusalemme, sì, basta uno sguardo rapidissimo. Prende in considerazione l’Egitto, e con i tasti richiama le immagini del Cairo, ma lascia perdere quando vede i mendicanti che si affollano alla base della Grande Piramide, gli occhi ormai privi della vista coperti di mosche ronzanti. Ha sentito delle voci sull’Egitto, e pare che siano fondate: la decomposizione organica non lo spaventa, ma non ha antidoti per quel tracoma spaventoso, per la bilharzia endemica, per quell’altro migliaio di piaghe cairote che i monitor gli stanno mostrando. La sua anima di persona che vive per curare gli altri lo porterebbe volentieri in Egitto a imporre le mani su quegli sventurati, a far girare un po’ di medicine, ma questa dovrebbe essere una vacanza: non sta per andare all’estero in quanto medico, è precisamente il contrario, e rifugge da questa sfida. Niente Egitto. Sceglie invece Istanbul, dopo un’occhiata alle moschee che sorgono solide dalle colline; sceglie Londra; passa oltre Filadelfia, la sua città natale, e, con un tremito, fa lo stesso con New York; si decide per San Francisco; e infine Pechino. Il *grand tour.* La grande avventura.

Dorme da solo quella notte, e per una volta dorme bene, come se la prospettiva di un viaggio attorno al mondo gli avesse calmato, in qualche modo perverso, lo spirito inquieto. Prima dell’alba si sveglia, fa un po’ di ginnastica senza troppo interesse, e tranquillamente prepara i bagagli, portando con sé poche cose. Il volto dello schermo informatico verde gli dice che è

###### VENERDÌ

###### 1 GIUGNO

###### 2012

Non perde tempo in addii. Non appena il sole è spuntato all’orizzonte, fa venire un’automobile e si fa portare all’aeroporto.

*1 giugno 2012Gli ho parlato delle voci, alla fine. Nonostante quel che avevo deciso finora. Ho fatto*

*male? Ma non mi ha preso sul serio. E io, mi prendo sul serio? Forse sono i sintomi di qualche disturbo mentale grave. Ma allora anche i santi erano pazzi? Le voci mi parlano, mi sussurrano. È da sempre che vengono, nei momenti di crisi. Durante la Guerra Virale le sentivo con la massima chiarezza. Una voce aveva detto: “Io sono Temucin Gengis Khan, e tu sei mio figlio, e sarai Gengis II”. Una voce di tuono, sebbene lui stesse solo sussurrando. “E io sono Mao “, aveva detto un’altra voce, liscia come la seta. “Tu sei mio figlio”, aveva detto Mao, “e sarai Mao II”. Ma avevamo già avuto un Mao II, un piccolo codardo fastidioso che aveva completamente distrutto il suo paese con le sue idiozie, e c’era stato anche un Mao IH, per un breve tempo, nei giorni subito prima dello scoppio della Guerra Virale, così ho risposto a Mao, gli ho detto che non era aggiornato, che era tardi perché io fossi Mao 11, dovevo diventare Mao IV. Lui ha capito. Quindi mi hanno benedetto e incoronato. Sono diventato Gengis II Mao IV. È così che le voci mi hanno dato un nome e mi hanno ordinato imperatore e mi hanno incoronato. E mi hanno guidato. È segno di un disturbo schizoide sentire delle voci che vengono dal nulla? Potrebbe essere. Sono schizoide, dunque? Benissimo, sono schizoide. Ma sono anche Gengis II Mao IV, e sono il padrone del mondo.*20

In mattinata non ci sono voli, scopre Shadrach, che lo possano portare a Gerusalemme, Istanbul, Roma, o a qualche località dove possa trasbordare per raggiungere quelle destinazioni. C’è tra non molto un volo per Pechino, ma Pechino è troppo vicina a Ulan Bator, e i cinesi assomigliano troppo ai mongoli; in questo momento ha bisogno di cambiare aria completamente. C’è un volo per San Francisco un po’ più tardi, ma San Francisco non si trova in una posizione molto sensata rispetto al resto del suo itinerario. E c’è un volo che parte quasi immediatamente per Nairobi. Per qualche motivo, Shadrach non aveva proprio preso in considerazione la possibilità di andare a Nairobi, o in qualche altra città dell’Africa nera, nonostante i legami ancestrali che avverte vagamente. Ma la spontaneità, riflette, fa bene all’animo. In questo preciso momento l’idea di andare a Nairobi gli appare curiosamente attraente. D’impulso, senza esitazioni, sale sull’aereo.

Sono passati due anni e mezzo dall’ultima volta che è stato via dalla Mongolia. Gengis Mao aveva deciso inaspettatamente di presiedere in persona un immenso e inutile congresso del Comitato, nel quartier generale delle Nazioni Unite a New York, vecchio e cadente. Al tempo Shadrach non era ancora il medico personale del Khan, e quel posto era appannaggio di un internista portoghese astuto e diplomatico di nome Teixeira; ma Teixeira stava placidamente morendo di leucemia, e Shadrach lo stava sostituendo gradualmente. Ufficialmente, Shadrach era andato a New York in qualità di semplice assistente, un portaborse all’interno dello smisurato seguito del Khan: ma quando Gengis Mao aveva avuto un attacco di ipertensione, dopo aver parlato per sei ore filate dal podio dell’ex Assemblea Generale, era stato Shadrach a occuparsi del problema mentre Teixeira era a letto nella sua *suite* d’albergo, imbottito di farmaci. Dopo di allora Gengis Mao, che aveva inventato Mangu per sbrigare corvée cerimoniali come i congressi di Comitato, non aveva più lasciato Ulan Bator. Lo stesso valeva per Shadrach. Ma ora si trova a guardare fuori dal finestrino di un aereo da trasporto supersonico, mentre i colori spenti della steppa mongola svaniscono rapidamente sotto di lui. Tra poche ore sarà in Africa.

Africa! I segnali telemetrici di Gengis Mao si stanno già facendo più deboli, spariscono, all’avvicinarsi del limite dei mille chilometri di distanza. Shadrach riceve ancora dei dati, dei deboli ticchettii, gemiti, scatti del sistema di impianti chirurgici; ma, col procedere dell’aereo sulla sua rotta a sudovest, diventa sempre più difficile tradurre questi segnali in indicazioni intelligibili sui processi fisiologici del Presidente: Gengis Mao, i suoi reni e il fegato e il pancreas, il cuore e i polmoni, le arterie e l’intestino, sono diventati remoti, stanno diventando irreali. E dopo breve tempo i segnali cessano completamente; scesi al di sotto della soglia della percezione, lasciano Shadrach improvvisamente, incredibilmente solo nel suo corpo. Quell’esplosione di silenzio! Quell’assenza di messaggi subliminali! Si era dimenticato di come fosse, non avere questo continuo flusso ribollente di informazioni che gli scorre per la testa, e nei primi momenti dopo l’uscita dal raggio della teletrasmissione si sente quasi orfano, spogliato, come se avesse perso uno dei suoi cinque sensi. Poi il silenzio interiore gli comincia ad apparire normale, e Shadrach si rilassa.

L’aereo è comodo: una poltroncina morbida e avvolgente, spazio in abbondanza per stendere le gambe. Ha probabilmente più di vent’anni; è sicuramente di prima della Guerra Virale. Molte industrie sono scomparse dopo la guerra, e quella aeronautica è una di quelle. La popolazione ampiamente sfoltita del dopoguerra può cavarsela senza difficoltà, affidandosi ad adeguati programmi di manutenzione, con gli aerei ereditati dal mondo affollato e frenetico degli Ottanta; in quegli anni la vecchia economia industriale stava attraversando il suo ultimo grande periodo di convulsa espansione, nel mezzo, paradossalmente, di scarsità e disorganizzazione spaventose. Non che la Guerra e la decomposizione organica abbiano posto fine al progresso tecnologico: negli anni in cui è cresciuto Shadrach, la fusione nucleare ha soccorso il mondo dalla crisi energetica, delle escavatrici sotterranee hanno creato dal nulla un sistema di tunnel per il trasporto di massa che copre la maggior parte delle aree urbane, i sistemi di comunicazione hanno raggiunto un livello di sofisticazione estremo, l’informatizzazione della civiltà è quasi completa, e così via. Il progresso continua. Le cose sono diverse ora, ma non completamente diverse. Perfino le grandi imprese e gli istituti di borsa sono sopravvissuti. Non c’è stato uno stacco totale rispetto ai vecchi tempi, soltanto perché i due terzi della popolazione precedente sono morti e una struttura politica semidittatoriale completamente nuova ha imposto il proprio ordine ai sopravvissuti. È comunque una società in fase di contrazione, intaccata giorno per giorno dagli attacchi della decomposizione organica e oppressa da un certo senso di stagnazione e di futilità che il regime di Gengis Mao non pare capace di cancellare; e una società del genere non ha bisogno di aerei nuovi quando i vecchi sono ancora in grado di volare.

*1 giugno, segue*

*Se il padrone del mondo è schizoide, non ci sono delle conseguenze per i suoi sudditi? Credo di no. Ho studiato la storia con attenzione. Nel corso della storia intera il popolo ha avuto i regnanti che si meritava, i regnanti* adeguati. *Un sovrano riflette lo spirito dei suoi tempi ed esprime i tratti più profondi della sua gente. Hitler, Napoleone, Attila, Augusto, Ch’in Shih Huang Ti, Gengis Khan, Robespierre: nessuno è stato un incidente o un’anomalia, ciascuno è stato il prodotto organico dei bisogni del suo tempo. Perfino quando un regnante impone la sua volontà attraverso la conquista, e questo non è stato il mio caso, è all’opera l’imperativo storico: questa gente* voleva *subire la conquista,* aveva bisogno *di subirla, altrimenti non avrebbero ceduto. È lo stesso ora. Tempi schizoidi esigono un governo schizoide. La popolazione di questo pianeta muore agonizzando per decomposizione degli organi; esiste un antidoto, ma non lo mettiamo in distribuzione; la popolazione di questo pianeta accetta la situazione. Io questa la chiamo follia. Un governo folle, dunque, per una cittadinanza folle, un governo che offre promesse di antidoti ma non le mantiene mai. Naturalmente non c’è abbastanza antidoto per tutti. Ma ce n’è un po’ che si potrebbe distribuire. Espandere l’offerta non è tra le nostre priorità. Offriamo speranza, ma non iniezioni, e in un modo o nell’altro questo sorregge i nostri sudditi. Follia. Un mondo che distrugge se stesso con antigeni trasportati dal vento è folle; un mondo che sì affida a un’oligarchia di stranieri è folle; è appropriato allora che gli oligarchi stessi siano folli.*

*Ma lo siamo poi? lo lo sono? Ho fatto qualche altra ricerca sui sintomi della schizofrenia stamattina, ho consultato i testi della biblioteca medica di Shadrach, in sua assenza. Ho qui un testo che dice che due dei sintomi più comuni sono le illusioni e le allucinazioni. “Una illusione”, mi dice, “* è *una convinzione ferma che va contro alla realtà percepita dai più, e non si lascia confutare da un’argomentazione logica. Le illusioni, nella schizofrenia, hanno spesso tema grandioso oppure persecutorio: l’individuo può esprimere la convinzione di essere Gesù Cristo, o che una organizzazione internazionale supersegreta gli stia dando la caccia”. Non ho mai sostenuto di essere Gesù Cristo. Peraltro mi capita spesso, effettivamente, di ritenere con grande convinzione di essere Gengis II Mao IV Khan. Questa convinzione è illusoria? Sono convinto che questa convinzione si accordi con la realtà percepita dai più. Sono convinto che la mia convinzione della fondatezza di questa convinzione abbia una base nella realtà. Sono convinto di essere davvero Gengis II Mao IV Khan, o almeno di essere davvero diventato Gengis II Mao IV Khan, e che quindi questa convinzione non sia schizofrenica, non sia illusoria. D’altra parte, sono anche convinto di trovarmi in pericolo imminente di assassinio, che ci sia una congiura internazionale contro di me. Una classica illusione schizoide? Mangu però è morto davvero. Hanno buttato Mangu fuori da una finestra a settantacinque piani d’altezza. Mi sto solo immaginando la morte di Mangu? Mangu è morto veramente. La sto rappresentando in modo sbagliato? So che c’è chi è convinto che si sia suicidato. Questa è un’illusione. Mangu è stato assassinato. Potrebbero arrivare qui per fare lo stesso con me in qualunque momento. Nonostante tutte le mie precauzioni. Sono vittima di un’illusione? Se è così, accetto le mie illusioni. Com’è appropriato per la mia posizione nella storia. E se il pericolo è reale, quanta saggezza da parte mia nel barricarmi dietro alle interfacce!*

*Andiamo avanti. Allucinazioni. “Un’allucinazione è una percezione visiva, uditiva, olfattiva o tattile che non ha corrispondenza nella realtà. Nella schizofrenia, le allucinazioni hanno nella maggior parte dei casi la forma di voci”. Aha! “Un paziente può essere tormentato da voci che gli ordinano di saltare giù da una finestra, o che lo accusano di crimini orrendi”. Cos’è questa storia della finestra? Può essere che anche Mangu fosse schizoide? No. No. Non è così. Mangu non era abbastanza intelligente per essere schizoide. Sono io quello che sente le voci, e le mie voci non mi danno consigli folli. “In certi casi le allucinazioni consistono semplicemente in rumori o parole isolate, o ancora al paziente può sembrare di ’udire i propri pensieri’. Altre allucinazioni comprendono visioni terrificanti, odori strani, e sensazioni fisiche fuori dall’ordinario”.*

*Credo che si tratti di questo. Se è così, lo accetto senza difficoltà. Ma c’è dell’altro. “Illusioni e allucinazioni non sono limitate alla schizofrenia”, dice. “Possono verificarsi a seguito di una vasta gamma di condizioni organiche (per esempio infezioni della materia cerebrale, o riduzioni dell’afflusso di sangue al cervello causate dall’arteriosclerosi).” È quella la spiegazione? Quando padre Gengis mi sussurra i suoi consigli, è solo perché qualcosa non va nel mio cervelletto? Quando Mao mi bisbiglia nelle orecchie, non è altro che un coagulo nell’arteria? Devo parlare a Shadrach di queste cose, quando torna. È lui che si preoccupa delle mie arterie. Potrebbe voler fare un altro trapianto. Dopotutto, ho ancora qualcuno delle mie vene originarie, e stanno invecchiando. Ho... quanti anni ho? Ottantasette anni? Ottantanove, novantatré? Sì, forse novantatré. È così difficile tenere il conto. Sono vecchio comunque, molto vecchio.Grande padre Gengis, come sono vecchio!*

L’aria è pulita a Nairobi; secca, fresca, tutt’altro che tropicale, nonostante la città sia a un grado pressappoco dall’equatore; a ben pensarci, più o meno la stessa latitudine del feroce Cotopaxi e della povera Quito. Quito, in alto in un paese montagnoso, era fresca anche lei, ma quello era solo un sogno, un’illusione transtemporale. Mentre ora Shadrach si trova realmente, nella misura in cui le cose sono reali, a Nairobi. — Siamo molto al di sopra del livello del mare — spiega il tassista. — Non fa mai troppo caldo qui. — L’uomo del taxi è socievole, aperto, chiacchiera volentieri: è un kikuyu, dice, intendendo la tribù a cui appartiene. Indossa degli enormi occhiali scuri, e una divisa blu che parrebbe avere cinquant’anni. Sembra sano, nonostante Shadrach si aspettasse quasi di trovare tutti, fuori da Ulan Bator, afflitti dalla decomposizione. — Parlo sei lingue — annuncia il tassista. — Kikuyu, masai, swahili, tedesco, francese, inglese. Lei è inglese, Inghilterra?

— Americano — dice Shadrach, anche se alle sue orecchie quell’etichetta ha un suono strano. Cos’altro dovrebbe rispondere, d’altronde? Mongolo?

— Americano? Ah! New York? Los Angeles? Una volta avevamo tanti americani qui. Prima della grande morte, no? Venivano con quell’aereo, era grande, troppo grande, sempre pieno, tutti quegli americani! Venivano per vedere gli animali, sa? Là fuori, fuori dalla città. Con le macchine fotografiche. Ora basta. Molto tempo, niente americani qui. Nessuno qui. — Ride. — Tempi diversi, ora. Brutti, questi tempi. Tranne che per gli animali. Tempi buoni, per gli animali. Vede, lì, di fianco alla strada? Iena. Proprio di fianco alla strada!

Sì, Shadrach la vede: una bestia dall’aspetto goffo, come un piccolo orso particolarmente sgraziato, accucciato sul bordo della strada. Il tassista gli dice che ora ci sono animali selvatici da tutte le parti, struzzi che passeggiano tranquilli per i viali principali di Nairobi, leoni e ghepardi che assalgono i contadini nei sobborghi, gazzelle che si spostano per il *campus* dell’Università in grossi branchi irrequieti. — Perché non c’è abbastanza gente in giro ormai — dice. — E la maggior parte sono comunque troppo malati. Non si caccia più molto. Settimana scorsa, grande elefante, ha sradicato l’acacia davanti al New Stanley Hotel. Acacia molto vecchia, molto famosa. Elefante molto grande. — Naturalmente. Con la popolazione mondiale ritornata a livelli da primo Ottocento, è normale che gli animali comincino a riprendersi il loro territorio. La Guerra Virale non li aveva sfiorati, neanche i primati più simili all’uomo: solo gli sventurati cromosomi umani potevano essere colpiti dalla decomposizione.

Procedendo verso la città scorge altri animali, due zebre bellissime, dei facoceri, un gruppo di antilopi dal dorso pesante e le zampe affusolate; degli gnu, lo informa il tassista. Shadrach è compiaciuto da questo risorgere della natura, ma il piacere è segnato dalla tristezza: se gli gnu pascolano ai margini delle grandi strade e l’erba cresce nelle vie della città, è perché l’età dell’uomo sta giungendo al termine, e per questo Shadrach non si sente pronto.

A dire il vero, per le strade di Nairobi non cresce molta erba, perlomeno non nel viale grande ed elegante che il taxi percorre per entrare in città. Da tutti gli angoli, cespugli fioriti si producono in eruzioni di bellezza. Dopo Ulan Bator, monocroma, Nairobi è una delizia visiva. Cascate di bougainvillee, rosse e porpora e arancioni, coprono i muri; una pianta grassa rampicante, cosparsa di fiori color lavanda, si stende come un tappeto sui salvagente in mezzo alla via; grossi alberi tentacolari di aloe sono appostati agli angoli delle strade come sentinelle; Shadrach riconosce ibischi e jacaranda, ma la maggior parte dei cespugli e degli alberi che riempiono le strade di queste allegre masse di colore gli sono sconosciuti. L’effetto è gaio e vivace, e sorprendentemente commovente: chi potrebbe sentirsi disperato, si chiede, in un mondo che offre una bellezza tanto intensa? Ma nel momento di gioia trascendente creata dagli splendidi fiori di questa città ben curata, arriva la negazione immediata; perché Shadrach si chiede anche come, lasciati liberi in questo mondo magnifico, ci siamo sforzati di farne un tale sfacelo. Ma nonostante tutto, questa città meravigliosa gli ispira più piacere che malinconia.

Shadrach Mordecai gira per Nairobi baciata dal sole e dai fiori, in un taxi vecchio e lento che lo porta al suo hotel, l’Hilton, un posto cavernoso e cadente dove è probabilmente l’unico ospite. Il personale dell’albergo lo tratta con straordinaria deferenza, come se fosse un principe in visita. E in un certo senso lo è, per questa gente. Sanno che vive nella capitale, e che viaggia con un passaporto del CRP; saranno portati a concludere che siede alla destra di Gengis Mao, che è poi la verità, nonostante Shadrach non faccia in alcun modo parte del governo. Ma perfino quelli che non hanno visto il suo passaporto dimostrano un senso di soggezione nei suoi confronti, qui. Interrompono il lavoro nei corridoi, e si voltano a guardarlo. Si scambiano bisbigli. Gesticolano, indicano. Shadrach è costretto a ricordarsi quel che tende spesso a dimenticare: che è un uomo di grande dignità e presenza, capace e sicuro di sé, dall’aspetto fisico imponente; un uomo che irradia un’aura che spinge gli altri a un atteggiamento deferente. È difficile, per chi lavora nell’ombra di Gengis Mao, ricordarsi di essere una persona a sé stante, non solo, una persona degna di nota, e non semplicemente un’estensione del Presidente. A Nairobi ricomincia a impararlo.

A passeggio per la città, mezz’ora dopo essersi registrato all’hotel, fa un’altra scoperta dell’ovvio: qui tutti sono neri. Quasi tutti, almeno. Nota qualche negoziante cinese, una coppia di indiani, alcuni bianchi di una certa età, ma si tratta di eccezioni, e danno nell’occhio proprio come dà nell’occhio lui a Ulan Bator. Perché il nero qui dovrebbe sorprenderlo? Questa è l’Africa; questo è il posto dove la gente è nera. Ed era la stessa cosa, a dire il vero, quand’era piccolo a Filadelfia: i bianchi si avventuravano raramente nella sua zona, e almeno durante la prima infanzia era stato facile per lui dare per scontato che il ghetto era il mondo, che il nero era la norma, che quelle creature avvistate di quando in quando, la faccia rosa e gli occhi azzurri e i capelli lisci, erano delle rarità bizzarre, come le giraffe nel suo libro illustrato. Ma questo non è un ghetto. È una nazione, un universo, dove i poliziotti e gli insegnanti e i delegati del Comitato e i pompieri sono neri, gli ingegneri alla centrale a fusione sono neri, i chirurghi del cervello e gli optometristi sono neri, neri da capo a piedi. Fratelli e sorelle per ogni dove, eppure è distante da loro, non sente affinità ma sorpresa di fronte all’universalità del nero. Forse vive in Mongolia da troppo tempo. Vivendo in quell’amalgama poliglotta e multirazziale che circonda Gengis Mao, ha cominciato a perdere in qualche misura la sua stessa identità razziale; e, vivendo tra milioni di mongoli, ha sviluppato una rappresentazione di sé ben definita in cui è necessariamente un estraneo, una stranezza, e questo lo fa sentire alienato perfino all’interno della sua stessa gente. Ammesso che queste persone, che parlano swahili, vivono in intimità con struzzi e ghepardi, hanno nelle vene sangue che non è mai stato diluito da geni di schiavisti, possano essere considerate la sua gente.

Scopre ancora un’altra ovvietà: che Nairobi non è solo viali bellissimi e aria pulita e ritemprante, non è solo cascate di bouganvillea e ibisco. Questo posto, per quanto adorabile a vedersi, rimane a pieno titolo parte del Reparto Traumatologia, e Shadrach non deve allontanarsi di molto dal giardino dell’hotel per incontrare le masse di sofferenti. Percorrono le strade allo sbando, a decine, e tutte le fasi della malattia sono rappresentate: alcuni sono semplicemente pallidi, privi di forze, hanno ancora sul volto i primi segni di sorpresa di fronte al decadimento del loro corpo; altri si trascinano piegati in due, smagriti, completamente confusi, in certi casi già colpiti da frequenti emorragie, intontiti dal dolore e cosparsi del sudore lucido della morte imminente. Quelli che si trovano nelle fasi più avanzate del male viaggiano in orbite solitarie, incespicando ciascuno per conto suo per le strade, sa dio perché, lottando con una determinazione incomprensibile per raggiungere una destinazione che sfugge sempre, prima che il crollo finale li vinca. Spesso le vittime della decomposizione si fermano e fissano Shadrach, come se sapessero che è immune e volessero da lui qualche sorta di dono di forza, un’infusione carismatica che li investa della stessa immunità, che guarisca le loro ferite e ricomponga il loro corpo. Ma nel loro sguardo non c’è rimprovero, né invidia: è lo sguardo calmo, fisso, equanime che ci si vede indirizzare talvolta dalle bestie al pascolo, impenetrabile ma non minaccioso, privo di qualunque allusione a un mattatoio di cui ci considerino responsabili.

A tutta prima, Shadrach è incapace di sostenere quegli sguardi fissi privi di espressione. Tanto tempo fa gli è stato insegnato che un medico dev’essere in grado di guardare un paziente senza sentirsi in colpa per la propria salute, ma questo è un caso diverso. Questi non sono suoi pazienti, e lui è in buona salute soltanto perché i suoi contatti politici gli garantiscono l’accesso a una protezione che loro non possono avere. Prova curiosità di fronte alla decomposizione organica: è il grande fenomeno medico dell’epoca, la Morte Nera del suo tempo, la piaga più terribile della storia, e Shadrach ne studia gli effetti dovunque li incontri; eppure né la sua curiosità, né il suo distacco di medico, sono sufficienti a permettergli di guardare questa gente negli occhi. Si limita a lanciare loro rapide occhiate di sottecchi, finché non si rende conto che il suo senso di colpa è irrilevante. A questi relitti umani non importa se lui li guarda. Non importa loro più di niente. Stanno morendo, qui, pubblicamente; la pancia in fiamme, la mente annebbiata; che può importare se uno sconosciuto li fissa? Lo guardano; lui guarda loro. Delle barriere invisibili lo proteggono da loro.

Poi, nelle barriere si apre una breccia. Shadrach distoglie gli occhi per un momento dalla processione dei dannati per ispezionare la vetrina di un negozio di curiosità; mentre osserva le grottesche incisioni in legno, i tamburi di pelle di zebra, i portacenere ricavati da zampe d’elefante, le lance e gli scudi masai, ogni sorta di artefatti indigeni prodotti in serie per turisti che non vengono più, qualcuno gli colpisce bruscamente il gomito. Fa un volteggio, istantaneamente in guardia. L’unica persona vicino a lui è un ometto appassito, terreo, coperto di stracci, i capelli bianchi, tutto ossa; si muove avanti e indietro davanti a Shadrach in un semicerchio erratico, facendo degli strani versi secchi nella profondità della gola.

Un caso terminale. Coperto di pustole attorno agli occhi spenti, ha la pancia gonfia. La malattia smangia lentamente il tessuto epiteliale, ulcerando indiscriminatamente tutta la carne che incontra; i fortunati sono quelli i cui organi si perforano rapidamente, ma pochi hanno questa fortuna. Sono passati diciotto anni da quando la Guerra Virale scatenò contro l’umanità la decomposizione organica; Shadrach ha letto che molti di coloro che vennero infettati quando tutto cominciò stanno ancora aspettando che arrivi la fine. L’uomo davanti a Shadrach ha l’aspetto di uno di quei casi quasi ventennali, ma non gli può mancare più molto. Tutti i meccanismi interni devono essere avvizziti e corrosi; non dev’essere altro che un ammasso di buchi tenuti insieme da sottili filamenti di tessuto vivente, e la prossima erosione, dovunque si verifichi, sarà certamente fatale.

Pare cercare l’attenzione di Shadrach, ma è incapace di fermarsi nel posto giusto. Come un robot dalle giunture arrugginite, continua a muoversi a scatti, si agita davanti a Shadrach con movimenti rapidi e convulsi, fermandosi, facendo cigolare i meccanismi dentro di sé, girando su se stesso e facendo sventolare le braccia senza controllo, allontanandosi e ritornando per un nuovo tentativo. Alla fine, con un ultimo sforzo disperato, riesce ad aggrapparsi all’avambraccio di Shadrach e trova una stabilità in questo modo, in piedi vicino a lui, appoggiato a lui, dondolandosi lentamente sul posto.

Shadrach non cerca di sfuggirgli. Se per questa creatura ferita non può far altro che fornire un sostegno, farà almeno questo.

Con voce terribilmente gracchiante, apocalittica, una specie di grido sussurrato, il vecchio gli dice qualcosa che parrebbe essere altamente importante.

— Mi dispiace — mormora Shadrach — non riesco a sentirla.

Il vecchio si fa più vicino ancora, sforzandosi di accostare la faccia a quella di Shadrach, in alto, e ripete le sue parole in tono ancora più concitato.

— Ma io non parlo swahili — dice Shadrach in tono addolorato. — È swahili questo? Non capisco.

Il vecchio cerca una parola, le labbra avvizzite si muovono, la gola pulsa, il volto è teso per la concentrazione. L’uomo emette un odore dolce, secco, l’odore dei gigli appassiti. Una lesione a una guancia pare attraversare completamente la carne, da dentro a fuori; potrebbe probabilmente infilarci la punta della lingua.

— Morto — dice infine il vecchio, in inglese, pronunciando la parola come se fosse un peso mostruoso che lascia cadere ai piedi di Shadrach.

— Morto?

— Morto. Tu... fare... me... morto...

Le parole cadono una dopo l’altra dalla gola devastata senza espressione, senza inflessione, senza un tono particolare. *Tu. Fare. Me. Morto.* Mi sta accusando di avergli dato la malattia, si chiede Shadrach, o sta chiedendo l’eutanasia?

— Morto! Tu! Fare! Me! Morto! — Poi ancora swahili. Poi dei colpi di tosse, sofferti, catarrosi. E poi lacrime, incredibilmente copiose, che scendono a fiumi rigando le guance polverose. La mano che trattiene l’avambraccio di Shadrach si serra con una forza improvvisa, sfregando osso contro osso e strappando al medico un grido di dolore. Poi la pressione inattesa svanisce: il vecchio se ne sta da parte per un momento, barcollando; gli sfugge un suono aspro, un inconfondibile rumore di morte, e la vita lo abbandona in modo così istantaneo e completo che Shadrach ha una visione semiallucinatoria, un teschio e le ossa dentro agli abiti lacerati dell’uomo. Mentre il corpo sta cadendo, Shadrach lo prende e lo poggia dolcemente al suolo. Non pesa più di quaranta chili, si direbbe.

E ora? Deve avvertire le autorità? Quali autorità? Shadrach si guarda attorno in cerca di un Citpol, ma la strada, affollata fino a due minuti prima, è misteriosamente vuota. Shadrach si sente responsabile del corpo. Non può semplicemente abbandonarlo lì dov’è crollato. Entra nel negozio di curiosità in cerca di un telefono.

Il proprietario è un indiano dall’aspetto sano, mellifluo, sulla sessantina, con grandi occhi liquidi e folti capelli scuri spolverati d’argento. Indossa un abito da *businessman* di taglio antiquato e ha l’aria vivace e prosperosa. Ha assistito evidentemente al piccolo dramma di un attimo fa, perché ora si sporge in avanti, con le palme delle mani premute l’una contro l’altra e le labbra serrate in una espressione affettata del tipo “santo cielo”.

— È disdicevole! — dichiara. — Importunarla a questo modo! Non hanno pudore, non hanno nessun senso di...

— Non mi ha importunato — dice Shadrach tranquillo. — Quell’uomo stava morendo. Non aveva tempo di stare a pensare al pudore.

— Ma in ogni caso... Infastidire uno sconosciuto, un visitatore della nostra...

Shadrach scuote la testa. — Lasciamo perdere. Qualunque cosa volesse da me, non potevo dargliela, e ora è morto. Mi sarebbe piaciuto essere in grado di aiutarlo. Sono un medico — rivela, sperando che la confidenza sortirà l’effetto giusto.

E così avviene. — Ah! — esclama il negoziante. — Lei allora queste cose le capisce. — La sensibilità di un medico non è come quella di un essere ordinario. Il proprietario del negozio non si sente più imbarazzato che uno dei suoi trasandati compatrioti abbia avuto il cattivo gusto di infliggere la propria morte a un turista.

— Cosa dovremmo fare con il cadavere? — chiede Shadrach.

— Verranno i Citpol. Le voci girano.

— Stavo pensando che potremmo telefonare a qualcuno.

Una scrollata di spalle. — Verranno i Citpol. Non è importante. La malattia non è contagiosa, mi dicono. Cioè, siamo tutti contagiati dai tempi della Guerra, ma non abbiamo niente da temere da parte di quelli che mostrano effettivamente dei sintomi. O dai loro corpi. Non è vero?

— È vero, sì — dice Shadrach. A disagio, lancia un’occhiata all’esile corpo senza vita che se ne sta sul marciapiede fuori dal negozio, come una coperta abbandonata. — Forse però sarebbe bene chiamare qualcuno.

— I Citpol verranno tra poco — ripete il negoziante, come per chiudere l’argomento. — Le va di prendere il tè con me? Ho raramente l’opportunità di ospitare un turista. Mi chiamo Bhishma Das. Lei è americano?

— Sono nato lì, sì. Ora vivo all’estero.

— Ah.

Das si dà da fare dietro al bancone, dove ci sono un fornelletto e alcuni barattoli di tè in foglie. La sua indifferenza per il cadavere in strada continua a turbare Shadrach; ma Das non pare un uomo ottuso, o insensibile. Forse è d’uso, qui fuori nel Reparto Traumatologia, ignorare per quanto possibile questi richiami alla mortalità universale.

In ogni caso, Das aveva ragione: i Citpol arrivano effettivamente poco dopo, tre uomini dalla pelle nera con la familiare uniforme, a bordo di un veicolo allungato dall’aria fosca che non è troppo dissimile da un carro funebre. In due caricano il cadavere sulla vettura; il terzo punta gli occhi sulla vetrina del negozio, fissando a lungo Shadrach con aria attenta e annuendo tra sé in modo indecifrabile e stranamente inquietante. Infine, i Citpol se ne vanno.

Das dice: — Moriremo tutti per la decomposizione, prima o poi, non è vero? Noi, e anche i nostri bambini. Siamo tutti contagiati, dicono. Non è vero?

— È vero, sì — replica Shadrach. Perfino lui porta nei geni il DNA assassino. Perfino Gengis Mao. — Naturalmente, c’è l’Antidoto...

— L’antidoto. Ah. Lei crede che ci sia davvero un antidoto?

Shadrach si mostra sorpreso. — Lei ne dubita?

— Non so niente di certo su queste cose. Il Presidente dice che c’è un antidoto, e che presto lo distribuiranno al popolo. Ma il popolo continua a morire. Ah, il tè è pronto! Allora c’è un antidoto? Io non ne ho idea. Non sono sicuro di cosa dovrei credere.

— Un antidoto c’è — dice Shadrach, accettando una fragile tazza di porcellana dal mercante. — Sì, c’è davvero. E un giorno verrà dato al popolo.

— Lei lo sa per certo?

— Sì, lo so per certo.

— Lei è medico. Un medico queste cose le sa.

— Sì.

— Ah — dice Bhishma Das, sorbendo il suo tè. Dopo una lunga pausa aggiunge: — Naturalmente, molti di noi morranno per la decomposizione prima che l’antidoto sia stato distribuito. Non solo quelli che c’erano ai tempi della Guerra, ma anche i nostri bambini. Com’è possibile questo? Non sono mai riuscito a capirlo. La mia salute è eccellente, i miei figli sono forti; eppure ci portiamo dentro questo male, anche noi? Dorme al nostro interno, aspettando il suo momento? Dorme all’interno di tutti?

— Tutti — dice Shadrach. Come può spiegare? Se parla delle affinità strutturali tra il virus della decomposizione organica e il materiale genetico umano normale, se descrive come il virus scatenato durante quella guerra tanto tempo fa sia riuscito a integrarsi nell’acido nucleico, nel plasma germinale stesso, intrecciandosi tanto intimamente con la macchina genetica umana da passare di generazione in generazione con i geni cellulari normali, una sequenza di DNA che può divenire letale in qualsiasi momento, quanto di tutto questo può capire Bhishma Das? Shadrach può parlare dell’inestricabilità del materiale genetico letale, del modo inesorabile in cui questo viene incorporato nel corredo genetico di ciascun bambino concepito dopo la Guerra Virale, e farsi capire? Quest’intruso, il gene della decomposizione organica, è diventato parte tanto intima dell’eredità umana quanto il gene che fa crescere le chiome sul cuoio capelluto o quello che mette calcio nelle ossa: i nostri tessuti sono ormai programmati fin dalla nascita per deteriorarsi e sbriciolarsi quando scatta un certo segnale interno, che noi non conosciamo. Ma questo per Bhishma Das potrebbe essere incomprensibile come i sogni di Brahma. Alla fine Shadrach dice, dopo una pausa di qualche istante: — Tutti coloro che erano su questa terra quando è stato scatenato il virus lo hanno assorbito nel loro corpo, nella parte del loro corpo che determina quel che trasmetteranno ai loro bambini. Non può venire sradicato, una volta che è entrato in quella parte. Dunque tramandiamo il virus ai nostri figli e alle nostre figlie, così come facciamo con il colore della pelle, il colore degli occhi, il tipo di capelli...

— Un’eredità spaventosa. Molto triste. E l’antidoto, dottore? L’antidoto ci libererebbe da quest’eredità?

— L’antidoto che hanno ora — dice Shadrach — impedisce al virus di danneggiare il corpo. Lo neutralizza, lo stabilizza, lo mantiene latente. Mi segue?

— Sì, sì, capisco. Congelato!

— Per così dire. Quelli che ricevono l’antidoto devono prendere una nuova dose ogni sei mesi, al momento. Per tenere il virus sotto controllo, per evitare che dentro di loro scatti la decomposizione organica.

— Ancora un po’ di tè, dottore?

— Grazie.

— E lei ha ricevuto quest’antidoto?

A disagio, Shadrach ci pensa qualche momento, poi risponde: — Sì. L’ho ricevuto.

— Ah. Perché è un medico. Perché dobbiamo tenere in vita coloro che possono guarire gli altri. Capisco. Mi sembrava che lei dovesse avere l’antidoto. Ha un’aria speciale, lei: è come se fosse un uomo a parte, diverso da noi. Lei non si sveglia ogni mattina chiedendosi se questo sarà il giorno in cui comincia la decomposizione. Ah. E un giorno avremo l’antidoto anche noi.

— Sì. Un giorno. Il governo si sta dando da fare per aumentare la produzione. — La menzogna gli lascia un sapore amaro in bocca. — Vorrei che lei potesse ricevere oggi la sua prima dose.

— Non è importante per me — dice calmo Das. — Io sono vecchio e ho sempre goduto di buona salute, e la mia è stata una vita felice anche nei tempi più tormentati. Se dentro di me la decomposizione comincia domani, sono pronto. Ma i miei figli, e i figli dei miei figli, vorrei che fossero risparmiati. Che significato hanno per loro le vecchie guerre? Perché dovrebbero morire di una morte orribile a causa di nazioni che erano state già dimenticate prima del giorno in cui loro sono nati? Io voglio che vivano. La mia famiglia vive in Kenya da centocinquant’anni, da quando ci siamo trasferiti qui da Bombay, e siamo stati felici qui: perché dovremmo perire ora? E triste, dottore, è triste. Questa maledizione che si è attirata l’umanità. Ci monderemo mai di quel che ci siamo fatti da soli?

Shadrach scuote le spalle. Non c’è modo di estrarre il nuovo gene assassino dal corredo genetico; ma in teoria un antidoto permanente è possibile, un DNA ibrido che venga integrato dai geni contaminati per assorbire o neutralizzare il materiale genetico letale. Da qualche parte nell’organizzazione del CRP si sta lavorando su un antidoto del genere, ha sentito dire Shadrach. Naturalmente, la voce potrebbe essere falsa. Il gruppo di ricerca potrebbe essere solo un mito. L’antidoto permanente stesso potrebbe essere solo un mito.

Shadrach dice: — Credo che questi ultimi vent’anni siano stati una purga a cui l’umanità si doveva sottoporre necessariamente. Una punizione per le idiozie e la stupidità che avevamo accumulato, forse. Tutta la storia del ventesimo secolo è come una freccia che punta dritta nella direzione della Guerra Virale e delle sue conseguenze. Ma sono convinto che sopravviveremo alla prova.

— E le cose torneranno com’erano una volta?

Shadrach sorride. — Spero di no. Se torniamo al punto in cui eravamo, un giorno arriveremo di nuovo alla stessa situazione di adesso. E potremmo non sopravvivere alla prossima versione della Guerra Virale. No, credo che dalle rovine costruiremo un mondo migliore, un mondo più tranquillo, meno avido. Ci vorrà del tempo. Non so con certezza come ci riusciremo. Succederanno tante cose brutte prima di allora. Milioni di persone moriranno di una morte orribile, inutile. Ma alla fine... alla fine le sofferenze avranno termine, i decessi avranno fine, e quelli che rimarranno ricominceranno a vivere nella felicità.

— È ritemprante ascoltare parole tanto ottimistiche.

— Sono un ottimista? Non mi sarei mai definito così. Realista, forse. Ma non ottimista. È strano scoprirmi improvvisamente apostolo della fiducia e del buon umore!

— Gli occhi le luccicavano quando diceva quello che ha detto. Mentre parlava, stava già vivendo in quel mondo migliore. Ora vuole ritirare la sua profezia? No, la prego di no. Lei è convinto che quel mondo più felice arriverà.

— Io spero che arrivi.

— Lei lo sa.

— Non ne sono certo. Forse le mie parole suonavano sicure un momento fa, ma... — Scuote la testa. Fa uno sforzo cosciente per ricuperare quella vena inattesa di pensiero positivo che, sorprendendo lui per primo, l’aveva colto un momento fa. — Sì — dice. — Le cose *andranno* meglio. — C’è già qualcosa di forzato nella sua voce, ma Shadrach prosegue. — Niente continua a declinare per sempre. La decomposizione organica può essere vinta. La popolazione più ridotta dei nostri tempi sarà in grado di vivere agevolmente in un mondo che non poteva reggere la quantità di persone di prima della Guerra. Sì. Una purga, una prova del fuoco, un correttivo reso necessario dagli abusi del passato; un passo verso un futuro migliore. L’alba dopo la lunga oscurità.

— Ah. Lei *è* un ottimista!

— Forse lo sono. A volte.

— Mi piacerebbe vedere un uomo come lei a guida di quel nuovo mondo — esclama Bhishma Das con trasporto.

Shadrach si ritrae. — No, non io. Vorrei vivere in quel mondo, sì. Ma non chiedetemi di governarlo.

— Cambierà idea quando il momento verrà. Le offriranno il potere, dottore, perché lei è buono e saggio, e lei accetterà. Perché è buono e saggio. — Das versa dell’altro tè. La sua ingenua fiducia è commovente. Shadrach sorseggia dalla sua tazza, poi lo coglie un’improvvisa visione morbosa di Bhishma Das, tra un anno o due, che grida di sorpresa e di gioia nel momento in cui il nuovo Presidente del Comitato Rivoluzionario Permanente compare per la prima volta sullo schermo della sua televisione, e il volto del nuovo Presidente è il volto bruno e ben scolpito di quel medico americano saggio e buono che un tempo aveva visitato il suo negozio. A Shadrach va di traverso il tè; per poco non ne spande fuori dalla tazza. La faccia sarà la faccia del dottor Mordecai, sì, ma la mente dietro a quei caldi occhi penetranti sarà la mente fredda, oscura di Gengis Mao. Shadrach è quasi riuscito a dimenticare il Progetto Avatar, con questa giornata a Nairobi. Quasi.

— Dovrei proprio andare, ora — dice Shadrach. — È tardi. Lei vorrà chiudere il negozio.

— Resti ancora un po’. Non c’è fretta. — E poi: — La invito a cena a casa mia stasera.

— Purtroppo non mi è possibile...

— Un altro impegno? Oh, che peccato. Ci sarebbe un ottimo piatto al *curry* in suo onore. Stapperemmo una bottiglia di vino buono. Certi miei buoni amici... i membri più interessanti della comunità induista, professionisti, insegnanti, filosofi: una conversazione colta e stimolante... ah, sì, sì, una serata deliziosa, se lei volesse onorare la mia casa della sua presenza!

Una tentazione. Shadrach cenerà da solo, altrimenti, nel suo hotel, straniero in questa strana città, si ritroverà solo ed esposto al pericolo. Però... no: impossibile. Uno di questi interessanti professionisti indù gli chiederà sicuramente dove vive, che attività medica svolge, e a quel punto potrebbe solo mentire, cosa che gli ripugna, oppure confessare tutto: membro dell’élite privilegiata della dittatura, medico personale del terribile Gengis Mao, eccetera, e tanti auguri alla sua nuova reputazione di benefattore e filantropo. La verità su di lui disgusterà gli amici di Bhishma Das, e umilierà Das stesso. Shadrach mormora delle scuse, e qualche formula di rammarico che riesce a suonare convincente. Mentre si sta avvicinando alla porta, Das lo segue, dicendo: — Accetti almeno un dono da me, un ricordo dell’ora incantevole che abbiamo trascorso insieme. — Il mercante lancia rapidamente un’occhiata tra i suoi scaffali, cercando in mezzo alle lance, le collane di perline, le statuette di legno: tutto evidentemente troppo rozzo, troppo frivolo, troppo insignificante o troppo ingombrante per costituire un omaggio adatto a un ospite tanto distinto, e per un istante sembra che Shadrach sia destinato a lasciare il negozio a mani vuote; all’ultimo momento, però, Das raccoglie un piccolo corno di antilope, con un foro nell’estremità appuntita e della cera a tappare la base. Un corno che funge da coppetta chirurgica, a quanto spiega Das, usato da una tribù che vive vicino alla frontiera meridionale per estrarre il dolore e gli spiriti maligni dal corpo dei malati: si applica la coppetta alla pelle, si succhia, si crea il vuoto e si sigilla con il tappo di cera. Lo offre a Shadrach, dicendo che è un dono adatto per una persona che ha la missione di guarire i suoi simili, e Shadrach, dopo qualche complimento, lo accetta volentieri. Nella sua collezione non ha nessuno strumento medico che provenga dall’Africa Orientale. — Li usano ancora — lo informa Das. — Li usano molto proprio ora, per tirare fuori lo spirito della decomposizione organica. — Saluta Shadrach con un inchino, ripetendogli più volte come la sua visita sia stata un onore, che piacere gli abbia donato sentire le parole di speranza del medico.

Lungo il percorso che attraverso sette isolati lo riporta all’hotel, Shadrach conta quattro cadaveri abbandonati per la strada, e un corpo che non è ancora morto del tutto, ma lo sarà presto.

21

Al mattino riprende il suo viaggio, con un volo diretto a Gerusalemme. Con la curva del pianeta che scorre sotto di lui, ancora una volta è sconvolto dalla sua complessità, dalla sua ricchezza: questo globo che ospita Atene e Samarcanda, Lhasa e Rangoon, Timbuctù, Benares, Chartres, Gent, tutte le opere affascinanti di un’umanità che sta sparendo, e tutte le meraviglie naturali, il Gran Canyon, il Rio delle Amazzoni, l’Himalaya, il Sahara; così tanto, così tanto, per un piccolo grumo cosmico di materia, una tale varietà e un tale affollarsi di visioni magnifiche. Ed è tutto suo, per tutto il tempo che gli rimarrà prima che Gengis Mao lo inviti a lasciar perdere il mondo e a tornare.

A differenza di Bhishma Das, non si sente pronto ad andarsene in qualunque momento, quando arriverà l’ordine di mettersi in marcia. Il mondo, ora che è tornato a muovercisi dentro, gli pare molto bello, e ne ha visto così poco. Ci sono montagne da scalare, fiumi da attraversare, vini da assaggiare. Lui che è stato risparmiato dalla decomposizione non vuole trovarsi a soccombere di fronte all’ansia di immortalità di un altro uomo. La passività ha abbandonato Shadrach: non accetta il destino che gli è stato prefissato. Bhishma Das l’ha chiamato ottimista, uomo saggio e buono che s’illumina in volto mentre parla dei tempi migliori che verranno e, seppure Shadrach non si fosse mai raffigurato così, gli fa piacere che Das l’abbia visto in quella luce, che quelle parole di speranza così inattese gli siano scivolate fuori dalle labbra. È gradevole sentirsi rappresentare come un uomo di spirito solare, essere fonte di speranza e fiducia. Si prova l’immagine e trova che gli stia bene addosso. È un po’ come sorridere quando non si è di umore allegro e sentire che il sorriso si fa strada verso l’interno, dai muscoli della faccia verso l’anima: perché *non* sorridere, perché *non* vivere con la speranza di una risurrezione gloriosa? Non costa niente. Rende felice il prossimo. Se sarà dimostrato che si aveva torto, come sicuramente avverrà, si avrà almeno la ricompensa di aver vissuto per qualche tempo in una piccola, calda sfera di luce interiore, piuttosto che nell’oscurità malsana e disperata. Ma è difficile mettere nel nostro ottimismo molta convinzione quando la minaccia di una fine immediata ci pende sul capo. Devo occuparmi di questo problema che ho col Progetto Avatar, decide Shadrach.

*8 dicembre 2001*

*Dunque non soffrirò la decomposizione, dopotutto. Ho preso oggi la mia prima dose del farmaco di Roncevic. Dicono che se dai prelievi non risulta traccia del virus in stato attivo prima della prima iniezione, sei al sicuro, ma che l’antidoto non può fare niente per aiutarti una volta cominciata la fase letale. I miei prelievi erano puliti: non corro rìschi. Non ho mai dubitato che mi sarei salvato. Non era scritto che morissi nella Guerra Virale: dovevo cavarmela, sopravvivere all’olocausto generale e restare in vita fino a questo momento. Che è il mio momento, finalmente giunto. “Lei vivrà per cent’anni”, mi ha detto Roncevic stamattina. Intende dire* altri *cento anni? O cento in tutto? In quel caso me ne resterebbero solo venticinque circa. Troppo pochi, troppo pochi.*

*Comunque vadano le cose, vivrò più a lungo del povero Roncevic. È già stato colpito dalla decomposizione, che gli arde nel ventre. Come si è dato da fare per mettere a punto il farmaco, come sperava di salvarsi! Ma non ha fatto in tempo. La malattia ha raggiunto lo stadio attivo troppo presto, e Roncevic se ne va. Lui se ne va, io rimango: ha recitato il ruolo che gli era stato affidato nel dramma della vita e se ne va dal palco. Mentre io continuo a vivere, magari altri cent’anni. La mia vitalità fisica è sempre stata straordinaria. Non c’è dubbio che le mie energie vitali siano di ordine superiore: eccomi qui, settanta suonati, il vigore di un giovane. Resisto alla malattia, respingo la stanchezza. Dicono che il Presidente Mao, passati i settant’anni, abbia nuotato per otto miglia nello Yang‑Tze in un’ora e cinque minuti. A me il nuoto non interessa; ma so che se fosse necessario, potrei nuotare* dieci *miglia in quei sessantacinque minuti. Potrei nuotarne venti.*

Gerusalemme è più fredda di come se l’aspettava Shadrach, fredda quasi come Ulan Bator in questa mattinata di primavera avanzata; e più piccola, anche, sorprendentemente compatta per un posto dov’è stata fatta tanta storia. Shadrach si stabilisce all’International, un vecchio hotel della metà del ventesimo secolo costruito in una posizione incantevole in cima al Monte degli Ulivi. Dal balcone gode di una vista superba sulla città vecchia con le sue mura. Guardandola si sente preso da un’ammirazione riverente e dall’eccitazione. Quelle due grandi cupole che risplendono laggiù... la cartina gli dice che quella più grande, d’oro, è la cupola della Moschea della Rocca, eretta sul sito del Tempio di Salomone, e quella d’argento è la Moschea di Aqsa; e quella formidabile muraglia fortificata, e le antiche torri di pietra, e il labirinto di stradine che s’intrecciano, tutto gli parla della longevità della specie umana, delle maree lente e regolari della storia, dell’arrivo e della dipartita di monarchi e imperi. La città di Abramo e di Isacco, di David e Salomone, la città che Nabucodonosor distrusse e Neemia ricostruì; la città dei Maccabei, di Erode, la città in cui Gesù soffrì e morì e risorse, la città dove Maometto, in una visione, ascese in cielo; la città dei Crociati, la città della leggenda, della fantasia, dei pellegrinaggi, delle conquiste, degli eventi che si raccolgono strato sopra strato, strati più intricati di quelli di Troia; quella città di bassi edifici di pietra bruna appena al di là della valle gli spiega che quelle ore d’apocalisse vengono seguite dalla rinascita e dalla ricostruzione, che nessun disastro è eterno. L’umore che si è impossessato di lui quand’era con Bhishma Das non l’ha lasciato con la partenza dall’Africa. Gerusalemme è davvero una città di luce, una città di gioia. Shadrach ricorda le sue prozie Ellie e Hattie, che cantavano inni battendo le mani:

Gerusalemme, casa mia lieta

Quando ritornerò?

Quando finiranno le mie pene?

Quando vedrò la gioia?

...e improvvisamente è ridiventato un ragazzo di sei, sette anni, con i calzoni blu stretti e una camicia bianca inamidata, in piedi tra queste due nere colossali, vestite dei loro abiti della domenica; e canta con loro, batte le mani, mormorando o inventandosi le parole dove non sa quelle giuste, oh, sì, Gerusalemme, Gerusalemme, guidami fino a Gerusalemme, Signore! Quella terra promessa, tanto tempo fa, lontano lontano, quella città di profeti e di re, Gerusalemme l’aurea, benedetta con latte e miele; ed eccolo qui, Shadrach, alle sue porte, trepidante e ansioso di scoprirla. Chiama un taxi.

Quando entra finalmente nella città, però, passando per la Porta di Santo Stefano e procedendo sulla Via Dolorosa, queste fantasie romantiche cominciano a evaporare, e Shadrach si chiede come ha mai potuto blaterare così allegramente, evocando a Das i tempi felici a venire. Sì, Gerusalemme è innegabilmente pittoresca, anche se chiamare un luogo “pittoresco” significa quasi insultarlo; con le stradine ripide e strette e le vecchie case solide e robuste, le sue tende affollate dove si vendono vasi e pentolame, pesce e mele, dolci e agnelli macellati, i suoi odori di spezie esotiche, i suoi uomini dal volto di falco e le vesti beduine... Ma c’è un vento freddo che soffia per i vicoli sporchi, e tutti, bambini, mendicanti, mercanti, compratori, facchini, operai, tutti hanno quello sguardo di disperazione spenta, quell’espressione, occhi vuoti e anima spezzata, che non è il segno della capacità di sopravvivere, bensì della previsione della sconfitta e della resa: *arrivano gli Assiri, arrivano i Romani, arrivano i Persiani, arrivano i Saraceni, arrivano i Turchi, arriva la decomposizione organica, e noi saremo schiacciati, saremo annientati per sempre.*È impossibile sfuggire al ventunesimo secolo, anche all’interno di queste mura medievali. Salendo verso il Golgota, Shadrach vede, affisso per ogni dove, l’abituale manifesto che piange la morte di Mangu, il volto dolce del giovane su uno sfondo giallo vivo. La presenza di Mangu non era assente da Nairobi, naturalmente, ma in quella città spaziosa e ariosa i manifesti erano meno oppressivi, facilmente oscurati dai colori della bouganvillea e della jacaranda. Qui, le pesanti mura di pietra trasudano vistose immagini di Mangu sopra a viuzze larghe a malapena per tre persone affiancate, chiazze gialle a cui non si può sfuggire, e vedendole si avverte la mano malvagia di Gengis Mao coprire la città, imporle un lutto poco sentito per il viceré scomparso. Lo stesso Gengis Mao è presente in modo più immediato; i suoi tratti induriti occhieggiano, familiari e sinistri, da stendardi gonfiati dal vento che adornano tutti gli incroci delle strade principali. I locali prendono queste immagini straniere con la stessa casualità con cui, non c’è dubbio, hanno preso un tempo i manifesti e le bandiere di Nabucodonosor, Tolomeo, Tito, Cosroe, Saladino, Solimano il Magnifico, e tutti gli altri intrusi destinati a scomparire; ma per Shadrach queste facce mongole riprodotte risuonano nella coscienza come altrettante campane plumbee che contano le ore che gli restano.

E poi, anche la decomposizione organica. Non è una presenza vistosa come a Nairobi, forse, perché lì i casi terminali vagavano soli nei viali ampi, inciampando e barcollando per zone private di spazio libero. La vecchia Gerusalemme è troppo affollata perché si vedano scene del genere. Ma non scarseggiano le vittime, che tremano e sudano e brancolano per la Via Dolorosa. Di tanto in tanto uno si arresta, si appoggia contro un muro, insinua le dita tra le pietre per sostenersi. Le Stazioni della Croce sono indicate da lapidi nelle mura: qui Gesù ricevette la croce, qui cadde per la prima volta, qui incontrò Sua Madre, e così via. E qui, su per la Via Dolorosa, vanno i morenti, persi nelle loro crocefissioni personali. Come a Nairobi, fissano il vuoto, senza dare l’impressione di vedere alcunché. Ma alcuni tendono le mani verso Shadrach, come se implorassero la sua benedizione. Questa è una città dove i miracoli non sono stati infrequenti, e lo sconosciuto nero è un uomo di grande dignità e presenza: chissà, forse un nuovo Salvatore percorre queste strade? Ma Shadrach non ha miracoli da offrire, nessuno. Non può niente. È un uomo morto, esattamente come loro, anche se cammina ancora. Come loro.

Si sente troppo vistoso, troppo alto, troppo nero, troppo straniero, troppo sano. Dei mendicanti, per la maggior parte bambini, gli si accalcano attorno come mosche. “*Dol‑la‑ro”,* implorano. “*Dol‑la‑ro, dol‑la‑ro!”.* Shadrach, che utilizza una piastra di credito governativa per coprire tutte le spese, non ha monete con sé: non ha modo quindi di liberarsi di loro. Solleva per aria un bambino di cinque anni, sperando che un giro a cavalcioni delle sue spalle possa sostituire efficacemente una mancetta, ma l’espressione di terrore nei grandi occhi del bimbo è così struggente che Shadrach lo rimette giù rapidamente, e si inginocchia per cercare di rassicurarlo. La paura del bambino svanisce all’istante: *’’Dol‑la‑ro”,* esige. Shadrach scuote le spalle e il bambino gli sputa addosso e fugge via. Ci sono troppi bambini qui, ce n’è troppi dovunque, abbandonati, corrono a branchi per le città del pianeta. Sono orfani, inselvatichiti, una generazione di belve. Shadrach ha visto gli studi demografici di Dana Labile: l’impatto peggiore della decomposizione organica ha raggiunto coloro che ora avrebbero tra i venticinque e i trent’anni, proprio i coetanei di Shadrach, quelli che erano bambini durante la Guerra Virale. Soccombendo più lentamente dei loro genitori, sono sopravvissuti fino all’età adulta: appena in tempo per sposarsi, i più, e avere dei figli; poi sono morti, dopo aver disseminato il mondo di piccoli selvaggi. Il CRP a cominciato a istituire campi per questi bambini abbandonati, ma non sono molto più attraenti di prigioni e il sistema non funziona bene.

Per Shadrach è troppo: i bambini inselvatichiti, gli sventurati che barcollano, lo sporco, la densità inconsueta della popolazione che si affolla tra le mura di questa piccola città. Non c’è modo di sfuggire alla tristezza penetrante di questo posto. Non avrebbe mai dovuto entrarci; sarebbe stato molto meglio guardare dal balcone del suo hotel, e perdersi in pensieri romantici su Salomone e il Saladino. Si sente spingere, urtare, tirare, toccare; gli dicono cose dal tono aspro in lingue che non capisce; lo sorprendono con proposte di comprargli i vestiti, di vendergli gioielli, di guidarlo in visite dei più importanti luoghi religiosi. Senza l’aiuto di guide, Shadrach si fa strada fino alla Chiesa del Santo Sepolcro, un edificio sudicio e sgraziato, ma non entra: a quanto pare, all’ingresso principale è in corso una sorta di battaglia furiosa tra preti di sette diverse, che gridano e agitano i pugni e si tirano le barbe e si strappano le tuniche l’un l’altro. Girando attorno alla chiesa, sul retro Shadrach trova un affollato bazar, o più precisamente un mercato delle pulci, dove sono in vendita stracci e brandelli dell’era passata: radio fuori uso, tubi catodici d’epoca, motori fuoribordo, una miscellanea di meccanismi, ruote, macchine fotografiche, rasoi elettrici, telefoni, pompe, giroscopi, aspirapolvere, pile, laser, calibri, registratori, calcolatori, microscopi, fonografi, lavatrici, prismi, amplificatori, i relitti del ricco ventesimo secolo tutti arenati su questa strana spiaggia. Tutto parrebbe rotto o difettoso, ma gli affari fervono comunque per i commercianti. Shadrach non riesce nemmeno a provare a indovinare a quali usi possano trovarsi destinati ora, nell’entroterra palestinese, questi rimasugli e questi frammenti. Poi adocchia una cosa che desidera per la sua collezione medica personale: un piccolo ultramicrotomo lucido, utilizzato un tempo per preparare sezioni di tessuto per il microscopio elettronico; ma quando, invece di cominciare a discutere sul prezzo, tira fuori la sua piastrina di credito, il mercante si limita a fissarlo con uno sguardo vuoto, vagamente ostile. Il CRP ha disposto che le piastrine di credito debbano essere accettate dovunque come mezzo di pagamento, ma il vecchio arabo, dopo aver esaminato senza troppo interesse la striscetta di plastica lucida, la restituisce a Shadrach senza un commento e si allontana. Ai margini del mercato c’è un Citpol che, a quanto sembra, ha osservato la transazione abortita. Shadrach potrebbe chiamare il poliziotto e chiedergli di far sì che il mercante onori la piastrina, ma decide di lasciar perdere; ci potrebbero essere delle complicazioni imprevedibili, anche dei pericoli, e Shadrach non desidera attirare l’attenzione in questo posto. Abbandona il microtomo e si incammina verso sud attraverso strade più tranquille, una zona residenziale.

Dopo qualche minuto arriva a dei gradini che scendono fino a un ampio spazio aperto, una piazza pavimentata a ciottoli, e al lato opposto della piazza c’è un muro immenso fatto di blocchi titanici di pietra. Shadrach attraversa la piazza, dirigendosi verso il muro mentre studia la pianta e cerca di orientarsi. Ricorda di aver girato a sinistra, poi a sinistra una seconda volta alla Strada della Catena; forse è nel vecchio Quartiere Ebraico, rivolto verso la Moschea della Rocca e l’Aqsa, nel qual caso...

— Dovrebbe tenere il capo coperto in questo luogo — dice calma una voce alla sua destra. — Sta calpestando suolo sacro.

Un ometto di settant’anni o più, abbronzato e dall’aria vigorosa, gli si è avvicinato. Porta una *kippà* nera e, con un gesto cortese ma fermo, ne ha estratta dalla tasca un’altra che porge a Shadrach.

— Non è suolo sacro tutta la città? — chiede Shadrach, accettando il copricapo.

— Sì. Ogni centimetro quadrato è sacro a qualcuno. Gli arabi hanno i loro luoghi, e così i copti, gli ortodossi greci, gli armeni, i cristiani siriani, tutti. Ma questo è nostro. Non conosce il Muro? — È impossibile sbagliarsi sulla maiuscola nella voce dell’uomo.

— Il Muro — dice Shadrach, imbarazzato. Fissa i grandi blocchi di pietra, poi la sua cartina. — Oh. Ma certo. Intende dire che questo è il Muro del Pianto? Non mi ero reso conto...

— Il Muro Occidentale, lo chiamavamo, dopo la riconquista del 1967, quando il pianto si era interrotto per un certo periodo. Ora è di nuovo il Muro del Pianto. Anche se io personalmente non credo molto nel pianto, perfino in tempi come questi. — L’ometto sorride. — Con un nome o con l’altro, per noi ebrei è quanto vi sia di più sacro. Ciò che resta del Tempio. — Un’altra maiuscola.

— Il Tempio di Salomone?

— No, non quello. I Babilonesi distrussero il Primo Tempio, ventisette secoli fa. Questo è il muro del Secondo Tempio, il Tempio di Erode, raso a zero dai Romani sotto Tito. Il Muro è tutto ciò che i Romani lasciarono in piedi. Lo riveriamo perché per noi è un simbolo non solo di persecuzione ma anche di resistenza, di sopravvivenza. È a Gerusalemme per la prima volta?

— Sì.

— Americano?

— Sì — dice Shadrach.

— Anch’io lo sono. Per così dire. Mio padre mi ha portato qui quando avevo sette anni. In un kibbutz in Galilea. Immediatamente dopo la proclamazione dello Stato di Israele, nel 1948. Ho combattuto nel Sinai nel 1967, la Guerra dei Sei Giorni, ed ero qui al Muro a pregare nei primi giorni dopo la vittoria, e ho sempre vissuto a Gerusalemme dopo di allora. E il Muro per me è ancora il centro del mondo. Vengo qui tutti i giorni. Anche se in realtà non c’è più uno Stato di Israele. Anche se non ci sono più stati da nessuna parte, non ci sono più sogni, non ci sono più... — Si interrompe. — Mi perdoni. Parlo troppo. Desidera pregare davanti al Muro?

— Ma non sono ebreo — dice Shadrach.

— E cosa importa? Venga con me. È cristiano?

— Non particolarmente.

— Nessuna religione?

— Nessuna religione ufficiale. Ma mi piacerebbe andare al Muro.

— Venga con me, allora. — Percorrono la piazza a grandi passi, il piccolo vecchio e il giovane imponente. Il compagno di Shadrach dice: — Io mi chiamo Meshach Yakov.

— *Meshach?*— Sì. È un nome biblico, dal Libro di Daniele. Era uno dei tre ebrei che sfidarono Nabucodonosor quando il re ordinò loro di...

— Lo so — esclama Shadrach. — Lo so! — Sta ridendo. Ribolle di gioia. È un momento delizioso. — Non c’è bisogno che mi racconti tutta la storia. Io sono Shadrach!

— Prego?

— Shadrach. Shadrach Mordecai. È il mio nome.

— Il suo nome — dice Meshach Yakov. Ride anche lui. — Shadrach. Shadrach Mordecai. È un bel nome. Sarebbe un bel nome israeliano. Con un nome del genere, non è ebreo?

— I geni sbagliati, immagino. Ma suppongo che se mi convenissi non dovrei preoccuparmi di cambiare nome.

— No. No. Un bel nome ebraico. *Shalom*, Shadrach!

— *Shalom*, Meshach!

Ridono insieme. Sembra una scena classica da *vaudeville*, pensa Shadrach. Quel Citpol che occhieggia là in fondo... è lui Abednego? Sono davanti al Muro ora, e le risate si spengono. Gli enormi blocchi di pietra consumata dal tempo sembrano incredibilmente antichi, vecchi come le Piramidi, vecchi come l’Arca. Meshach Yakov chiude gli occhi, si sporge in avanti, poggia la fronte contro il Muro come per salutarlo. Poi guarda Shadrach.

— Come posso pregare? — chiede Shadrach.

— Come? Come? Prega in qualunque modo hai voglia di pregare! Parla col Signore! Digli delle cose. Chiedigli delle cose. Mi tocca spiegare a un uomo cresciuto come si prega? Cosa posso dirti? Solo questo: è meglio rendere grazie che invocare favori. Se puoi. Se puoi.

Shadrach annuisce. Si volge verso il Muro. La sua mente è sgombra. Il suo animo è sgombro. Lancia un’occhiata a Meshach Yakov. L’israeliano, gli occhi chiusi, sta ondeggiando lentamente col corpo avanti e indietro, mormorando fra sé in una lingua che Shadrach suppone essere ebraico. Alle labbra di Shadrach non viene nessuna preghiera. Riesce solo a pensare ai bambini inselvatichiti, alla decomposizione organica, alle facce vuote e disperate lungo la Via Dolorosa, ai manifesti di Mangu e Gengis Mao. Questo suo viaggio è stato un fallimento. Non ha imparato niente, non ha concluso niente. A questo punto potrebbe anche tornare a Ulan Bator domani, e affrontare quel che c’è da affrontare. Ma nel momento in cui formula questi pensieri, li respinge immediatamente. E quell’onda improvvisa di ottimismo che l’aveva colto mentre beveva tè con Bhishma Das? E quel momento di gioia, quella sensazione di calore e amicizia che ha provato sentendo il nome di Meshach per la prima volta? Questi due vecchi, l’indù, l’ebreo, tutti e due così forti d’animo, così pazienti e saldi sotto il peso della catastrofe mondiale... della loro forza non si è trasmesso niente a Shadrach?

Resta lì fermo per un momento prolungato, ascoltando il silenzio dentro al suo corpo, l’assenza di segnali da Gengis Mao, e decide che non è ancora tempo di tornare a Ulan Bator. Andrà avanti. Porterà a termine il suo giro.

Sottovoce, troppo imbarazzato per lasciarsi udire da Meshach, dice: — Grazie, o Signore, per aver creato questo mondo e per avermi permesso di viverci fino a ora. — *Meglio rendere grazie che invocare favori.* Ma in ogni caso, invocare favori non è proibito. Tra sé, Shadrach aggiunge: — E permettimi di rimanerci ancora un po’, Signore. E mostrami come posso renderlo un po’ più simile al luogo che Tu volevi che fosse. — La preghiera suona stupida alle orecchie di Shadrach, sdolcinata, ingenua. Ma allo stesso tempo non da disprezzare. Allo stesso tempo non da disprezzare. Se gli fosse concesso di rivivere quel momento, non cambierebbe quella preghiera, anche se non gli piacerebbe neanche ammettere davanti a qualcuno di averla pronunciata.

Quando hanno finito con ciò per cui sono venuti al Muro, Meshach Yakov invita Shadrach a cena; e Shadrach, che nel frattempo si è convinto di aver fatto male a rifiutare l’invito di Bhishma Das, accetta. Yakov abita nella parte moderna di Gerusalemme, molto a ovest della città vecchia, oltre gli edifici del parlamento e il campus universitario, in un grattacielo che sorge sulla cima di un’alta collina spoglia. L’edificio, parte di un complesso che ne comprende una ventina, ha quell’aspetto patinato e vitreo che godeva di un certo favore verso la fine del ventesimo secolo, ma i segni di decadenza ne marcano ogni angolo. Le finestre sono sporche, talvolta addirittura rotte, le porte scardinate, le ringhiere ai balconi sono corrose dalla ruggine, l’ascensore cigola e geme. Più di metà degli appartamenti sono sfitti, gli dice Yakov. Con il calo della popolazione e il deteriorarsi della qualità dei servizi, la gente ha cominciato ad abbandonare questi sobborghi un tempo ambiti e vive più vicino al centro della città. Ma lui è qui da quarant’anni, dice orgoglioso, e intende restare per almeno altri quaranta.

L’appartamento vero e proprio di Yakov è piccolo, ben curato, arredato frugalmente e con buon gusto, in stile un po’ antiquato. — Mia sorella Rebekah — dice. — I miei nipoti, Joseph, Leah. — Dice loro come si chiama Shadrach, e ridono tutti di cuore della coincidenza, dello stretto collegamento biblico. La sorella è sulla settantina, Joseph attorno ai diciotto, Leah ha dodici o tredici anni. Alle pareti ci sono delle fotografie incorniciate di nero: la moglie di Yakov, si può immaginare, e tre figli adulti, tutti probabilmente vittime della decomposizione. Yakov non dice niente, Shadrach non chiede niente.

— Lei è ebreo? — chiede Leah.

Shadrach sorride, scuote la testa.

— *Ci sono* ebrei neri — dice la ragazza. — Lo so. Ci sono perfino ebrei cinesi.

— Gengis Mao è ebreo — dice Joseph, e scoppia a ridere di gusto. Nessun altro ride con lui. Meshach Yakov lo guarda male; la sorella di Yakov sembra scioccata, Leah imbarazzata. Shadrach si scopre scosso dall’intrusione improvvisa di quel nome estraneo nella casa di questa famiglia che vive tranquilla per conto suo.

Yakov dice serio al ragazzo: — Non dire sciocchezze.

— Non intendevo dire niente — protesta Joseph.

— Allora risparmia il fiato — ribatte Yakov rapido. A Shadrach dice: — Non siamo dei grandi ammiratori del Presidente, qui. Ma preferirei non discutere di queste cose. Mi scuso per le stupidaggini del ragazzo.

— Non c’è nessun problema — dice Shadrach. Leah dice: — Come mai ha un nome ebraico?

— La mia gente prendeva spesso nomi dalla Bibbia — le dice Shadrach. — Il padre di mio padre era un religioso, uno studioso di teologia. Lo ha suggerito lui. Un mio zio si chiama Absalom. Si chiamava per la verità. E dei cugini, Solomon e Saul.

— Ma il cognome — insiste la ragazza. — Intendevo dire quello. È ebraico anche quello. Una volta c’era un famoso rabbino chiamato Mordecai, in Germania, tanto tempo fa. Ce ne hanno parlato a scuola. I neri scelgono anche i cognomi?

— Ci sono stati dati, dai nostri padroni. La mia famiglia un tempo dev’essere appartenuta a qualcuno che si chiamava Mordecai.

— *Appartenuta?—* Quando erano schiavi — le sussurra severo Joseph.

— Anche voi siete stati schiavi? — dice la ragazza. — Non lo sapevo. Noi siamo stati schiavi in Egitto, lo sa. Migliaia di anni fa.

Shadrach sorride. — Noi siamo stati schiavi in America. Più recentemente.

— E il vostro padrone era un ebreo? Non posso credere che un ebreo terrebbe degli schiavi, no!

Shadrach vorrebbe spiegarle che lo schiavista Mordecai, se mai è esistito e se è lui che ha dato quel nome ai suoi neri, non era necessariamente un ebreo, ma avrebbe anche potuto esserlo, perché perfino degli ebrei non si erano fatti scrupolo di possedere schiavi ai tempi delle piantagioni; ma la discussione sta mettendo a disagio Meshach Yakov, si direbbe, e l’uomo cambia argomento in modo tanto brusco da lasciare i giovani a bocca aperta, chiedendo alla sorella se la cena sarà pronta tra molto.

— Un quarto d’ora — risponde lei, dirigendosi verso la cucina.

Come ubbidendo a un ordine inespresso di lasciare in pace l’ospite, Joseph e Leah si ritirano; si siedono su un divano e iniziano una conversazione elaborata e goffa a proposito di avvenimenti scolastici; a quanto pare è stato proclamato un giorno di vacanza in tutto il mondo in occasione dei funerali di Mangu, e Joseph, che va all’università, si perderà una visita di studio al Mar Morto ed è seccato per questo. Leah cita una frase del capo del CRP di Gerusalemme sull’importanza dell’omaggio da tributare al viceré caduto, causando uno strillo di derisione da Rebekah, in cucina, e un commento brusco sull’intelligenza e sulla sanità di mente del funzionario; presto le cose degenerano in una discussione rumorosa e incomprensibile su questioni politiche locali, che coinvolge tutti e quattro gli Yakov in una fiera gara di urla bilingui. All’inizio Meshach cerca di spiegare a Shadrach alcuni elementi del *cast* e dello sfondo della storia, ma col procedere della disputa diventa troppo preso per proseguire il suo commento. Shadrach, confuso ma divertito, osserva la baruffa di questa gente colta e appassionata fino a quando l’arrivo della cena non causa l’interruzione improvvisa del dibattito. Non ha idea di cosa riguardasse la battaglia (c’entra in qualche modo la sostituzione di un arabo cristiano con un musulmano in consiglio comunale, gli sembra di capire), ma lo rincuora vedere una tale prova di energia e impegno. A Ulan Bator, infestata senza risparmio da microfoni e occhi‑spia, non gli è mai capitato di essere testimone di simili scontri di opinioni; ma forse gli occhi‑spia non c’entrano, forse è solo perché ha vissuto al di fuori di una famiglia nucleare per così tanto tempo da dimenticarsi come sia fatta la conversazione vera e propria.

All’inizio della cena alcuni interrogativi lo preoccupano: dovrebbe indossare la *kippà?* Quali altri usi che non conosce ci saranno? Ma non sorgono problemi. Né Meshach né suo nipote hanno il capo coperto; non si prega prima di mangiare, c’è solo un momento di ringraziamento silenzioso osservato dai due vecchi; il cibo è gustoso e abbondante, e Shadrach non nota nessuna abitudine alimentare particolare rispettata al tavolo degli Yakov. Dopo il pasto Joseph e Leah si ritirano nelle loro stanze a studiare e Shadrach, riscaldato dal vino rosso israeliano e dal forte brandy israeliano che ha bevuto, si mette a esaminare con il vecchio Yakov delle carte dei dintorni; durante la cena hanno deciso di fare un giro insieme il mattino dopo. Vedranno la città vecchia, naturalmente, le sue torri e le chiese e i mercati, e la tomba attribuita ad Absalom nella vicina valle di Kibron, e la tomba di Re David sul Monte di Sion, e il museo archeologico, e il museo nazionale che ospita i Rotoli del Mar Morto, e...

— Aspetta — dice Shadrach. — Tutto questo in un giorno?

— Ce ne metteremo due, allora — dice Meshach.

— Lo stesso. Possiamo davvero fare un giro così lungo, così velocemente?

— Perché no? Mi sembri sufficientemente in salute. Penso che riuscirai a tenermi dietro. — E il vecchio ride.

22

A Istanbul, pochi giorni dopo, non ha una guida. Vaga per i tanti livelli di quella città intricata da solo, vinto dalla difficoltà degli spostamenti da un luogo all’altro, e gli piacerebbe che un Meshach Yakov lo scoprisse qui, o un Bhishma Das. Ma non incontra nessuno. La piantina che gli hanno dato all’albergo non è d’aiuto alcuno, perché le targhe con i nomi delle vie sono rare, e ogni volta che Shadrach svolta da un viale principale si perde immediatamente in un labirinto di vicoletti senza nome. Dei taxi ci sono, ma i tassisti parlano a quanto pare solo turco: il turismo è morto con la Guerra Virale. Riescono a seguire le indicazioni che non richiedono una spiegazione, “Aghia Sofia”, “Topkapi”; ma quando Shadrach vuole recarsi agli antichi bastioni bizantini all’estremità della città, non riesce a spiegarsi con nessuno dei tassisti, e deve infine accontentarsi di essere condotto alla moschea Kariya, in periferia, da dove raggiungerà il muro non distante a piedi, tirando a indovinare la direzione.

Istanbul è polverosa, sudicia, arcaica, esotica, e irritante. Shadrach è affascinato dalla miscela di stili architettonici, gli opulenti palazzi ottomani e le gloriose moschee dai tanti minareti, le case in legno settecentesche e gli ampi vialoni del ventesimo secolo e i frammenti sbrecciati della vecchia Costantinopoli, che spuntano dalla terra come denti spezzati, pezzetti di acquedotti, cisterne, basiliche, stadi. Ma la città è troppo caotica per lui. Lo deprime e lo repelle nonostante il fascino potente delle sua storia ricca ed elaborata. Anche adesso, vive qui più di un milione di persone, e Shadrach trova difficile affrontare una simile densità di umanità. In mostra per le strade ci sono le solite agghiaccianti tragedie della decomposizione organica, e un numero straordinario di bambini inselvatichiti, alcuni di non più di tre o quattro anni, appaiono a gruppi a ogni angolo come dei vagabondi disperati. E per ogni dove ci sono Citpol, che si spostano a coppie con circospezione. Stanno sorvegliando lui, sospetta Shadrach. Semplice paranoia? Crede di no. Pensa che Gengis Mao, pentito di aver permesso al suo medico di vagare per il mondo, lo stia tenendo sotto sorveglianza: così che al primo capriccio del Khan sarà possibile riportarlo a casa. Shadrach non si aspettava di scoprirsi in grado di svanire del tutto: anzi, il ritorno a Ulan Bator è un punto sicuramente centrale del piano di azione che comincia a prendergli forma nella testa, anche se ancora non sa quando verrà il momento giusto per tornare a casa; ma non gli piace l’idea di essere spiato. Dopo due giorni a Istanbul, un giro un po’ striminzito delle attrazioni turistiche standard, prende un volo per Roma all’improvviso. Passa lì una settimana, stabilendo il proprio quartier generale in un vecchio hotel, accogliente e lussuoso, a pochi isolati dalle Terme di Diocleziano. Anche Roma ha una popolazione densa, e il ritmo urbano è frenetico, ma per una ragione o per l’altra qui rimangono meno cicatrici della Guerra Virale e di quel dopoguerra da incubo, e Shadrach comincia a rilassarsi, a trovarsi a suo agio in un tranquillo ritmo di vita mediterraneo: passeggia per le vie splendide, si gode l’aperitivo nei bar con i tavolini all’aperto, si ingozza di pasta innaffiata con vino bianco novello nelle trattorie più nascoste, e tutti i traumi del Reparto Traumatologia diventano insignificanti. Questa è davvero la Città Eterna, capace di assorbire tutti gli attacchi più aspri da parte del tempo senza perdere niente della sua elasticità. Shadrach si reca naturalmente a vedere i monumenti imperiali, l’Arco di Tito che commemora il saccheggio di Gerusalemme da parte dei Romani, i templi e i palazzi del Campidoglio e del Palatino, il magnifico disordine del Foro, le rovine del Colosseo infestate da un passato sanguinoso. Visita San Pietro e, guardandosi intorno in Vaticano, ripensa all’offerta derisoria, corrosiva che Gengis Mao gli aveva fatto proponendogli di diventare papa. Visita la Cappella Sistina, la collezione etrusca a Villa Giulia, la galleria Borghese, e una decina delle più belle chiese barocche. Nell’inseguimento delle infinite antichità di Roma le energie paiono crescergli anziché esaurirsi. Stranamente, scopre di provare le sensazioni più forti non dinanzi ai famosi monumenti classici, ma ai vecchi casamenti grigi, alti e sottili, di Trastevere e della zona del ghetto ebraico. Sono gli stessi edifici dei tempi di Cesare, un tempo abitazioni di lusso, ora catapecchie? È possibile che siano ancora abitati, dopo duemila anni? E perché no? Gli antichi Romani sapevano costruire case di sei piani, o anche di più, e costruivano in solida pietra. E non sarebbe stato difficile, nonostante i saccheggi e gli incendi e le rivoluzioni, mantenere intatti questi palazzi, ricostruire, ripassare l’intonaco, rappezzare il vecchio e farlo ridiventare nuovo, riattare e restaurare costantemente. Queste torri grigie, dunque, potrebbero avere ospitato un tempo i sudditi di Tiberio e di Caligola, e a Shadrach deriva un piccolo brivido piacevole dal pensiero che siano stati occupati costantemente attraverso i secoli. Ma a ripensarci, probabilmente non è andata così; niente, conclude, può durare così a lungo se viene usato quotidianamente. Questi sono più probabilmente edifici del dodicesimo secolo, del quattordicesimo, perfino del diciassettesimo. Piuttosto vecchi, ma non veramente antichi. Se non nel senso che qualunque cosa preceda l’ascesa di Gengis Mao, qualunque cosa sia sopravvissuta al crollo del mondo precedente, a quell’epoca antidiluviana, è antica.

Vorrebbe potersi trattenere a Roma per sempre. È un peccato, pensa, che Gengis Mao non parlasse seriamente quando accennava al pontificato. Ma dopo una settimana Shadrach decide di proseguire. È troppo piacevole qui, troppo comodo; e poi, mentre sta mandando giù uno Strega al suo bar preferito, una sera calda e umida, nota due Citpol al tavolino di un bar all’angolo di fronte. Non bevono, non parlano, si limitano a osservarlo. Si stanno avvicinando, stringono la rete? Lo accosteranno domani, o dopodomani, e gli diranno che deve tornare dal suo padrone a Ulan Bator? Compra un biglietto per Londra, lo cancella all’ultimo momento, e prende un aereo che sta per balzare al di là del polo, diretto in California.

E improvvisamente è a San Francisco. Una città giocattolo, bianca e preziosa, che si distende su colline formidabili, cinta da una baia risplendente. Non ci è mai stato prima d’ora. È strano come si aspetti che le città famose siano gigantesche: questa, come Gerusalemme, è sorprendentemente piccola. A lasciarla scivolare dentro a Roma, a Nairobi, in quel folle agglomerato che è Istanbul, svanirebbe completamente. E fa anche un freddo sorprendente. La California per lui è sempre stata un posto di piscine e piante di palma, di partite di football americano giocate nel sole caldo e luminoso di meravigliosi pomeriggi di gennaio, ma quella California della mente dev’essere da qualche altra parte, probabilmente giù verso Los Angeles; San Francisco in giugno ha un’aria un po’ tetra da inverno inoltrato, con un vento tagliente e insistente e una nebbia grigia, tenace. Perfino quando la nebbia si dissolve nel pomeriggio, e la città luccica di luce brillante sotto un cielo intenso privo di nuvole, l’aria continua a trasportare il gelo delle brezze oceaniche, e Shadrach si raggomitola nell’insufficienza del suo giubbottino estivo.

Qui non ci sono antichi palazzi da visitare, non ci sono gazzelle e struzzi che corrono liberi, bastioni medievali o chiese barocche. Ma ci sono eleganti strade di case vittoriane, dalle abitazioni grandi e lussuose ai bungalow di legno, tutte delicatamente adornate di cartigli, cornicioni, fregi, timpani, guglie, perfino delle finestre di vetro colorato; la maggior parte degli edifici è in buono stato, dopo essere sopravvissuti a incendi, terremoti, insurrezioni, guerra biochimica, e al collasso puro e semplice degli Stati Uniti d’America. Dappertutto ci sono alberi e cespugli, molti sono in fiore; questa città, per fredda che sia, è fiorita quasi quanto Nairobi, e Shadrach osserva deliziato alberi che sono grandi masse fiammeggianti di fiori rossi, felci gigantesche e cipressi contorti scolpiti dal vento, declivi di colline resi scuri dai grovigli di eucalipto fragrante. Passa una lunga giornata a passeggiare attraverso la città, dalla baia fino all’oceano, spuntando fuori da un parco lussureggiante da sogno per ergersi in riva al Pacifico, e lì fissa la Mongolia. Da qualche parte, migliaia di chilometri a nordovest, Gengis Mao si sta svegliando e comincia la ginnastica mattutina. Shadrach si chiede come stiano andando le funzioni renali di Gengis Mao, le sue pulsazioni, i livelli di fosfato di calcio, gli equilibri endocrini, tutta la miriade di pezzettini ticchettanti di informazioni che era così abituato a ricevere. Si rende conto di aver cominciato a sentire la mancanza dei segnali che il corpo di Gengis Mao gli trasmetteva. Gli manca la sfida quotidiana dell’affrontare i meccanismi interni del Presidente, indomiti ma sempre più vulnerabili. Forse gli manca Gengis Mao stesso. Ah, è così strano, oscuro, misterioso! Ah, questi condizionamenti ippocratici!

Come sta il Khan? Ancora vivo e vegeto, a giudicare dal giornale che Shadrach ha acquistato, il primo che si è dato cura di guardare in tutte le settimane da quando è iniziato il suo viaggio: è cosparso di fotografie del funerale di Mangu, che è stato celebrato settimana scorsa con pompa e fasto faraonico. Ecco Gengis Mao in persona, addobbato a lutto, a cavallo nell’immensa processione. Eccolo ancora, intento a concedere la sua benevola benedizione ai milioni di persone che si affollano in piazza Sukhe Bator... (*milioni* ? Be’, qui dice così. Migliaia, più realisticamente). E ancora, ancora, il Khan che fa questo, il Khan che fa quello, il Khan che come un direttore d’orchestra organizza le ultime energie rimaste a questo pianeta malridotto in uno sfogo di dolore collettivo. Ulan Bator, scopre Shadrach, sarà ribattezzata Altan Mangu, “Aureo Mangu”. Questo a Shadrach pare un eccesso comico, ma immagina che si abituerà col tempo al nuovo nome; quello vecchio, che significa “Eroe Rosso”, era comunque già obsoleto dai tempi della caduta della Repubblica Popolare nel 1995, e Gengis Mao stava pensando da anni di cambiarlo in qualcosa di più appropriato. Bene, Altan Mangu può anche andare, conclude Shadrach. Un rumore che sostituisce un altro rumore.

Pagine e pagine dedicate ai funerali! Neanche un presidente degli Stati Uniti avrebbe ricevuto tanto spazio. E il funerale è stato settimana *scorsa;* hanno pubblicato fogli interi di fotografie come queste per ogni giorno da allora? Probabile. Probabile. Il funerale è la storia del mese, ancora più importante della notizia della morte di Mangu, che è successa troppo velocemente, che non ha avuto quell’estensione lineare nel tempo che rende una notizia davvero grande. E che altre notizie ci sono, poi? Che la gente sta morendo di decomposizione organica? Che il Comitato si sta nobilmente sforzando di assicurare un aumento ingente nella disponibilità di Antidoto (questione di pochissimo tempo, ormai)? Che il medico personale del Presidente vaga libero per il mondo, senza meta, studiando in un cantuccio del suo cranio confuso il modo migliore di affondare i piani presidenziali di impadronirsi del suo corpo? Le foto del funerale sono molto più interessanti di roba del genere.

Tanto interesse, in un giornale americano, per un funerale in Mongolia. Shadrach si sorprende a pensare all’ultimo presidente degli Stati Uniti; un tipo chiamato Williams, gli sembra, o forse Richards, in ogni caso un cognome che suonava come un nome di battesimo... Che tipo di funerale aveva avuto *lui* ? Sette persone a compiangerlo e una tomba fangosa in un giorno di pioggia, con ogni probabilità. (Roberts? Edwards? Il nome gli è scivolato via dalla memoria, non c’è speranza di ricuperarlo). Quando Shadrach era ragazzo c’erano ancora presidenti degli Stati Uniti, c’erano perfino uno o due ex presidenti tuttora in vita. Shadrach cerca di ricordarsi chi fosse presidente quando è nato lui. Un uomo di nome Ford, giusto? Sì, Ford. La maggior parte della gente amava Ford, ricorda Shadrach. Prima di lui c’era stato uno di nome Nixon, che la gente non amava, e uno di nome Kennedy, a cui avevano sparato, e Truman, Eisenhower, Johnson, Roosevelt... nomi risonanti, nomi solidi, dal suono americano. Le nostre guide, i nostri grandi uomini. Qual è il nome di chi ci guida ora? Gengis II Mao IV Khan. Chi avrebbe creduto a una cosa del genere, nei vecchi Stati Uniti di prima della Guerra Virale? George Washington ci avrebbe creduto? E Lincoln? L’anno finale, prima che il CRP prendesse il potere, c’erano stati sette presidenti, alcuni nello stesso momento. Una volta ci volevano trent’anni, quaranta, perché alla guida del paese si avvicendassero sette presidenti, ma ce n’erano stati sette tutti in un anno, nel 1995. C’erano anche imperatori a Roma, una volta, e Augusto e Adriano sarebbero stati sorpresi dalla qualità e dell’origine razziale di alcuni di loro verso la fine dell’età imperiale; quelli che erano dei Goti e quelli che erano dei ragazzini, quelli che erano pazzi e quelli che avevano regnato per sei giorni prima di morire strangolati dalle loro stesse guardie di palazzo, disgustate. Certo Lincoln sarebbe stato sorpreso di scoprire che gli americani accettavano un uomo di nome Gengis II Mao IV Khan come loro capo. O forse no. Lincoln avrebbe forse ritenuto che la gente aveva ottenuto il governo che si meritava, e che ci eravamo dovuti meritare Gengis Mao. A Lincoln quel vecchio mostro appariscente sarebbe addirittura potuto piacere, chissà.

San Francisco è una città ideale per passeggiare. La scala del posto è modesta e a misura d’essere umano, ci si può spostare dunque da una quartiere all’altro, dalle ville di Pacific Heights al soleggiato ambiente finto‑mediterraneo della Marina, da Russian Hill al Wharf, dalla Mission alla Haight, in un solo breve balzo, sullo sfondo di un tessuto urbano in costante cambiamento ma sempre gradevole. Né il vento, né la nebbia, né le colline troppo ripide sono un ostacolo serio in un ambiente così piacevole. E la città è viva. Ci sono negozi, ristoranti, caffè; le zone vicine al mare offrono una mezza dozzina di grandi cappelle di carpenteria, gestite da diverse sette in competizione tra loro, un tempio del sogno di morte, un ritrovo di transtemporalisti; la gente per le strade offre uno spettacolo di buona salute e buon umore, e anche se Shadrach sa che si deve trattare di un’illusione, è un’illusione convincente. L’unica cosa che non va a San Francisco è l’abbondanza di Citpol.

Ci sono più poliziotti di quanti Shadrach non abbia mai visto tutti in una volta, ce n’è più che nella stessa Ulan Bator. È come se a San Francisco un abitante su nove si fosse arruolato nella Brigata Civica di Pace. Forse è solo un’illusione della sua mente turbata, o forse la vitalità inconsueta di questa città esige una dose analogamente inconsueta di controllo poliziesco: in un modo o nell’altro, ci sono uniformi grigie e blu dappertutto, *dappertutto*, di solito a coppie ma non troppo raramente a gruppetti di tre, quattro, cinque. I più hanno quell’aspetto meccanico, insettoide, che pare caratteristico di quelli come loro, che fa sospettare a Shadrach che i Citpol non siano esseri nati, cresciuti e addestrati, ma piuttosto prodotti con uno stampo in qualche fabbrica mostruosa nel profondo Caucaso. E lo sorvegliano tutti. Sorvegliano, sorvegliano, sorvegliano... *non può* essere semplice paranoia. È possibile? Questi occhi spenti, grigi, che vigilano, duri, stupidi, impegnati a studiare da tutte le angolature Shadrach che cammina per la città? Perché lo guardano con tanta attenzione? Cosa vogliono sapere?

Mi arresteranno tra poco, si dice Shadrach.

È sicuro di essere stato sotto sorveglianza fin dalla sua partenza. Non ha dubbi che Avogadro stia ricevendo informazioni sui suoi movimenti e stia compilando rapporti giornalieri per Gengis Mao; e poi (è la sua stessa tensione sempre più forte che gli fa pensare così, o è la tensione di Gengis Mao?) l’intensità della sorveglianza pare essere aumentata, da Nairobi a Gerusalemme, da Gerusalemme a Istanbul, da Istanbul a Roma, prima uno o due Citpol di passaggio che gli gettano un’occhiata distratta, poi un’attenzione più esplicita, poi squadre intere che lo seguono di qua e di là, occhieggiano, fissano, confabulano, studiano i suoi movimenti; fino a che, forse a San Francisco, forse non prima di quando avrà raggiunto Pechino, riceveranno gli ordini dalla capitale ed entreranno in azione, decine di poliziotti sui tetti, sulle soglie delle case, agli angoli delle strade: «*Va bene, Mordecai, vieni qui senza fare storie e nessuno si farà del male...* ».

E poi, quando è arrivato all’incrocio della Broadway con la Grant, pronto a scendere verso il brulichio di Chinatown, preso da pensieri foschi che riguardano i tre Citpol raggruppati davanti a un fruttivendolo orientale di là dalla strada, qualcuno gli lancia un grido dall’altra parte della Broadway: — Mordecai? Ehi, Shadrach Mordecai!

Al suono del proprio nome Shadrach si immobilizza, impalato nel mezzo del suo fantasticare, conscio che il gioco si è concluso, che il momento temuto è quasi giunto.

Ma l’uomo che lo sta avvicinando, muovendosi attraverso il traffico in modo goffo e strascicato, barcollando, non è un Citpol. È un uomo corpulento, dai capelli radi, con una faccia stanca e segnata e una barba trascurata venata di grigio; indossa una salopette verde consunta, una camicia pesante a disegno scozzese, un mantello rosso sbiadito. Raggiunto Shadrach, gli mette la mano sull’avambraccio in un modo che sembra richiedere sostegno fisico oltre che attenzione, e spinge la faccia vicino a quella di Shadrach, arrogandosi intimità in modo così sfacciato che Shadrach non oppone resistenza al gesto. Gli occhi dell’uomo sono acquosi e gonfi: uno dei sintomi della decomposizione organica. Ma è ancora in grado di sorridere. — Dottore — dice. La sua voce è calda, vellutata, insinuante. — Ehi, dottore, come va?

Un ubriaco. Probabilmente innocuo, nonostante trasmetta un vago senso di minaccia.

— Non sapevo di essere una tale celebrità da queste parti.

— Celebrità. Celebrità. Mmm, cazzo se sei famoso! Almeno per me, sei famoso. Ti ho notato fin da laggiù, attraverso tutta la Broadway. Non che tu sia cambiato tanto. — Quest’uomo è sicuramente ubriaco. Ha quell’affettuosità pesante, eccessivamente accattivante; è praticamente aggrappato al braccio di Shadrach. — Non mi riconosci, eh?

— Dovrei?

— Dipende. Ci conoscevamo piuttosto bene, una volta.

Shadrach perlustra quel volto gozzuto e butterato. Vagamente familiare, ma non gli viene alla mente nessun nome. — Harvard — tira a indovinare. — Dev’essere stato a Harvard. Giusto?

— Due punti. Va’ avanti.

— Scuola di Medicina?

— Prova con l’università.

— Questo è più difficile. È più di quindici anni fa.

— Toglimeli, quindici anni. E una ventina di chili. E la barba. Cazzo, tu non sei cambiato per niente. Certo, fai una vita facile. So come ti sei sistemato. — L’uomo volteggia sui piedi e, senza lasciare la presa sul braccio di Shadrach, gli dà le spalle, tossisce, si raschia la gola, sputa. Catarro e sangue. Stringe i denti in un sorriso. — Un bel pezzo del mio fegato, lì, eh? Ne perdo un po’ ogni giorno. E tu non mi riconosci davvero. Che Cristo, noi ragazzi bianchi sembriamo tutti uguali.

— Qualche altro indizio?

— Uno grande. Eravamo nella squadra di atletica insieme.

— Getto del peso — dice Shadrach all’istante, sentendo il dato venirgli fuori da dio sa quale recesso del suo cervello, sicuro di non sbagliarsi.

— Due punti. Adesso il nome.

— Non ancora. Mi sto sforzando. — Shadrach trasforma questo relitto in un giovane, glabro, muscoloso là dove oggi è grasso, in maglietta e calzoncini sportivi; lo vede sollevare il globo di acciaio lucido, avvitarsi nella piccola, bizzarra danza del lanciatore del peso, fare il suo lancio...

— Il torneo dell’NCAA, Boston, millenovecentonovantacinque. Il nostro secondo anno. Tu hai vinto lo sprint sui sessanta metri. Sei secondi netti. Bravissimo. E io ho fatto ventun metri nel getto del peso. C’erano le nostre foto in tutti i giornali. Ti ricordi? Il primo grande torneo di atletica dopo la Guerra Virale, un segno che le cose stavano ritornando alla normalità. *Ha!* Normalità. Tu eri un corridore mostruoso, Shadrach. Scommetto che lo sei ancora. Cazzo, io non riuscirei neanche a *sollevare* il peso adesso. Come mi chiamo?

— Ehrenreich — dice immediatamente Shadrach. — Jim Ehrenreich.

— Sei punti! E tu sei il medico del capo adesso. Dicevi che avresti fatto qualcosa per l’umanità, che non entravi in medicina solo per far soldi, eh? E così hai fatto. Servire l’umanità, tenere in vita il nostro glorioso leader. Perché sei così sorpreso? Credi che nessuno conosca il nome del medico personale del Presidente?

— Cerco di evitare la pubblicità.

— Certo. Ma qui, qualcosina di quel che succede a Ulan Bator la sappiamo. Io ero nel Comitato, sai. Fino all’anno scorso. Dove stavi andando? Chinatown? Ti accompagno. Starmene in piedi fermo così mi fa male alle gambe. Vene varicose. Ero nel Comitato; il terzo più importante in California Settentrionale, avevo anche una tessera di accesso ai vettori. E naturalmente mi hanno fatto saltare. Ma non preoccuparti: non ti caccerai nei guai solo perché mi parli. Anche se ci sono quei Citpol che se ne stanno lì a guardare. Non sono un paria del cazzo, sai? Sono solo un ex membro del Comitato. Ho il diritto di parlare con la gente.

— Cos’è successo?

— Sono stato stupido. Avevo quest’amica, anche lei nel Comitato, grado molto basso, e suo fratello è stato colpito dalla decomposizione. Lei mi ha chiesto: “Puoi manipolare il computer, farti dare una dose più alta di Antidoto, salvare mio fratello?”. “Certo” le ho detto, “Posso farlo, lo farò, solo per te, bambina”. Conoscevo questo tipo ai computer. Sapeva come trafficare coi numeri. Così gli ho chiesto di farlo, e lui l’ha fatto, o almeno io credevo che lo stesse facendo, ma era solo una trappola, mi stava fregando, mi ha incastrato: sono intervenuti i Citpol, mi hanno chiesto di giustificare la dose extra di Antidoto che avevo richiesto... — Ehrenreich sbatte gli occhi, con fare allegro. — Lei è finita ai vivai d’organi. Suo fratello è morto. A me, mi hanno semplicemente cacciato, senza altre punizioni. Una fortuna fottuta. Per via degli anni di fedele servizio alla causa della Rivoluzione Permanente. Mi danno perfino una piccola pensione, abbastanza per non farmi mancare la vodka. Ma è stato uno spreco, Shadrach, uno spreco stupido. Avrebbero dovuto mandare ai vivai anche me, quando ero ancora tutto intero. Perché ora sto morendo. Lo sai questo, vero?

— Sì.

— Dicono che se hai preso l’Antidoto regolarmente, e poi smetti, in genere la decomposizione comincia subito. È come se la forza della malattia, trattenuta per un po’, si scatenasse e ti conquistasse tutto in un colpo.

— Sì, me l’hanno detto — dice Shadrach.

— Quanto mi resta? Tu sei in grado di dirlo, no?

— Non senza una visita. E forse non basterebbe neanche. Non sono precisamente un esperto di decomposizione organica.

— No. No, non mi aspettavo che lo fossi. Non a Ulan Bator. Non ne incontri abbastanza casi, lì. Io ce l’ho da sei mesi. La mia barba era nera quando è cominciata. E avevo tutti i capelli. Sto per morire, Shadrach.

— Moriremo tutti. Tranne forse Gengis Mao.

— Sai quel che intendo dire. Non ho neanche trentasette anni e sto per *morire.* Mi decomporrò e morirò. Perché sono stato stupido, perché ho cercato di aiutare il fratello di un’amica. Ero a posto, ero sistemato. Le iniezioni di Antidoto ogni sei mesi...

— Sei stato sciocco davvero — gli dice Shadrach. — Perché non saresti mai riuscito ad aiutare il fratello della tua amica, qualunque cosa avessi fatto.

— Eh?

— L’Antidoto non cura. Immunizza. Una volta che la fase letale è cominciata, i giochi sono chiusi. Non si può invertire il decorso della malattia. Non lo sapevi? Pensavo che lo sapessero tutti.

— No. No.

— Ti sei distrutto la carriera per niente. Hai buttato via la tua vita per niente.

— No — dice Ehrenreich. Sembra sotto shock. — Non può essere vero. Non ci credo.

— Va’ a controllare. Informati.

— No. Voglio che tu mi salvi, Shadrach. Voglio che tu mi prescriva l’Antidoto.

— Ti ho appena detto...

— Sapevi quel che ti stavo per chiedere. Stavi cercando di prevenirmi.

— Jim, ti prego...

— Ma potresti procurarmi quella roba. Probabilmente ti porti dietro un centinaio di fiale, nel tuo borsello nero. Cazzo, amico, sei il medico personale di Gengis Mao! Puoi fare *quello che vuoi.* Non è come essere il terzo in un ufficio regionale. Senti, eravamo in squadra insieme, abbiamo vinto delle coppe insieme, c’erano le nostre foto nel giornale...

— Non funzionerebbe, Jim.

— Hai paura ad aiutarmi.

— Farei anche bene, dopo quel che mi hai appena detto. Ti hanno fatto saltare per utilizzo illegale dell’Antidoto, mi dici, e poi mi vieni a chiedere di fare la stessa cosa.

— È diverso. Tu sei il medico di...

— Lo stesso. Non serve a niente darti l’Antidoto, per i motivi che ti ho appena spiegato. Ma anche se servisse, non potrei procurartene. Mi beccherebbero sicuramente.

— Non vuoi rischiare il culo. Neanche per un vecchio amico.

— No, non voglio. E non voglio neanche che mi si faccia sentire in colpa perché mi rifiuto di fare una cosa priva di senso. — Non c’è traccia di dolcezza nella voce di Shadrach. — L’Antidoto è inutile per te a questo punto. Assolutamente, completamente inutile. Fattelo entrare in testa una volta per tutte.

— Non saresti neanche disposto a provarne un po’ su di me? Come esperimento?

— È inutile. Inutile.

Dopo una lunga pausa, Ehrenreich dice: — Sai cosa mi piacerebbe, vecchio? Che tu ti trovassi nei casini seri un giorno, che ti trovassi sull’orlo del precipizio, aggrappato con le unghie. E arriva un tuo vecchio amico, e tu gli gridi: “Salvami, salvami, i bastardi mi stanno facendo fuori!”. E lui ti cammina sulla mano e prosegue oltre. Questo mi piacerebbe che succedesse. Così capiresti come ci si sente. Questo mi piacerebbe.

Shadrach alza le spalle. Non riesce a provare ira contro un uomo che sta morendo. Ed evita di parlargli dei *propri* problemi. Dice semplicemente: — Se potessi curarti, lo farei. Ma non posso.

— Non vuoi neanche provarci.

— Non c’è niente che possa fare. Ci credi o no?

— Ero sicuro che tu fossi la persona giusta. Se c’era qualcuno, eri tu. Non ti ricordavi neanche di me. Non vuoi alzare un dito.

Shadrach dice: — Hai mai fatto della carpenteria, Jim?

— Vuoi dire nei templi? Non mi è mai interessata.

— Potrebbe aiutarti. Non risolverà il tuo problema, ma potrebbe renderti più facile viverci insieme. La carpenteria ti mostra un’armonia che non arrivi necessariamente a vedere da solo. Ti aiuta a distinguere quel che è veramente concreto e importante da quel che non conta molto.

— Praticamente sei un fanatico di carpenteria?

— Ci vado ogni tanto. Quando le cose si fanno troppo difficili. Ci sono delle cappelle giù verso il Fisherman’s Wharf. Io ci andrei volentieri, in questo momento. Perché non mi accompagni? Ti farà bene.

— C’è un bar sulla Washington, all’altezza della Stockton, dove vado spesso. Perché non andiamo lì invece? Perché non mi offri qualcosa da bere con la tua carta del CRP? Mi farebbe ancora più bene.

— Prima il bar, poi la cappella?

— Vedremo — dice Ehrenreich.

Il bar è buio, ammuffito, un posto dall’aria trascurata. Il barista è un automatico: la carta nella fessura, il pollice sulla piastrina di identificazione, i tasti per scegliere da bere. Prendono dei martini. La truculenza di Ehrenreich svanisce dopo il secondo bicchiere; diventa sempre più cupo e piagnucoloso, ma pare meno amareggiato. — Mi spiace per quello che ho detto prima, tipo — mormora.

— Lascia perdere.

— Pensavo davvero che tu fossi la persona giusta.

— Vorrei esserlo.

— Non ti auguro nessun casino.

— Ne ho già di casini — dice Shadrach. — Sono aggrappato con le unghie. — Ride. La macchina serve altri due bicchieri di cocktail. Shadrach alza il suo. — Lasciamo stare. Cin cin, vecchio.

— Cin cin, tipo.

— Dopo questo andiamo alla cappella, okay?

Ehrenreich scuote la testa. — Io no. Non fa per me, capisci? Non adesso. Non proprio in questo momento. Vacci senza di me. Non insistere, vacci da solo e basta.

— Va bene — dice Shadrach.

Finisce il cocktail, sfiora il braccio di Ehrenreich per dargli l’addio — l’uomo ha gli occhi vitrei, è assente — e trova un taxi che lo porti al Wharf. Ma la cappella non riesce a calmare Shadrach oggi. Le dita gli tremano, gli occhi non vanno a fuoco, non riesce a entrare nello stato meditativo. Dopo mezz’ora se ne va. Vede una macchina piena di Citpol in un parcheggio all’altro angolo dell’isolato. Lo stanno ancora sorvegliando. Nell’auto c’è anche un uomo in borghese, con la barba. Ehrenreich? Possibile? A questa distanza non riesce a distinguere le facce, ma le spalle pesanti sembrano proprio quelle, i capelli radi sono familiari. Shadrach aggrotta le sopracciglia. Chiama un taxi, torna all’hotel, fa i bagagli, si dirige all’aeroporto. Tre ore dopo, è in volo per Pechino.

23

A Pechino, sistemato all’hotel Cento Porte, nel vecchio quartiere diplomatico adiacente al distretto della Città Proibita, là dove avevano un tempo sede la corte di Kublai Khan e quella di Ch’ien Lung, Shadrach ricomincia ad avvertire emanazioni da Gengis Mao. Si trova ancora a milledue, milletrecento chilometri da Ulan Bator, calcola; al di là del raggio di trasmissione ottimale, dunque gli impulsi giungono indistinti e deboli. E poi, dopo queste settimane di separazione non è più così in sintonia con le trasmissioni dal corpo di Gengis Mao. Quando sta seduto fermo, tuttavia, quando volge tutta la sua attenzione al compito, si scopre in grado di leggere i biodati del vecchio conquistatore con una chiarezza sempre maggiore.

Le funzioni generali sono le più chiare, naturalmente: battito cardiaco, pressione sanguigna, respirazione, temperatura corporea. I sistemi principali del Khan sembrano funzionare con l’impeto consueto, al livello abituale di vitalità irrefrenabile. La funzione renale e la funzione epatica registrano valori normali. Dispendio metabolico basale normale. Risposte neuromuscolari normali. Shadrach non smette mai di stupirsi constatando la salute e la forza del vecchio. Prova una sorta di orgoglio per interposta persona per il vigore e l’elasticità eroica di Gengis Mao.

Alcuni misteri inattesi cominciano a presentarsi però quando Shadrach si spinge oltre e comincia a ricevere ed esaminare i dati più precisi, più raffinati. Questi tendono a contraddire alcune delle indicazioni generali. Le risposte di attivazione dei muscoli non sembrano andare tanto bene; la scomposizione dei fosfati parrebbe debole, l’attività enzimatica ridotta. La viscosità del sangue è sotto i livelli normali, e il suo pH tende leggermente all’alcalino. L’assorbimento intestinale è calato di poco, l’accumulo del colesterolo è salito, la traspirazione un attimo al di sopra della norma.

Nessuna di queste cose è causa di allarme vero e proprio in un uomo dell’età del Presidente, recente reduce di tante operazioni chirurgiche importanti: non sarebbe ragionevole aspettarsi di trovarlo in salute perfetta; ma la combinazione di fattori è peculiare. Shadrach si chiede quanto di quel che sta leggendo sia semplicemente un risultato della distanza e dei disturbi sulla linea: per ricevere alcuni di questi segnali si sta sforzando molto, e può darsi che non li stia ricevendo in modo accurato. Eppure, le distorsioni, se di distorsioni si tratta, hanno una notevole coerenza interna. Shadrach ottiene lo stesso valore ogniqualvolta ritorna a uno dei sensori già esaminati.

E un’ipotesi sta prendendo forma.

La diagnosi, a più di mille chilometri di distanza, non è facile. Shadrach vorrebbe essere in grado di ricorrere alla sua biblioteca medica e ai suoi computer. Ha comunque un’idea di quale potrebbe essere il problema, e sa di quali dati ha bisogno per confermare la sua teoria. Quel che non sa è se il sistema di impianti chirurgici di Buckmaster sia abbastanza buono da trasmettere rappresentazioni di fenomeni di scala tanto ridotta superando una distanza del genere.

Se la viscosità del sangue è bassa e il pH è alcalino, i livelli delle proteine nel plasma sono probabilmente inferiori alla norma, e la pressione osmotica, che richiama i liquidi dai tessuti verso i capillari, sarà poco elevata. Se la pressione idrostatica del sangue è normale, come gli dice il modulatore delle funzioni generali, e la pressione osmotica del sangue è ridotta, i tessuti di Gengis Mao potrebbero star accumulando un eccesso di liquidi: niente di grave, niente di pericoloso, non ancora, ma una accumulazione di liquidi potrebbe portare allo sviluppo di edemi, di gonfiori acquosi; e gli edemi possono essere sintomatici di un’insufficienza renale imminente, di un collasso del fegato, magari di uno scompenso del sistema cardiaco. Concentrandosi intensamente, Shadrach perlustra il corpo di Gengis Mao in cerca di segni di liquidi in eccesso. I punti di verifica del sistema linfatico, però, non gli danno altro che livelli normali. I responsi dei sensori pericardico, pleurico e peritoneale sono positivi. La funzione renale e quella epatica continuano a non costituire un problema. Pare che tutto funzioni in modo soddisfacente. Shadrach sta per abbandonare la sua ipotesi. Forse il Khan non è in difficoltà. Quelle rare indicazioni negative erano probabilmente solo disturbi sulla linea, e quindi...

Ma poi, Shadrach si accorge che c’è qualcosa che non va tanto bene nel cranio di Gengis Mao. La pressione endocranica è stranamente elevata.

I rilevatori impiantati nella testa del Presidente non sono pervasivi come altrove. Gengis Mao non ha nel suo passato ictus né altri problemi cerebrovascolari, e i chirurghi non hanno mai avuto motivo di invadere il cranio imperiale. Dato che la maggior parte dei dispositivi telemetrici nel corpo di Gengis Mao è stata installata nel corso di interventi chirurgici correttivi di routine, Shadrach si deve arrangiare con una conoscenza relativamente frammentaria dello stato del cervello del Presidente. C’è però un sensore che gli comunica dati sulla pressione endocranica e, facendo un controllo a tappeto del corpo di Gengis Mao, l’aumento di quella pressione attira l’attenzione di Shadrach. È là che si sta verificando l’accumulo di liquidi?

Lottando, sforzandosi per ottenere dati, Shadrach richiama tutte le informazioni collaterali che riesce ad afferrare. Pressione osmotica dei capillari cranici? Bassa. Pressione idrostatica? Normale. Distensione meningea? Alta. Stato dei ventricoli cerebrali? Congesti. Qualcosa non va, qualcosa di molto marginale, nel sistema di drenaggio del fluido cerebrospinale dall’interno del cranio di Gengis Mao allo spazio subaracnoide, in prossimità della parete cranica, là dove normalmente il fluido passa nel sangue.

Ciò che questo significa, al momento, è che Gengis Mao ha probabilmente dei brutti mal di testa da alcuni giorni; che ne avrà di peggiori se Shadrach Mordecai non ritorna a Ulan Bator all’istante; e che potrebbe subire complicazioni cerebrali, forse fatali, se non si intraprende un’azione correttiva al più presto. Significa anche che la vacanza di Shadrach è arrivata alla conclusione. Non farà il giro turistico di Pechino. Non visiterà la Città Proibita, il museo storico, le tombe Ming, la Grande Muraglia, il tempio di Confucio, il Palazzo della Cultura dei Lavoratori. Queste cose non hanno importanza per lui in questo momento: questo è il momento che ha aspettato a lungo nei suoi vagabondaggi di continente in continente. Quel sistema instabile che è Gengis II Mao IV Khan ha iniziato, in assenza del medico devoto, a deteriorarsi. L’indispensabilità di Shadrach è stata resa manifesta. C’è bisogno di lui. Deve andare dal suo paziente senza indugio. Deve intraprendere le azioni del caso. Deve sottostare ai suoi doveri ippocratici.

E poi, deve pensare alla sua personale sopravvivenza.

Shadrach discende nella *hall* dell’hotel per farsi fissare un posto sul primo volo per Ulan Bator. Ce n’è uno la sera stessa, lo informano, in partenza tra due ore e mezzo. Shadrach lascia la stanza che aveva appena preso. L’impiegato dell’albergo, un giovane cinese dall’aspetto sparuto che è incapace di nascondere l’incanto che suscita in lui il colore della pelle di Shadrach, lo fissa con delle occhiate di sottecchi semiclandestine, mentre fa qualche commento sulla brevità del soggiorno pechinese del suo ospite.

— Un cambiamento di piani — dichiara Shadrach con decisione. — Impegni urgenti. Devo tornare immediatamente.

Shadrach lancia un’occhiata attraverso la *hall*; è un salone profumato, illuminato debolmente, non dissimile dal vestibolo di un enorme ristorante cinese, ingombro di paraventi di mogano, di urne di porcellana e di enormi vasi laccati posti su piedistalli di palissandro. E, laggiù, tra due facchini che gli stanno ai fianchi, torreggia la figura imponente e sgraziata di Avogadro. Gli occhi dei due uomini si incontrano e Avogadro sorride, fa un cenno di saluto con la testa, agita una mano. È arrivato all’hotel in questo momento, a quanto pare. Shadrach è tutt’altro che sorpreso di incontrare qui il capo della Sicurezza. Era inevitabile, riflette, che Avogadro si facesse vivo per condurre a termine l’arresto personalmente.

Nessuno dei due fa commenti sulla coincidenza della loro presenza in questa località esotica. Avogadro chiede in tono amabile: — Come sono andati i suoi viaggi, dottore?

— Ho visto tante cose, in giro per il mondo. Estremamente interessante.

— È la parola più adatta che le viene in mente? Interessante? Non impressionante, illuminante, trascendentale?

— Interessante — ripete Shadrach in tono sicuro. — Un viaggio molto interessante. E come se la cava Gengis Mao in mia assenza?

— Non c’è male.

— È circondato da gente in gamba. A lui piace pensare che io sia indispensabile, ma il personale sostitutivo è più che in grado di gestire la maggior parte delle situazioni che possono presentarsi.

— È probabile.

— Ha avuto qualche mal di testa però, vero?

Avogadro sembra leggermente stupito. — Lo dice perché lo sa già, è così?

— Qui mi trovo appena al limite del raggio di teletrasmissione.

— E riesce a rilevare i suoi *mal di testa?*— Riesco a ricevere i segnali relativi a certi fattori causali — dice Shadrach — e a dedurre un mal di testa a partire da quelli.

— Quel sistema è geniale. Lei e il Khan siete praticamente una persona sola, non è così? Collegati come siete. Qualcosa gli duole, e lei lo sente.

— L’ha espresso bene — dice Shadrach. — A dire il vero, era stata Nikki la prima a farmi quel discorso. Io e Gengis Mao siamo una sola persona, già, una singola unità di trattamento delle informazioni. Paragonabili allo scultore, al marmo e allo scalpello.

L’analogia non sembra impressionare Avogadro. Continua a sorridere, quel sorriso fisso e risolutamente affabile che non gli è andato via dalle labbra dal primo momento in cui si sono incontrati nella *hall.*— Ma non abbastanza unita — prosegue Shadrach. — Il sistema potrebbe essere connesso in maniera ancora più stretta. Ho intenzione di parlare con gli ingegneri perché mettano a punto certe modifiche, quando sarò a Ulan Bator.

— Che succederà quando?

— Stanotte — gli dice Shadrach. — Ho un posto sul primo volo in partenza.

Le sopracciglia di Avogadro si inarcano. — Veramente? Ottimo. Mi risparmia il fastidio di...

— Chiedermi di tornare?

— Sì.

— Avevo il sospetto che lei potesse avere in mente qualcosa del genere.

— Il fatto è che Gengis Mao sente la sua mancanza. Mi ha mandato qui a parlare con lei.

— Naturalmente.

— A chiederle di tornare.

— L’ha mandata a chiedermelo. Non a *portarmi* a Ulan Bator, ma a *chiedermelo.* A chiedermi se mi andava di tornare. Liberamente.

— Sì. A chiederglielo.

Shadrach pensa ai Citpol che lo tallonano in ogni angolo del pianeta, ai Citpol che si accalcano, confabulano, passano bollettini ai loro colleghi in città lontane. Sa, ed è sicuro che Avogadro sa che lui sa, che la situazione reale non è rilassata come Avogadro vorrebbe fargli credere. Comprando quel biglietto per il volo della sera, ha risparmiato ad Avogadro l’imbarazzo di doverlo arrestare e portare a Ulan Bator con le cattive. Si augura che Avogadro gliene sia debitamente grato.

Chiede: — Sono forti i mal di testa del Khan?

— Piuttosto forti, mi dicono.

— Lei non l’ha visto?

Avogadro scuote la testa. — Solo sentito al telefono. Aveva l’aria tesa. Stanca.

— Quanto tempo fa?

— Due notti fa. Ma è dall’inizio della settimana che nella torre si parla dei mal di testa del Presidente.

— Capisco — dice Shadrach. — Mi aspettavo qualcosa del genere. È per questo che ho deciso di tornare a casa in anticipo. — Posa gli occhi su quelli di Avogadro. — Di questo lei si rende conto, non è vero? Che ho comprato il mio biglietto di ritorno non appena mi sono accorto che il Khan non stava bene? Perché faceva parte della mia responsabilità di fronte al mio paziente. La mia responsabilità di fronte al mio paziente è sempre il fattore decisivo che dirige le mie azioni. Sempre. Sempre. Lei questo lo sa, vero?

— Naturalmente — dice Avogadro.

*23 giugno 2012*

*E se morissi prima di aver portato a termine la mia opera? Tutt’altro che una domanda oziosa. Io sono importante per la storia. Sono uno dei grandi uomini che hanno tenuto insieme la società. Toglietemi dalla scena nel 1995, nel 1998, anche più avanti, nel 2001, e tutto diventa caos. Sono per questa società quel che Augusto è stato per il mondo romano, quel che Ch’in Shih Huang Ti è stato per la Cina. Che razza di mondo esisterebbe adesso se io fossi morto dieci anni fa? Mille principati in guerra tra loro, senza dubbio, ciascuno con il suo patetico esercito, i suoi legislatori, valuta, passaporti, guardie di frontiera, dazi doganali. Un’accozzaglia di meschine aristocrazie, un accalcarsi di gravose imposizioni feudali, cabale segrete di scontenti, piccole rivoluzioni senza sosta. ... il caos, il caos, il caos. Nuovi scoppi di guerra virologica, con ogni probabilità. E alla fine di tutto, l’estinzione del genere umano. Tutto questo se si toglie di mezzo Gengis Mao nel momento storico critico. Sono il salvatore del mondo.*

*Suona oscenamente presuntuoso.* Salvatore del mondo! *Eroe della civiltà, figura‑mito, io, Krishna, io, Quetzalcoatl, io, Artù, io, Gengis Mao. Eppure è vero, è più vero nel mio caso che in quello di tutti loro, perché senza di me oggi l’umanità intera potrebbe essere morta, e questo è un fatto nuovo nella storia dei miti messianici. Porre termine al conflitto, far smettere l’utilizzo del virus, sostenere il lavoro di Roncevic... certo, non c’è dubbio, questo potrebbe essere un pianeta morto se io fossi sparito in una tomba dieci anni fa. La storia lo riconoscerà. E però, però... che importanza ha? Non mi dimenticheranno quando morirò; non mi dimenticheranno mai. Ma morirò. Prima o poi i miei sotterfugi si esauriranno. Né Talos, né Fenice, né Avatar riusciranno a sostenermi in eterno. Qualcosa andrà storto, oppure la noia mi vincerà e sarò io stesso a fermare il funzionamento dei sistemi vitali, e morirò, e a quel punto che significato avrà aver salvato il mondo? In ultima analisi, quel che ho fatto è privo di senso per me. In ultima analisi, il potere che ho raggiunto è vuoto. Non è vuoto nell’immediato: me ne sto qui seduto, giusto? In mezzo allo splendore e alle comodità. Ma è vuoto* in fine dei conti. *Faccio finta che ci sia un senso nel potere imperiale, ma non ce n’è, nessun senso, da nessuna parte. Questa è una filosofia diffusa tra chi è molto giovane e, immagino, tra chi è molto vecchio. Io devo fingere che il potere abbia importanza per me. Devo fingere che la resa dei conti costituita dalla storia sia la consolazione che tutto consola. Ma sono troppo vecchio perché me ne importi davvero. Mi sono dimenticato il motivo per cui avesse importanza, a suo tempo, fare quello che ho fatto. Sto facendo le ultime mosse di un gioco stupido, non ho voglia di lasciare che arrivi a una conclusione ma non sono sicuro della natura della mossa vìncente. E così vado avanti, avanti, avanti. Io, Gengis II Mao IV Khan, salvatore del mondo, impegnato a nascondere agli occhi di chi mi circonda la vacuità profonda e paralizzante che sta dietro gli estremi recessi del mio spirito. Temo di aver perso il filo. Sono stanco. Sono annoiato. Mi fa male la testa.*

*Mi fa male la testa.*

— Shadrach! — ruggisce Gengis Mao. — Questo dannato mal di testa! Rimettimi a posto, Shadrach!

Il vecchio bucaniere fa un sorriso sforzato. È seduto, tenuto su da tre cuscini, l’aria stanca e consunta. La mascella si è fissata in una smorfia rigida; gli occhi hanno un riflesso severo e si muovono frenetici, come se Gengis Mao stesse cercando di tenerli a fuoco. Così da vicino, Shadrach riesce senza difficoltà a percepire una decina di diversi sintomi della pressione che sta aumentando nei recessi del cervello del Presidente. Ci sono già tanti piccoli segni di deterioramento nelle funzioni cerebrali di Gengis Mao. A questo punto non c’è dubbio sulla diagnosi. Non c’è alcun dubbio.

— È stato via per troppo tempo — borbotta il Khan. — Si è divertito? Certo. Ma il mal di testa, Shadrach, questo brutto, spaventoso mal di testa... non avrei dovuto lasciarla andare via. Il suo posto è qui. Al mio fianco. A tenermi d’occhio. A curarmi. È stato come mandare la mia mano destra in viaggio per il mondo. Non se ne andrà di nuovo, vero, Shadrach? E mi rimetterà a posto la testa? Mi spaventa. Tutto quel pulsare. Come se ci fosse qualcosa che sta cercando di scappare, là dentro.

— Non c’è motivo di preoccuparsi, signore. La rimetteremo in sesto abbastanza velocemente.

Gengis Mao strabuzza gli occhi, sofferente. — E come? Mi farete un buco nel cranio? Farete fuggire il demone come se fosse una zaffata di gas venefico?

— Non siamo nel Neolitico — dice Shadrach. — Il trapano è obsoleto. Abbiamo dei metodi migliori. — Appoggia i polpastrelli alle guance del Khan, tastando gli zigomi prominenti. — Si rilassi, signore. Lasci andare i muscoli.

È notte tardi, e Shadrach è esausto; oggi ha volato da San Francisco a Pechino, da Pechino a Ulan Bator, si è precipitato al capezzale di Gengis Mao senza neanche fare una pausa per cambiarsi. La sua mente è un groviglio di fusi orari, e Shadrach non è sicuro se qui sia sabato, domenica o venerdì. Ma c’è una sfera di chiarezza assoluta, cristallina, nel profondo del suo spirito. — Si rilassi — intona. — Si rilassi. Lasci scorrere la tensione, lasci andare il collo, le spalle, la schiena. Tranquillo, ora, tranquillo...

Gengis Mao esplode. — Non riuscirà a risolvermi questo problema con dei massaggi e con delle parole tranquillizzanti.

— Ma possiamo alleviare i sintomi in questo modo. È un palliativo, signore.

— E poi?

— Se è necessario, ci sono dei rimedi chirurgici.

— Vede? Me lo aprirete, il cranio.

— Faremo un buon lavoro, glielo prometto. Un lavoro di precisione. — Shadrach si sposta alle spalle di Gengis Mao, per non lasciarsi distrarre dalla necessità di mantenere un contatto con gli occhi del fiero vecchio, e si concentra sulle rilevazioni diagnostiche. Squilibrio idrostatico, già; congestione meningea, sì; un certo accumulo di scarti metabolici in giro per il cervello, sì. La situazione è ben lontana dall’essere critica: si potrebbe rimandare l’intervento di settimane, forse di diversi mesi, senza troppo rischio; ma Shadrach intende affrontare subito il problema. E non solo nell’interesse di Gengis Mao.

Gengis Mao dice: — È bello riaverla qui.

— Grazie, signore.

— Avrebbe dovuto esserci per i funerali. Avrebbe avuto un posto in prima fila. È stato uno spettacolo impressionante, Shadrach. Ha seguito i funerali alla televisione?

— Certo — mente Shadrach. — A... mmm... a Gerusalemme. Ero a Gerusalemme quel giorno, mi pare. Sì. Impressionante. Sì.

— Impressionante — dice Gengis Mao, soffermandosi con amore sulla parola. — Non sarà mai dimenticato. Uno dei grandi spettacoli della storia. Ne sono stato orgoglioso. Gli Assiri non avrebbero potuto far di meglio per il vecchio Assurbanipal. — Il Khan ride. — Se non si può assistere al proprio funerale, Shadrach, si può almeno soddisfare l’impulso mettendo su uno splendido funerale per qualcun altro. Eh? Eh?

— Mi sarebbe piaciuto esserci, signore.

— Ma era a Gerusalemme. O era Istanbul?

— Gerusalemme, credo, signore. — Tocca le tempie di Gengis Mao, premendo in modo leggero ma deciso. Il Presidente fa una smorfia di dolore. Quando Shadrach comprime il collo di Gengis Mao sui lati, subito al di sotto e dietro alle orecchie, il Presidente grugnisce.

— Pianino lì — dice Gengis Mao.

— Sì.

— Quanto è grave, in realtà?

— Non va bene. Non c’è pericolo immediato, ma c’è sicuramente un problema reale.

— Me lo esponga.

Shadrach si sposta dove Gengis Mao lo possa vedere. — Il cervello e il midollo spinale — dice — sono immersi, letteralmente, in un liquido che chiamiamo fluido cerebrospinale, prodotto in certe celle vuote all’interno del cervello, dette ventricoli. Questo liquido protegge e nutre il cervello e, quando passa nello spazio che sta attorno al cervello, porta via gli scarti metabolici che sono il risultato dell’attività cerebrale. In determinate circostanze, i passaggi dai ventricoli a questi spazi meningei si ostruiscono, e il liquido cerebrospinale si accumula nei ventricoli.

— E nella mia testa sta succedendo questo?

— Si direbbe di sì.

— Perché?

Scrollando le spalle, Shadrach replica. — Normalmente è a causa di un’infezione, o di un tumore alla base del cervello. Occasionalmente si verifica in modo spontaneo, senza che ci sia una lesione osservabile. Una funzione dell’invecchiamento, forse.

— E quali sono gli effetti?

— Nei bambini, il cranio si ingrandisce col gonfiarsi dei ventricoli. È la condizione che chiamiamo idrocefalia, acqua nel cervello. Il cranio di un adulto non è in grado di espandersi, ovviamente, così che il cervello deve sottostare a tutta la pressione. Dei forti mal di testa sono il primo sintomo, naturalmente. Seguiti da disfunzioni della coordinazione fisica, vertigini, paralisi facciale, perdita graduale della vista, periodi di coma, un’inefficienza generale delle funzioni cerebrali, attacchi di epilessia...

— E la morte?

— La morte, sì. Alla fine.

— E quanto tempo passa dall’inizio alla fine?

— Dipende dall’entità dell’ostruzione, dal vigore del paziente, da molti altri fattori. Ci sono persone che vivono per anni con uno stato di idrocefalia debole o incipiente e non se ne accorgono neanche. Ci sono anche casi seri che si trascinano per anni, con lunghi periodi di remissione. D’altro canto, è possibile passare da una prima congestione alla mortalità nel giro di alcuni mesi, e talvolta ancora più velocemente, se si sviluppa qualcosa come un edema bulbare, un gonfiore endocranico che manda in crisi i sistemi autonomi.

Queste lezioni di sintomatologia e prognosi hanno sempre affascinato Gengis Mao, e in questo momento è evidente nei suoi occhi un intenso interesse. Ma c’è anche qualcos’altro, uno sguardo stregato, uno sguardo che lampeggia di sgomento, quasi terrore. Shadrach non l’ha mai osservato prima.

Il Presidente chiede: — E nel mio caso?

— Dovremo fare tutta una serie di esami, naturalmente. Ma sulla base di quel che mi dicono gli impianti chirurgici, propenderei per un rapido intervento chirurgico correttivo.

— Non ho mai subito interventi al cervello.

— Lo so, signore.

— È l’idea che non mi piace. Un polmone o un rene sono roba banale. Non voglio avere i laser di Warhaftig che mi frugano in testa. Non voglio che mi si taglino via dei pezzi di mente.

— Quello è fuori questione.

— E cosa farete, allora?

— È una terapia di decompressione, nient’altro. Installeremo dei tubi con delle valvole, per deviare il liquido in eccesso direttamente nel sistema giugulare. È un’operazione relativamente semplice, e molto meno pericolosa di un trapianto di organi.

Gengis Mao fa un sorriso di ghiaccio. — Io però ai trapianti d’organi ci sono abituato. Credo che mi *piacciano* i trapianti d’organi. La chirurgia del cervello è qualcosa di nuovo per me.

Shadrach prepara un sedativo per il Presidente e dice in tono allegro: — Forse finirà per piacerle anche la chirurgia del cervello, signore.

Il mattino dopo, Shadrach rintraccia Frank Ficifolia al nodo principale delle comunicazioni, nel profondo del nocciolo dei servizi della torre. — Avevo sentito dire che eri tornato — dice Ficifolia. — L’avevo sentito dire, ma non ci credevo. Cristo santo, perché sei tornato?

Shadrach osserva diffidente le file di schermi e monitor. — Parlare qui è sicuro?

— Gesù. Pensi che metterei delle microspie nel mio stesso ufficio?

— Potrebbe averlo fatto qualcun altro, senza venirtelo a dire.

— Parla — dice Ficifolia. — Non c’è rischio, qui.

— Se lo dici tu.

— Lo dico io. Perché non te ne sei stato dov’eri?

— I Citpol sapevano dov’ero, minuto per minuto. Avogadro in persona mi si è presentato davanti a Pechino.

— Cosa ti aspettavi? Se prendi mezzi di trasporto commerciali in giro per il mondo... Ci sono dei modi di nascondersi, ma... è stato Avogadro a farti ritornare qui, allora?

— Avevo già preso il biglietto.

— Ma Cristo, *perché?*— Sono tornato perché ho trovato un modo di salvare la pelle.

— Il modo di salvarti la pelle è sparire.

— No — dice Shadrach con forza. — Il modo di salvarmi la pelle è tornare e continuare a svolgere le mie funzioni di medico del Presidente. Sai che il Presidente è malato?

— Delle brutte emicranie, mi dicono.

— Emicranie pericolose. Dovremo operare.

— Chirurgia del cervello?

— Sì.

Ficifolia stringe le labbra e studia il volto di Shadrach come se stesse esaminando una cartina dell’Eldorado. — Una volta ti ho detto che non eri abbastanza pazzo per sopravvivere in questa città. Forse mi sbagliavo. Forse sei pazzo, fin troppo. *Devi* essere pazzo, se credi di poter pasticciare intenzionalmente con un’operazione a Gengis Mao e cavartela. Credi che Warhaftig non noterà quello che stai facendo, che non ti fermerà? O che non ti denuncerà, se riesci effettivamente a combinare un guaio? A cosa serve uccidere il Khan, se poi finisci ai vivai? Come...

— I medici non uccidono i loro pazienti, Frank.

— Ma...

— Stai balzando a delle conclusioni. Stai proiettando le tue stesse fantasie, forse. Io farò l’operazione e basta. Curerò il mal di testa del Presidente. E starò attento che resti in buona salute. — Shadrach sorride. — Non fare domande. Aiutami e basta.

— Aiutarti come?

— Vorrei che mi trovassi Buckmaster. C’è un dispositivo speciale di cui avrò bisogno, e lui è la persona adatta per costruirlo. Poi vorrei che tu mi aiutassi a preparare i circuiti telemetrici che mi serviranno per farlo funzionare.

— Buckmaster? Perché proprio Buckmaster? Qui è pieno di gente bravissima, esperti di microingegneria che fanno parte del personale.

— Per questo lavoro voglio Buckmaster. È il migliore nel suo campo, e coincidenza vuole che sia anche quello che ha costruito il mio sistema di impianti. Spetta a lui costruire qualunque aggiunta a quel sistema. — Lo sguardo di Shadrach non suggerisce intenzioni di compromesso. — Mi troverai Buckmaster?

Ficifolia, dopo qualche istante, sbatte gli occhi e annuisce deciso. — Ti porterò da lui — dice. — Quando vuoi che andiamo?

— Ora.

— Proprio ora? Proprio in questo minuto, letterale?

— Ora — dice Shadrach. — È molto lontano?

— No, non molto.

— Dov’è?

— A Karakorum — risponde Ficifolia. — Lo abbiamo nascosto tra i transtemporalisti.

*2 gennaio 2009*

*Ho insistito, e mi hanno lasciato provare l’esperienza del transtemporalismo. Parlavano tutti molto di rischi, di effetti collaterali, delle mie responsabilità di fronte al bene comune. Mi sono imposto. Non mi capita spesso di dover* insistere. *Succede raramente che io possa parlare di quel che mi* lasciano *fare. Ma questa è stata una lotta. Che naturalmente ho vinto, ma ce n’è voluta. Sono andato a Karakorum di notte, sotto una neve leggera. La tenda era stata sgombrata. C’erano guardie in postazione. Teixeira mi aveva fatto già una visita di controllo completa. Per via delle droghe che usano. Salute perfetta: posso smaltire senza problemi le pozioni più potenti. Nella tenda, dunque. Posto buio, fetore. Mi ricordo quell’odore dalla mia infanzia: feci di vacca che bruciano, pelli di capra che nessuno ha conciato. Si fa avanti un piccolo lama dalla schiena china. Tutt’altro che impressionato dalla mia presenza, nessuna traccia di soggezione; perché provare soggezione per Gengis Mao, d’altronde, quando puoi mandare giù un sorso di droga e andare a trovare Cesare, il Budda, Gengis Khan? Il lama mescola le sue sostanze, le prepara per me. Olii, polveri. Mi porge la tazza, e io bevo. Dolce, gommoso, non è un gusto piacevole. Mi prende la mano, mi sussurra delle cose, e io mi sento girare la testa, la tenda diventa una nuvola e se ne va. Mi ritrovo in un’altra tenda, ampia e bassa, bandiere bianche e addobbi di broccato, ed eccolo lì davanti a me, il corpo tozzo, basso, un uomo di mezl’età o appena oltre, lunghi baffi scuri, occhi piccoli, bocca forte, puzza di sudore come se non facesse il bagno da anni: e per la prima volta in vita mia provo l’impulso di gettarmi in ginocchio di fronte a un altro essere umano, perché questo è sicuramente Temucin, questo è il Gran Khan, è lui, il fondatore, il conquistatore. Non mi inginocchio, se non dentro di me. Dentro di me cado ai suoi piedi. Gli offro la mano. Chino la testa.*

*— Padre Gengis — dico. — Attraverso novecento anni sono venuto a renderti omaggio.Mi guarda senza troppo interesse. Dopo qualche istante mi porge una tazza. — Bevi dell’* airag*, vecchio.*

*Beviamo dalla stessa tazza, prima io, poi il Gran Khan. È vestito in modo semplice, senza mantelli scarlatti, stole di ermellino, corone, soltanto il cuoio di un costume da guerriero. La sommità della sua testa è stata rasata e, dietro, i capelli gli raggiungono le spalle. Potrebbe uccidermi con un colpo della mano sinistra.*

*— Cosa vuoi? — domanda.*

*— Vederti.*

*— Vedermi. E che altro?*

*— Dirti che vivrai in eterno.*

*— Io morirò come muoiono tutti, vecchio.*

*— Il tuo corpo morirà, padre Gengis. Il tuo nome vivrà nei millenni.*

*Lui ci pensa su. — E il mio impero? Che ne sarà del mio impero? I miei figli regneranno dopo di me?*

*— I tuoi figli regneranno su mezzo mondo.*

*— Mezzo mondo — dice con calma Gengis Khan. — Solo mezzo? È la verità questa, vecchio?*

*— Il Catai sarà loro...*

*— Il Catai è già mio.*

*— Sì, ma loro l’avranno tutto, giù fino alle giungle torride. E regneranno sulle alte montagne, sulla terra russa, e sul Turkestan, l’Afganistan, la Persia, tutto quel che si stende fino alle porte dell’Europa. Mezzo mondo, padre Gengis!Il Khan dei Khan grugnisce.*

*— E ti dico anche questo. A novecento anni da oggi, un khan chiamato Gengis regnerà su tutto quel che vi è da mare a mare, da riva a riva, e tutte le anime di questo mondo lo chiameranno signore.*

*— Un khan del mio sangue?*

*— Un vero tataro — lo rassicuro.*

*Gengis Khan rimane in silenzio per un lungo momento. È impossibile leggergli negli occhi. È più basso di quanto mi aspettassi, e il suo odore è cattivo, ma è un uomo di tale forza e decisione che io mi sento umiliato, perché credevo di essere della sua razza, e in un certo modo lo sono, ma lui è più di quel che io avrei mai potuto essere. Non è un uomo che calcola: è assolutamente monolitico, privo di esitazioni, un uomo che vive momento per momento, un uomo che non si deve mai essere fermato a ripensare a qualcosa una seconda volta, e che quando ha pensato a qualcosa la prima volta non si deve mai essere sbagliato. Non è che un principe barbaro, un semplice cavaliere selvaggio del Gobi, per il quale ogni aspetto della mia vita di tutti i giorni sembrerebbe magia della più incomprensibile: ma portatelo a Ulan Bator, e riuscirebbe a capire il funzionamento del Vettore di Sorveglianza Uno in tre ore. È un barbaro, sì, ma non un* semplice *barbaro, non è niente di semplice; e sebbene io gli sia superiore per certi versi, sebbene la mia vita e il mio potere siano al di là della sua comprensione, io gli sono secondo in tutte le cose che importano davvero. Mi ispira soggezione. Come mi aspettavo che facesse. E, vedendolo, mi avvicino a un desiderio di rinunciare a tutto il potere che ho sugli uomini, perché, di fronte a lui, non ne sono degno. Non ne sono degno.*

— *Novecento anni — dice finalmente, e l’ombra di un sorriso gli solca la faccia. — Bene. Bene. — Batte le mani per chiamare un servitore. — Dell’altro* airag — *ordina. Beviamo insieme ancora una volta. Poi dice che per lui è tempo di andare; è tempo di lasciare Karakorum, per andare all’accampamento di suo figlio Chagadai, dove la famiglia reale farà un torneo quest’oggi. Non mi invita ad accompagnarlo. Non prova interesse per me, sebbene io me ne venga dal regno dei tempi più lontani, sebbene gli rechi racconti gloriosi di imperi mongoli che verranno. Non ho importanza per lui. Gli ho detto tutto quel che gli importava sapere: ora sono stato dimenticato. Solo il torneo ha importanza, adesso. Balza sulla sua giumenta; cavalca via, seguito dai guerrieri della sua corte, e qui rimaniamo solo io e il suo servitore.*24

Due chierici togati portano Roger Buckmaster da Shadrach, là nelle profondità della tenda dei transtemporalisti a Karakorum. Anche Buckmaster ha un abito particolare, ma non è il costume grezzo, ruvido, nero dei transtemporalisti. Porta una tunica di densa lana bruna, con un cappuccio pesante, di buon filato liscio. I piedi nudi sono fasciati da sandali aperti. Un pendente a forma di croce gli dondola sotto la gola. Ritrae il cappuccio, e la testa scoperta rivela una chierica.

Buckmaster è diventato una specie di monaco.

Il suo nuovo abito da asceta non è il solo cambiamento in lui. Prima era un uomo iroso, impaziente, brusco, con una sorta di energia furiosa e risentita che circolava dentro di lui senza mai trovare una via di sfogo. Ora è calmo in modo inquietante, controllato, un uomo che abita un impenetrabile regno di solitudine e di pace. È pallido, molto magro, quasi spettrale. Resta muto, in piedi davanti a Shadrach; fa scorrere tra le dita le perle di una collana da preghiera, ma per il resto è assolutamente immobile, in attesa, in attesa.

Shadrach dice infine: — Non mi sarei mai aspettato di rivederti vivo.

— La vita porta molte sorprese, dottor Mordecai. — Anche la voce di Buckmaster è cambiata, più profonda, sepolcrale, più risonante; tutto il barbugliamento e la concitazione sono spariti, bruciati.

— Si diceva che fossi stato mandato al vivaio d’organi. Sezionato, smembrato.

Buckmaster dice, pio: — Il Signore ha scelto di risparmiarmi.

La devozione di Buckmaster è indigesta a Shadrach. — I tuoi amici ti hanno salvato la pelle, vorrai dire — ribatte, pentendosi all’istante per il tono che ha usato. Non è il modo più saggio per rivolgersi a una persona di cui ti serve l’aiuto.

Ma Buckmaster non sembra offeso.

— I miei amici sono i Suoi agenti. Come lo siamo tutti, dottor Mordecai.

— Sei stato sempre qui?

— Sì. Dal giorno in cui mi ha visto sotto interrogatorio.

— E i Citpol non sono venuti ad annusare in giro alla tua ricerca?

— Io sono ufficialmente morto, dottore. Il mio corpo è stato ufficialmente distribuito a membri del governo che avevano dei problemi di salute: il computer le dirà questo. I Citpol non ricercano i morti. Per loro non sono altro che una serie di parti sparse... un pancreas qui, un fegato lì, un rene, un polmone. Dimenticato. — Per un attimo lampeggia uno sguardo malizioso sul volto stranamente solenne di Buckmaster. — Se lei dicesse loro che mi trovo qui, loro la contraddirebbero.

— E cos’hai fatto da quando sei qui?

— I transtemporalisti mi considerano un sant’uomo. Prendo la loro bevanda tutti i giorni. Ogni giorno ripercorro i giorni della vita del nostro Signore. Sono stato presente alla Sua Passione sul Calvario molte volte, dottore. Ho camminato fra gli apostoli. Ho toccato il lembo della tunica di Maria. Ho assistito ai miracoli: Cana, Cafarnao, Lazzaro risvegliato a Bethania. Ho visto il tradimento nel Getsemani. Ho visto che Lo portavano da Pilato. Ho visto tutto, dottor Mordecai, tutto ciò di cui narrano i Vangeli. È tutto vero. È letteralmente la verità. I miei occhi ne sono testimoni.

L’intensità inattesa della convinzione negli occhi di Buckmaster, il suono ultraterreno della voce di Buckmaster, lasciano Shadrach senza parole per qualche istante. È impossibile non credere che quest’ometto trasandato se ne sia stato a passeggio per la Galilea con Gesù e Pietro e Giacomo, che abbia ascoltato i sermoni di Giovanni Battista e le lamentazioni della Maddalena. Illusione, allucinazione, autoinganno, frode: non importa. Buckmaster è trasformato. È raggiante.

Brusco in modo deliberato, Shadrach chiede: — Sei sempre in grado di fare lavori di microingegneria?

Una domanda così irrilevante prende Buckmaster di sorpresa. È perso in fantasticherie sacre, avvolto di serenità mistica e gioia trascendentale, e le parole di Shadrach lo fanno sussultare di stupore, come se avesse ricevuto una stoccata fra le costole. Tossisce e aggrotta la fronte e dice, manifestamente perplesso: — Immagino che ne sarei capace. Non mi è mai passato per la testa.

— Ho del lavoro per te, adesso.

— Non sia sciocco, dottore.

— Sono assolutamente serio. Sono venuto da te perché c’è un lavoro che tu, e tu soltanto, puoi fare bene. Tu sei l’unico a cui potrei affidare questo lavoro.

— Il mondo mi ha espulso, dottore. Io ho espulso il mondo. Questa è la mia casa. Le cure del mondo non sono più le mie.

— Una volta ti curavi delle ingiustizie perpetrate da Gengis Mao e dal CRP.

— Ora sono al di là di giustizia e ingiustizia.

— Non dire così. Suona solenne, Roger, ma è una stupidaggine pericolosa. Peccato d’orgoglio, giusto? Sei stato soccorso da altri uomini come te. Devi loro la vita. Hanno corso dei rischi per te. Hai degli obblighi nei loro confronti.

— Prego per loro ogni giorno.

— C’è qualcosa di più immediatamente utile che puoi fare.

— La preghiera è il bene più alto che io conosca — dice Buckmaster. — La colloco certamente più in alto della microingegneria. Non riesco a vedere come qualunque lavoro di microingegneria che lei mi possa dare potrebbe aiutare i miei simili.

— C’è un lavoro che può fare questo.

— Non riesco a immaginare...

— Gengis Mao avrà presto un’altra operazione.

— Cosa significa Gengis Mao per me? Lui mi ha di menticato. Io ho dimenticato lui.

— Un’operazione al cervello — prosegue Shadrach. — In questo momento gli si sta accumulando del liquido nel cranio. Se non viene drenato, potrebbe ucciderlo. Tra breve tempo installeremo un sistema di drenaggio con una valvola attraverso la quale si può rimuovere il liquido. Contemporaneamente installeranno dentro di me un nuovo impianto telemetrico. Che io vorrei mi progettassi tu, Roger.

— Quale sarà la sua funzione?

— Permettermi di controllare l’azione della valvola — dice Shadrach.

Due ore più tardi, Shadrach è nella grande cappella di carpenteria, all’altro capo del complesso ricreativo di Karakorum; circondato da ceselli e scalpelli e seghe, cerca di entrare nello stato meditativo iniziale. Non ci sta riuscendo molto bene. Ogni tanto ne sente le prime avvisaglie, il principio del giusto grado di concentrazione; ma non lo trattiene che per un istante e poi, congratulandosi con se stesso per aver finalmente raggiunto lo stato, lo perde, lo perde ogni volta. È colpa di Buckmaster. Buckmaster non se ne vuole andare dal fronte della coscienza di Shadrach.

Se Buckmaster fosse riuscito a convincerlo, ora Shadrach non sarebbe neanche fra i carpentieri; sarebbe ancora nella tenda dei transtemporalisti, drogato e inerte, immobile mentre la sua anima se ne torna indietro per i millenni ad assistere al sanguinoso rito del Calvario. — Beva dalla coppa insieme a me — aveva insistito Buckmaster. — Assisteremo insieme alla Passione. — Ma Shadrach aveva rifiutato. Un’altra volta, ha detto con gentilezza a Buckmaster. I salti transtemporali consumano troppa energia; Shadrach ha bisogno di tutta la sua forza per il difficile compito che lo aspetta. Buckmaster aveva capito, o era almeno disposto a perdonarlo per non aver voglia di fare il viaggio proprio in quel momento. E Shadrach se n’era andato dalla tenda, con la promessa di Buckmaster che i disegni del nuovo impianto sarebbero stati pronti all’incirca in un giorno. Ma Buckmaster lo ossessiona ancora.

Che sorpresa vedere l’atteggiamento monacale di Buckmaster scivolargli via nel momento in cui ha capito le implicazioni della richiesta di Shadrach: il respiro gli si è fatto più veloce, le guance più rosee, gli occhi si sono accesi della vecchia eccitazione. Ha fatto mille domande, richiesto specifiche e soglie di funzione, parametri dimensionali, preferenze per la collocazione fisica del congegno. Prendeva appunti furiosamente. Una mezz’ora gli era bastata per tratteggiare gli schemi di fondo. Avrebbe avuto bisogno di sostegno informatico per gli stadi conclusivi, aveva detto, ma questo non sarebbe stato un problema: Ficifolia poteva approntare un collegamento telefonico per lui, dandogli accesso diretto al computer principale dello stesso Gengis Mao. E Buckmaster aveva riso in modo stridente. La sua espressione era mutata bruscamente. La serenità era ritornata. Aveva messo da parte la microingegneria; improvvisamente era di nuovo un monaco, calmo, remoto, glaciale, e diceva: — Beva dalla coppa insieme a me. Assisteremo insieme alla Passione.

Povero, folle Buckmaster.

Shadrach, lottando per riconquistare la serenità, prende in mano un punteruolo, lo rimette giù, prende un succhiello, passa le dita lungo la lama ricurva di un cesello, si preme una lima contro la fronte. Va meglio. Un po’ meglio. Il contatto col metallo freddo gli dà sollievo. Quel povero folle di Buckmaster avrà ormai vuotato la coppa, non c’è dubbio. E sarà partito sulle ali del sogno, a vederli poggiare la corona di spine, martellare i chiodi, scagliare la lancia. Folle? Buckmaster è un uomo felice. Si è posto al di là del dolore. Si è dimostrato più in gamba degli scagnozzi di Gengis Mao. È emerso dal tormento per vivere in santità, e passeggerà ogni giorno con gli apostoli e col Salvatore. Per Buckmaster, la Palestina di Gesù è più reale della Mongolia di Gengis Mao, e chi può contraddirlo? Shadrach potrebbe fare la stessa scelta, se scelta avesse. Certo, alla fine la realtà farà intrusione nelle fantasie di Buckmaster: verrà un tempo, presto, in cui l’ultima iniezione di Antidoto di Roncevic terminerà il suo effetto, e non ci sono molte probabilità che lui possa ottenere una dose di richiamo. Ma, molto semplicemente, Buckmaster non se ne cura.

Pensare alla tranquillità da poco acquisita da Buckmaster permette a Shadrach di intravederne egli stesso un baluginio. Questa volta lo incoraggia, si affida a questo viaggio interiore verso quel posto chiaro e luminoso dove le tempeste non si spingono. Buckmaster svanisce; Gengis Mao svanisce; Shadrach svanisce. Per ore lavora tranquillo al suo bancone, è una cosa sola coi suoi attrezzi, col suo legname. Quando esce dalla cappella, sul finir del giorno, è in uno stato prossimo all’estasi.

Raggiunge Ulan Bator un’ora dopo il tramonto. Non appena è arrivato telefona a Katya Lindman.

— Ti voglio vedere — dice.

— Speravo che chiamassi. Sapevo che eri tornato.

Si incontrano nel salone di ricreazione al cinquantesimo piano, un luogo di appuntamento abituale del personale di medio rango. Il servizio è discreto. La sala è un impressionante ovale a volta alta, decorato con dei festoni metallici sottilissimi, dello spessore di poche molecole: color oro, scendono dal soffitto e volteggiano dolcemente nelle correnti d’aria. Un gigantesco ritratto di Gengis Mao occupa l’intera parete orientale del salone, e sul lato opposto ce n’è uno di Mangu.

Katya indossa quello che per lei è un abito insolitamente succinto, un involto attillato fatto di un morbido tessuto color ruggine, tagliato in modo da lasciarle scoperte le spalle forti e ampie e mettere in mostra il seno abbondante. Forse ha anche messo del profumo. Shadrach non l’ha mai vista fare la minima concessione alla femminilità convenzionale, e ora è sorpreso e deluso a vederla puntare su uno stile di seduzione così poco sottile. È completamente fuor di carattere per lei, e completamente immotivato. Ma forse Katya si è stancata di restare fedele a un carattere, a un personaggio: occhi severi, denti affilati, bocca crudele, mente fredda ed efficiente, la scienziata svelta e abile. Gli ha già confessato il suo amore; forse ora vuole recitare la parte del tipo di donna per la quale l’amore è un’eventualità plausibile. Sciocco da parte sua, se è questo il suo gioco; Shadrach preferisce di gran lunga la Katya che conosce. O che crede di conoscere. L’amore non è una festa in maschera.

Gli dice: — Credevo che non saresti più tornato.

— Non ne ho mai avuto intenzione. Non stavo cercando di sparire. Solo di allontanarmi per un po’ e pensare ben bene alle cose.

— E ci sei riuscito?

— Lo spero. Lo saprò presto.

— Non farò domande.

— No. Non farne.

Katya sorride. — Sono contenta che tu sia tornato. Ma sono preoccupata per il pericolo che corri.

— Se io non mi preoccupo, perché dovresti farlo tu?

— Non c’è bisogno che risponda a questa domanda. — La voce ha un tono velato, quasi teatrale. Katya si sporge in avanti e dice: — Mi sei mancato, Shadrach. Mi ha stupito vedere quanto mi mancavi. Non ti piace sentirmi dire cose del genere, vero?

— Cosa te lo fa pensare?

— La tua faccia. Sembri così a disagio. Non vuoi sentirmi dire parole tenere. Non pensi che sia appropriato per la dura, cattiva dottoressa Lindman parlare così.

— Sono semplicemente poco abituato a vederti così. È un lato di te che non mi è familiare.

— Probabilmente non ti piace neanche come sono vestita stasera. Ma posso ridiventare l’altra Katya, se vuoi. Aspettami. Vado a cambiarmi, mi metterò il camice da laboratorio.

Suona quasi seria.

— Basta — dice Shadrach. Le prende la mano. — Sei stupenda stasera.

— Grazie. — La voce di Katya è acciaio. Ritrae la mano.

— Be’, è così. Ed è normale che io lo dica, quindi l’ho detto. È così che si gioca. Ora a te tocca dire...

— Smettiamola coi giochi, Shadrach. Okay?

— Okay. Ti sei vestita così per me o per te?

— Per tutti e due.

— Ah. Tanto per fare, giusto? Nient’altro che per questo. Perché avevi voglia di essere sexy. Giusto?

— Giusto — dice lei. — Va bene?

— Va bene. Va bene.

— E va bene che ti dica che mi sei mancato? Non costringermi a essere una specie di macchina, Shadrach. Non costringermi a essere l’immagine che hai tu di me. Io non ti sto chiedendo di dirmi anche tu che ti sono mancata. Ma lasciami il diritto di esprimere quel che provo *io.* Lasciami il diritto di essere sciocca di tanto in tanto, di essere tenera, volubile, se ne ho voglia. Senza preoccuparti di quale sia la vera Katya. Sono sempre la vera Katya, chiunque io sia al momento. Okay?

— Okay — dice lui, e le riprende la mano, e lei non sfugge più. Dopo qualche istante Shadrach dice: — È successo qualcosa mentre ero via?

— Sai già dei mal di testa del Khan, suppongo.

— Certo. È per questo che sono tornato proprio ora. non appena ho raccolto i suoi segnali telemetrici, a Pechino.

— È una faccenda grave?

— Dovremo operare — dice Shadrach. — Non appena sarà pronto un certo equipaggiamento speciale che ho ordinato.

— Un intervento al cervello è particolarmente rischioso?

— Non quanto ti aspetteresti. Ma il Khan non ama l’idea in generale, laser che gli curiosano nel cranio, eccetera eccetera. Non l’ho mai visto così spaventato per un’operazione. Ma andrà tutto benissimo. Cos’altro è successo?

— Ci sono stati i funerali.

— Sì. Lo so. Ero a Gerusalemme quel giorno, o forse a Istanbul. Ho visto delle fotografie qualche giorno più tardi.

— È stato mostruoso — gli dice Katya. — È durato giorni interi. Dio sa quanto dev’essere costato. Praticamente tutto si è fermato; ci sono stati i discorsi, le parate, le bande di ottoni, gli aeroplani in formazione, rituali e celebrazioni di ogni sorta. E Gengis Mao seduto lì, nel mezzo della piazza, a bersi tutto.

— Che peccato essermelo perso.

— Sono sicura che avevi il cuore spezzato.

— Sì. È stato terribile. — Ridono. Shadrach sta cominciando a pensare che gli piace abbastanza l’aspetto di Katya con quel vestito. Dice: — E poi? Il tuo progetto come va?

— Benissimo. Sono pronte le equivalenze di diciassette tratti cinesici ormai. Abbiamo fatto più progressi nelle ultime tre settimane che nei tre mesi precedenti.

— Bene. Voglio vedere quel vostro automa pronto presto. Voglio che il tuo progetto sia il primo pronto a partire.

— Hai già parlato con Nikki?

— No — risponde lui. — Non ancora.

— Ho sentito dire che anche Avatar procede bene. Dicono che hanno praticamente finito con la conversione dai parametri di Mangu ai... a quelli del nuovo donatore. Sono in anticipo di settimane intere. Mi spaventa, Shadrach.

— Non dovrebbe spaventarti.

— Non riesco a non pensare a... e se... se davvero...

— Non lo faranno — dice lui. — Non succederà. Sono troppo prezioso per Gengis Mao, gli servo così.

— "La ridondanza è la nostra via maestra per la sopravvivenza”, non dimenticartelo. Quanti altri dottori credi che abbia, in attesa? Completi di impianto telemetrico e tutto il resto?

— Nessuno.

— Come fai a esserne sicuro?

— Buckmaster lo saprebbe, se fosse stata costruita una serie di impianti sostitutiva. Non ha mai sentito parlare di una cosa del genere.

— Buckmaster è morto, Shadrach.

Shadrach lascia perdere quel punto. — Io so che non ci sono dei sostituti di Shadrach Mordecai che aspettano da qualche parte, pronti a subentrarmi quando toglierò il disturbo. Mi rendo conto ora di quanto Gengis Mao dipenda da me, da me esclusivamente, da me, insostituibile. E ho il sospetto che sarò molto meno ridondante nel futuro prossimo, molto più indispensabile. Avatar non mi preoccupa, Katya.

— Spero che tu sappia quel che stai facendo.

— Lo spero anch’io — dice lui. Fa un gesto verso l’uscita del salone, proprio al di sotto dell’immenso ritratto con gli occhi vacui del misero, sciocco Mangu. — Andiamo di sopra — suggerisce Shadrach, e Katya sorride e annuisce.

Ora è il mattino dell’operazione. Gengis Mao è sdraiato prono sul tavolo operatorio, sveglio, pienamente cosciente, e volge la testa di tanto in tanto per fissare con uno sguardo amaro i dottori che gli si affollano intorno: Shadrach, Warhaftig, e il consulente neurologico di Warhaftig, un israeliano di nome Malin. Lo sguardo del Khan non lascia spazio a equivoci: ha paura. Cerca di coprire la paura con la consueta baldanza, ma non ci riesce. Tra dieci minuti, i laser chirurgici gli trapaneranno il cranio, e la prospettiva non lo affascina. Se non fosse per le emicranie, i cui effetti sono visibili in questo momento sotto la forma di imperiali smorfie di dolore, non succederebbe niente di tutto questo.

La testa del Presidente è stata rasata. Senza la folta criniera nera sembra stranamente molto più giovane, più forte: quel cranio solido che spunta nudo parla dell’immenso vigore dell’uomo, dell’intensità delle forze che lo animano. La muscolatura del cuoio capelluto è potente e vistosa, colli e valli profilati in rilievo netto, un paesaggio accidentato di cordoni e corrugamenti nutriti e sviluppati attraverso quasi novant’anni di un feroce discutere, pensare, mordere, masticare. Gli angoli d’entrata per i chirurghi sono stati segnati sulla pelle con l’inchiostro luminoso.

Warhaftig è pronto a fare la prima incisione. La strategia dell’operazione si è evoluta nel corso di tre giorni di riunioni. Non si avvicineranno ai centri cerebrali. Il cranio verrà aperto in alto lungo la curva occipitale, e il congegno di drenaggio verrà inserito nel tronco dell’encefalo, dove c’è il ponte, subito al di sotto del quarto ventricolo in prossimità del midollo allungato. Questa, hanno concordato tutti, è la posizione ottimale per la valvola, e non sarà per caso che i laser staranno alla larga dalla sede della ragione: anche se qualunque scivolone di un chirurgo potrebbe danneggiare il midollo, che controlla le funzioni vasomotorie e cardiache e altre risposte autonome vitali. Ma Warhaftig non è tipo da fare scivoloni.

Il chirurgo lancia un’occhiata a Shadrach. — Tutto bene?

— Perfetto. Parta pure, quando è pronto.

Warhaftig tocca con dolcezza il collo di Gengis Mao. Il Khan non reagisce, né suscita una risposta in lui un forte pizzicotto alla base del cranio. È sotto anestesia locale, indotta come di norma attraverso sonopuntura.

— Adesso — dice Warhaftig. — Cominciamo.

Fa il taglio iniziale.

Gengis Mao chiude gli occhi; ma, i rilevatori interni dicono a Shadrach, il Khan è ancora pienamente cosciente, teso, come un leopardo attento appostato su un ramo alto. La pelle è arrotolata all’indietro e tenuta ferma dai retrattori. Warhaftig si fa di lato e permette a Malin di fare l’incisione cranica. Il tocco del neurochirurgo non è abile come quello di Warhaftig; ma Malin ha passato trent’anni ad affettare crani, e sa con una precisione che Warhaftig non potrebbe mai raggiungere quanto margine d’errore è concesso ai suoi tagli. Ecco: ora c’è una finestra che dà sull’interno della testa del Khan. Shadrach, sbirciando con immensa circospezione, fissa ammirato il cervello che ha concepito le teorie della depolarizzazione centripeta, che ha fatto nascere il Comitato Rivoluzionario Permanente, che ha tratto l’umanità fuori dal caos della Guerra Virale. È lì, lì, proprio lì, in quel misterioso bulbo grigio, che tutto è stato generato, già.

Ora stanno ricercando un sito per la valvola di drenaggio. Warhaftig ha ripreso il comando. Invece di un laser, sta utilizzando a questo punto un ago cavo riempito di azoto liquido, raffreddato criostaticamente alla temperatura di ‑160° C. L’ago, infilandosi nelle profondità del tronco dell’encefalo del Khan, congela le cellule cerebrali col suo contatto, e se il contatto si prolunga le ucciderà. Mentre Malin annuncia valori rilevati dagli strumenti, e Shadrach fornisce dati teletrasmessi sullo stato delle attività autonome di Gengis Mao, Warhaftig, rassicurato del fatto che non sta distruggendo centri neurali vitali, apre uno spazio per l’inserimento del dispositivo di drenaggio. Tutto procede liscio. Il Khan continua a respirare, a pompare sangue, a generare la normale marea di onde elettroencefalografiche. Alloggiati dentro di lui ora ci sono un tubicino che devia il liquido cerebrospinale in eccesso nel sistema circolatorio, una valvola attraverso la quale il liquido può venire risucchiato, e un impianto telemetrico che fornirà al medico di Gengis Mao rapporti costanti sul funzionamento di quella valvola e sui livelli di liquido dei ventricoli cranici. Osso e pelle vengono risistemati; il Khan, che ha l’aria stravolta e pallida ma ora sorride, viene condotto alla sala di ricupero.

Warhaftig si rivolge a Shadrach. — Dato che abbiamo tutto già pronto, procediamo all’operazione successiva immediatamente. Va bene? — Tocca la mano sinistra di Shadrach. — Lei vuole che l’impianto telemetrico venga collocato qui, è così? Innestato nei muscoli del palmo. Ma non alla base del pollice, eh? Qui giù, più vicino al centro del palmo, ho capito bene? Perfetto. Procediamo alla disinfezione e cominciamo, allora.

Shadrach e Nikki, al loro primo incontro da quando lui è ritornato, si trovano a disagio insieme. Lui cerca di sorridere, ma dubita che la propria faccia stia facendo un ottimo lavoro, e la cordialità di lei pare altrettanto forzata.

— Come sta il Khan? — chiede infine lei.

— Si sta riprendendo bene — dice Shadrach. — Come al solito.

Lei lancia un’occhiata alla fasciatura sulla mano sinistra di Shadrach. — E tu?

— Fa un po’ male. L’impianto era un po’ più grande degli altri. Più complesso. Ancora un giorno o due e non lo sentirò più.

— Sono contenta che tutto sia andato bene.

— Sì. Grazie.

Ripercorrono il rituale dei sorrisi forzati.

— È bello vederti — dice lui.

— Sì. È molto bello vedere te.

Stanno zitti. Ma sebbene la conversazione si sia spenta, nessuno dei due accenna ad andarsene. Shadrach si sorprende notando quanto la bellezza di lei non gli faccia il minimo effetto oggi: Nikki è splendida come non mai, ma lui non prova niente, assolutamente niente, solo una specie di ammirazione astratta, come un sentimento che potrebbe provare per una statua di marmo o per un tramonto spettacolare. Shadrach si mette alla prova. Richiama alla mente dei ricordi. Il fresco delle cosce di lei contro le sue labbra. Quei seni sodi racchiusi a coppa nelle sue mani. Il sospiro di piacere, spingendosi dentro di lei. La fragranza del torrente scuro della chioma di Nikki. Niente. Le conversazioni che duravano tutta una notte, quando c’era così tanto da raccontarsi. Niente. Niente. E così che il tradimento incenerisce l’amore. Ma lei resta bellissima.

— Shadrach...

Shadrach resta in attesa. Lei si sta sforzando di trovare le parole. Lui ha il sospetto di sapere cosa vorrebbe dire: vorrebbe dirgli ancora una volta che le dispiace, che non aveva scelta, che anche se l’ha tradito è stato solo per un senso di inevitabilità di quel che sarebbe successo. È un momento di imbarazzo interminabile.

Alla fine lei dice: — Al Progetto stiamo andando bene.

— Ho sentito.

— Io devo andare avanti, lo sai. Non c’è altro modo per me. Ma tu devi capire che io spero che non venga mai usato. Voglio dire, si tratta di ricerche preziose, è una conquista importantissima per la scienza, ma io voglio che rimanga solo una conquista da laboratorio, solo un... un...

Non riesce più a parlare.

— Va bene — le dice Shadrach, e sente una strana dolcezza insinuarsi nella sua stessa voce. — Non tormentarti con questa faccenda, Nikki. Fa’ il tuo lavoro, fallo bene. Non ti devi preoccupare di nient’altro. Fa’ il tuo lavoro. — Per un istante, un istante soltanto, sente un guizzo di quel che ha provato per lei un tempo. — Non preoccuparti per me — dice con dolcezza. — A me andrà tutto bene.

Al terzo giorno la fasciatura abbandona la mano. Non c’è che una debole linea rosa a contrassegnare il posto in cui è stato inserito l’impianto chirurgico, un solco appena percettibile contro il rosa più scuro del palmo. Come il suo signore, Shadrach è uno che guarisce rapidamente. Flette la mano (un lieve dolore muscolare), stando attento a non stringerla in un pugno. Non è ancora pronto a sperimentare il nuovo congegno.

Alla fine della settimana, con Gengis Mao che si sta rimettendo rapidamente, Shadrach si concede una serata a Karakorum. Ci va da solo, in una piacevole serata estiva, con l’odore dei fiori da poco sbocciati e la pioggia che si annuncia da lontano, e prende un cubicolo nel padiglione del sogno di morte; si spoglia e si cinge i fianchi col panno, si fascia il petto con le strisce colorate, prende il talismano lucente dalle mani della guida dalla testa di leonessa, osserva il disegno di linee spiraleggianti, si perde nell’allucinazione. Ancora una volta, muore. Abbandona speranza, paura, preoccupazione, sgomento, ansietà, bisogno; rinuncia al respiro e alla vita, muore sfuggendo al mondo e rinasce in un altro luogo, si eleva al di sopra del suo guscio vuoto e consumato, lo guarda dall’alto, quella forma vuota bruna e allungata che come un ragno proietta al di fuori arti inutili, inerti, e se ne fluttua fuori, nella fragranza del vuoto, dove il tempo e lo spazio sono stati liberati dai loro ormeggi. Tutto gli è accessibile, perché è morto. Entra in una città di carretti trainati da buoi, di vicoli, di bassi edifici di legno che formano labirinti vasti e impenetrabili, un luogo di squallore pittoresco e di sporcizia medievale, e vede i cavalieri e le dame nelle loro vesti di broccato verde e scarlatto: inciampano nelle strade di terra battuta priva di pavimentazione, ululano, singhiozzano, tremano, sudano, piangono dinanzi al Signore, stringono nelle mani le parti che pulsano rigonfie, sotto le braccia e in mezzo alle gambe. Sì, sì, la Morte Nera, e Shadrach si aggira in mezzo a loro dicendo: “Io sono Shadrach, colui che guarisce, venuto dalla terra dei morti per salvarvi”, e tocca i loro gonfiori di fuoco, li fa alzare in piedi, li restituisce alla vita, e loro cantano inni al suo nome. Si sposta in un’altra città, un luogo di bambù e di seta, di giardini ricchi di crisantemi e ginepri e piccoli pini contorti, e nell’immobilità del giorno una palla di fuoco esplode nel cielo, una grande nuvola della forma di un fungo si gonfia verso la volta celeste, le case s’incendiano, la gente si affolla nelle strade che bruciano, gente piccola di corporatura, dagli occhi a mandorla, la pelle gialla, e Shadrach, in piedi come una torre d’ebano in mezzo a loro, in tono dolce dice loro di non aver paura, dice che è solo un sogno ciò che li affligge, che il dolore e perfino la morte possono essere respinti, e protende le mani verso di loro, dando loro sollievo, prosciugando il fuoco che li tortura. Il cielo si riempie di cenere e fuliggine e lapilli e ancora una volta è la notte di Cotopaxi, il vulcano ruggisce, sibila, ronza, l’aria si fa veleno, e il giovane medico nero si inginocchia per strada, soffiando nella bocca di chi è caduto a terra, aiutandoli a rialzarsi, dando loro conforto. Poi prosegue oltre. Le orde assire scorrono le strade di Gerusalemme, ululando, sventrando senza pietà, e Shadrach ricuce pazientemente i corpi martoriati dei caduti, dicendo: “Alzatevi, camminate, io sono colui che guarisce”. Le grandi bestie lanuginose fuggono dalle nevi che si sciolgono sotto il sole, fattosi improvvisamente colossale, la gente delle caverne diventa smagrita e gracile, e Shadrach insegna loro a nutrirsi di erbe e di semi, a raccogliere le bacche dei roveti che hanno appena germogliato, a tendere sbarramenti attraverso le correnti per prendere in trappola i pesci vivaci, e questa gente lo adora e dipinge la sua immagine sulle pareti della caverna sacra. Shadrach toglie Gesù dalla croce quando i soldati romani se ne vanno alla taverna, caricandosi il corpo inerte su una spalla e recandosi in tutta fretta in un capanno oscuro, dove ripulisce del sangue le mani e i piedi feriti, applica medicamenti e unguenti, prepara una mescola di erbe e succhi e Gliela porge da bere perché guarisca, dicendoGli: “Va’. Cammina. Vivi. Predica”. Con una rete ricupera dalle acque del Nilo i frammenti del corpo di Osi ride, ricongiunge le membra lacerate, soffia la vita nel dio caduto e convoca Iside, dicendole: “Ecco Osiride. Io, Shadrach, lo restituisco a te”. Il cielo si fa verdeggiante, con strane raffiche di pioggia, e la Guerra Virale scoppia al di sopra delle città del genere umano, e la decomposizione misteriosa penetra i corpi dei membri del genere umano, la gente si lamenta e cade a terra e Shadrach li fa rialzare, dicendo: “Non temete niente. La morte è passeggera. La vita vi attende”. E nei cieli vi è il volto sorridente di Gengis Mao. Shadrach va alla deriva attraverso i secoli, si muove libero per il tempo e lo spazio, e gradualmente si accorge di non essere più solo, si rende conto che c’è una donna al suo fianco: lo tira per la manica, sta cercando di dirgli qualcosa. Lui la ignora. Sente cori celestiali che cantano il suo nome: — Shadrach! Shadrach! — E le voci celestiali gridano: — O Shadrach! Tu sei davvero colui che guarisce, sei il principe dei principi! Eri Shadrach, sarai Gengis! Tutti rendano onore a Shadrach! — E una voce di tuono prorompe: — Sarai conosciuto d’ora in poi col nome di Gengis III Mao V Khan!

E la donna lo tira per la manica, e Shadrach vede che è Katya e le chiede: — Che cosa vuoi? — Lei dice “*È troppo tardi”,* lui dice: — Hanno già scelto il prossimo donatore? — “*Sì”. —* Immagino che tu non abbia voglia di dirmi il suo nome. — “*Credo che non dovrei”. —* Chi è? — “*Tu”,* dice lei. Il mondo erutta in fiamme, tutto è inondazione. Il riso di Gengis Mao rotola attraverso i cieli, distruggendo le montagne.

Shadrach si risveglia. Si alza a sedere.

Stringe il pugno, e lo tiene ben serrato.

Da Ulan Bator, quattrocento chilometri più a est, giunge la scossa terribile dell’agonia di Gengis Mao, l’urlo muto dei sensori che rilevano l’onda di dolore che attraversa il Khan.

Shadrach si avvicina a Interfaccia Tre e annuncia: — Shadrach Mordecai, per servire il Khan.

I rilevatori lo esaminano. Lo approvano. Gli concedono l’accesso.

La mezzanotte è vicina. Shadrach si reca immediatamente alla camera del Khan, ma Gengis Mao non è lì. Shadrach aggrotta la fronte. È già da diversi giorni che il Khan è abbastanza in forze da lasciare il letto, ma è strano che se ne stia in giro a quest’ora della notte. Shadrach trova un servitore, il quale gli dice che il Khan ha trascorso la serata nella solitudine dello studio conosciuto come l’Eremo del Khan, all’altro capo del complesso di settantacinque piani, e probabilmente è ancora lì.

Avanti, dunque. Nello studio privato del Khan (non è lì), da lì nella sala da pranzo imperiale, vuota, quindi Shadrach entra nel suo studio personale, dove si sofferma per un istante, raccogliendo la concentrazione in mezzo ai suoi possedimenti familiari e amati, gli sfigmomanometri e i bisturi, i microtomi e i trapani. Qui, in una provetta, c’è l’autentica aorta addominale di Gengis II Mao IV Khan. Sicuramente un tesoro per la storia della medicina, quella. E qui, l’acquisizione più recente del museo di Shadrach, una ciocca dei capelli densi, rigogliosi, scuri in modo innaturale di Gengis Mao: è un pezzo forse più adatto a un museo della stregoneria e del *voodoo* che a uno di medicina, ma è pur sempre appropriata, perché è stata rimossa nel corso dei preparativi per l’intervento di chirurgia del cervello, portato a termine con successo durante il novantesimo (o ottantacinquesimo, o novantacinquesimo, o quel che è) anno di vita dell’illustre paziente. Dunque. Si prosegue. Shadrach si presenta alla porta dell’Eremo del Khan e chiede l’accesso.

La porta si ritrae.

L’Eremo del Khan è la stanza meno utilizzata di quel piano, accessibile solo attraverso lo studio di Shadrach e isolata per proteggerla dall’intrusione di qualunque distrazione esterna, anche il rumore più forte. Il soffitto è basso, le luci soffuse, l’arredamento è ornato, di gusto orientale, drappi pesanti e tappeti elaborati. Gengis Mao è sdraiato fra i cuscini di un divano appoggiato contro la parete sulla sinistra. In testa, la cute rasata è già coperta di folta stoppia nera. La vitalità di quest’uomo non ha cedimenti. Ma pare scosso, addirittura stravolto.

— Shadrach — dice. La voce è densa e gracchiante. — Sapevo che sarebbe venuto. L’ha sentito, non è vero? Circa un’ora e mezzo fa. Credevo che la testa mi stesse per scoppiare.

— Sì, l’ho sentito.

— Mi aveva detto che mi installavate una valvola. Per risucchiare via il liquido, aveva detto.

— È quel che abbiamo fatto.

— Non funziona bene?

— Funziona alla perfezione, signore — dice Shadrach, dolce.

Gengis Mao sembra confuso. — Allora cosa ha fatto sì che la testa mi facesse così male poco fa?

— Questo — dice Shadrach. Sorride e stende la mano sinistra, poi la serra in un pugno.

Per un attimo non succede niente. Poi gli occhi di Gengis Mao si dilatano, per la sorpresa e lo shock. Emette un ringhio e si porta le mani alle tempie. Si morde il labbro, china la testa nuda, si preme le nocche delle dita contro gli occhi, farfuglia imprecazioni gutturali e angosciate. I sensori impiantati che riferiscono a Shadrach delle funzioni fisiologiche del Khan gli dicono delle intense reazioni che stanno attraversando Gengis Mao: pulsazioni e respirazione, valori che si innalzano in modo allarmante, diminuzione della pressione sanguigna, la pressione endocranica si fa preoccupante. Gengis Mao si raggomitola a palla, rabbrividisce, si lamenta. Shadrach lascia andare le dita. Gradualmente il dolore abbandona Gengis Mao, il corpo teso e contorto si distende, e Shadrach non sente più la trasmissione dei sintomi dello shock.

Gengis Mao alza lo sguardo. Fissa Shadrach per un lungo istante.

— Cosa mi ha fatto? — chiede Gengis Mao con un sussurro severo.

— Le è stata installata una valvola nel cranio, signore. Per contrastare il pericolo di accumuli di fluido cerebrospinale. È però mio dovere dirle che la valvola è stata progettata in modo da avere un’azione reversibile. In seguito a un comando teletrasmesso, può pompare del liquido *verso* i ventricoli cranici, anziché risucchiarne via. Controllo io l’azione della valvola, qui, grazie a un cristallo piezoelettrico installato nel palmo della mia mano. Una contrazione della mano e il liquido cessa di defluire. Una contrazione più decisa e lo pompo verso l’interno. Sono in grado di interrompere i suoi processi vitali. Posso causarle un dolore intenso, come quello che ha ormai sperimentato due volte, e in un lasso di tempo sorprendentemente breve potrei causare la sua morte.

L’espressione sul volto di Gengis Mao è assolutamente opaca. Sta ponderando la dichiarazione di Shadrach, in silenzio.

Alla fine dice: — Perché mi ha fatto questo, Shadrach?

— Per proteggermi, signore.

Il Khan riesce a prodursi in un sorriso glaciale. — Pensava che avrei usato il suo corpo per il Progetto Avatar?

— Ne avevo la certezza, signore.

— Si sbagliava. Non sarebbe mai successo. Lei è troppo importante per me così com’è, Shadrach.

— Sì, signore. Grazie, signore.

— Lei pensa che io stia mentendo. Le dico che non c’è mai stata nessuna possibilità che il Progetto Avatar venisse attivato con lei come donatore. Non mi fraintenda, Shadrach. Non mi sto difendendo davanti a lei, in questo momento. Le sto dicendo semplicemente come stanno realmente le cose.

— Sì, signore. Ma conosco i suoi insegnamenti a proposito della ridondanza, signore. Temevo di essere sul punto di essere reso sacrificabile. Ora mi sono reso indispensabile, ritengo.

— Sarebbe pronto a uccidermi? — chiede Gengis Mao.

— Sì, se pensassi che la mia vita è in pericolo.

— Cosa ne direbbe Ippocrate?

— La legittima difesa è riconosciuta perfino ai medici, signore.

Il sorriso di Gengis Mao si fa più caldo. Pare che si stia godendo questa discussione. Non c’è traccia di ira sul suo volto.

Dice con calma, col tono di chi sta solo sollevando un’ipotesi speculativa: — Immaginiamo che io la faccia prendere di sorpresa, che la faccia immobilizzare prima che lei abbia avuto il tempo di stringere il pugno, e la faccia mettere a morte?

Shadrach scuote la testa. — L’impianto nella mia mano è sintonizzato con il segnale elettrico del mio cervello. Se muoio, se in qualunque modo la mia mente viene cancellata, se c’è una qualunque interruzione significativa nelle mie onde cerebrali, la valvola comincia automaticamente a pomparle liquido cerebrospinale nel midollo. Il momento della mia morte è il preludio automatico alla sua, signore. I nostri destini sono fusi insieme. Protegga la mia vita, signore, per il suo stesso bene.

— E se io mi faccio rimuovere dalla testa la valvola, e la faccio sostituire con una meno... mmm... versatile?

— No, signore. Non ha nessuna possibilità di sottoporsi a un intervento chirurgico senza che io lo venga a sapere attraverso i sensori. E io naturalmente intraprenderei un’azione difensiva all’istante. No. Siamo diventati un’entità sola in due corpi distinti, signore. E rimarremo così per sempre.

— Molto astuto. E chi ha progettato per lei questa meraviglia meccanica?

— È stato Buckmaster, signore.

— Buckmaster? Ma è morto fin da maggio. Lei non poteva sapere...

— Buckmaster è ancora vivo, signore — dice Shadrach tranquillo.

Gengis Mao riflette su questa affermazione. Diventa estremamente pensoso. Resta in silenzio per un lungo momento.

— Ancora vivo. Strano.

— Sì.

— Non capisco.

Shadrach non replica.

Dopo un po’ Gengis Mao dice: — Lei ha collocato una bomba dentro di me.

— Per così dire, signore.

— Io ho potere assoluto su tutta l’umanità. E lei ha potere assoluto su di me, Shadrach. Si rende conto di cosa significa questo? È lei il vero Khan adesso! Tutti rendano onore a Gengis III Mao V! — Il riso di Gengis Mao è selvaggio. — Lo capisce questo? Si rende conto di cos’ha ottenuto?

— Questo pensiero mi è passato per la testa — ammette Shadrach.

— Lei potrebbe costringermi ad abdicare. Potrebbe forzarmi a nominarla mio successore. Potrebbe uccidermi e assumere la Presidenza in modo del tutto legittimo. Lo capisce? Certo che lo capisce. È questo che intende fare?

— No, signore. L’ultima cosa che desidero al mondo è essere Presidente.

— Forza. Muova la mano, organizzi un colpo di stato. Prenda il potere, Shadrach. Io sono vecchio, stanco, annoiato, sto cadendo a pezzi. Ho voglia di essere rovesciato. Ammiro la sua abilità. Sono affascinato da quel che ha fatto. Nessuno mi aveva mai fregato in modo così assoluto, lo sa questo? È riuscito là dove migliaia di nemici avevano fallito nel modo più assoluto. Il tranquillo Shadrach, il leale Shadrach, l’affidabile Shadrach... lei mi ha sconfitto. Lei mi possiede. Sono la sua marionetta ora, lo capisce? Forza. Diventi Presidente. Se l’è meritato, Shadrach.

— Non è quello che voglio.

— E cosa vuole, allora?

— Continuare a essere il suo medico. Proteggerle la salute e sforzarmi di prolungarle la vita. Restare al suo fianco e servirla come prevede il mio giuramento.

— È *tutto?*— È tutto. Anzi, c’è solo una cosa ancora, signore.

— Sentiamo.

— Le richiedo un posto nel Comitato, signore.

— Ah.

— In particolare, voglio l’autorità nella sfera della salute pubblica. La politica sanitaria del governo.

— Ah. Sì.

— Il controllo sulla distribuzione dell’Antidoto, signore. Intendo sviluppare un programma di distribuzione immediata e generalizzata fra la popolazione sana — dice Shadrach. — E far espandere i programmi di ricerca finalizzati all’elaborazione di una cura permanente della decomposizione organica. Vale a dire, un capovolgimento totale di quella che mi risulta essere la politica attuale del CRP.

— Ah! — Gengis Mao comincia a ridere. — Ora viene a galla! Allora *intende* essere Khan! Io tengo la Presidenza, ma la musica la decide lei. È così, Shadrach? È questo il suo piano? Benissimo. Può fare di me quello che vuole. Sono suo, Shadrach. Entrerà a far parte del Comitato al prossimo incontro. Prepari le sue dichiarazioni programmatiche e le presenti. — Lancia un’occhiata cupa alla mano sinistra di Shadrach. — Tutti rendano onore — grida il Presidente. — A Gengis III Mao V!

Uscito dall’Eremo del Khan, il percorso di ritorno di Shadrach verso il suo appartamento lo conduce attraverso il proprio studio, attraverso il Vettore di Comitato Uno, fino al Vettore di Sorveglianza Uno, dove si ferma un attimo, com’è sua abitudine, a osservare lo spettacolo sugli schermi frenetici. Nella Gran Torre del Khan tutto è tranquillo. È notte fonda; l’Asia intera è addormentata. Ma per tutto il pianeta, là fuori nel Reparto Traumatologia, la vita continua, e così la morte. Shadrach è in piedi davanti alla moltitudine di monitor, ne segue il fluire casuale, segue le sofferenze, gli sforzi, le lotte, i decessi. I morti che camminano, che vagano per le strade di Nairobi, Gerusalemme, Istanbul, Roma, San Francisco, Pechino, si trascinano attraverso i continenti, la processione dei dannati, dei perduti, dei torturati, dei condannati. Da qualche parte là fuori c’è Bhishma Das. Da qualche parte, Meshach Yakov. Da qualche parte, Jim Ehrenreich. Shadrach augura loro la felicità e la salute, per tutto il tempo che resta loro da vivere. A tutti, felicità! A tutti, salute!

Pensa al riso di Gengis Mao. Come sembrava divertito il Khan dalla propria situazione! Com’era sollevato, quasi, vedendosi rubare l’autorità ultima dalle mani! Ma il Khan sfugge alla comprensione; il Khan appartiene a un’altra specie, misterioso, incomprensibile, imperscrutabile nel senso più profondo. Shadrach non sa veramente cosa succederà adesso. Non riesce a immaginare quale contromossa Gengis Mao potrebbe aver già architettato, quali trappole stia congegnando in quello stesso momento. Shadrach procederà con grande attenzione e spererà in bene. Ha collocato una bomba dentro a Gengis Mao, sì, ma ha anche preso una tigre per la coda, e deve stare attento a non inciampare tra le metafore, rimanendone annientato.

È lì in piedi, ipnotizzato dalla danza abbagliante dei monitor del Vettore di Sorveglianza Uno. È il quattro luglio del 2012. Mercoledì. Una pioggia dolce sta cadendo su Ulan Bator, che settimana prossima sarà ribattezzata Altan Mangu in onore del viceré assassinato, già dimenticato dai più. Nel corso di questa notte la morte viaggerà per il mondo, mietendo le sue migliaia di vittime; ma al mattino, giura Shadrach Mordecai, le cose inizieranno a cambiare. Stende la mano sinistra. La studia come se fosse un oggetto di giada preziosa, dell’avorio più raro. Accenna a ripiegarla, come per serrare il pugno ma senza chiuderlo del tutto. Sorride. Porta i polpastrelli alle labbra, e con un soffio manda un bacio al mondo intero.

###### FINE